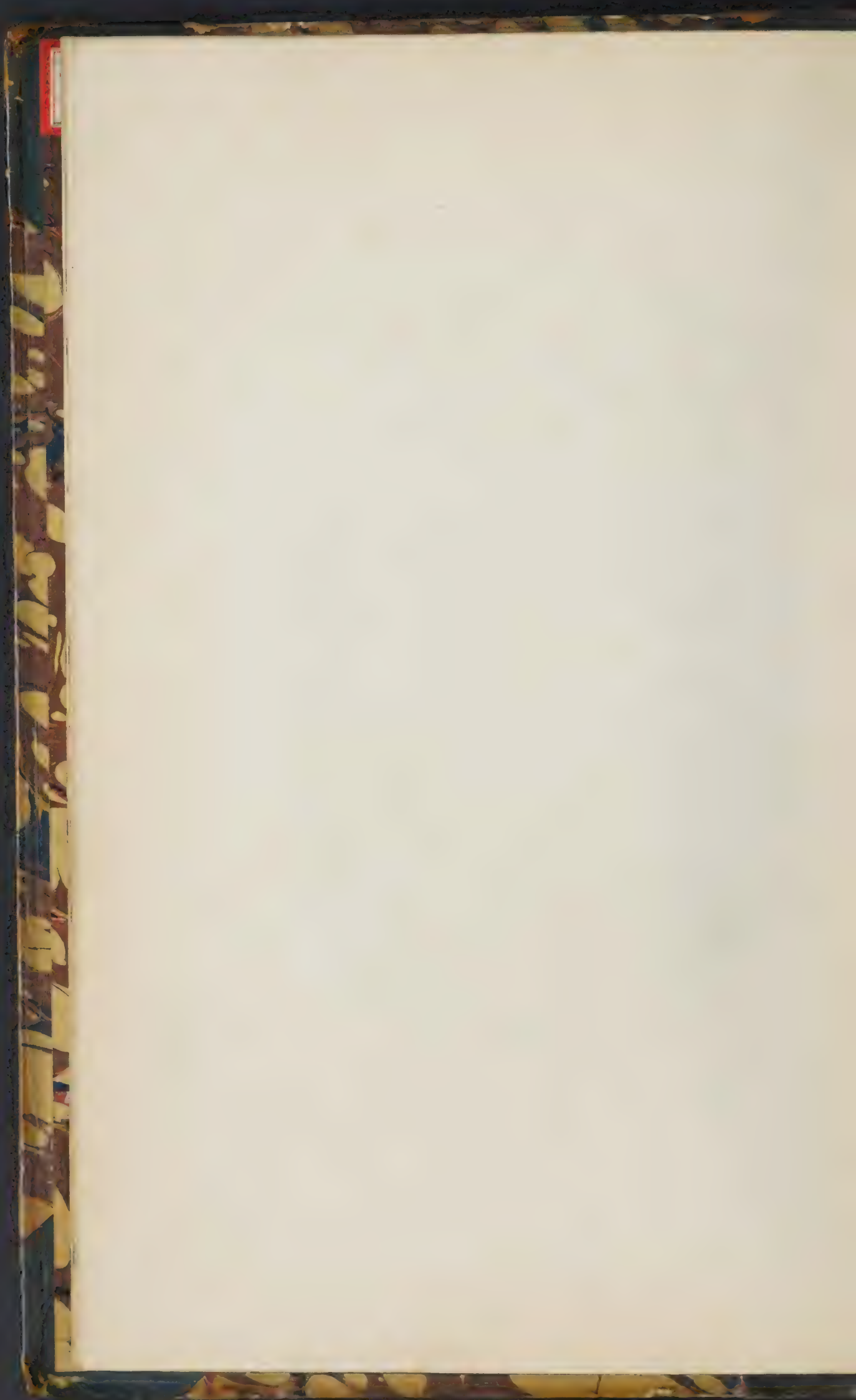
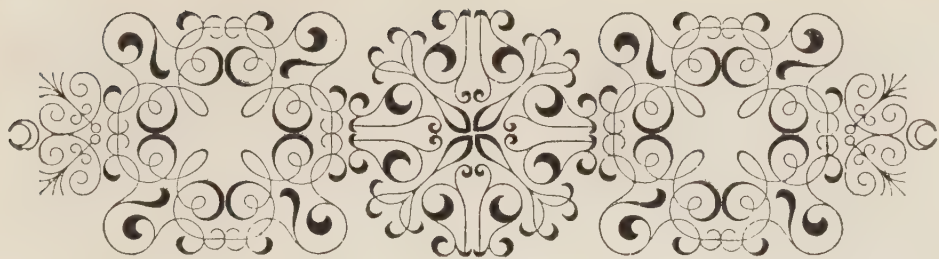
USI E COSTUMI
di
NAPOLI e CONTORNI
descritti e dipinti.
Opera diretta
da
FRANCESCO DE BOURCARD

I MARINAI

NAVIGATORI, PESCATORI, REMATORI E PESCIVENDOLI.

Quando si volge un guardo alle categorie di popoli che ci hanno preceduti, all'impulso sociale di tante diverse nazioni, alla fratellanza che gli uomini hanno pel commercio stretta fra loro, allora la grande alleanza degli uomini col mare, si mostra all'occhio dell'economista, come un punto di storia luminosissimo e quasi come un movente del globo intorno al suo centro. Per essa le razze selvagge spogliate della scoria nativa, per essa le consuetudini sottomesse al culto, per essa le città rabbellite, le aride spiagge mutate in città, le industrie confortate dal traffico, e la gran catena degli esseri rannodata fra lontane terre e paesi.

E Tiro e Creta e l'Ellesponto vi ricordano imprese guerriere e sempre commerciali, e dai campi della favola e dal mistero delle origini, scendendo accompagnato da questi nomi e da queste rimembranze vi verranno innanzi i navigatori Castore e Polluce e la grande impresa degli Argonauti che pur

di tanta favola è tramescolata, e le ricchezze di Tiro che le navi con preziosi legni costruite, propagavano ed accrescevano, e l'ardimento de'Fenici che corseggiando armata mano facean bottino e vendean vesti, suppellettili adornamenti aurei e gemmati, e tanti altri fatti incancellabili che svelano l'elemento marittimo, come produttivo delle più ricordevoli fasi commerciali.

Quante terre non iscorsero i primi navigatori, e quante mai non furon quelle che sorsero a luce ed ebbero rinomanza per approdi di navi.

L'Arca stessa, nave primitiva, lanciata nel mare dello sdegno celeste, qual'era il diluvio, non fu forse lo stromento della salvazione universale? l'anello della gran catena che doveva poi stringere in tanti nodi le genti?

Dalle statistiche più recenti e dalle opere di trent'anni a questa parte, rilevasi quanto a certuni paesi dell'Inghilterra, tenuti in nessun conto, abbia giovato il periodico traffico delle navi, e quante abbandonate coste, per lo transito di esse, sien divenute importanti; e gli Inglesi che spendono ogni loro cura e fatica per migliorare le condizioni marittime dell'isola, fino a cercarne un perfezionamento non isperato mai, hanno assicurata la navigazione di coste difficili e sabbiose con le barche di salvezza e coi fari galleggianti. Ed ove per poco si volesse aggiungere quanto l'affluenza de' Piroscafi di ogni specie abbia giovato alle condizioni manifatturiere ed anche agricole de'luoghi di approdo, avrebbesi tale un quadro di progresso, da farne strabiliare più d'un vecchio carpentiere.

Basti pel nostro bel paese l'esempio della navigazione periodica de'Piroscafi tra Napoli e la Sicilia, un dì sì difficile e scabra, da render lungamente pensierosi quelli che fatto avean proponimento di attraversare il canale e correr la linea talvolta in più d'una settimana.

Un dì alcuni legni a vela addetti a quel traffico partian con poco carico e poca gente, ed era d'uopo aspettar il ritorno d'uno o d'altro legno, a seconda de'venti che spiravano. Or le spedizioni per la Sicilia sono continue, anzi cotidiane, e non ha guari i battelli Maria Teresa e Palermo nello spazio di sedici ore toccavano l'estremo porto, mentre oggi due bellissimi piroscafi in ferro Vesuvio e Capri partendo a sera, conducono il forestiero, come nel grembo di un sogno d'estate, più celeremente assai dall'uno all'altro porto, però sembrami inopportuno dir che a simiglianza di questa sola linea di navigazione, le altre apportano tanto e tal bene a questo marittimo paese, da doversi molto tenere in pregio gli uomini di mare del nostro regno, subietto di questo articolo.

Da tutte le storie italiane e da stranieri scrittori rilevasi la strenuità dei nostri marinai e l'antica loro attitudine alle marittime imprese, e basti l'esempio de'Pozzuolani, che or dimenticati perchè agli altri marinai inferiori, tenevano un dì esteso commercio e trafficavan coi Greci e i Fenici popoli [1]. E basti la lettura delle istorie di Fazello, a ricordare la perizia marittima de'Siciliani e le glorie di Siracusa e di Agrigento. Napoli (dice il primo de' citati scrittori) abbondava di vascelli prima che i Romani pensassero ad aver forze navali , di modo che le cinquanta navi e triremi che trasportarono l'esercito romano in Sicilia, furono tutte Napolitane, Tarentine e Locresi.

Siam quindi lieti di dover cominciare quest'opera di costumi, rivolgendoci a'marinai, parte sì viva ed integrale della nostra gloria, siam lieti di dover parlare di una classe generalmente onesta e laboriosa, schietta ne' modi, ardita nelle sue determinazioni. Forse la penna che animata da tal subietto è scorrevole e pronta a ritrarre il pensiero, sarebbe ritrosa e dura nell'esprimere passioni più elevate e bugiarde,frutto avverso del secolo che corrompe gli uomini nel fasto anzi (come uno scorridor di campagna) aspetta al varco gli uomini più schivi, per dir quasi:—Ti hò pur colto o superbo; sprezzasti l'oro, ora affoga sotto l'oro che ti copre!

Però volentieri ci stringiamo al popolo , e parleremo prima de' marinai che si veggono nell'interno della città , indi parlerem di quelli che lungo la riva se ne allontanano, e finalmente de'così detti costaiuoli, non trasandando i siculi marinai che di prodezza non mancano e di perizia sull'elemento che li vide nascere e li cullò infanti.

I marinai di Chiaia,di S. Lucia,di Posillipo appartengono alla classe dei battellieri e pescatori. Essi vivono con l'amo e col remo alla mano, e la loro navigazione non si stende oltre il nostro golfo.Un dì, da S. Lucia a Posillipo vedevi una catena di povere abitazioni marinaresche , e un quotidiano raccogliersi di famigliuole con famigliuole ad una stessa mensa, condita dall'amore de'figliuoletti,dall'affetto delle madri,dal previdente consiglio de'vecchi. E tanto eran tra loro strette quelle schiatte marinaresche, che non molte, ma solo una famiglia, dagli usi e dalla dimestica fratellanza, apparivano.

Un padron di barche era ed è stimato nella contrada un ricco possidente. Coverto il capo del suo berretto e nudo sempre il piede, ei sospen-

[1] Vedi Signorelli. *Vicende della coltura nelle due Sicilie*

de di fumare sol quando emana i suoi ordini ai minori di lui, o facendo lanciare in acqua una barca o traendo l'altra sul lido per darvi su di pece o di catrame, o nei cestelli facendo assettar l'amo dai seniori, che l'età rende pazienti ed acconci a'lavori lunghi e riposati [1]. E fuori di un padron di barche, non troverete persona più dignitosa fra i Chiaiesi i Luciani e que'di Posillipo, e fra questi, i secondi han rinomanza e quasi ereditaria celebrità per pescare sott'acqua e tuffarsi tutti col capo in giù, sia per visitare o turare la falla di un bastimento, sia per isbarazzare un'ancora ed accelerar l'uscita di una nave. I Luciani trasmettonsi questa virtù di padre in figlio, e fino alla più tarda vecchiezza nel colmo del rigore invernale traggon sostentamento da cosiffatte fatiche. Però li vedete sfigurati dalla vampa del sole, nelle carni grinze e violacee, negli occhi cisposi e quasi lacrimanti, poichè il sal marino che vi filtra per entro, li corrode, sicchè talune volte hanno a cessar dall'officio, non potendo tener gli occhi aperti a mirare il fondo delle acque. Son questi i così detti *Sommozzatori*.

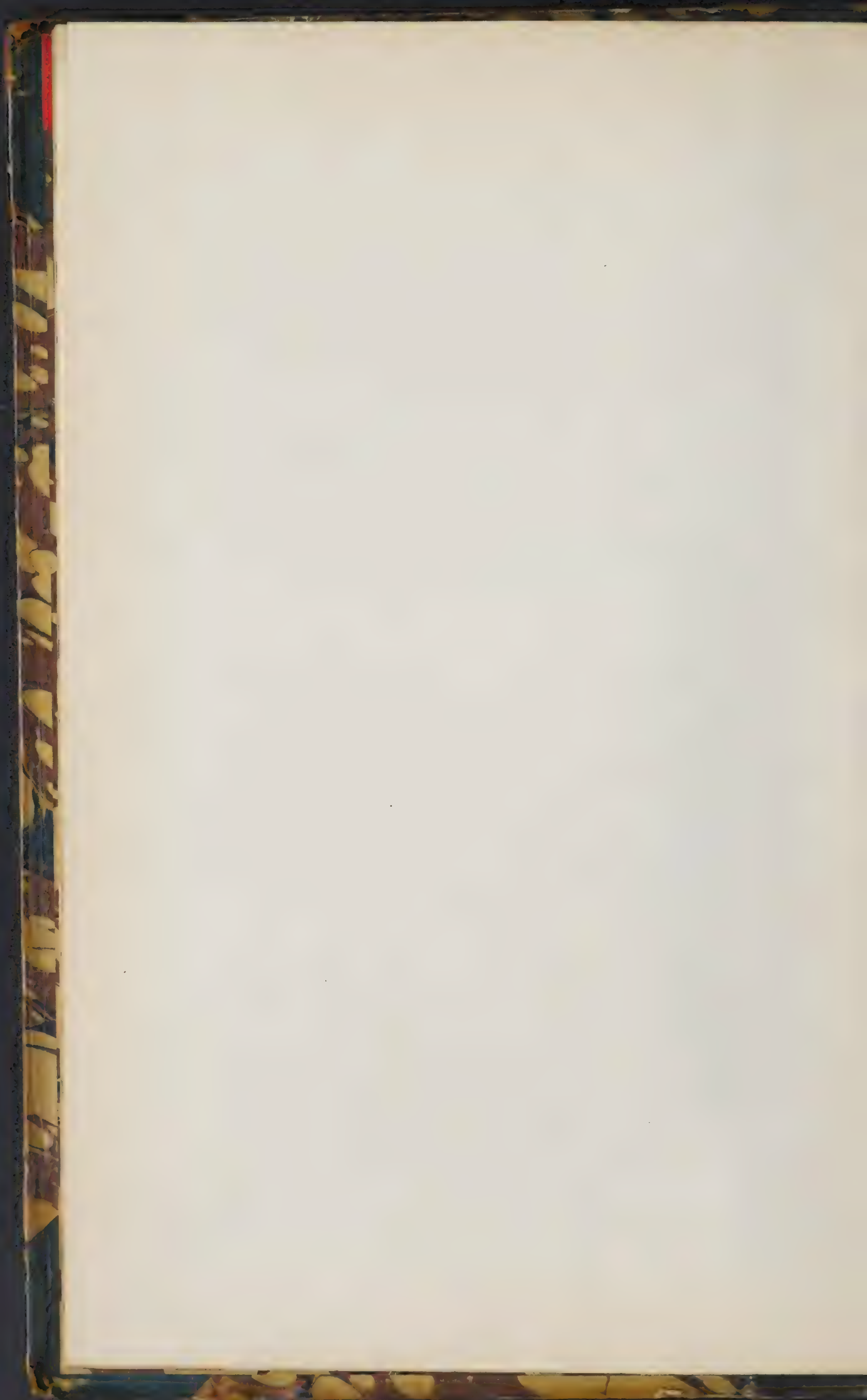
Quelli poi che van cercando alimento dal minuto pesce e dai molluschi o frutti di mare, che van tastando uno scoglio, cercandovi i granchi o qualche altro abitatore aquoreo della specie, hanno le mani e i piè per tal maniera guasti, gonfi, e quasi ostrutti, che fan pietà solo in mirarli. Poichè v'ha taluno di questi pesciolini o granchi che suol tendere a vendicarsi contro chi l' offende, prova incontrastabile che la provvidenza diede anche al piccolo armi per difendersi dal potente, armi che la sedicente civiltà rinnovatrice di tutti gli ordini di cose, ha in gran parte distrutte fra gli uomini.

I barchettaiuoli o battellieri son del tutto dediti al traffico di piacere. E nulla riesce tanto gradevole, quanto ne' be'giorni di primavera una passeggiata marittima lungo la spiaggia voluttuosa che gli antichi dissero pausa delle tristezze (Pausilipo) entro una barca munita di due vigorosi rematori i quali alla loro volta, rasentando gli scogli e le secche fino a farvele toccar con mano, vi mostreranno i pittoreschi avanzi di antichi fabbricati e le mura di opera laterizia, e vi parleranno con tradizionale credenza del Palazzo della Regina Giovanna e del misterioso trabocchetto, donde gli amanti oscuramente affogavano in mare, e vi diranno storie di sangue [2] all'approssimarvi dello scoglio de'due fratelli e poi vi faran vedere la Gaiola e l'altro scoglio che

[1] Vedi la fig.

[2] Vedi la mia opera *Tradizioni popolari spiegate con la storia e gli edifici del tempo. Napoli, stamperia de Marco 1841.*

Fil. Palizzi dis. F. P. diresse C. Martorana in.

MARINAI E PESCATORI.

per figura conica ha tolto un nome che modestia vuol taciuto, e non trasanderanno d'indicarvi il palazzo detto delle cannonate e finalmente, poichè l'animo del marinaio è soccorrevole altrui, v' inviteranno a porgere un' elemosina all'Eremita della Gaiola che dall'alto del suo scoglio vi tenderà un bastone munito d'una borsa. E a'forestieri non solo dovrà recar maraviglia quel pellegrinaggio di costa allietato dalla vista di tante variopinte casine a fior d'acqua e di tanti giardini e viali ombriferi e fioriti che s'arrampicano, per così dire fino alla superior via nuova di Posillipo, ma dovrà pure recar maraviglia, il veder come due barchettaiuoli di quella spiaggia dopo avervi per un'intera giornata prestata l'opera loro, se ne andran contenti di buscare quattro o cinque carlini, ed a sera, banchettando nel mezzo della onesta e povera famigliuola diranno « Il dì d'oggi è stato bello e lucroso, e tale, prego il cielo, sia il dimani. » Questa parvità di desideri, questo tenor di vivere non solleticato che dagli affetti che si accendono presso al domestico focolare forman di quella classe di popolo un centro di virtù sconosciute.

I Battellieri, i *Sommozzatori* e i Pescatori, come ho già detto, abitavan lungo S. Lucia, Chiaia, (l'antica plaga) il Chiatamone (platamonio) la Torretta (una di quelle edificate lunghesso il lido contro gli scorridori di mare) ed il leone di Posillipo, le cui acque han la celebrità delle « Chiare, fresche e dolci acque » del Petrarca.

I nostri marinai sono buoni, servizievoli, sofferenti di freno, massime i Chiaiesi, e i sentimenti religiosi han la stessa potenza de' doveri di famiglia. Nel mese di agosto, la contrada tutta di S. Lucia, campo delle tende della milizia o della corporazion degli ostricari, divien campo dell' allegrezza marinaresca. I barchettaiuoli indossano il più bel calzone che s'abbiano e'l più nuovo de'lor berretti, le famigliuole si lavano e si lisciano i capelli, facendo baldoria. Nelle circostanti osterie fumigano i manicaretti, il pesce in salse piccanti, i vermicelli avvoltolati nel cacio e nel sugo di pesce, il baccalà fatto verecondo dal pomidoro e mille altri intingoli, e ciò per la festività di nostra Donna della Catena. Marinai accorrono d'ogni parte cantarellando, altri con le nacchere e'l tamburo accompagnano la nazional tarantella, altri scorron la riva chiamando avventori alla festa, e nel mezzo della gioia universale, i fanciulli e i giovinetti figli de'così detti *Sommozzatori*, tutti in un attimo e pressocchè vestiti, giù nell' onda si capovolgono, toccando il fondo, poi risalendo a galla alla supina come morti, poi guazzando e carolando tra loro e facendo catena, in onor della Vergine. Sembra che gli antichi Tritoni

onde la favola popolava quella riviera, emergano dal profondo, consapevoli della festa e guazzino con loro. E vedi braccia e gambe sossopra, e cavriuole e gruppi fantastici, e poi un nembo anzi un manto di schiuma che nasconde i guazzanti, ed odi evviva e batter di palme de' padri e delle madri coi bimbi alla poppa. Pure gioie, pure come l'ampio padiglione celeste che li coverchia, pure gioie intemerate, non interrotte da sogni torbidi e ambiziosi, da rimembranze crudeli, da ambagi e sofismi viziosi di menti torte e perverse. Gioie perenni e vere che si riproducono come la schiuma del mare, come la nuvola che scorre il firmamento e che un fiato di rimorso non contamina.

Altre ricordevoli feste marinaresche sono in Giugno quelle che in onor di S. Pietro e S. Paolo per ben tre giorni si fanno, ardendo grandi botti di pece e girandovi intorno, e quella che prende occasione dalla incoronazione di nostra Donna detta di porto salvo, perchè fondata da chi votò un tempio alla Vergine per iscampato naufragio. A tal festa i marinai tutti del molo piccolo che son marinai più dedicati al commercio ed alle marittime industrie, danno emolumento, pagando nel corso dell'anno ciascuno il suo scotto per la pompa della festiva ricorrenza. E questo tributo pecuniario che ad onor della Vergine è costume di riscuotere, pagasi pria dai padroni di bastimenti, indi da quei di barche, indi dai marinai con amministrativa proporzione; e memorevole è finalmente la festa di S. Niccolò detto, per la prossimità dello edificio, S. Niccolò della Dogana, e ciò nella ricorrenza dell'Assunzione di nostra Donna del Piliero. Ed in queste due ultime festività non mancan luminarie e fuochi artificiali non iscompagnati da quei grandi colpi di sparo, nei quali il napolitano mostra la sua tendenza al chiasso ed al frastuono, allo stordire ed all'essere stordito, quasichè la gioia crescesse col gonfiare de' polmoni.

I marinai del molo piccolo sono più navigatori, e la vicinanza del porto li rende adatti alle industrie speculative. Essi han più cespiti al sostentamento della vita e sono estremamente destri nello eludere la vigilanza di certi birri che vivono nell'acqua e di taluni decorati satelliti, che per iscrupoli di coscienza metton le mani nella roba altrui, e non han ritegno di cacciarvele in tasca, se non siete pronti a dar loro un'occhiata significativa. Taluni fra essi marinai o barchettaiuoli, che riconoscerete agevolmente dai ricciolini pendenti, dall'aria di valentuomini, dal berretto, vanno a prendere le loro merci con grosso mare e con vento, sotto la prua di una nave ancorata in rada, quando pur non debbano andarla a scontrare fin sotto Capri a dispetto dei marosi e dei Doganieri.

Estese generazioni marittime son pur quelle del molo piccolo e parcamente vivono tra i viottoli di basso porto, ma più comunemente la loro linea segue quella della spiaggia, poco più innanzi della porta del Carmine, e più famigliuole han dimora ne'vicoli che dalla così detta Marinella riescono al Borgo di Loreto, e quelle famigliuole, come il giorno appare, saltan fuori dalle anguste camerette e van poi con le altre a sedersi sulla opposta spiaggia, ove il forestiero soffermasi a mirare que' gruppi che tra uomini e donne, vecchi e fanciulle, tra botti, barche, reti, tinelli, fiscelle, nasse formano i quadri onde è maestra natura. Dopo il desinare, su quella stessa spiaggia, soglion le donne acconciarsi l'un l'altra le chiome e rassettarsi le vesti allo specchio limpido delle acque, indi prender l'ago e i fusi e tesser ami e reti d'ogni guisa. Nella estiva stagione quella stessa piaggia formicola di gente che va a bagnarsi, ed allora molta parte di quelle donne s'occupa in far bucato di lenzuoli, di tovagliuoli e di camicie.

Come dicemmo de'Luciani e de'Chiaiesi, i marinai del piccolo molo son pur distinti fra pescatori, pescivendoli e barchettaiuoli. I pescivendoli, come dalla figura si vede, han quasi le stesse fogge di vestire, se non che invece del pastrano a scapolare, portano una giubba gittata in sulle spalle. Essi son dedicati unicamente alla vendita e traffico di quella specie. Il loro campo è la pietra del pesce, luogo ove il pesce si raccoglie, librasi in bilance, ed alla presenza de' capo-paranza e degli annonari si distribuisce colla imposizione del prezzo.

Da un momento all'altro i pescivendoli sia ne' cestelli, sia nelle sporticciuole di giunchi invadono tutto quant' è l'abitato, gridando e replicando intorno il nome di quel che portano in mostra ed al nome aggiungono una serie di epiteti vezzeggiativi e chiamano i pesci, garofani, perchè i golosi sollucherati dal nome, s'affaccino ed invitino il pescivendolo a venir su.

Così tra ascendere e discender lunghe e non comode scalinate, tra girare e rigirar, vie, viottoli, viottolini, il pescivendolo vuota la sportella, la riempie, e per seguir l'andamento delle cose umane e mostrarne l'applicazione, mette sempre i più grossi pesci a giacer sui pesciottoli e i pesciolini; con la sinistra mano li fa odorare a que'che dubitano della loro freschezza, con la destra gl'inaffia di acqua salsa che porta in un otre, e i suoi movimenti sono sì rapidi, i suoi passi sì misurati e solleciti, che tra rimestare e pesare, tra vendere e rendere il soverchio, mette sì poco tempo, che sarebbe a deside-

rarsi, potessero tutti i mondani negozi discutersi e compiersi a quella guisa.

Il pescivendolo napolitano ha i requisiti propi di ciascun altro venditore. Egli domanda sempre il doppio del prezzo che vuole, e per guadagnare un obolo soverchio, ascende, discende e torna indietro, borbottando, senza danno delle scarpe che abbomina, ed appagandosi, ove gli venga fatto, di carpirvi un oncia di peso a suo favore. Difetto del quale il napoletano che compera è tollerante per vecchio abito, il forestiero si sdegna.

Dopo aver brevemente discorso del pescivendolo, diremo alcuna cosa de'pescatori che son pur membri assai proficui delle marinaresche famiglie dedite alle fatiche del mare.

Pittoresca e dilettevole è la pesca de' polipi o de' cefali che fassi nelle circonferenze del Lucullano castello, detto oggi Castel dell'Ovo e pria nominato Isola del Salvatore. Siffatta pesca si esegue nelle barche aventi in sulla prora o viceversa una fiaccola che nell'acqua isfavilla e la rischiara fino a certa profondità. Entro la barca sta un uomo intento a vogar pianamente, un altro sta più innanti e guarda fiso nell'acqua spargendo stille di olio ove i raggi percuotono, fino a che l'abitatore di quella regione, adescato dalla luce, non si faccia a seguire il solco radiante, e resti così mortalmente percosso dalla lancia onde il pescatore è munito.

È soavissimo incanto l'aspetto di queste barche che in sulla sera e spesso a sorger di luna si veggono strisciar lentamente nell'acqua, radendo gli scogli e talora l'una dietro l'altra passar sotto l'arco d'un ponte che la terra congiunge all'insulare castello che i tremuoti e la prigionia di Augustolo han renduto illustre anco nelle sue rovine.

L'insieme delle sue proporzioni imbrunito dalle ombre che la luna fa grandeggiare appunto ove è più dispensiera di luce, staccasi mirabilmente dal fondo diafano e velato delle isole lontane e dall'acqua cerulea ed in più luoghi spruzzate di stille argentine. Da un lato il Vesuvio, dall'altro le colline Pausilipane fan corona alle acque, e compiono il quadro [1].

Da queste tre classi uopo è ora ch' io ritorni al primitivo tema dal quale mi dipartii, quello de' marinai napoletani in generale, tema che pari ad uno arbore annoso offre molti e svariati rami tutti rigogliosi di vita.

E però i rami più rigogliosi della progenie hanno a tenersi i Procidani e i Sorrentini che per esser valenti, sono rivali tra loro. I Procidani arditi, ga-

[1] V. la fig

PESCIVENDOLO

gliardi, di animo fermo nelle calamità di mare e nelle traversie, nascono marini e si abituano assai di buon'ora ai pericoli della navigazione del loro canale e del golfo; nè a quella si fermano, ma come meglio possono, cercan pane ed alimento ne'viaggi di lungo corso. Il Procidano dai suoi vicini è detto rischioso e temerario.

Ischia e Procida, come due nemici, stan quasi l'una a fronte dell'altra. Esse guardansi di lontano, ma senza potersi ben discernere in volto. Ogni giorno dall'una e dall'altra riva partir deggiono le barche che mettono le isole in comunicazione con la capitale e si fan cambio di uomini e di cose, ma il tempo imperversa, l'orizzonte s'annebbia e i cavalloni si frangono nelle brune punte degli scogli, come arieti di guerra nelle irte mura d'un castello.

Il canale è sfrenato a tempesta, l'onda fa paura — gl'isolani stanno come le isole a fronte l'uno dell'altro, e giudicano severamente de'loro compagni. Ambo le rive hanno pronte alla vela le barche...

Chi partirà prima? Il marinaio di Procida o quello d'Ischia?

Il vento fortunale scorre sibilando sui flutti e pare che gridi—Non v'affidate a fragile barchetta.

Chi vincerà nella tenzone?

Ma sulla riva Procidana i marinai si stringon tra loro a consiglio, danno un bacio ai fanciulli, e lanciansi nelle barche. Il bollaccone [1] batte con istrepito, la scotta si tende, i remi d'ambo i lati come natatoi d'un pesce, si allungano -- la barca di Procida cavalca i marosi, gli evviva misti a qualche singulto di pianto accompagnano il fremer del vento. I cavalloni nascondono il piccolo legno che dura fatica a risorger sull'onda, e affonda poi in vortici più spaventosi.

Il marinaio Ischiaiuolo stima perduto il rivale isolano, ma questi si fa maggiore della traversia, e giunge vittorioso nel porto napolitano, pensando all'entrata di esso, assai più che non avesse pensato nel mettersi in mare.

I marinai Procidani rendono onorata ed illustre la loro terra. Essi forman quasi una ricca colonia, poichè non è famiglia che non abbia un tetto suo ed un legno in mare. Il loro vivere sebben frugale, è sobrio. Una delle festive ricorrenze dell'isola che chiama maggior copia di gente a raccogliersi nel breve abitato, è la festa de'quattro altari. In quel giorno la gioventù Procidana si mostra con alterezza insulare.

[1] Nome d'una vela.

Le donne, tra gli altri, attraenti per pupille e sembianze piacevoli; vestono allora in tutta la pompa dell'antico costume greco e fan mostra della dovizia del petto, onde van celebrate, e di tanti altri vezzi lusinghevoli, e in quelle feste si svegliano gli amori sopiti e le famiglie tra loro stringonsi in parentado, e le donzelle danno parola al giovane, aspettando pria che torni il lontano fratello navigatore, perchè la gioia sia per universale assentimento, compiuta.

Ischia ha pure di tali popolari feste, e quelle di S.ta Restituta e de'Santi Pietro e Paolo son le più clamorose. Le donne d'Ischia, il cui vestire offre un leggiadro accozzamento di colori agli artisti di genere, fanno nel loro costume minor sfoggio di ori, e solo nei pendenti mettono ogni loro pompa [1].

Dopo aver parlato de'Procidani, parmi dover fare onorata menzione degli Amalfitani che hanno a loro capo un Flavio Gioja, e che possono in prova di lor valentia, ricordare tutta una storia di marittime imprese, che rendè la Amalfitana Repubblica pari a quelle di Venezia, di Genova e di Pisa. E non trasanderò di accennare che tutta la costa di Sorrento è ricca di valenti marini, e la massima parte di coloro che nascono in quelle arene si dedicano al pilotaggio e nelle scuole di nautica usano, per divenir poi utili al commercio ed alla marina di guerra. I Sorrentini sono anche dediti alle industrie speculative, costruiscono legni e mostran perizia molta nell'armamento di essi,

[1] Sebbene le figure di siffatti costumi dovranno più innanzi ornare l'opera, non ci par superfluo dire che questi pendenti han forma di un cassettino di spilli che ne mostra fuori le teste ed ha in basso due o tre perle che fan ciondolo. La pompa di questo femineo adornamento sta nel crescerne le proporzioni fino a darne peso agli orecchi che ne divengono poi deformi per allungamento, e non è infrequente il caso di doversi reggere i pendenti con fili girati intorno alla superior parte dell'orecchio medesimo. Le quali costumanze anche oggidì, ne avvicinano ai Barbari ed ai popoli del Madagascar o del Messico.

Il resto del vestire è formato da un fazzoletto rosso che contorna il capo e si ripiega dietro graziosamente, facendo nodo sul vertice; dal così detto giubbone che lascia vedere un panno di lana scarlatto onde si cingon la vita, e dalla vesta bianca in estate, e verde o bleu nell'inverno.

Tal costume, che ha minori apparenze di ricchezza di quello che vestono le Procidane, mostra che questa a quell'isola è inferiore. Di fatto Ischia, e massime Casamicciola e Foria, aspettano per vivere meglio, il concorso dei forestieri che nella mite stagione usano di quelle acque salutifere per correggere i vizi linfatici, massime quando minaccian le ossa. Altro cespite di povera industria sono i lavori delle paglie, delle quali si fan borse, cappelli, canestri per le Dame che si recano a passeggiare. I vini d'Ischia hanno eziandio la celebrità di quei del monte di Procida, sebben questi ultimi sian neri e gli altri bianchi. Essi rivaleggiano coll'antico Falerno levato a cielo da Cicerone.

in emulazione de'Castelloti o abitanti di Castellammare che son loro vicini, ma non han pari grido di valore.

Ai Sorrentini seguono i Torresi, arrischiati ed abili marinari che lasciano il loro paese nativo per recarsi alla pesca del corallo, alla quale tutti quasi unicamente si dedicano. Il loro ritorno in patria è riboccante di affetti. Le donne loro, i figliuoli, le sorelle, i genitori stan sulla spiaggia ad aspettarli. Gli occhi delle fanciulle son luccicanti, quelli de'genitori pieni di lacrime gioiose. Indi a poco il corallo è ridotto in collane, ed il fratello ne fa presente alla suora e glielo cinge al niveo collo. La pesca del corallo ed il lavorìo di esso in ispille, braccialetti, manichi di bastoni ed ombrella, anelli ed altre minuterie di orafi danno alimento di vita a molte e molte famiglie di pescatori. Trapani in Sicilia è pure emulatrice de' lavori di corallo che adornano poi il petto delle forestiere ed in corna, quasi amuleti di antica superstizione, adornan le nostre donne che credono allontanar da loro gli augurî sinistri.

I marinai di Gaeta, quelli di Ponza, di Capri, di Nisita e gl'isolani tutti han qualità marine tutte proprie e derivanti dalla natura del luogo che abitano, e dove aprono gli occhi alla luce.

La Sicilia, terra ferace d'ingegni, può a buon dritto vantare arditissimi e gagliardi marinai. I Palermitani, gli Usticani, i Trapanesi sono tali, da meritare una triplice palma. Essi non cedono in temerità a qualsivoglia marinaio straniero. Sebbene corrivi e facili all'ira, possono formare la vera forza d'un legno ben capitanato, la ciurma. Per essi è abitudine il pericolo, e fanciulli o vecchi non rinunziano all'elemento indomabile che gli educa. Basti a ricordare il siculo valore il nome dell'Ammiraglio Gravina.

Stefano Palmisano, vecchio e gagliardo marinaio che avea valichi i sessant'anni e pur mostrava di non voler cedere all'età quando le opere faticose del bordo lo chiamavano al suo posto, dopo aver navigato qualche anno sul Battello a Vapore Postale Maria Teresa, accorto e vegliante nelle sue ore di guardia sulla prua, fermo e sdegnoso di sonno al timone, pronto a montare a riva come un fanciullo, ne imponeva a' suoi compagni nella gioia del pericolo, sebben gagliardi tutti e Siciliani.

Ma il vecchio Stefano era annoiato di quella vita ch'ei stimava passiva e monotona — Non è vero marinaro, e' diceva fra suoi, chi si fa portar dalle ruote di un Piroscafo come in una carrozza che i cavalli strascinano. Vuol esser vela e non fuoco, vuol esser cotone la guida del mari-

naro. Tutti son buoni a lasciarsi condurre in porto da un Piroscafo. Quai mezzi adopra il marinaio nel tempo avverso, quando da poltrone naviga in un legno a vapore? nessuno, Egli aspetta e dorme. E mi chiamate codesta vita da marinaio? Vuol esser vela dunque, alla vela si conosce il marinaro, pronto alla manovra, sollecito a montare in gabbia, destro a virare. I grandi viaggi, l'Oceano è la vera scuola ad acquistar gloria e danaro. Ho una figlia ch'è a me più cara del sole. Se un principe ricco e buono mi dovesse la vita, gli direi « ama e sposa mia figlia se vuoi sdebitarti meco. » La notte, quando come l'albero di trinchetto, mi sto fermo in sulla prora a far la mia guardia, mentre spingo acutamente l'occhio a mirar se incontro opposto naviglio, guardo colla mente alla figlia mia e penso come farla felice, come darle una dote, perchè non desideri il pane, e non isposi un marinaio che alla dimane delle nozze l'abbandoni, per obliarla in paese lontano. Ecco l'assiduo mio pensiero, la perenne fatica di mia mente, poichè questa noiosa navigazione a vapore, inventata pei paurosi e per le Dame, non basta ad occupare nelle ore del giorno e della notte Stefano Palmisano.

Queste parole da me udite più volte, valgono a dare il tipo del vero marinaio, nato per resistere alle onde con mezzi propri non carpiti alla chimica od alla meccanica. Stefano Palmisano, focoso ed ardito in vecchia età come giovinetto, mentre non guardava a'pericoli e non ascoltava che se stesso, avea poi la virtù di sapersi reprimere e di ubbidire.

Quest'uomo di sì gagliarda tempra (ma non solo tra i nostri marinari) mi si presentava un giorno e mi chiedeva il suo congedo, volendo tentar la sorte sur un naviglio che muoveva per le Indie — Signore, e' mi dicea, tornando dalle Indie potrò almeno recare una dote a mia figlia che in me solo ha speranza!

Preghiamo che il voto dell'onesto marinaio resti esaudito!

E poichè questo mio articolo avrà accesso nelle più fastigiose dimore principesche e ministeriali, senza uopo di mancia o di strena allo schiavo padrone, piacemi ricordar nomi oscuri e virtù ignote, perchè faccian contrapposto a nomi chiari e vizi chiarissimi, perchè l'uomo che domina scenda a mirare in basso, e guardando, compensi i meritevoli, o almeno impari dagli oscuri. E poichè questo mio articolo forse dovrà posar presso un molle origliero o sul bianco marmo d'una colonna di mogano, e nelle ore della

notte dovrà forse ascoltare qualche lamento di sonnambulo, qualche affrettato palpito di cuor miscredente e pur divoto, amo che a queste povere classi lavoratrici si volga il pensiero dell'intendimento, perchè i conforti vengano dall'educazione e dal lavoro, e non siano dati con mezzi di abiezione e d'invilimento individuale, l'elemosina quotidiana mal diretta, che dir si potrebbe meglio l'alimento degli oziosi.

E seguitando a parlar de' marinari siciliani aggiungerò che son molto da valutarsi i Messinesi, i Melazzesi, i Liparoti, i Siracusani che non si stanno inerti e paurosi in paese. Il littorale della Calabria ne presenta di buoni, sebbene non come i Palermitani, Sorrentini ed altri, dediti ai viaggi di lungo corso. Sarebbero al certo migliori le condizioni marinaresche di quelle spiagge, se non fossero sfornite di porti, e i legni di strania bandiera non v'andassero solo nel caso di doversi perdere contro la brulla ed arida massa degli scogli e della montagna che cinge la costa. [1]

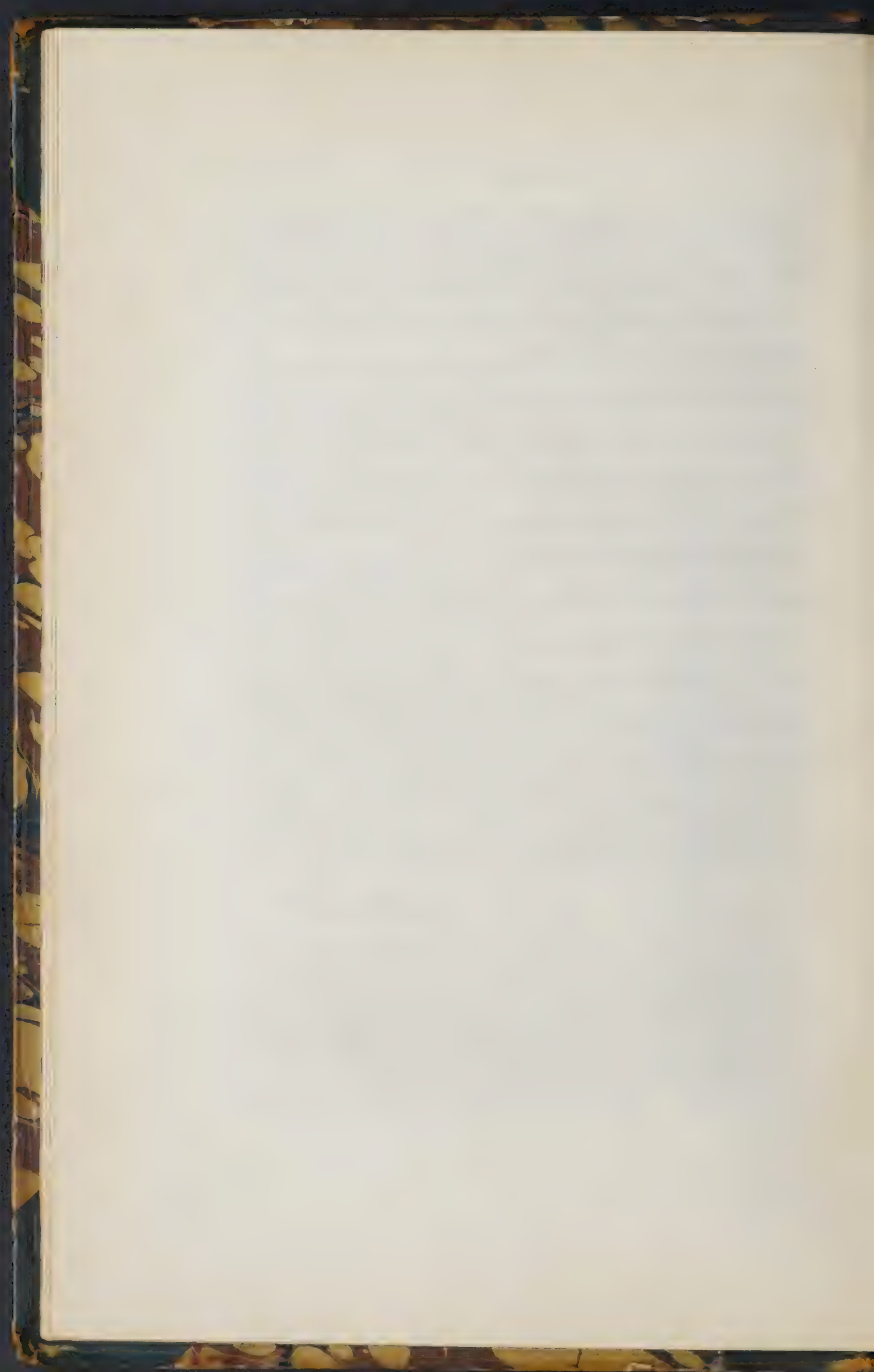
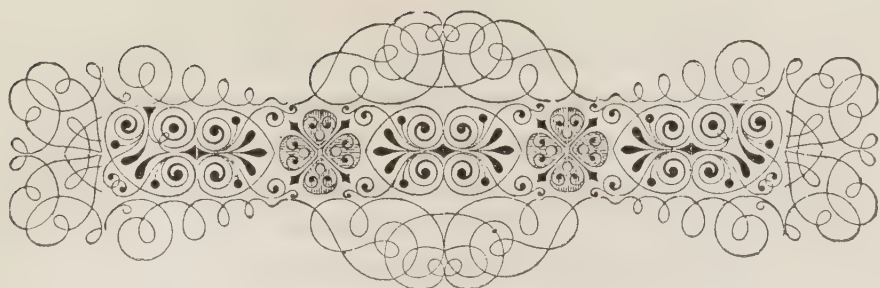
Finalmente non lasceremo di fare onorata menzione de' marinai che navigano pel littorale delle spumose acque dell'Adriatico. Destri ed arditi, essi non mancan di perizia in solcare que'difficili flutti sparsi di secche e d'isolotti, e i Molfettani e Barlettani e que' di Brindisi e di Gallipoli e più ancora i Tarantini non son secondi ad alcuni degli isolani che più innanzi nomammo. E però teniam ferma speranza che portati a termine i lavori del porto di Brindisi [2] e richiamato in quell'antica città marittima alquanto di concorrenza commerciale, ed agevolati i traffichi di olii, vini, grani ed altro, e col mezzo de' Piroscafi incrociate le corrispondenze e ravvicinati gli uomini; la linea dell'Adriatico potrà dare miglior sussistenza alle classi povere e navigatrici della costiera, e gli uomini dediti al mare si spingeranno alle navigazioni dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano.

CAV. CARLO T. DALBONO.

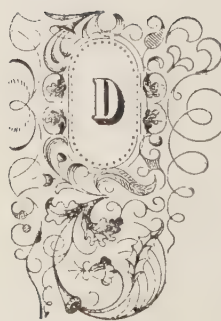
[1] Vedi i miei articoli sulla navigazione a vela ed a vapore nel regno, pubblicati nel Salvator Rosa anni 1845-46-47.

[2] Molto si spende dal Governo per richiamare a novella vita il famoso porto di Brindisi, depurandolo e rendendone facile l'accesso alle navi di grossa portata, e ciò, oltre alle concessioni accordate con Sovrano Rescritto, potrà migliorar di molto le condizioni di quelle Provincie e de' mercatanti, e reprimere il controbando che ad onta di qualsiasi vigilanza si esegue con la forma di un regolare e periodico esercizio.

Fil. Palizzi dis. *F. P. diresse.* *C. Martorana inc.*

IL GU[illegible]

IL MAESTRO DI BOTTEGA

ED IL GUAPPO IN ABITO DA FESTA

« Quantum mutatus ab illo!

Difetto appiccicato all'umana natura è quel voler ogni uomo far disparire, quanto può, od almeno nascondere lo scalino, che dall'altro, nell'ordine sociale, il divide. Se però ciascun mediconzolo aspira alla fama di professore, se ciascun avvocatello affetta il Demostene, se ciascun amanuense, non fosse altro che per vôto rimbombo di parole, si adopera a comparir l'uomo di alto affare, bisogna pur convenire che le distinzioni sociali sieno innanzi nella necessità delle cose che nella volontà degli uomini, e che se il farinaio ed il beccaio non han frusta e speroni, egli non è certo per modestia. Così l'artigiano, mentre dal suo bischetto percote sul tomaio, o lavora di forbici sur un tavolone, o suda a gocciole sopra un ferro rovente, o fa stridere la sega, guarda sottecchi la elegante *chasse* del damerino, la luccicante catena d'oro del banchiere, la stoffa

finissima dei calzoni del *leone*, il *gilet* che tocca l'umbilico del giovine di *buon genere*, e la bella canna, la quale, per un elegantissimo pomo, forma l'unico ed il più bel titolo di gloria del bellimbusto, che, designato per professore, non d'altro ebbe mai brigato che di comprar profumerie; *digiunare* al *Caffè dell'Europa*, e far attorcere e lisciarsi accuratamente i capelli ed i baffi. Tutto ciò muove una tal quale invidia in quell'ordine inferiore, ed anche una sensibile dispiacenza ne'paragoni. Qual contrasto tra una sudicia e lacera camicia, ed un alabastrino colletto amidato; tra due mani ruvide ed appiccaticce ed un morbido e lucido guanto, un martello ed un succhio ed una canna dal cesellamento privilegiato (*patent*). Laonde l'uomo inferiore procura transatare almeno con l'ingiustizia della sorte; e così non potendo essere un *galantuomo* [1] ogni giorno, vuol esserlo almeno la festa. Arrivata dunque quest'epoca in cui, osservatore scrupoloso de' precetti, rimansi dall'opera, depone il meschino, o almeno poco aggradevole arnese, ed eccolo uomo nuovo in novelle forme. Larghi calzoni a quadrati da metter paura ad un cieco, una cravatta d'un rosso fiammeggiante, che gli cinge, o piuttosto gli assedia il collo, alta ben cinque dita, sormontata da un enorme nodo, le cui punte svolazzano alla balia dei venti, o sulla quale vengono a ripiegarsi due larghi *colli*, un lungo e vivacissimo *gilet*, non diremo disegnato, ma sì inondato di frascami. Scende su questo, ad armacollo, enorme catena d' oro con sospesovi un corrispondente orologio, terminante in moltiplici suggelli, a' quali non manca che l' impronta per dirsí notarieschi. Indossa una *chasse* (specie di *giamberga*) di castoro a larghe ali. Non ha guanti, perocchè gli parrebbe recar dessi onta alle mani che, non ostante la manifesta contraddizione, godono imperturbate il riflesso d'una infilzata di lucide anella, ornamento e sepolcro ad un tempo di presso che tutte le cinque dita. Compiono il vestire un cappello collocato appunto all'*est* del capo, ed una grossa canna di zucchero confinante col medesimo. In tale assettatura, per quella continua e *caratteristica* flessibilità del corpo, or da questo, or da quel lato; per quella specie di non curanza, che denota piena soddisfazione di sè stesso, quest'uomo ha la festa un'impronta davvero singolarissima di pseudo importante. Sovente egli accompagna una donna, che è la moglie o l'innamorata. Un paio di grossi orecchini rotondi, e vestiti di picciole per-

[1] Per più facile intelligenza adopero questa voce nel senso volgare, a dinotar l'uomo di ceto più elevato. *Galantuomo* val propriamente uomo dabbene ed onorato; benche questo, a mio credere, dovrebbe essere il senso meno esteso'

le, che il nostro volgo chiama con voce propria *rosette*, specie di *sciucquaglie*, con cui vanno indicati generalmente gli orecchini, una veste trincerata sul petto da una collezione di laccetti d'oro (*lazziette*) con un piccolo oriuolo, le dita sulle quali parimenti si ammonticchiano le anella, un largo fazzoletto sulle spalle (*farzolettone*) sogliono contraddistinguere la compagna della sua vita, colei che dicesi *maesta* (maestra). Per ordinario l'innamorata o la promessa, che va sempre in compagnia della madre, come Pilade e Oreste, o per non escir del feminino, come Filomena e Progne, è più modesta, perocchè non divide ancora nè le fatiche nè le pompe di lui; ed e' contentasi allora di camminarle a fianco, proteggerla con lo sguardo, e ricoverarla all'ombra dell'incommensurabile canna; e quella donna vicino al suo uomo (*l'ommo*) , tiensi nè più nè manco di Bradamante o Angelica, sotto lo scudo di Ruggiero o di Ferraù. Egli è vero che si scorge qualche punto di notabile diversità fra il maestro e 'l *galantuomo*, di cui studia il portamento ed il vestire; ma noi sappiam bene come l'imitazione sia spesso la parodia dell'originale; e poi vi ha di tali impronte difficili, diremo anche impossibili a cancellarsi; sì che scrisse il poeta:

Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell'oppressa maestà

onde al pari il nostro eroe precario conserva nell'abito festivo un non so che del tanfo del lavoro; le mani ordinariamente non sono affatto affatto monde; spesso male assettati i capelli, e poi la *canna-mostro*, il vestito spesso ribelle alle proporzioni, il dimenar del corpo, il cappello a schimbescio e le formidabili anella finiscono per dare il *comico* a questo personaggio, che tanto pel *tragico* si affatica.

Allo stesso genere, avvegnachè per avventura in ispecie inferiore, appartiene il *guappo* [1], comunemente nell'ordine de' *suggechi* , chè così chiamano in dialetto i venditori di grascia, in ispezialtà di vini, di salumi ec. Nel rimanente dell'acconciatura affatto conforme a quella d'un maestro, sostituite alla *chasse* una giacca sbottonata ed al cappello una *coppola* di

[1] Così detto per quel coraggio e superiorità che affetta, ed è come dire: *Spavaldo, bravaccio spaccamonti.*

Il *guappo* fa parte de' *caratteri* comici del nostro teatro popolare di S. Carlino; di cui si parlerà più tardi in questa opera

panno col *gallone* d'oro, fate che quei calzoni finiscano in due enormi trombe sulle scarpe, aggiugnete a ciò i capelli, com'essi dicono, *a mazzo de pesiello* [1] ed eccovi il personaggio bello e delineato. [2] Costui ha una mimica tutta propria; i suoi gesti (*ngestre*) denotano sempre qualche grandiosa operazione, o almeno vi accennano; laonde non sarà discaro al lettore aver qui notati alcuni modi *caratteristici* e frasi con la versione italiana, perocchè noi crediamo molto valere il gergo, e spesso più d'un'intera descrizione a rilevar l'individuo, come i più accreditati narratori e romanzieri ne han fatto uso felicemente.

Allorchè il *guappo* minaccia di bastonare alcuno, apre entrambe le palme ed agitandole stranamente e quasi ponendole di conserva sul volto dell' avversario in un moto espressivo gli grida: *Mo t' apparo a faccia* [3].

Quando saluta un collega si esprime con enfasi. *A razia*, ovvero, *A bbellezza* [4].

A tale che gli paresse non aggiustar piena fede a quel che dice, e'risponde: *Ebbè, o bbulimmo lassà* ? [5].

Quando vuol mostrarsi ossequioso si esprime: *Mo nce vo;sapimmo l'obbrigazione nosta* [6] nè maraviglierà alcuno del modo imperioso plurale, trattandosi di *guappo*.

Se si rissa grida : *Ebbè ! Senza che ffaie tutte sse ngestre; cca simmo canusciute, e aggio fatto scorrere o sango a llave po quartiere* [7].

Un tale, ha l' inavvertenza, passando, di lasciar andare un boccone di fumo sul volto della *maesta*; ecco il *guappo* che freddamente, e strascicando ciascuna parola gli dice : — *Ebbè ; mo mancate ; vuie menate o fummo ro » zziquario nfaccia a ronna!* [8]

[1] Son detti così per la simiglianza che ànno co' mazzi di piselli quando sono legati ed aggiustati ; dappoichè i capelli de' *guappi* son tagliati in modo che dalla parte dell'occipite fino a mezzo il capo son cortissimi da sembrarvi la cute, e terminano in sul davanti in grandi ciuffi tutti arricciati, quasi come gli antichi bravi.

[2] Ved. la figura.

[3] Adesso te le serro sul viso.

[4] Alla grazia, *ovvero*, alla bellezza.

[5] Ebbene ! vogliamo lasciar andare.

[6] Vivaddio, sappiamo il nostro obbligo.

[7] Or via ! pon giù tutti cotesti movimenti, perchè qui siamo conosciuti, ed ho fatto correre il sangne a laghi pel quartiere (contrada).

[8] Orbè ; voi non conoscete il vostro dovere. Voi gettate il fumo del sigaro sul volto della donna !

Quando, nel colmo dell'ira, e minacciando il suo avversario, fruga precipitosamente nelle tasche in cerca d'un coltello, che spesso non vi è, lasciando rattenersi dalle donne e dagli amici, dimenando il corpo e mostrando non vedere colui che ravvisa perfettamente, grida con quanto ne ha in gola « *Arò » sta, arò sta? Me ne voglio vevere o sango!* [1]

E per non prolungar di vantaggio un fraseggio, che più o meno si sostiene sempre sulle stesse fondamenta, ricordi il lettore:

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge appunto l'asino nel petto,
Con quella forza che tutt'altre eccede;
Ed alto il leva sì ch'un augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede;
Quel va a cadere alla cima d'un colle
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle

e si dipinga Orlando in *giacca*. Il compendio di cotesto gergo e modo chiama il volgo *ammartenatezza* o *attempatezza*.

Vera immagine delle cose di quaggiù, il domani ciascuno dei nostri eroi deporrà il fasto a piè d'un incudine o d'un tavolo; e somigliante a re da scena, poi che ha rappresentata la sua parte, torna al consueto ritrovo di amici, che talvolta è un *caffè*, talvolta una bettola. Ciò nondimeno questa parodia, che mostra il lato ridicolo dell'uomo volgare rimpetto al *galantuomo*, è forse contrappesata da molti vantaggi di quello su questo. Che cosa è la vita per un uomo del popolo? Contento dell'oggi che corre e gli reca la sua mercede, e' non si travaglia barbaramente per un dubbio e fantastico domani, nube sulla stella e luce tra i veli, secondo le vaghe espressioni d'un poeta; e nulla dolentesi del suo stato, attende con sincera allegrezza il suo giorno di festa. Egli non ha mestieri di logorarsi la vita per anni ed anni dietro un fantasma di gloria, somigliante alle bolle da sapone, non di attendere, non di dare esami, non di pubblicare per le stampe; a dodici anni è un *giovine* [2], a diciotto un artista, vale a dire professore *sui generis*. Scrupoloso a'patti matrimoniali, allorchè mena sua moglie a *Piedigrotta*, al *Campo*, al *Pascone*,

[1] Dov'è, dov'è? Me ne voglio bere il sangue.

[2] *Garzone*, aiutante di maestro.

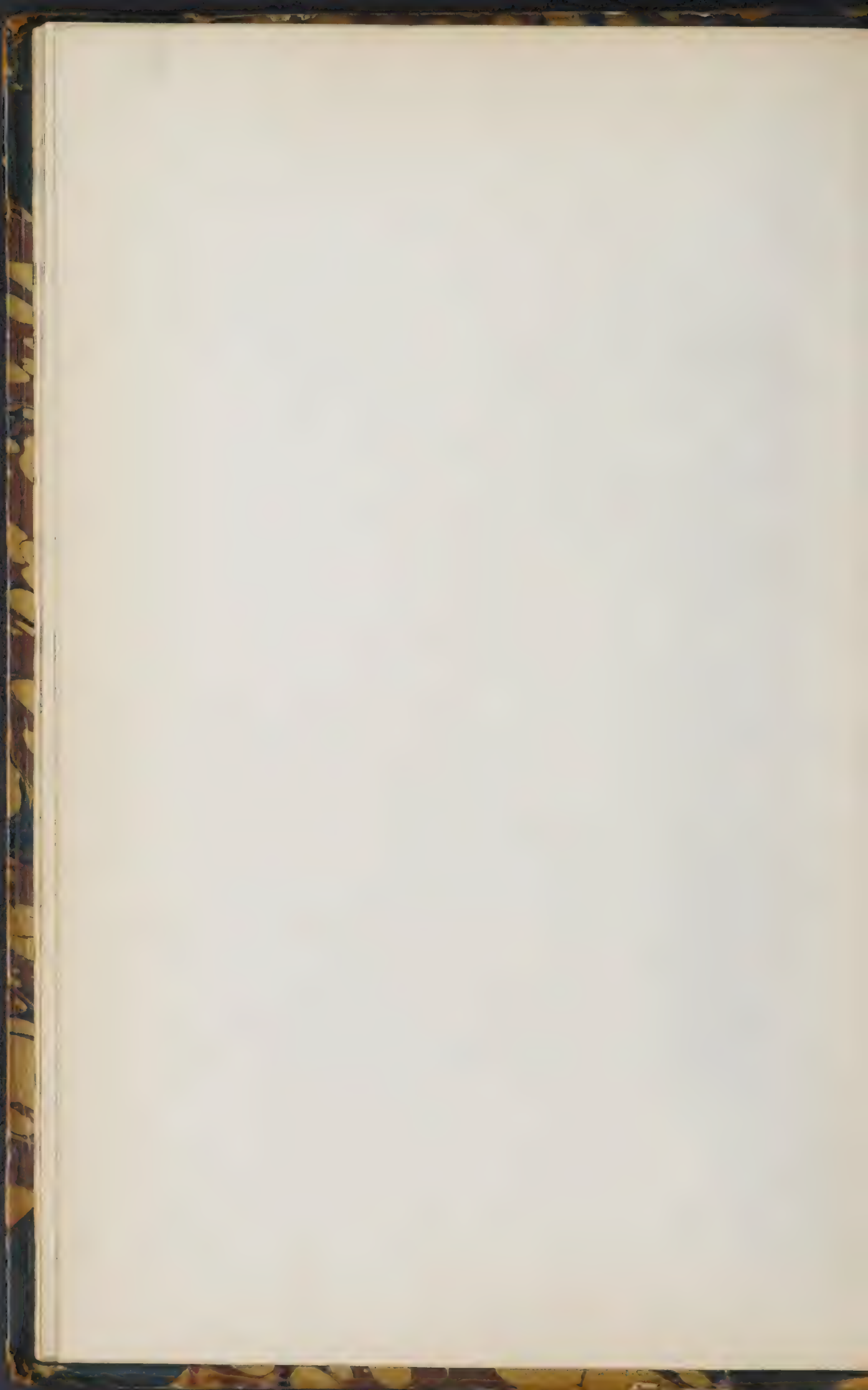
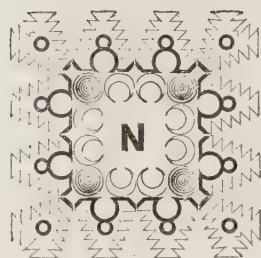
a *Montevergine* [1], è certo assai più lieto dell'uomo che, sdraiato in fondo d'una fastosa carrozza, col disprezzo sul viso e la morte nel cuore, pensa forse al mal governo del suo, o ad una misera moglie, che, al contrario di Mida, il quale volea tutto convertire in oro, vorrebbe tutto il suo oro in un momento di tranquillità convertire. Ed i figliuoli? E che fanno eglino i figliuoli ad un uomo volgare? — Se non ha giudizio, strappatili crudelmente al felice orizzonte in cui la sorte benigna collocati gli avea, fa che ricevano una accurata istruzione, e gustino le non rare *delizie* del sapere; ma se in cambio avrà un' oncia di cervello insegnerà loro il proprio mestiere, e così i suoi discendenti, provveduti, alla lor volta, d'un abito da festa, in compagnia di una bella *maesta*, nostra compaesana, benediranno il gran giudizio del genitore, ripetendo quell'assennato adagio del popolo: *L'arte de tata è meza mparata* [2].

ENRICO COSSOVICH

[1] Pel nostro volgo questi patti non sono meno importanti o sacri di qualunque altro de' capitoli di nozze. Il nostro ch. Giulio Genoino, che conosce perfettamente il dialetto, e sa svolgerlo in tutta la sua grazia e vivacità, in due suoi componimenti, uno « *A lo sì Matteo marito ncocciuso la mogliera nzorfata,* » e l'altro « *A Carmeniello la mogliera pe gghì a Piedegrotta* » fa osservar bellamente come il popolo non pure sia tenacissimo a questi patti, ma vi riponga altresì una tal quale idea di religione, di dovere, ed anche di umanità. Fa scorgere con arte quel misto di raccoglimento e di sollazzo, di religiosa costumanza e di gozzoviglie, di serio e di ridicolo che fanno un contrasto non meno singolare che vero nell'indole del nostro popolo

[2] Ossia, *L'arte di mio padre è mezzo imparata.*

Ged. Gless de. *F. P. inc.*

LA VENDITRICE DI ACQUA SOLFUREA.

I VENDITORI DI ACQUA SULFUREA

NAPOLI non ha acque sorgive fuorchè le minerali: i suoi fonti sebezi in questi campi flegrei sparvero, o inaridirono, ma gli acquidotti dalla Bolla e dal Carmignano [1] provvedono abbondantemente la vasta città, che diconsi l'acque de' *formali*; e l'acque piovane che si raccolgono nelle cisterne, benchè d'inferior qualità, servono a dovizia agli usi della vita. L'acque che hanno l'onore d'empire le regie tazze e quelle de'grandi sono l'acque del Leone di Posilipo, di S. Pietro Martire, di S. Paolo e l'acqua Aquilia al *Mandracchio* [2]; ma nella stagione estiva il popolo capriccioso tempra gli ardori della canicola con la freschezza dell'acqua sulfurea, sia per lusso, o per necessità, non v'è persona e sia la più misera

[1] *Bolla.* Nome di un'acquidotto, così detto dal rigonfiamento che fan le acque nel punto di scaturire dalla terra presso le falde occidentali del Monte Somma, in un sito denominato la Preziosa. — *Carmignano.* Nome di un altro acquidotto, così detto perchè Cesare Carmignano, patrizio napolitano, insieme al valentissimo matematico Alessandro Ciminelli concepì l'idea di condurre in Napoli le acque del fiume Faenza.

[2] *Mandracchio,* rione presso la Dogana nuova nel quartiere di Porto.

plebea che non imprenda a guarirsi d'ogni malore con l'acqua sulfurea, panacea generale come l'*idropatia* alemanna. Per tutto si vende acqua sulfurea, per tutto si beve acqua sulfurea dove vedete orciuoli, bicchieri e frasche; e il venderla è il più bel mestiere di chi non ha altro mestiere che di saper gridare con voce più stentorea per le vie. Intanto tutta l'acqua sulfurea che si vende e si beve in Napoli e suoi contorni, viene attinta dal solo fonte che si trova sotto la strada di Santa Lucia.

Santa Lucia ne' remoti tempi non era che un piccol paese di poveri pescatori, lontano da Napoli, sotto il monte Echia, nella region lucullana, presso il convento del Salvatore, ove oggi sorge il Castello dell'Uovo e le grotte platamoniche; ma Napoli estese a poco a poco le sue braccia e la raccolse nel suo grembo: oggi Santa Lucia è a Napoli ciò ch'è una rosa nel seno di una bella donna. Ma per quante metamorfosi abbia subite, per quanto si sforzi la civiltà moderna a cambiare la faccia di sua prima origine, nell'intimo quel luogo è sempre l'istesso, cioè il luogo de' bagni, delle cene dei romani; e quei cuori sono sempre dell'antica istessa tempra. I Luciani hanno dialetto diverso dai cittadini di Palepoli, modi più semplici; fieri de' loro diritti e delle loro costumanze, si sono nei tempi più difficili della città dimostrati generosi, affabili, disinteressati. Per antica consuetudine godono la proprietà delle acque minerali, quantunque nei tempi andati l'acqua lucullana, detta ferrata, dalla Città fosse decretata di pubblico uso per cittadini e stranieri senza eccezione alcuna, come si legge nella lapide del Chiatamone [1]: oggi

[1] Questa lapide si trova propriamente sul muro rimpetto la piccola scala che mena alla fonte dell'acqua ferrata, e vi fu posta sotto il governo del Vicerè Don Luigi Tommaso Raimondo Conte di Arrach: essa è tale quale la riproduciamo quì appresso:

APPARTENENDO AL NRO TRIBLE LA PIENA CURA SU QUESTA
ACQUA FERRATA SPERIMENTATA GIOVEVOLISSIMA A NO-
STRI CITTADINI, E CONCORRENDO ALL' USO DI ESSA MOLTIS-
SIMA GENTE BISOGNOSA DELLA VIRTÙ DI LEI, PERCHÈ TUT-
TI SENZA LA MINIMA ECCEZZIONE POSSONO GODERNE DEL-
L'UTILE, SENZA DISPEDIO ALCUNO, ORDINIAMO CHE
NESSUNO ARDISCA INTROMETTERSI NELLA DISTRIBUZIO-
NE DI ESS' ACQUA, SENZA ESPRESSA LICENZA DEL NRO
TRIBLE, NE PER ESSA SOTTO QUALSIVa COLORE, E PRETO ESI
GERE DENARO ALCUNO, BENCHE MINIMO, SOTTO PENA DI
DOCATI CINQUANTA, E MESI SEI DI CARCERE IN SAN
LORENZO IL PRIMO DI SETTEMBRE 1731.
GIUSEPPE CAPECE SCONDITO DUCA DI CAMPOCHIARO.
BARTOLOMEO ROSSI. GAETANO FALCINELLI.
INDICO GUEGUARA. GIULIO PALUMBO.
PRINCIPE DI PALO. AGNELLO VASSALLO SECR.°

è ben altrimente. I Luciani però conservano la privativa dell'acqua sulfurea ch'essi vendono, e con tal lucro vivono tutto l'anno, prendendo in prestito l'inverno per pagare l'estate. Quella idropisia sulfurea del popolo napolitano e de' paesi vicini sembra un tributo imposto dalla provvidenza a pro di tanta povera gente. Mi duole che i più forti collegati soverchino i più deboli e i più indigenti. La vendita dell'acqua si fa dagli uomini da un'ora di notte sino al mezzodì, quindi dalle donne sino al ritorno dell'ora accennata.

Avanza un'ora del giorno, ed è questo il tempo di scendere a Santa Lucia per respirare l'aria della marina. Percorre la via del Gigante lunga tratta di gente d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione; chè all'acqua sulfurea va il nobile e il plebeo come ad una sacra festa. Marinari, carrozze che si fanno strada in mezzo la calca, acqua, bicchieri, *tarallini* [1], urli, canti, gridi: ecco Santa Lucia in giorno festivo.

La prima volta che scendete a bere in quell'amenissima riviera tutte quelle venditrici, giovani e vecchie, co' loro bicchieri colmi d'acqua zampillante come sciampagna, vi si fanno d'intorno supplicandovi; e voi potete scegliere come un Bascià quella che più vi aggrada, ma nei giorni seguenti non vi è più dato di cambiarla senza la taccia di scortese: la vostra bella Luciana vi ha già incaparrato come suo avventore, ed è rispettata dalle compagne osservatrici della patria costumanza, che infranta cagionerebbe sanguinose risse. Chiudono i Luciani questo loro lucroso mercato con una festa speciosa l'ultima domenica di agosto in onore di Nettuno, oggi sacra alla Madonna della Catena, nel qual dì si tuffano in mare, e nel secolo scorso vi gettavano a forza chiunque a quell'ora si trovasse passando per la riviera [2].

Se poi volete vedere la fonte donde scaturisce l'acqua sulfurea, scendete per la grande scalinata, e dall'una e l'altra parte vedrete piramidi di *tarallini* costruite a maglia elevarsi dalle ceste dei venditori, e fra cento donne che vi sollecitano a bere vi troverete in un misterioso oscuro grottone, tempio salutare di migliaia di gente. Un indistinto suono di voci, di grida, di canti unito al rumore delle acque scorrenti, un andare ed un salire dalla profonda fontana, un frastuono ove spicca l'acuta parola feminile: *Oh chi veve, fredda, fredda, oh chi veve!* [3] Un suolo lubrico ed infangato, il ruotar delle carrozze

[1] Piccole ciambelle.
[2] Ved. l' articolo su' *Marinai.*
[3] *Oh chi beve, fredda, fredda, oh chi beve.*

che passano sopra la volta del sotterraneo pari a tuono che romba, ed in mezzo a quel trambusto non si fa che empire e riempire bicchieri e orciuoli, orciuoli che poi si caricano la notte su barche per Portici, Torre del Greco, e su carri e carretti per tutto Napoli, per Caserta, per S. Maria, per Capua, ec. E però, quando la notte Toledo è quasi sgombro di gente e di vetture, e le botteghe de' mercanti tutte chiuse, tu ti vedrai passare innanzi di questi carretti di orciuoli che si recano a Santa Lucia, ed altri che di là ritornano per provvedere tutti i posti e più lontani della sanatrice d'ogni male, acqua sulfurea. Ogni carretto è circondato da tutta una famiglia, che si reca nell'emporio della sacra fontana, dove altri cento carri e barche vanno per l'istesso oggetto: chi è destinato a guardare il piccolo carro, chi a empire le *mmommare* [1] e chi a numerarle e caricarne la vettura, che già ritorna allegra e festiva nel modo più poetico e bizzarro. Il padre di quella famigliuola che trascina il carro, il figlio maggiore lo spinge di dietro, da due lati camminano le due figlie scalze e piene di vasi, e il più piccolo con una semplice camicia che in parte copre la nudità, in parte no, con una cesta in capo piena di orciuoli chiude la *marcia* facendo di retroguardo. Seduta poi come in trono sopra le *mmommare* sta la vecchia madre, come la regina Pomarè, tenendo un nipotino sulle ginocchia come Iside che porta Oro nel seno; e tutti cantano canzoni d'amore con prolungata e noiosa cantilena.

Quando poi una voce stridula e acuta più di un sistro vi sveglia allo spuntar dell'alba e torna a risvegliarvi dal sonno vespertino gridando: *Chi vo vevere ch'è fredda! chi vo vevere! fredda, fredda!!! Uh! comme la tengo annevata*, e volete conoscere da qual sonora ferrea gola essa parte, fatevi al balcone, e vedrete questa [2] o altra consimile vecchia tutta coperta di cenci, livida e scarna, piene le mani di orciuoli e bicchieri, abbrustolita dal sole e con un fazzoletto che le cinge la testa, va motteggiando ad infrescare le fiamme de' giovani cuori delle graziose modiste che stanno in una stanza a pian terreno o sulla via aggruppate intorno alla maestra, come funghi ad un pioppo caduto. Disseta quel crocchio e passa, e senza perder tempo empie il grande bicchiere e lo presenta al taciturno ciabattino che lavora sulla strada: riscuote il convenuto *tornese* [3] e grida la solita canzone alla soglia del fale-

[1] Orciuoli.
[2] Ved. la figura.
[3] Moneta napolitana che vale mezzo grano.

gname, ma in tuono più basso: *Acqua zurfegna fresca comme la neve!* e quegli aspramente risponde, senza scomporsi dal suo lavorìo: *Io me bbevo l'acqua de lo pozzillo che sape de pozzolamma.*

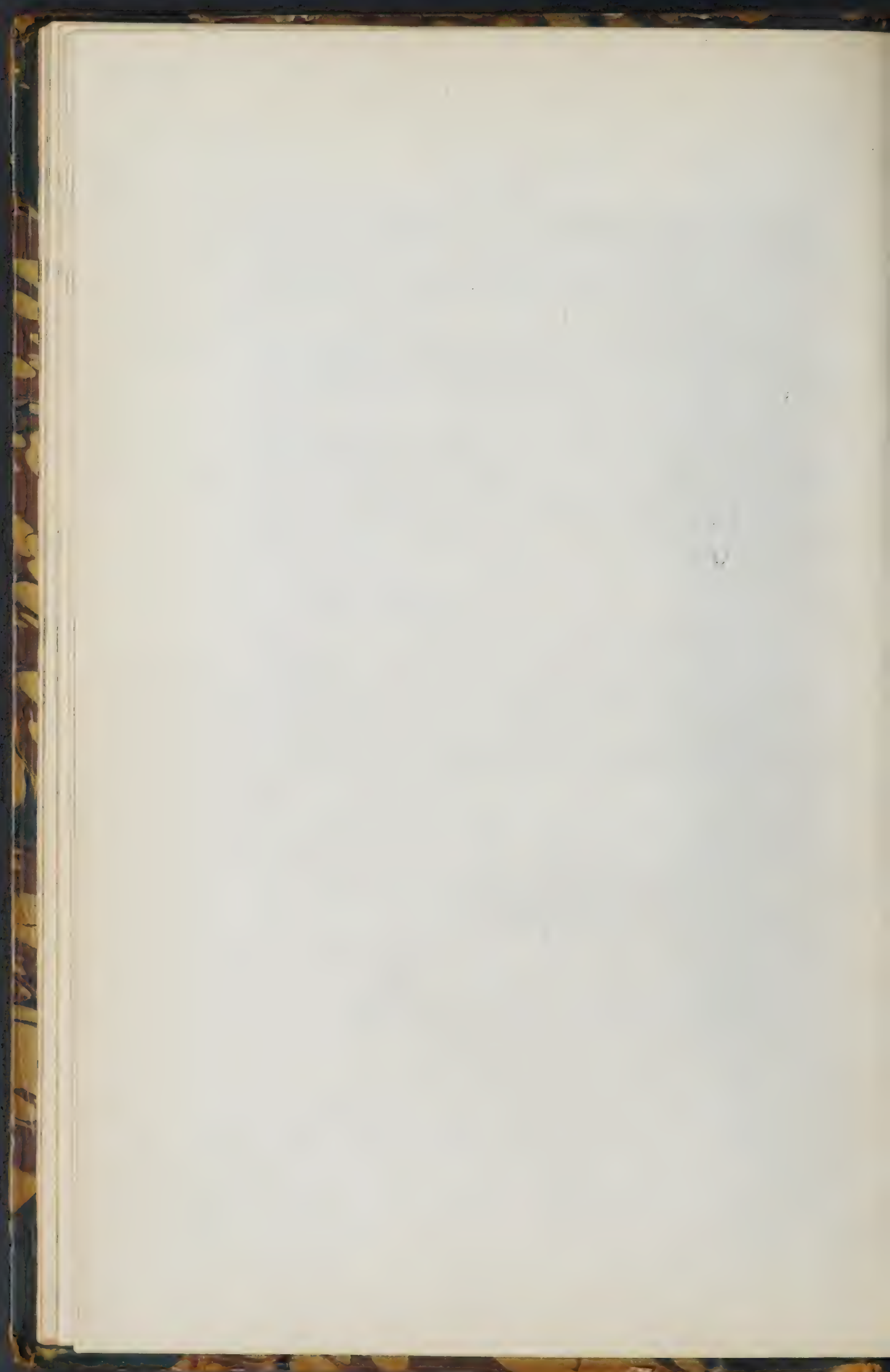
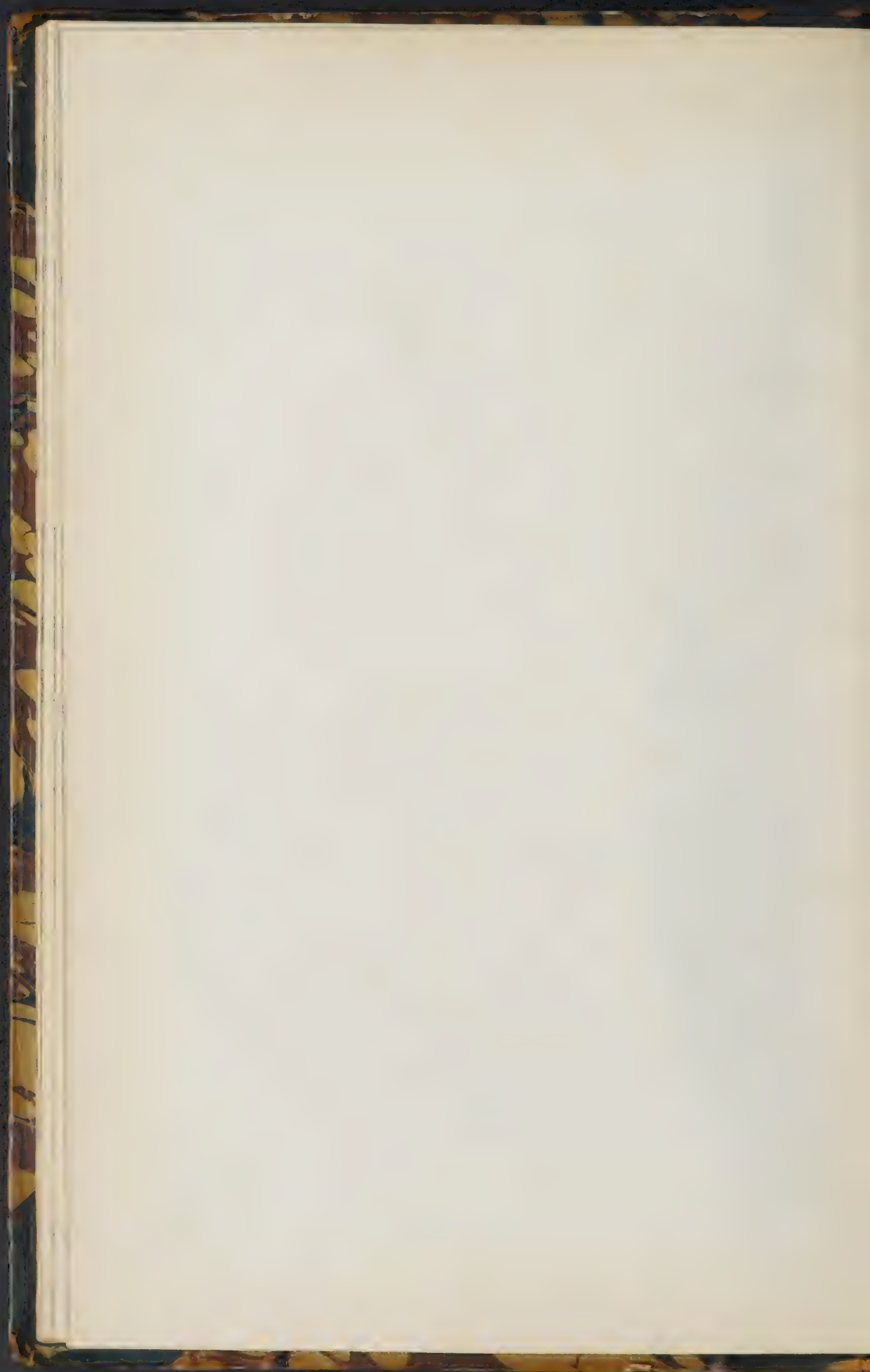
— *Mara me! chesta è de lo cannuolo, pe l'arma de patemo. Se non è bona non me la pavate.*

— *Va vattenne mmalora de Chiaia, co mmico nce pierde lo tiempo!* [1] Essa guarda intorno su i balconi se vi è devota della salutifera acqua sulfurea che la chiami, gitta come una cornacchia avida di cibo l'ultimo grido: *Chi vo vevere!* abbrevia l'espressioni e parte.

Quanti mestieri fa quella vecchia? Tutti, secondo le stagioni. Con una gran caldaia vende le spighe di granone in maggio; a novembre *allesse, pizze* o *casatielli* [2]; e cangiando molti mestieri guadagna sino un ducato al giorno, ma il gioco del lotto e la cantina la fanno spesso gridare: *Sempe fatico e sempe scauza vaco!*

EMMANUELE BIDERA

[1] *Pozzillo* — Luogo dove sorge l'acqua solfurea di cattiva qualità
— *Misera me! questa è della cannella, per l'anima di mio padre. Se non è buona non me la pagate.*
— *Vattene vecchia strega, meco tu perdi il tempo.* — *Mmalora de Chiaia:* nome dato ad una vecchia che era dal popolo tenuta per strega o fattucchiera.

[2] *Allesse*, castagne cotte nell' acqua, senza scorza, *baloge.* — *Pizze*, piccole schiacciate che si fanno fritte. — *Casatielli*, piccoli pani fatti di granone con dell' uva passa.

IL FRANFELLICCARO

IL FRANFELLICCARO

Il *Franfelliccaro*! Ma dov'è la piccola spasa rettangolare e ricurva su di una mano? dov'è l' atteggiamento dell' altra mano fra la bocca e l' orecchio mentre il venditore intuona la sua cantilena? dove sono a più ragione i *franfellicchi*, quei pezzetti giallognoli di mele consolidato mercè un processo tutto particolare?

Ahimè! sono spariti! Tutto cangiò. Spasa, cantilena, mercanzia, tutto andò soggetto a metamorfosi.

Un bel giorno, che non so se debba segnarsi con bianco o negro lapillo, se debba annoverarsi tra i fasti o trai nefasti, un bel giorno l'arte del franfelliccaro subì una rivoluzione completa. Un'invasione di dolciumi siciliani ebbe luogo, che vennero come stormo d'uccelli rapaci a calarsi sulle allettatrici spiagge della città della Sirena. Alla spasa fu sostituito un leggier tavolino portatile, tutto contesto d'assicelle e regoletti, sul quale ora il venditore trasporta le sue merci per tutte le strade della città, [1] poggiandolo in terra o all'avvicinarsi di un compratore o nelle piazze più spaziose dove può sperare mag-

[1] Ved. la figura.

gior concorso di monelli golosi. Al grido che ancor mi sento rimbombar nell'orecchio *I zucchere janche, i mele, re calle i o* [1], è succeduto un canto più dolce, più incivilito, che proclama la vendita di leccornie di più grato aspetto. E ai franfellicchi, ai tradizionali franfellicchi che almeno almeno erano un buon lambitivo per la tosse, sapete che si è surrogato? In primo luogo alcune pasticche che han la forma delle pedine che servono al giuoco della dama, e che hanno fra noi conservato il nome spagnuolo di *caramelle*, cosperse di alquanti minutissimi confettini di svariati colori; dopo di ciò veggonsi schierati sulla non candida carta che copre il deschetto ambulante dei pezzi di materia zuccherosa imitanti la forma dei sigari in piccolo, non senza un pezzetto di color rosso (che vuol dir fuoco) ad una delle estremità; accanto ad essi vedesi il zucchero prender forme diverse, quando di spirali come le paste siringate, quando di secchie microscopiche, quando di uccelli più piccoli del mellivoro o colibri, quando di altre bagattelle; non mancano gli antichi franfellicchi, ma quanto, ohimè! quanto mutati da quei di prima: scoloriti, sbiaditi, sbianchiti, scialbi, non sai più se sian di mele o di zucchero, e solo alla forma riquadra e da due lati scanalata puoi esser tentato di dar loro l'antico nome. Ed in mezzo a queste profanazioni vandaliche e saraceniche, in mezzo alla sparizione di un monumento gastronomico degli avi nostri, di un cibo nazionale ed esclusivamente allignante sotto il bel cielo di Partenope, chi riconoscerebbe il vispo lazzarello che scalzo e lacero correva le vie popolose di Napoli? Ora quel tavolino gli è d'inciampo nel corso, gli tarpa le ali che come a Mercurio gli davano agilità ai piedi, lo impedica, l'impastoia, lo tartarughizza, lo intestugina! E a così nuova sciagura come non imporre nuove denominazioni?

Ora la cantilena del venditore è *tre calle na caramella, no ra quatto caramelle.* Grido funebre, più funebre di quel che Rossini fa emettere all'ombra di Nino nella Semiramide; grido ferale, più ferale di quello che il Verdi fa rimbombare intorno allo spodestato doge di Venezia. Esso annunzia l'avvenimento delle caramelle e la detronizzazione dei franfellicchi, come nei Due Foscari la campana annunzia coll'elezione del nuovo doge la morte del vecchio.

E pure i franfellicchi ebber l'onore di esser ricordati da Goethe, e questo dovea bastare, quando altre ragioni pur non militassero in loro favore, per far

[1] Queste parole si traducono: *Di zucchero bianco, di mele, tre calli uno.* Nota per i filologi e i linguisti.

sì che questa cotanto boriosa novella civiltà li rispettasse: questa novella civiltà che cangia i boschetti e i giardini inglesi in vigne e in gelseti, i palagi antichi in locande, le incisioni in litografie, i trattati in manuali, e i franfellicchi in caramelle.

Ma i franfellicchi non periranno. È vero che essi ora vivono di una vita assai peggiore di morte, dimenticati, non riconoscibili, confusi coi loro oppressori, fuggenti dal consorzio dei fanciulli che n'eran ghiotti; ma io leggo nei destini dell'avvenire che sorgerà di mezzo al loro mele un vindice, un restauratore, che li riporrà nel pristino onore, nello splendido seggio di preeminenza in cui li videro i nostri padri, e in cui li vedranno di bel nuovo i figli nostri per delizia del loro palato.

Nè tarderà molto ad avverarsi il presagio. Già sui deschetti la merce più abbondante sono i franfellicchi; già il loro candore vassi oscurando ed inchinando inverso la giallezza con un colore

Che non è giallo ancora e il bianco muore.

Se ne veggono pure dei rosei, per desiderio di novità. Tutto predice che la restaurazione avrà effetto, che la controrivoluzione non è lontana.

Intanto le nuove merci hanno introdotto nuovi giuochi. Il più comune e il più facile è a pari o caffo: un monello prende una manata di pasticche o d'altro, la copre accuratamente, e domanda: *pare o spare*? Se il venditore indovina, incassa un trecalli e non dà niente; se sbaglia, perde una caramella, un sigaro, un franfellicco o un altro qualunque degli oggetti che vende. Poi le parti s'invertono: il venditore domanda, e l'altro cerca d'apporsi. Ma il fatto sta che i monelli pagano quando perdono e mangiano quando vincono, sicchè al far dei conti il borsello, già ben altro che gremito, diviene interamente smunto, nè la pancia ne ingrassa gran fatto.

Un'altra volta il giocatore prende una, due, tre o fin quattro pasticche fra le dita della mano a questo modo: stando la mano tesa colla palma volta in giù, si abbassa il medio e riunisconsi l'indice e l'anulare al di sopra; collocansi le pasticche sotto queste due dita congiunte, e si sostengono col medio. In tal posizione cercasi di rompere le pasticche, o battendo la mano sulla coscia, o semplicemente (e questo è il *non plus ultra* dell'abilità) dondolando il braccio per aria come per descrivere un semicerchio.

Si giuoca pure a fare un determinato numero di pezzi di una caramella o di

un sigaro, lasciando cadere l'oggetto prescelto dall'alto in terra una volta sola.

Ecco due fanciulli scelgono due caramelle, una per ciascheduno, e attenti aspettano che una mosca venga a posarsi su di una di esse e renda vincitore colui che la scelse per sua. Giuoco antichissimo, che Franco Sacchetti nella diciottesima delle sue novelle ricorda fatto colle monete e con sottil malizia da quel Basso della Penna in danno di certi Genovesi arcatori: egli con una pera fracida ungeva il suo bolognino d'argento, e la mosca subito vi si ponea.

Un giuoco de' più difficili e d'ingegnosa invenzione è il seguente. Scelti due oggetti di simile specie, ciascun giocatore muove il suo verso quello dell'avversario, e si vanno incontro con gran riguardo, come due duellanti alla pistola *marchant l'un sur l'autre*. Ma qui non vince chi ferisce il primo: al contrario, il primo che vien toccato è il vincitore. Sicchè li vedi ora appressarsi, ora andar lontani con giri e con maestri passi, ora crescere innanzi

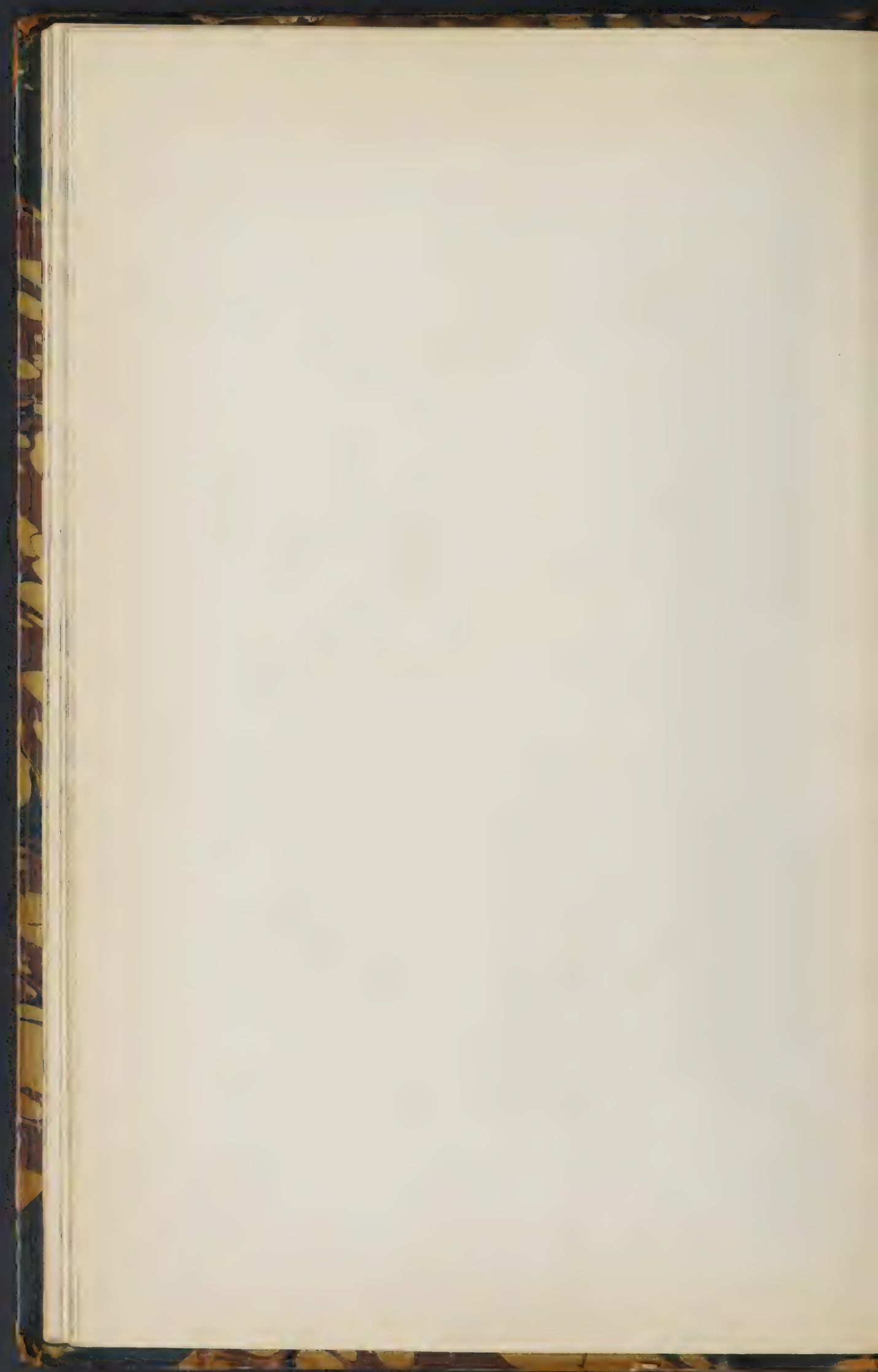
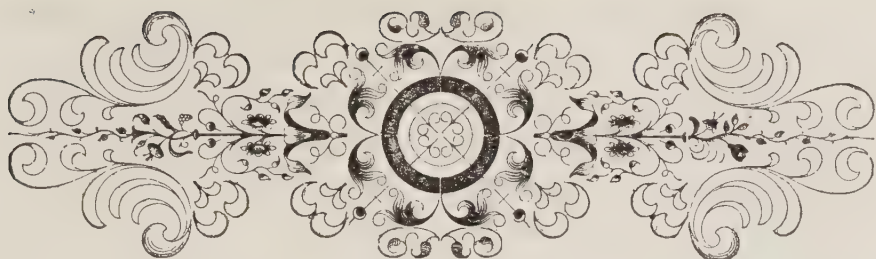
Intorniando con girevol guerra

e presentare il fianco scoperto al nemico, e sempre avvicinarsi di più l'un all'altro e sempre fuggire il contatto, come l'asintoto all'iperbolo, come la linea lissodromica al polo.

Ma questi giuochi novellamente introdotti cesseranno pure quando ritorneranno all'avita onoranza i franfellicchi. Vedremo allora di nuovo correre spediti gli snelli venditori per le vie di Napoli senza mai soffermarsi oziosi; gli udremo ripigliare l'antica cantilena con voce più acuta e penetrante; e quando stanchi dalla via lunga vorranno spacciar più presto la loro residuale mercanzia, assisteremo attoniti spettatori colla bocca aperta, cogli occhi immobili ed intenti e senza trar fiato al giuoco difficilissimo di far giungere in bocca e mangiare senza aiuto delle mani un franfellicco posato sulla fronte e finanche sul cocuzzolo. Già mi par di vedere un monello più ardito, coll'arrugar della fronte, coll'inarcar delle ciglia, col batter delle palpebre, col contrarre delle guance, coll'arricciar del naso, col sollevar del labbro superiore, coll'allungarvi sopra l'inferiore, e mettendo in movimento tutti i muscoli della faccia come chi è preso da tic doloroso o da spasmo cinico o da riso sardonico, dopo un quarto d'ora di pazientissima impazienza, tutto grondante di sudore, riuscire ad inghiottirsi un franfellicco ad ufo.

EMMANUELE ROCCO.

Fi. Palizzi dis. *F. P. diresse.* *C. Martorana inc.*

IL PULIZZA-STIVALI.

IL PULIZZA-STIVALI [1]

Ecco un uomo che presta segnalati servigi alla società, e che con la spazzola e la cassetta tende anch' egli al *progresso* universale, illustrando particolarmente la parte meccanica e materiale con cui gli uomini camminano. Ecco un *industrioso* tutto nostro, tutto napolitano, tutto indigeno. Che la profumata Parigi vanti i suoi *décrotteurs*, e i suoi magazzini d'*illustrazione*, che l'affumicata Londra citi i malinconici suoi *Shoe-Blackers*, noi proteggeremo i nostri modesti e lepidi *pulizza-stivali*, a'quali la Crusca ha il torto di non aver dato un bel nome rotondo e sonoro e di quindici sillabe per lo meno. Ed invero, chi può contrastare al nostro *pulizza-stivali* l'impareggia-

[1] Il primo *Pulizza-stivali* in Napoli fu un facchino che per aver nel 1806 lustrato gli stivali d' un General francese, ne ricevette in compenso una moneta d' oro. Oggidì la maggior parte di questa gente si compone di ciabattini, che la domenica si danno al mestiero di pulizza-stivali, e di tutti coloro che non hanno voluto o saputo apprendere un'arte qualunque,

bile modestia del suo mestiero? Allorchè tanti saloni si aprono ogni dì pel taglio de'capelli, allorchè da ogni banda sorgono nuovi arricciatori, nuovi profumieri, nuovi cappellari, per abbellire questo emporio di sciocchezze che abbiamo sulle spalle, il *pulizza-stivali* si limita a farvi risplendere i piedi, questi poveri facchini del corpo umano condannati a far muovere questo ridicolo bipede in *paletot* che addimandasi *uomo*.

Innanzi di toccare la fisiologia del *pulizza-stivali*, parmi che cada in acconcio il dire qualche cosa su i *piedi*, troppo ingiustamente trascurati in questo mondo di capi sventati. Dimando un poco, chi ha mai pensato al decoro di questi membri del corpo umano? Bel vantaggio invero ha fatto loro la genia de'calzolai! Stringerli, incepparli, imprigionarli in una pelle ingratissima e dura, feconda di martìri e di calli. Eppure soltanto i piedi mettono gli uomini tutti ad un livello sulla terra. I più ricchi e potenti debbono toccare la terra co' piedi, come i più poveri. Inutilmente cercano i grandi elevarsi con altissime carrozze, nascondendo i loro piedi sotto serici cuscini: eglino non possono vivere sempre in un cocchio; e nel momento in cui smontano, debbono per forza porsi a livello de'loro domestici. Evviva la democratica indole de'piedi!

Ed il *pulizza-stivali* ha compresa tutta l'importanza del suo mestiero: egli non si accomuna nè co'grandi, nè co'troppo indigenti; avendo quelli i loro stivali di pelle lucida, ed i secondi non avendo stivali di sorta alcuna. Egli dunque non s'indirizza che semplicemente agli onesti impiegati, a'professori modesti, agli artisti, a'commessi, agli studenti, e qualche volta ancora a' mercanti, a'maestri di bottega ed agli operai.

Vedetelo; egli conta l'età del Dante quando si trovò nella *selva oscura*; con la dritta mano tiene la coreggia nera che sostiene la sua cassetta, e nella sinistra la spazzola da'crini duri. Calzoni di tela di Castellammare a larghi quadrati, una camicia che ha per isparato una fascia di peli neri che gli crescono sul petto, ed un cappello tutto logoro che ricorda tre generazioni, formano la *toletta* di questo *industrioso*. [1] Egli sta all'angolo di un caffè, di cui gli avventori sono quasi tutti suoi abbonati a tre carlini al mese, con mezza paga anticipata; e sta quivi dalle sei del mattino fino alle otto della sera, non lasciando il suo posto che a mezzogiorno, per andare nella più contigua cantina a prendere un piccolo refocillamento. Ordinariamente ogni *caffè* ha due *pulizza-stivali* privilegiati; sicchè questi due individui possono dirsi aggiun-

[1] Ved. la figura.

ti allo sfaccendato, al gazzettiere e allo spione, questi tre esseri che vivono soltanto nell' atmosfera vaporosa de' caffè.

Quando scocca l'ora del mezzogiorno, uno de'due compagni *pulizza-stivali* affida all'altro la sua cassetta, la figlia sua cara, il suo capitale, la sua vita; ed il compagno la pone d'accanto alla propria, come due sorelle. Questo attestato di amicizia e di fiducia è controccambiato con pari confidenza in altra congiuntura, cioè quando l'officioso compagno si assenta una mezz'ora per adempire a qualche straordinaria commissione, come per portare una lettera, un'ambasciata, un fardello, od altre simili cose. E quì debbesi avvertire,ad onore di quest'onesto uomo, che egli non s'impaccia mai di sapere se l'individuo a cui è diretta una lettera appartenga al sesso nobile o al bel sesso; soltanto se la commissione è per donna, egli spiega nell'adempimento del suo dovere tale e tanta discrezione ed abilità, che portiamo avviso niuno meglio di lui riuscire in queste dilicate faccende.

Talvolta tra due *pulizza-stivali* di un medesimo caffè si stabilisce un'associazione d'interessi; per modo che pongono in comune i loro lucri, e dividonseli la sera. Allora stanno essi impalati alle porte del caffè, o seduti sulle loro cassette, senza darsi minimamente l'incomodo di fare udire la loro parola d'ordine, l'eterno *pulizzamm pulimm;* dappoichè niuno di loro due vorrebbe faticare a profitto del compagno.

Quando il *pulizza-stivali* si accinge all'opera, egli s'impadronisce del vostro piede,il pone bellamente sullo zoccolo di legno rialzato sulla sua cassetta, lo accarezza dapprima e ne toglie il fango o la polvere, lo unge con un poco della sua mistura, e poscia si pone al lavoro dello strofinio. Terminato di pulire un piede, egli dà un colpo di spazzola sulla cassetta, e vi comanda così tacitamente di adagiar sullo zoccolo l'altro piede per procedere ad una simigliante operazione, per compenso della quale riceve il modico e umilissimo prezzo di un grano, lucrato veramente col sudore della fronte. Beati tempi d'una volta, quando al *pulizza-stivali* non si dava meno di due grana, e quando da tutti portavansi gli stivali a gambe, per la lustratura de'quali si pagavano almeno cinque grana. Ora nissuno porta più gli stivali a gambe, se togli qualche inglese, il quale d'altra parte ha per sistema di andar sempre con gli stivali sporchi. Non so invero perchè di presente il *pulizza-stivali* non debbasi chiamare *pulizza-scarpe*.

Il giorno avventurato del *pulizza-stivali* è la domenica o qualunque altro giorno festivo. In questo dì egli va in casa de'suoi abbonati della sola dome-

nica , e poscia messosi al cantone della strada gli piovono addosso avventori a diluvio, chè anche i più guitti e laceri vogliono portare le scarpe lustre. In questo giorno odesi in tutti i vicoli e vicoletti della capitale la sua voce bassa e sonora che va gridando *polimm polì*, *politore di Parigi.*

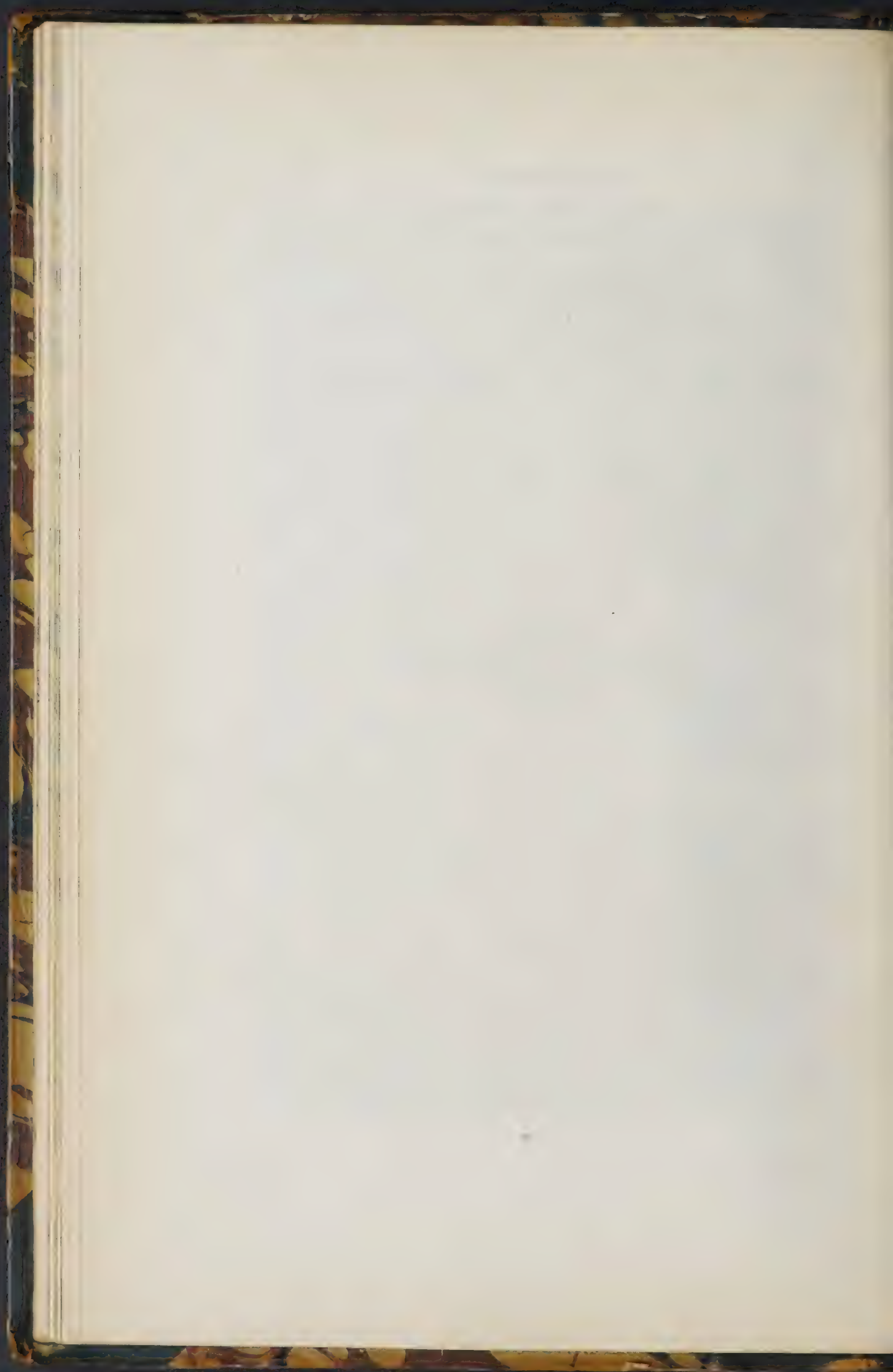
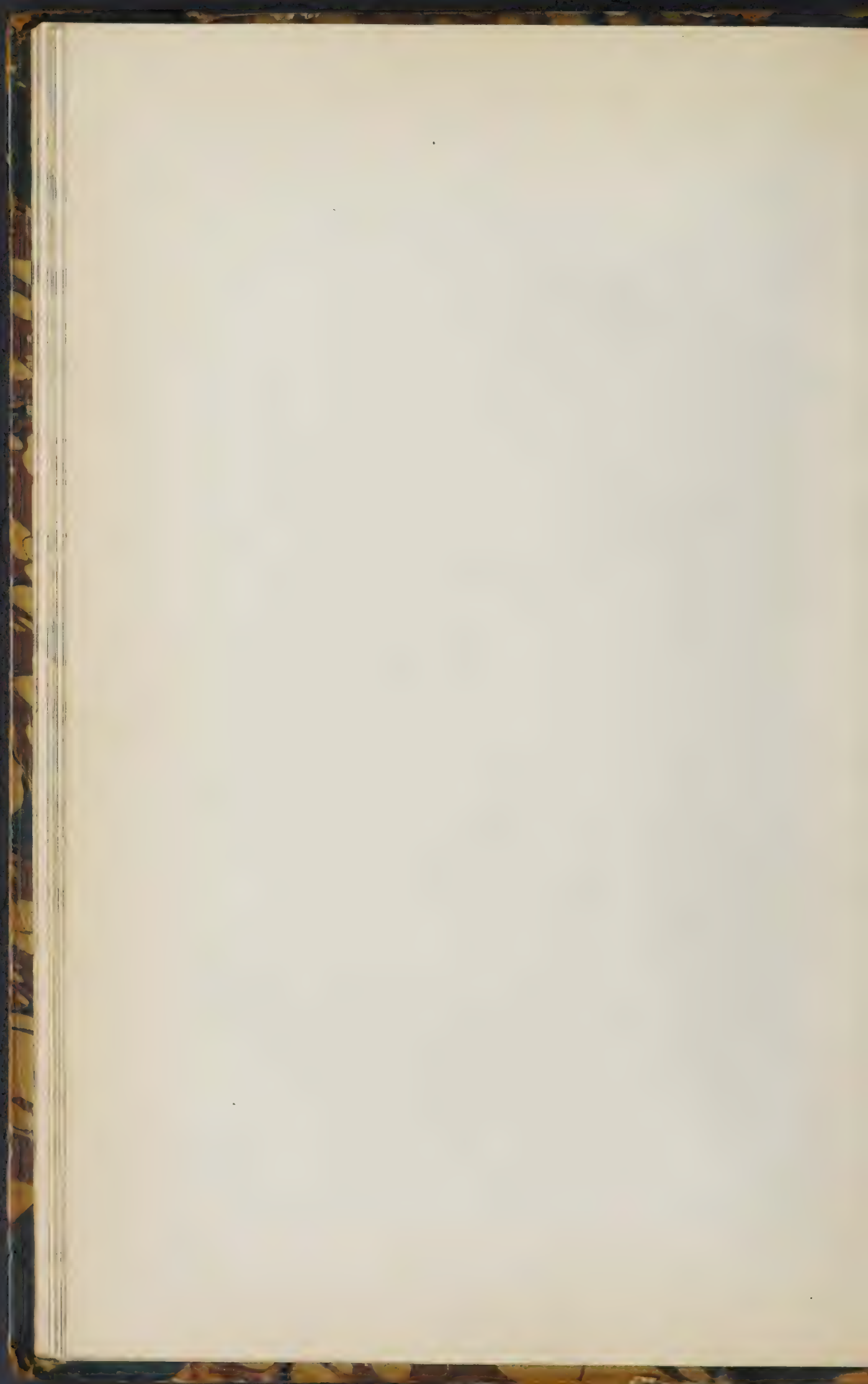
Tra gli altri impieghi che il *pulizza-stivali* intraprende, oltre al suo mestiero, è quello di andar spacciando biglietti di teatro al tanto per cento. E non credete ch'egli sia del tutto estraneo a'misteri teatrali;dappoichè quando le ombre della sera cadono sulla terra e sulle scarpe,il nostro uomo non resta ozioso, ma si caccia animoso sulle tavole di un proscenio per figurare da *comparsa.*Voi lo distinguerete di leggieri in mezzo a'suoi compagni;dappoichè egli tien per assuefazione gli occhi sempre abbassati su i piedi degli altri; e poi... le sue mani sono là per tradirlo!.. Questo uomo che pone tanta cura per far belli i piedi,ha poi tanta negligenza per le mani.Il *pulizza-stivali* che non fa da comparsa lava le sue mani due volte all'anno, la pasqua ed il natale.

Il *pulizza-stivali* è piuttosto di umor bizzarro ed allegro,come tutti questi industriosi che fanno molti mestieri. Se, mentre che vi lustra le scarpe, voi l'onorate d'una parola, egli non mancherà di narrarvi un fattarello, o troverà a locare un mottetto. Vi sono non però de'giorni, in cui egli è malinconico, i giorni piovosi. Allora ei fissa tristamente i suoi occhi su i piedi de'passanti, e sul fango della strada, senza gridare *pulimm*, chè troppo bene egli sa che la sua opera tornerebbe inutile: lo incontrerete però seduto sotto la volta di un palazzo, con la cassetta innanzi a lui, e sovente il vedrete addormentato. Oh ! che cosa saranno mai i sogni di un *pulizza-stivali!* Come la sua fantasia debbe veder tutto in lucido, o tutto in nero!

Nel nostro secolo però è sorto un terribile nemico al *pulizza-stivali*, un nemico che gli dichiara incessantemente aspra guerra , ed il quale egli affronta mai sempre con coraggio e con perseveranza; questo nemico che attenta crudelmente a' suoi giorni , è la Vernice. A dispetto degli sforzi riuniti di tutt'i *pulizza-stivali* per iscreditare questa barbara invenzione, la vernice minaccia l'invasione de' piedi, come già ha invaso le sale e i magazzini. Nè credete che la vernice sia destinata a covrire soltanto le scarpe aristocratiche, perchè, al contrario, essa giova mirabilmente a nascondere le ferite delle scarpe di qualche *lion* al ribasso, o di qualche impiegatuccio a sei ducati al mese. La ricetta è bella e trovata. — Calzate la scarpa ferita, ed applicate sulla crepatura un empiastro di vernice che passi fin sulla calzetta; sfido chiunque ad accorgersi dell' apertura.

Il nostro secolo può ben dimandarsi secolo *inverniciato*, nè più adatto aggiunto gli potrebbe guari convenire. Tanto è l'orrore che questo nome di *vernice* ha destato nella classe de'*pulizza-stivali;* che una sola volta eglino sonosi ricusati a spacciar biglietti di teatro, e ciò è accaduto quando al Teatro Fiorentini si è data la *Vernice* del signor Duca di Ventignano.

FRANCESCO MASTRIANI.

C. Martorana dis. e inc. *F. P. diresse.*

IL TROVA – SIGARI.

IL TROVA-SIGARI

« Se non posso trovar niente
Perchè faccio il trovator? »

Quando le voci ed i rumori d'una sera tumultuosa di Napoli incominciano a diminuire, e la notte, a grado a grado inoltratasi, inviluppa la città nelle sue tenebre e nei suoi silenzi, sbucano non si sa donde degli esseri misteriosi che, ad uno ad uno, col viso basso e gli occhi al suolo, come tanti congiurati da melodramma, si vanno strisciando lungo le mura delle principali vie di Napoli, facendo oscillare con getti d'ombra fantastica una piccola lanterna, che, accomandata per un cordino al loro indice, va quasi rasentando il suolo [1].

Nulla di più innocente di questi esseri che si annunziano con apparenze così sinistre; essi appartengono a quella schiera indefinita di monelli industriosi che esercitano uno de'mille piccoli, anzi minimi mestieri napolitani. Se non che, più ricchi de' loro compagni che non posseggono alcun capitale, salvo il fisico, questi almeno elevano il loro sino a dieci soldi, valore della

[1] Ved. la figura.

lanterna, e del cestino, che, quando sì, quando no, portano al manco braccio infilzato, e la massima loro perdita all'olio che alimenta quella lucerna.

Si è voluto — non sappiam perchè — dare la pomposa nomenclatura di *trova-sigari* a questi poveri diavoli, senza considerare che spesso cercano senza trovare, e che quand'anche trovano, non trovano mai sigari, sibbene qualche mozzicone più o meno invisibile, a seconda dell'avarizia o della lunghezza dei baffi di chi lo gettava. Oh sì! avrebbero ben provveduto alla propria esistenza, se volessero spendere le ore della notte ed il lume della loro lucerna « *oleum et somnum* » a cercar sigari! Oltredicchè sarebbero assai impacciati, non essendo muniti di polizza di privilegio, nello smaltire questa merce così detta d'*eccezione.*

Quegli adunque che va cercando, con maggiore o minor probabilità di trovarne, i resti dei sigari fumati, è il personaggio che si decora col nome di *trova-sigari.*

Vedete dove va a nidiare l'albagia dei titoli!

Ed ora che abbiamo convenevolmente ristabilito il nome, passiamo all'individuo.

Il trova-sigari non esercita soltanto questo mestiere; ne ha altri sei o sette dello stesso calibro, che fa seguire l'un l'altro secondo le ore del giorno. Esso è successivamente portatore dei commestibili e delle provvigioni fatte dai cuochi: banditore e venditore delle canzoncine che ad un soldo l'una spacciano i Béranger napolitani: cercatore di cenci e ritagli, il che è l'alunnato necessario in ogni specie di professione, e col quale egli aspira un giorno ad elevarsi all'ambita dignità di *saponaro;* e chi sa, chi sa se il foglio che noi stiamo scrivendo, o quello che voi state leggendo non discende per lato paterno dai cenci raccolti dal nostro povero *trovatore*, affidati alle caldaie del signor Lefebvre, e passati per le mani delle belle fanciulle di Sora. — Dopo la pioggia dassi a scandagliar le fossette che sulle vie vedete tra le commessure delle selci scantonate, per pescarci i chiodarelli o altro tale tolto dallo strascico alle ciabatte dei mulattieri e dei cittadini, e che la china dei torrentelli vi aveva sepolto. Passionato sempremai pel suo uffizio dell'assiduo *cercare*, quando non ha di peggio a fare, va cercando i cani smarriti, pei quali ha tale un istinto, che si direbbe essere esso pei cani quel che i cani del San Bernardo sono per l'uomo. — Finalmente a sera avanzata eccolo alla lanternina — questa fida compagna delle sue miserie e dei suoi lucri — a raccattar gli avanzi dei fumatori.

Il trova-sigari ha la carta topografica, direm quasi geografica, del suo impero. La lunga striscia che dal Mercatello va alla Reggia, e quella che dal Molo mena tortuosamente alla Villa a Chiaia sono le sue strade postali, segnate sugli atlanti con una doppia linea continua; gli spiazzi che sono innanzi alle botteghe da caffè, sono i capiluoghi; quello che dal *Caffè d'Europa* si estende sino al teatro S. Carlo, è la città capitale. Egli adunque batte a passo proporzionato di posta la via regia, si sofferma con maggiore o minor successo nei capiluoghi, come il mercatante o il commesso di negozio che viaggia pei propri traffichi, e finisce per far centro della sua massima speculazione la città capitale. Qui egli è quasi sicuro di raccattare merce d'Avana, laddove negli altri luoghi non ispera che foglie indigene; giova dire che il trova-sigari non ispinge così oltre l'amor patrio da preferir queste ultime; egli è per questo verso d'una straniomania oltraggiante!...

Tra i cento istinti che ha il piccolo trova-sigari, ha quello principalmente d'indovinar dall'aspetto l'avarizia o la magnificenza del fumatore; egli antivede, e vi potrebbe dire senza sbagliar d'una linea a qual punto il fumatore getterà il resto del suo sigaro.

I più avidi cumulano due *professioni*, come coloro che esercitano medicina e chirurgia; e sono quelli che portano il cestino al braccio: essi raccattano ad un tempo rimasugli di sigari e cenci. « *Deficiente uno non deficit alter* ». I più coraggiosi si soffermano innanzi alle invetriate d'una bottega da caffè, e di là, come gli astronomi seguono il corso degli astri, van seguendo con l'occhio la lenta combustione dei vari sigari che bruciano tra le labbra degli avventori, e ne agognano, ne affrettano coi voti l'immatura fine. Non così tosto il fumatore lascia cadersi sdegnosamente o negligentemente quel pollice di foglia avvoltolata che già gli ardeva le labbra, il monello aspetta il primo che esca o che entri, non osando schiudere quel recinto a lui vietato, si fa piccin piccino, si ficca velocemente dentro, toglie la preda, e fugge via. Busca talora in questa sortita uno scappellotto dal garzon di bottega, ma dove mai fu guadagno senza rischio?... Chiedetene alla gente che patì assedio.

Consumato che è il soldo d'olio della serata, egli spegne la sua lanterna, come il Figaro di Rossini, e per non perdere gli ultimi momenti della sua ritirata, presceglie quello che gli sembra il più generoso tra i fumatori, e ch'ei sa dover battere la stessa sua via; gli cammina dappresso, a rispettosa distanza, e se ha il viso duro, il che non è raro, gli chiede il sigaro benchè bruciato men della metà; se poi è moderato cammina sempre, ed aspetta.

Talvolta il sospettoso che vede un monello tenergli dietro così assiduamente, dopo essersi mulinato il cervello credendolo successivamente, spia di ladri, o ladruncolo, spia di sua moglie, della sua amica, o spia bell'e buona, si rivolge bruscamente e gli dice con una voce burbera: — Che fai tu là? Cammina avanti.

— Eccellenza,— risponde allora il monello con quella espressione tutta propria tra l'allegro e l'umile— aspetto che abbiate finito il sigarro.

Ed il sospettoso a mandarlo al diavolo, racquetando la lesa coscienza.

Questo seguir le tracce del fumatore in attenzione del suo mezzo-sigaro è fatto più volte e con maggior profitto quando costui invece di ridursi a casa, trae a S. Carlo. È colà che la messe del piccolo trovatore è più sicura, più abbondevole, e soprattutto più ricca, perchè a qualunque punto siasi giunto del sigaro, quand'è l'ora d'entrare, lo si getta, e si entra.

Sorto il nuovo dì, la merce raccolta alla spicciolata, è venduta con la stessa importanza con la quale il trafficante s'occupa a vendere i suoi carichi d'oli o di granaglie.

Innanzi al teatro del Fondo, su piccoli fogli di carta, spiegati al sole come la ricchezza degli estremamente ricchi... o degli estremamente poveri, avrete potuto vedere dei monticelli di pezzi di sigari, o serbanti la lor forma cono-cilindrica, o svolti e ritornati allo stato primitivo di foglie, novelli papiri! Quello è il fondaco, il deposito, il grand'emporio dei sigari-a-prova. Chi ne fa compera va sicuro di non essere ingannato; ei consegue quell'utopia che mal potrebbe adattarsi al matrimonio: è sicuro della riuscita della cosa che acquista. Tutti gli altri fumatori comperano i sigari alla cieca, come si prende un marito o una moglie, senz' antivederne la riuscita. Chi li compra ad un per volta, cerca, è vero, di guardare e d'assicurarsi se il sigaro è in buono stato, se non ha crepacce o altro, ma dopo tutta questa visita superficiale, è egli sicuro del suo acquisto? Quante volte non è stato costretto a gettar via il sigaro *impossibile!...*

Una sposa o uno sposo sarà sicuro che la sua metà non è gobba, orba, nè rattratta, ma può giurare sulla indole di essa? Quanti non si separarono per assoluta opposizione d'indole!...

Il cavallo si prende a prova, lo schioppo, l'oriuolo, il cocomero, ec. ma nessuna di queste cose dà tanta sicurezza all'acquirente come i sigari del teatro del Fondo. Là giurate che essi son atti al fumo, perchè hanno già dato pruova del loro valore.

Strana coincidenza! I sigari che cadono innanzi al teatro di S. Carlo, si espongono in vendita innanzi a quello del Fondo. Quante volte avvien lo stesso delle opere! Quelle cadute a S. Carlo ci si fanno sorbire al Fondo!

Vanno poi colà:

I fumatori che hanno bocca incallita e bisogno del fumo acre e pungente dei sigari già fumati. In questo caso quei mozziconi vengono triturati in una pipa di argilla cotta, o fumati alla buona così come sono, finchè il novello fumatore non sente l'odore dell'arrosto del proprio labbro:

I marinai che godono in masticare le foglie del tabacco... Ognuno ha i suoi gusti, voi forse preferirete masticar zuccherini:

I soldati finalmente che si servono del succo di quella stucchevole foglia per lustrare l'ottone dell'arme... nè diremo oltre, perchè quando accettammo il carico di far da Plutarchi di questi uomini illustri del popolo, non rinunziammo alla debolezza della nausea che poteva produrci un troppo immediato contatto cogli usi meno puliti del popolaccio.

Su questo spaccio di tabacchi non è dritto, nè privilegio, la tassa è già pagata; il negoziante riposa sulla salvaguardia della legge.

E ciò per la merce.

V' hanno poi — e dove non sono? — i guastamestieri di questi mestieri infinitesimali. I cocchieri da nolo ne sono i veri tirannotti: fermi innanzi alle botteghe da caffè per aspettare o cercarvi i passeggieri, chieggono loro soventi il sigaro che il trovatore messo lì in sentinella aspettava con maggior dritto; talvolta poi lo veggono buttar via, e senza scender di predella, (un buon cocchiere da nolo non ne scende mai, si rompesse pur l'osso del collo il suo cavallo; scendono gli altri) senza calar dunque, fa cenno al suo garzone con la punta dello scudiscio di raccogliere quel tesoretto, con la stessa dignità con la quale un re dei mezzi tempi dal suo trono avrebbe accennato con lo scettro ad un gran siniscalco.

Ed ecco una preda tolta al povero fanciullo, che per altro se ne ripaga, il più delle volte saltando dietro alla carrozza e facendosi portar gratis, finchè lo scudiscio del cocchiere non pone un termine alla rappresaglia.

Talora il conquisto, o piuttosto l'usurpazione è più contrastata: il monello trovatore ed il monello cocchiere s'agghermigliano a vicenda, la baruffa si riscalda, le fazioni s'afforzano, la lotta divien pugna, ed intanto dei due litiganti godono gli spettatori per la baruffa, ed il terzo pel contrastato *bersagliere*.

(Non si può trascurare la spiegazione di questa parola che nel dizionario popolare suona pezzo di sigaro molto corto, e ciò dalle schiere di questo nome chiamate oggidì *cacciatori,* nelle cui file sono ammessi uomini piccoli della persona. A questa nomenclatura s'oppone l'altra di *granatieri*, rara fortuna del povero trova-sigari).

Aggiungeremo alla nostra breve fisiologia, che questa piccola casta d'industriosi è talvolta più utile di quanto si crede; perocchè raunatisi al dimani in congrega i vari individui di essa, si raccontano l'uno all'altro le loro buone fortune; e siccome a furia di cercar sempre e di aver l'occhio assiduamente esercitato all'invenzione, si giunge pur delle volte a trovar oggetti di qualche valore, come a dire il pendente d'un orecchino, il pomo d'un bastoncello, il bottoncino d'una camicia, lo spillo d'una cravatta che il laccio della lente elevata bruscamente all'occhio afferra e fa saltar via, senza che il miope se ne avvegga, e tante altre coserelle simili, così non vi sarà sempre inutile il dirigervi a qualcheduno di questi trovatorelli, e dimandarne; che se non è lui che ha rinvenuto l'oggetto smarrito, potrà mercè una ricompensa, dirvi quale dei suoi colleghi è stato il fortunato. Con ciò intenderete di leggieri, che vi sarà più facile, sempre mediante quella giusta ricompensa, ottenere oggetti così detti di *affezione*, che di *valore*.

Per asserir ciò, chi scrive queste poche pagine ha delle ragioni valevoli, e non essendo contaminato dall'egoismo, gode di dare questo consiglio. Il quale gli fa ricordare d'una di quelle avventure che potrebbero estendersi con qualche successo sotto la penna d'un felice novelliere, ma che egli è obbligato di raccontar quì alla buona, e senza il menomo orpello.

È la storia d'uno di questi *trovatori*, che, non per far giuoco di parole, ma perchè sventuratamente così il credevano, era anche un *trovatello*. Era un bel fanciullino, come oggi è un bel giovine, onore e decoro della sua famiglia, e lo chiamavano per soprannome il *Rosso*, perchè aveva i capelli d'un biondo forse troppo ardente: oggi li ha assai più soffribili. Questo bel fanciullo — perchè era bello come una pèsca — a simiglianza di molti dei suoi colleghi di mestiere non aveva letto nè tetto « *ni feu ni lieu* » e viveva di solo pane, contro il sacro dettato, quando non recava la sera il suo bastevole tributo di punte di sigari; di pane e legumi quando era più fortunato. Un cenciaiuolo ch'egli s'era avvezzo a chiamar zio, amministrava il ciel sa come! la rendita giornaliera del piccolo fanciullo, che il giorno era occupato continuamente a sceverar i cenci nel fondo d'un fondo di bottega in un vi-

colo perduto di Napoli vecchia, e la sera, come i pipistrelli, ne usciva, togliendo seco il lanternino.

E lo chiamavano il *Rosso* non pure pel colore dei suoi capelli, ma perchè sarebbero stati impacciati così il cenciaiuolo, come gli altri del rione a dare un nome a lui che non ne aveva alcuno, raccolto com'era stato sulla via di Roma da un vetturale, quando appena usciva dalla prima infanzia, e lasciato in Napoli a quel suo compare, il cenciaiuolo o saponaro, che pensò farsene un *garzone* a buon mercato.

Si credette nel vicinato che egli avesse tolto quel figlio a la Madonna, allo stabilimento cioè dei trovatelli, e siccome quest' uso è comune nei buoni napolitani, nessuno ci pensò la seconda volta, e tutti trovarono più facile e più commodo di chiamarlo il *Rosso*, che di chieder del suo nome.

Una sera il *Rosso* era uscito colla sua lanterna e col paniere per la duplice cerca di avanzi di sigari e di cenci. Guidato dal suo passo, e più da quattro o cinque giovani che accesi i loro sigari al negozio di quelli di Avana alla piazza di S. Ferdinando scendevano verso Chiaia, venne con essi sin presso alla Villa; là raccolse un dopo l'altro i quattro o cinque mozziconi gettati via, e cogli altri già raccolti gli parve aver buscata la sua serata. Smorzata perciò la lanterna pensò di camminare un po'per proprio conto, e darsi spasso. Vide di lontano le finestre d'un bel palazzo schiarate perfettamente, ed una quantità di carrozze fermate innanzi alla porta. Più ch'ei s' accostava, sentiva venire a sè sul vento le ondate d'una musica lieta ed a cadenza, sinchè giunto a rincontro delle finestre ebbe a rimaner estatico per lo splendore dei ceri e dei candelabri, e per lo spettacolo di magnificenza che in iscorcio poteva intravedere sugli specchi dell'opposta parete.

Egli guardò, guardò lungamente lungamente; aspirava quella voluttà per tutti i pori — ed una specie di tristezza s'impadronì di lui.

Quando gli occhi si furono stancati, e che non ebbero più sguardi, ebbero lagrime: — il povero fanciullo si mise a piangere.

Quando gli occhi non ebbero più lagrime, si chiusero: — quella buona creatura s'addormentò.

Meglio così! aveva veduto troppo lusso rimpetto a troppa miseria, aveva paragonato quella splendidissima magione coll'angolo fuligginoso nel quale egli svolgeva i nauseosi cenci, e quel brio e quella musica coi gemiti che la fame così spesso gli traeva dal petto: aveva pensato che non aveva una madre

che gli fosse stata amorosa d'un sorriso...Aveva disperato insomma, ed aveva pianto...

Il romore delle carrozze, che andavano via, il destò; egli si accorse d'essere stato fuori così oltre nella notte; e temè forte non ne avesse le busse; scese dal parapetto della inferriata della Villa, e per giustificare la sua sì prolungata assenza cercò di buscar qualche moneta. La vista del danaro avrebbe, a suo pensiere, rabbonata la collera dello zio. Si accosta però alla porta, rasente ad un magnifico sterzo, nel momento che una bellissima donna, avvolta nei suoi veli rosei, come una nube al tramonto, saltava nella carrozza, guardando appena il fanciullo che a quella bella apparizione, aveva creduto essere appiè d'una creatura celeste, ed era rimaso con la mano stesa senza profferir la parola che chiede la carità.

Se non che nell'ascendere che fe colei sulla staffa della carrozza, urtò col braccio a qualche angolo dello sportello, e fece cadere a terra non so che di lucido, così impercettibile, che ella stessa non se ne avvide.

Ben se ne avvide il *Rosso*, il quale non aveva distaccato l'occhio da quella apparizione; e chinatosi cercò, e raccolse quell'oggetto, ma quando voleva porgerlo alla dama, il legno era sparito. Corse appresso, finchè l'amabilità del cocchiere ne lo impedì! Guardò sotto d'un fanale ciò che aveva tolto di terra, e vide uno smaniglio di capelli con un brevissimo fermaglio d'oro, il quale si era anche rotto nell'urto che l'aveva sprigionato dal braccio della dama; sel ripose in petto, e si ridusse a casa a passo studiato. — Non vi dirò dei rabbuffi dello zio.

Due giorni dopo leggevasi per le cantonate il seguente

AVVISO

La sera del 7 *novembre si è perduto vicino al palazzo S*** a Chiaia un piccolo braccialetto di capelli, di niun prezzo per esso stesso, ma di qualche valore* d'affezione *per chi lo ha perduto. La persona che lo ha trovato, e lo recherà alla Contessa G*** nel palazzo dello stesso nome ne avrà in premio dieci piastre.*

La signora così poteva esser quasi certa di riavere il suo smaniglio; e diciamo quasi, perchè il numero della gente analfabeta sventuratamente non è scarso.

Il povero *Rosso* per esempio non sapeva leggere; e da altra parte credendo non fare il più vergognoso e dannevole furto del mondo, ritenendo quell'oggetto dopo aver corso così a lungo dietro alla carrozza per avvisarne la perditrice, non ebbe premura d' andarlo a depositare presso alcuno del palazzo, onde ella era uscita... e ciò anche per una ragione tutta sua particolare, che or ora spiegheremo.

Vi fu intanto chi disse alla dama, come testè vi dicevamo noi, di far domandare a taluni di questi *trova-sigari*, perocchè le indagini forse non sarebbero tornate vane; e così avvenne.—Si cercò, si spiò, tanti di questi monelli furono interrogati, che il *Rosso* vi capitò anch' esso; ma il fanciullo non volle consegnare lo smaniglio a chi gliene richiese; diffidò — ahi! la sventura fa diffidente fin l' innocenza — e protestò che non avrebbe rimesso lo smaniglio che alle mani della signora stessa che l' aveva perduto, poichè egli l'avrebbe riconosciuta perfettamente. Fu sospettato ladro, e s'intese manifestare il crudele sospetto, ma ripetè sempre, che laddove avesse parlato con la dama, avrebbe data prova incontestabile della propria innocenza. Il mezzo vi domandiamo noi di non condurlo a lei.

Ed ecco il *Rosso* introdotto nelle splendide stanze della ricca patrizia. L'uomo che l'introdusse, gli fe attraversare molte stanze, e giunti ad una più vasta, andò a picchiare alla porta d' un piccolo salotto in un angolo del quale la signora era occupata nella sua lettura. Intanto il fanciullo fissò il primo suo sguardo ad un dipinto che in ricchissima cornice-pompadour pendeva dalla parete ; era uno dei così detti quadri di famiglia , dovuto al pennello del Camuccini. Una bellissima donna, dai capegli come quelli che il Tasso diè alla sua Erminia, avente un puttino sulle ginocchia, e gli faceva salutare un uomo di fisonomia triste e severa ad un tempo, che era in piedi curvo sulla spalliera del seggiolone di quella donna. Il fanciullo non tardò un momento a riconoscere in quella bella madre l'apparizione di qualche notte innanzi. E quando la porta del salotto s'aprì nuovamente, e la dama nella sua impazienza si slanciò ella stessa a ricevere lo smaniglio dal fanciullo , sorprese quest' ultimo con le mani pressochè sporte verso quel dipinto in contemplarlo con un'avidità infantile.

— Il mio smaniglio, il mio smaniglio! sclamò la dama, date su presto; e per la prima volta il piccolo povero della via vide la bella ed aristocratica mano di una contessa stendersi innanzi a lui, che tante volte aveva tesa invano la sua.

Il fanciullo mentre toglieva la cartolina dal petto, e l'oggetto dalla carto-

lina — eccolo! — disse, guardando sempre quella bella mano così candida e così affilata, e ve lo posò rispettosamente.

— Oh sì! eccolo, disse la dama, e nello stesso tempo senza il disgusto che il contatto di quell' oggetto coi luridi cenci d' un poverello poteva eccitare, portò vivamente i capelli dello smaniglio alle labbra; dopo di che disse: — sta bene, date la mercede promessa a questo ragazzo, e mandatelo via.

Neppure uno sguardo di ringraziamento, neppure un benevolo sorriso al fanciullo! Come il più piccolo favore della fortuna ci fa ingrati!

L'uomo che aveva accompagnato il trova-sigari fece osservare sotto voce alla contessa che quest'ultimo nulla sapeva dell'affisso e della promessa, laonde ella poteva essere molto men *prodiga* con lui. Il cielo scansi sempre i poveri dai consiglieri dei ricchi!

Ed il *Rosso* con la curiosità comune a tutt' i fanciulli rimase là contemplando ingenuamente la rassomiglianza estrema del ritratto e dell'originale.

— Ebbene, rispose sbadatamente la dama al suo consigliere, fate quel che credete.

— Da altra parte, riprese il primo, chi ci assicura che questo fanciullo non l'abbia rubato?.. e squadrando con disprezzo il *Rosso*: — Come dunque avete trovato questo braccialetto? gli chiese bruscamente.

— Venerdì sera, rispose il fanciullo rivolgendosi alla dama, V. E. saliva in carrozza, io era là che chiedeva la carità; il vostro braccio urtò allo sportello della carrozza, e ruppe il fermaglio del braccialetto; io lo vidi cadere, lo cercai, lo raccolsi, e quando voleva renderlo, la carrozza già si allontanava; corsi appresso, ma una scudisciata del vostro cocchiere mi venne sul volto, e mi fe desistere dalla mia idea.

— Povero ragazzo! esclamò la Contessa alquanto commossa da quest'ingenuo dire, e più dalla dolcissima voce del bambino — dategli, dategli la sua mercede.

— E perchè non veniste a portarlo il domani al portinaio del palazzo S***? disse il *prelodato* consigliere.

— Non n'ebbi il tempo... esclamò arrossendo il fanciullo; e poi... vedete... destatomi alla dimane, trovai che il colore dei capelli dello smaniglio somigliava qualche poco a quello dei miei, ed annoiato che m' avessero a chiamar sempre il *Rosso* senz'altro nome, voleva mostrare ai miei compagni che i Signori fanno tanto conto di questo color di capelli, da adornarsene invece di gioielli.

— Infatto, rispose la Contessa, sorridendo, ha ragione; — e dopo quel sorriso divenne pensosa pensosa.

— E qual è il tuo vero nome, giacchè quello di *Rosso* ti dispiace tanto? ella soggiunse.

— Non ne ho altro, sono e sarò sempre il *Rosso*.

— Come non ne hai altro? non sei stato battezzato?

— Credo di si, mio zio, cioè quell'uomo che mi tiene con sè, mi ha tolto alla Madonna, benchè... benchè...

— Continua.

— Debbo dirla?..benchè un giorno, nel vino, mi avesse detto che se non mi fossi corretto (per correggermi intendeva se non gli avessi portato un maggior numero di mozziconi di sigari) mi avrebbe ritornato a quel vetturale, dal quale sarei stato nuovamente gettato sulla via di Roma.

— La Contessa a questo dire si fe' di bragia e di gelo, guardò il fanciullo, guardò il dipinto, si confuse, domandò finalmente con voce affannosa: — E qual è la tua età?

— Dicono dieci anni.

— Dieci anni! da quanto tempo sei con cotesto tuo zio?

— Ih! da sette otto anni...

— Che sia possibile!

— No, aspettate, dal Carnevale del 1830; me lo ricordo, perchè mio zio quand'è in collera con me, bestemmia sempre Roma e il Carnevale del 30.

A questa parola la dama che s'era a stento retta in piedi, richiamando a sua guardia tutta quell'energia, di cui a sì alto grado son dotate le madri, si precipitò sul fanciullo, gli strappò, gli lacerò anzi i panni addosso, come se avesse voluto sbranarlo, e vedendo uno di quei cento segni, impercettibili a tutti forse fuorchè ad una madre, che ha in memoria fino un capello del suo figliuolo, trovò certo un neo, una *voglia*, una margine, che so io, diè un grido, e sollevando di terra il fanciullo, lo strinse convulsivamente fra le braccia, e lo coprì di lunghissimi baci.

Dopo averlo quasi soffogato tra i suoi amplessi, potè dire: — Alfredo, Alfredo mio! e poi cedendo all'emozione, ed alla piena delle lagrime che non poterono in copia sgorgare dagli occhi, cadde per un momento priva di sensi. L'uomo che aveva condotto il *Rosso* tirò il laccio d'un campanello.

Il fanciullo rispose baci per baci, e quando la madre aprì gli occhi e gli parlò, disse ingenuamente:

— Quel bambino dunque dipinto là era io?

— Si, tu, tu ! figlio, figlio mio !...

— Com'ero bello ! E, dite, quel signore è mio padre?

— Ahimè ! È stato tuo padre, disse la madre malinconicamente !

— Vale a dire ch' è in cielo , rispose il fanciullo , scuotendo il capo con amarezza. E dopo un momento di silenzio soggiunse: — Capperi ! se ho fatto bene a non aver voluto consegnare lo smaniglio che a V. E.

— V. E. ! che dici tu? io sono tua madre ! non chiamarmi che così!

— E vero, è vero , V. E. permetterà dunque di chiamarvi mamma al figlio di V. E.

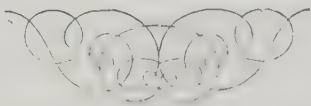
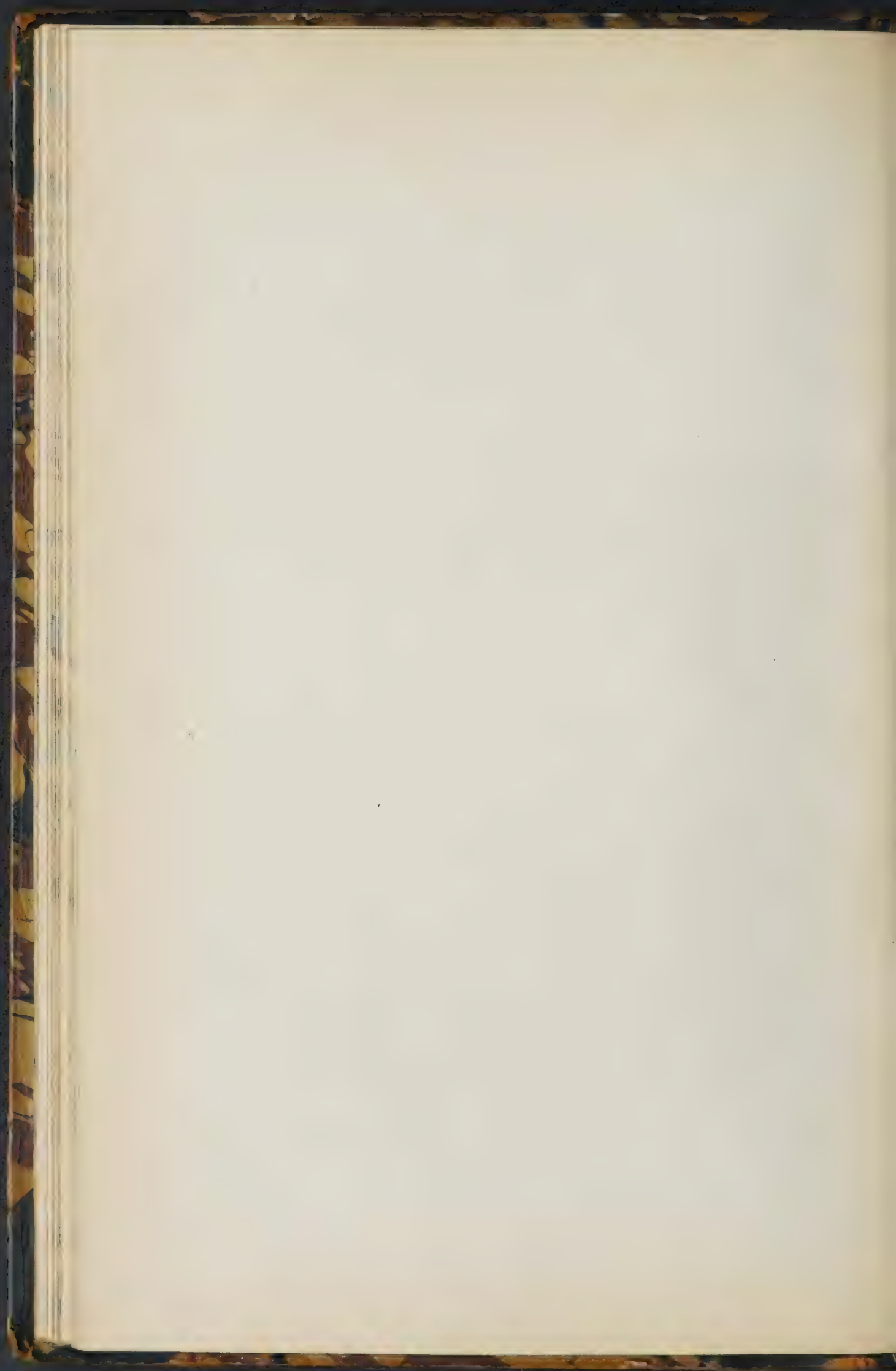
Se non fossero qui pagine di costumi , ma di narranze, diremmo del modo della sparizione del fanciullo nel trambusto d'un carnovale, del vetturale,ec.ec. e dei vari episodi di questo fatto; ma invece dobbiamo lasciarlo al leggitore, e contentarci di dire, che quel giorno stesso, chiamato il così detto zio, e tutto verificato , il piccolo popolano riprese il suo posto di patrizio.

— Ed ora debbo scusarmi con chi legge se ho fatto seguire alla fisiologia del *trova-sigari* questa breve e nuda storia... Ma che si vuole! Era così arido l'argomento che pel primo mi era stato indicato, che dal bel principio

Perdetti la speranza dell'altezza

come dice il Poeta. Invero d'un ometto che non ha per tutto suo bene che qualche cenci addosso ed una lanterna in mano , che potrebbesi dire ? Che è un *trova-sigari* e tutto sarebbe finito . . . salvo che non fosse Diogene ! Ma Diogene non raggiunse il suo scopo , ripetendo sempre *hominem quero* non seppe trovar un uomo; ed il nostro ometto dopo i cenci, i sigari, lo smaniglio , seppe trovar una donna ... e qual donna ! quella che Iddio non concede che una volta sola, come la vita.

ACHILLE DE LAUZIÈRES.

C. Martorano inc. *F. P. diresse.*

IL CANTASTORIE

IL CANTASTORIE

> Sarebbe Napoli una città d' incanto, se non vi s'incontrasse una folla di plebei, che ànno aria di ribaldi e di malandrini, senza esser sovente nè l'uno, nè l'altro.
>
> CLEMENTE XIV.

Il nome di Rinaldo di Montalbano ha lasciato nella città della Sirena, più che altrove, tale di se un'eco di celebrità, da farsi ricordar dal popolo meglio oggidì che ai tempi della stessa cavalleria.

Il signor di Montalbano è un personaggio caro a gran parte della plebe napolitana, e guai a chiunque s'attenti di menomarne il rispetto e portar onta a quel glorioso nome. Gli amici ed ammiratori di Rinaldo sono detti con patetica voce *appassionati*. Nevighi o faccia sereno, essi stan sempre là, intorno al loro cantore, che sebbene non s'appartenga alla classe del popolo, pur nondimeno è dal popolo tenuto in concetto di sapiente, ed amato come persona uscita fuor dalla ceppaia delle famiglie popolane.

Campo a quel canto era non ha guari il Molo, lingua di terra ove s'aduna-

vano in varie fogge lazzari, facchini, marinai, bagattellai, ciurmadori, venditori di frutta ed altra gente del popolo. Era quello allora uno de'luoghi di popolare diporto ed era non bello, ma curioso e forse dilettevole il vederlo gremito di monelli sudici e scalzi che si raccoglievano a bocca aperta attorno ad un teatrino ambulante o presso un cerretano che dava numeri certi, di lato alle panche di cocomeri ed aranci che fiancheggiavano la via. Si mescevano alla folla pochi di quelli che il pubblico, dall'abito, chiama galantuomini, e qualche straniero che ristava appo una colonnetta affisando i volti che più sentivano del Pulcinella, e mirando ai lazzi de'lazzari, de'quali i sedicenti stranieri scrittori fecero principale argomento nelle descrittive opere loro.

Allora quella lingua di terra non era che male ed interrottamente selciata, e d'ambo i lati, al posto delle colonnette di piperno, si vedevano alcuni vecchi cannoni capovolti, cioè con la bocca in giù, messi a quell'uso entro al terreno, più lungi sulla manca una casetta di ricovero per pochi soldati ed una piccola fontana. Era grazioso allora mirar da una parte certi avanzi di antiche galee, simulacri di guerra, e parecchi altri legni di goffe apparenze, con rozzo gravame d'alberi e scarso giuoco di vele, le cui polene, dal petto in fuori, presentavan sempre qualche cosa di forma pesante, e le alte poppe frastagliate e rabescate con mille ghirighori e fantasie di delfini e maschere e fiori, che allora facevano l'incantesimo degli uomini come oggi lo sarebbero de' fanciulli.

Sotto al faro che decorava l'estremità di questa lingua di terra, tenea tribuna il più famoso de'cantori delle imprese di Rinaldo il paladino, l'Ariosto del nostro popolo, che sapeva con voce limpida e chiara e con adeguate movenze, tutta chiamare a se l'attenzione di ben dugento *appassionati*, ai quali dopo aver letto due o tre ottave del poema, con l'enfasi di rito, prendeva a spiegare con modi e voci di nazionale espressione quanto aveva cantato.

All'udire le prodezze del paladino, l'audacia nel mezzo delle tenzoni, la temerità del discorrere, la violenza del menar le mani, vedevi taluno dondolarsi sulle panche, altri stringere i denti, sbarrar gli occhi, levarsi su d'improvviso, atteggiarsi fieramente, impor silenzio fino alle mosche, e dispiacersi e sentirsi offeso, se taluno al racconto delle terribili imprese non mostrasse l'anima fuor degli occhi e non si lasciasse andare a scoppi di evviva.

Oh conte Matteo Bojardo! oh messer Pulci! o messer Berni! oh antica ed onorata schiera de' poeti francesi e provenzali, che alzaste a cielo i nomi e le

sognate imprese de'vostri paladini, perchè non vi fu dato allora di trovarvi presente a quelle manifestazioni di spirito guerresco del popolo napolitano che finivano poi sempre e si estinguevano nel vino, e nel sonno che coglieva i nostri *appassionati*, sia presso la soglia di un palazzo magnatizio, sia presso quel teatrino ove rappresenta da mane a sera la sua parte l'*acquaiuolo*. E così il furor marziale del giorno che si appalesava sul Molo, trovavasi disperso la sera in pacifico aspetto sulle vie della città popolosa e spensierata.

Nè solo un cantor di Rinaldo vedevasi sul Molo, altri pure vi si recavano, nè per minor celebrità erano privi di clientela, ma forse lo zibaldone del primo di essi avea origine più antica ed era meglio affastellato d'immagini gonfie, tolte non solo all'Ariosto, ma talvolta al Tasso, al Marini ed agli infimi poeti della sua scuola.

Non cala il ferro mai che appien non colga,
Nè coglie mai, che piaga anche non faccia,
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga.

Questi versi s'udivano misti ad altri di non so quale autore che dicono.

Taglia Rinaldo il paladino armato
Giusto nel mezzo dalla testa al piede,
Come un mellone in due resta spaccato
E si guarda, si tocca e non si crede.
La spada di Rinaldo ch'è fatato
Non s'arresta a quel colpo, e in giù più fiede,
Taglia gli sproni al cavaliero e sferra
Ed entra cento palmi sotto terra.

Tale è l'accozzamento maestoso e magico del gran poema e dello zibaldone famoso, zibaldone che non ebbe mai autore, dal quale la ciurmaglia napolitana seppe ab *ovo* che

Rinaldo era signor di Montalbano,

ed apprese che quel gagliardo sfidava qualunque pericolo e mostravasi ovunque senza ombra di timore, pur che dicesse

. . . . . Io son Rinaldo Paladino !!!

E qui, dopo aver toccato alquanto degli ammiratori del cantor di Rinaldo, e di quel loro atteggiarsi goffamente, fieramente, cupidamente, vuol giustizia ch' io dica alcuna cosa del cantore illustre, cui tanto deve l'eletta schiera dei paladini.

Egli, come cennai, non esce dalle classi del popolo, ma si vuol dai più che il primitivo ceppo venga fuori dalla polvere del foro, de'*paglietti* e de'così detti *strascina facende*. Io non vo'farmi troppo addentro a siffatte origini, perocchè so bene quanto spiaccia a certuni

Nati in basso e cresciuti in alto loco

di veder venir fuori certe indagini imprudenti di parecchi letterati intriganti che, non chiamati e non cercati (e sempre non pagati), van rivangando in vecchi scaffali tante notizie di famiglie che preferiscono il modesto *incognito* alla pubblicità della stampa; però senza far oltraggio a veruna classe lasciamo ancor misteriosa l'origine del cantor di Rinaldo.

Il suo vestire è di galantuomo.

Egli non rinunzia al cappello ed al *frac* a lunghe code, tipo degli avi suoi.

I vitrei occhiali gli ornano il naso.

Il bernoccoluto bastone armagli il braccio.

Vero oratore ! tien pronti ad ogni bisogno due fazzoletti, uno bianco-scuro che gli terge il glorioso sudore, ch'io chiamerei sudor paladino, perchè imbevuto delle geste de' paladini, l'altro a più colori di cotone e talvolta di seta, come una bandiera, traforato.

I suoi calzoni, le scarpe, il panciotto, il cencio che gli val di cravatta, lo mostrano abborrente da qualsiasi NOVITA' [1].

Le sue tasche non si disegnano sconciamente per peso d'oro o d'argento.

Egli è un savio modesto.

Vive d'ammirazione! di tornesi, pubbliche, e *fresche* monete di nove calli.

Egli è letterato ! e fu lungo tempo l'emblema del letterato e del poeta in Napoli.

Ora non più, poichè l'uomo di lettere è uomo pubblico che si palesa, e non si smaschera, che serpeggia nel centro della società, a dispetto de'piccoli entuzzi che vi sono disseminati, e giudica gli uomini e i tempi.

Il nostro cantore, d'altra parte è un uomo dabbene che vive del suo canto, come gli antichi giullari e menestrelli che ad armacollo portando il pre-

[1] Vedi la figura.

diletto strumento, facevano sollevare le saracinesche de'castelli e talvolta sedean anco a mensa coi Baroni.

E ciò mostra che in Italia le antiche costumanze non si perdono affatto, ma talora, anzi spesso, difformate durano; e ciò mostra aver sempre gli italiani amato il canto, la musica, la poesia, le narrazioni di gesta eroiche, la memoria di antichi fatti celebrati dalle istorie; e ciò mostra, non aver mai voluto il bel paese dimenticare se stesso.

E il nostro popolo, raccogliendosi intorno al cantor di Rinaldo, svela pubblicamente che le grandi imprese gli piacciono. E a dir vero, sia per abito, sia per principio, nessun mai superò il popolo napolitano nell'ammirare e celebrar con ampollosi vocaboli le arrischiate scaramucce, gli arditi colpi di mano, le prodezze del tale o tal altro eroe. E dove più (ci valga di esempio) tiensi in pregio l' uomo sprezzante de' pericoli, pronto a gittarsi nel mezzo d'una calda e sanguinosa rissa per separare i litiganti ed imporne con minacciosi atti ai due partiti? Dove tanto stimasi il *guappo* (da *guapo*, voce spagnolesca) questo storico personaggio, di che più innanzi in altro articolo parlammo e che rappresenta ancora a mio credere l'antico Bravo del feudatario, difformato dalle mutate condizioni de'tempi e dall' uso? dove più volentieri s'ascoltano e si ripetono le prodezze di un bandito, il generoso coraggio di un soldato o di un cittadino? dove le storie de'Reali di Francia, e massime di Buovo d'Antona, più avidamente si leggono e si ripetono?

Lo entusiasmo ed il culto di omaggio che il popolo napolitano presta alla bravura è sì forte, che molti fra essi, sebbene non sappian leggere, comprano per vil moneta alcune storiette che si dicono in versi, e si fan leggere da chi può meglio appagarli, le imprese di Tonno Grifone, Peppe Nasella, Antonio Lo Santo, Benedetto Mangone e il Bello Gasparre.

E si ripetono fra loro, arieggiandosi alla sbirresca, le ultime parole che disse Tonno ai suoi persecutori:

Cu polvere co'palle é provvesione
Nò — non s'arrenne mai Tonno Grifone.

Le quali parole celebrate fra i *guappi* come il *Veni vidi vici* di Cesare, offrono una pruova della poesia nazionale nel genere robusto.

Il genere delicato potreste invece trovarlo in questa ottava che non manca pur di celebrità ne'popolari poemetti di *Paris e Vienna* e di *Cicco di Cola*.

Mi voglio fare un manto di finocchi
E di finocchi un cappuccio fare,
Lo voglio fare insino alli ginocchi
E di finocchi lo voglio foderare.
E fin che stanno aperti sti miei occhi
Sempre finocchi voglio seminare,
Affinchè seminando assai finocchi
Qualche donna potessi infinocchiare.

Così il popolo napolitano s'educa da se stesso a certi modi di vedere che son poi alimento a risse, ad offese, a leziosaggini, a bagordi.

E per tornare alla strettezza del primitivo tema, dirò che gli *appassionati* di Rinaldo, considerando quell' eroe come loro maestro e duce, spingono tant'oltre l' entusiasmo da venire alle mani con chiunque si nieghi a prestargli omaggio ovvero osi vilipenderlo.

Narrasi con fondamento tradizionale, che taluno ebbe l'audacia un giorno di ripetere pubblicamente che Rinaldo era mariuolo, e provò, citando lo zibaldone del suo cantore, che Rinaldo non da eroe, ma da ladro aveva operato.

Lo sdegno si pinse in tutti i volti, le mani degli appassionati si strinsero fra loro rabbiosamente; furono rimosse le panche e stretto nuovo consiglio, ne uscì decreto di morte.

Tanto possono le passioni, tanto può la superstiziosa credulità della plebe spinta agli eccessi!

Un egregio scrittore di cose patrie, seppe ingegnosamente trovare anche in queste passioni e movimenti del popolo napolitano una rassomiglianza, col sentire e l'agitarsi degli altri popoli che già abitarono queste incantevoli contrade nelle grandi epoche romane e greche, e giustificò la gesticolare eloquenza napolitana col sussidio degli antichi bassorilievi e delle scolture, dissepolte dagli anfiteatri Campano, Puteolano, Pompeiano ed altre moltissime [1].

Però gli atti e le movenze nelle quali manifestasi l' ammirazione, il rammarico o la collera della bordaglia, hanno un tipo di mobilità e di specialità siffatta, che contrassegna la plebe napolitana.

Il che facea dire ad un dotto scrittore, che la scuola della pittura napo-

[1] Vedi *La mimica degli antichi paragonata al moderno gestire napolitano*. Un volume con figure: opera del Canonico Andrea De Jorio.

litana, massime tra il seicento e il settecento sentiva nelle composizioni della gesticolare vivacità del popolo

Ut pictura poesis.

Il gestire del cantor di Rinaldo e di ogni altro cantastorie sarebbe prova dell' assunto tema.

Pria però di chiudere questo articolo è d' uopo ricordare che invano si cercherebbero oggidì sul popoloso Molo di Napoli gli *appassionati* di Rinaldo e i loro cantori.

Il campo di Rinaldo ora incomincia sotto all' arco della neve, in uno spazio che precede l'edifizio della dogana. — I suoi cultori sono scemati, i suoi cantori van cedendo lentamente al fato, e taluno di essi, scordando la gloriosa origine immemore degli avi cantori, degenerato cantastorie, veste, indovinate che cosa?

Una giubba detta *giacca*, e talora bianca a simiglianza di quella che indossano i cuochi.

Ma il fato è maggiore degli eroi, però gli eroi morivano invocando le stelle. Gli altri cantastorie che decorano la città della Sirena, vista la scacciagione de' lor compagni, han cangiato sistema.

Essi vanno erranti, come una volta errava la progenie perseguìta di certi Califfi in Oriente. Quando trovano un pubblico, con uditori cortesi ed inclinati a render giustizia al merito, stendono ampio cartellone sul muro d' una casa, e col mezzo di una bacchettina, mostrando le figure che su vi si stanno dipinte, dicono e cantan prodigi, o storie lacrimevoli, accompagnati talvolta da un violino che veramente strappa le lacrime.

Questa seconda generazione di cantastorie è più moderata negli atti, più nelle forme modesta, più COMPLETA. Essa almeno ha un fondo di scena ed un' orchestra (il cartellone ed il violino).

La terza generazione de' cantastorie si diffonde e si sperpera pe' canti delle vie, ma essa può dirsi una generazione mendica affatto.

A sera un canto malinconico e di monotona cadenza ricorda i fatti di una giovane che metteva in non cale le paterne ammonizioni, i suggerimenti del pio ministro del perdono, le lacrime della madre, e si gittava nelle braccia di un malnato seduttore, che alla sua volta l'abbandonava disonorata e mendica, quando (non insolita catastrofe) i suoi genitori non erano più.

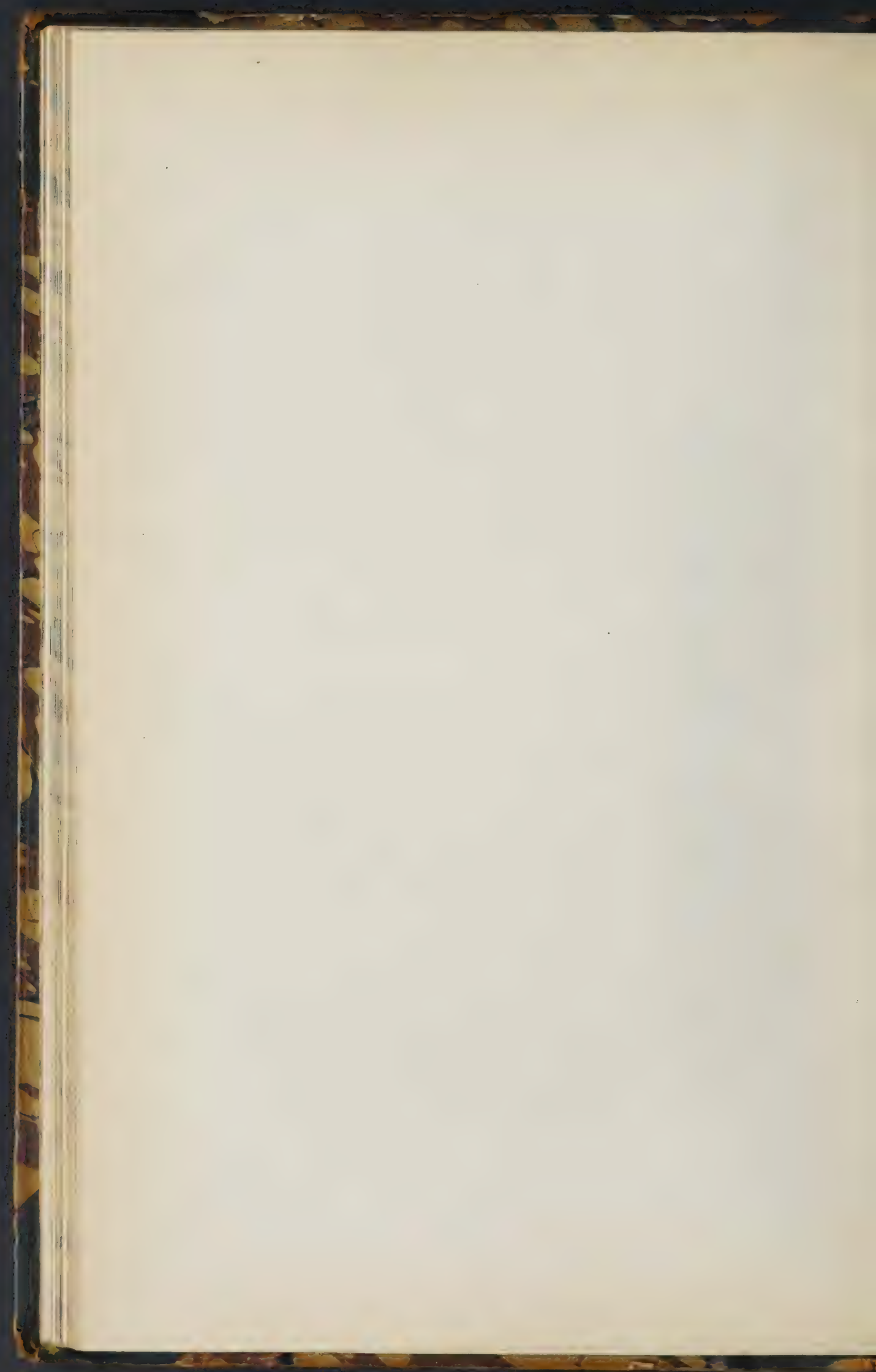
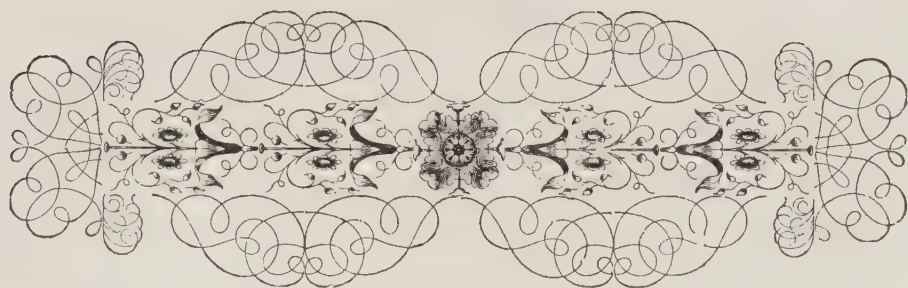
Questa è la canzone di Caterinella! State ad udirla (e sia questo il fine morale del mio articolo) uditela, quando vi avviene di ascoltarne anco da' lungi il tenore.

La seduzione è oggidì e sempre una serpe velenosa che attosca le famiglie povere e sparge di fiele la misera ma onorata vecchiezza. La storia di Caterinella è quella di molte sciagurate; è una lezione di morale alla quale è forza che ogni fanciulla si pieghi ed io nell'udir quel canto pietoso ho sempre veduto dall'alto di qualche balcone venir giù una cartolina incendiata, avente nel seno l'elemosina destinata a chi cantava la maninconosa canzona di Caterinella.

Ed al riverbero della fiamma ed al suono della voce, ho sempre riconosciuto una fanciulla.....

Si — perchè la coscienza non dissimula, la vita stessa è pericolo, e niun mortale può dirsi forte abbastanza contro le seduzioni, senza sentir la fede degli esempi ed il cristiano conforto della religione!

CAV. CARLO T. DALBONO.

Fil. Palizzi dis. *F. P. diresse.* *C. Martorana inc.*

LA LAVANDAIA.

LA LAVANDAIA

» Lavannarella mia,
Si bella nfra le belle,
Tu si tra le nennelle
No sciore de bontà.

» Sponta pe tte lo Sole,
Nennella aggraziata,
Pe farte la colata
Cchiù subbeto asciuttà, ec.

Canzone Napolit.

Dopo d'esser discesi a far la fisiologia del *trova-sigari*, era ben mestieri di risciacquar la penna, graveolente di quelle malvage punte affumate, nella fresca tinozza d'una lavandaia — Però ad arte più che a caso ne fu scelto quest' argomento, che di buon grado è accetto, e che speriamo voglia acconciarsi al nostro buon volere per trovar posto nella rassegna traduttrice degli usi e dei costumi di questo paese delizioso — All'opera dunque!

Le lavandaie non sono come le contadine svizzere, nè come le canzoni arcadiche di papaverica memoria, delle quali basta vederne o sentirne una per saperle tutte; esse, senza allontanarsi gran fatto da un tipo comune che le raccoglie in ispecie, differiscono per talune gradazioni di casta, che alla meglio cercheremo di esporre.

V' ha la lavandaia che muove per le case dei suoi avventori per togliere, o riconsegnare i panni :

La *maestra* che è quasi volessimo dire l'intraprenditrice, la direttrice , la padrona dello stabilimento; la quale ha cura di sceverare le varie accolte di panni, e di segnarle con un metodo tutto proprio e che diremo a suo luogo. Essa paga le sue subalterne, o dà loro il tanto per cento sull'utile. È la lavandaia-impresaria :

La fanciulla che porta sul capo l'immenso fagotto della biancheria lorda o curata che sia ; e che è quella alla quale ci fermeremo più particolarmente. Dessa è il tipo della specie :

Finalmente c'è la lavandaia con l'asino , la quale o non si degna di portar i fagotti sul capo , o ne ha tanti che è obbligata di chiamar quel tale collaboratore. Essa sta in rapporto alle altre , come la dama che ha le sue carrozze, sta alle semplici pedine ; è l' aristocrazia del ranno e del sapone. Tempo , e farà marchiare la groppa del suo giumento con un mastello , a mo' di blasone.

Vi sono poi altre diramazioni insignificanti che non abbiamo tempo nè voglia di considerare ; ci sono troppo a cuore le protagoniste per fastidirci con le *terze parti*.

Fra tutte queste prediligiamo dunque la lavandaia-tipo , che sarà la nostra *prima donna*, alle cui convenienze obbediranno poi tutte le altre.

La lavandaia *pur-sang* abita, come quasi tutte le altre, la campagna; ma la sua campagna è il Vomero; da quelle colline ella domina le sue rivali , come la castellana del romanzo dall' alto della rocca tenebrosa dominava la gente vassalla. Eppure scegliendo quell' altura, ella non s'è fatta la parte del leone ; oh ! ben altro : paga troppo caro quel suo posto *eminente*: alla lavandaia del Vomero non manca altro che l'acqua. Quel colle , come è ben noto, scarseggia d'acqua a segno, che nella state le poverine sono costrette, esse , le prime lavandaie del paese! all'umiliante supplizio di gire a cercar l' acqua a questo o a quel proprietario, e, quel che è più, a pagarla un tanto a mastello. Ma non per questo ella desiste: colà il tinello è ereditario come il cognome; dall' arcavola alla pronipote le lavandaie di lassù furono , sono e saran tali , salvo i casi di qualche matrimonio eccezionale.

Nè finisce qui l' orgoglio di quelle montanine : le vanitose abdicarono il corsaletto della contadina per la veste delle popolane della città. L' incivilimento che mise una forchetta in mano al lazzarone, il quale non mangia

più i maccheroni con le mani, altrove che nei più perduti trivi, o nelle litografie di *costumi*, (e si fosse l'incivilimento contentato di brigarsi solo della nettezza!) codesto benedetto incivilimento adunque ha mandato in via della Giudecca i bei corsaletti di raso a colori risoluti delle lavandaie del Vomero, d'Antignano, d'Arenella, e di tutte quelle deliziose colline; ha strappati i nastri chermisini de' loro zoccoli, ed il tomaio damaschino, e ne ha dato al focolare il legno; ed in cambio di tutto questo ha gettato loro delle scarpe di pelle di tre o quattro carlini a paio, ed una veste di tela dipinta, di poche grana al braccio.

È il più pazzo genio del mondo cotest'incivilimento; e quando si accoppia con la moda, allora sì che ne fa delle sue! Per esempio, in cambio di averci così vestite le povere lavandaie, sotto pretesto di assimilarle alle cittadine, ha preso le vesti vecchie delle contadine, quelle vesti creditate che le madri davano in dote il dì delle nozze alle loro figliuole, e le ha fatto comperare a forte prezzo alle patrizie per foderarne i seggioloni dei loro più ricercati salotti. Vedi stranezza! I cenci d' una contadina sono il lusso d' una principessa! Ma già, la seta e il broccato son altro mai che il sepolcro d' un verme!..

Torniamo alla lavandaia.

La lavandaia come ora ve ne sono poche, vestiva corsaletto di seta rossa o cilestre, gonna di colore opposto a quel del giubbetto, e senaletto bianco: al piede aveva zoccoli guarniti di nodi di nastri: al collo catenelle d'oro, o piuttosto laccettini di Venezia: alle orecchie una specie di *pendenti*, che a dispetto dell' incivilimento conservasi tuttavia, col nome di *rosette*. Questi orecchini sono due tronchi conici d'oro, alti da mezzo pollice ad un pollice, larghi alla base da uno a due pollici di diametro; vi corre intorno a spirale, sia un filo di perle, sia più fila a circoli convergenti, ed al vertice è spesso uno smeraldo. Più le perle son grosse, più la rosetta è massiccia e pesante, insomma più essa rovina le orecchie più n'ha vanto la contadina. Ve ne ha eziandio in forme di grappoli, o d'altro simile, ma queste sono gli scismi: la vera rosetta ha figura d'un cono molto basso e molto evergente—Ora varie lavandaie del Vomero hanno alle orecchie pendenti di Francia; taluna forse va a comperarne di falsi al *Bazar* dove s'illude la gente *a prezzi fissi*.

Chi doveva mai far tralignare tanto l' innocenza dei campi fino a questa strana mistura di civetteria d' ostentazione di menzogne!..

Torniamo alla lavandaia.

Oggi la lavandaia porta di raro rosette, e raro altri ori: ha nullameno la

sua vestina stretta alla cintura, e quando la si vede scendere dal suo monte, fresca e pienotta anzi che no, spezzata come suol dirsi nella vita, *cambrée*, con sul capo la sporta [1], o il grande fagotto di pannilini, sorretto o no dalla mano, vispa e lieta in volto, non si ha il tempo di guardar così in fino alle devastazioni dell' incivilimento, e si trova che la lavandaia anche senza *rosette*, anche senza zoccoli, anche senza corsaletto, non è poi la creatura meno avvenente della terra.

Gli studenti a vergogna di loro professione sogliono facilmente abbassarsi dal grado che hanno per le lavandaie, le quali per altro non ne hanno alla lor volta per gli studenti; e la causa non è di difficile intelligenza. Come quelle per lavare non mancano che d'acqua, i poveri studenti per far lavare non mancano che di biancheria; almeno hanno questo di comune! Ve ne ha che l'inverno per tutta biancheria, quando la lavandaia è salita fino al loro settimo piano, le consegnano due o tre colli di camicia, e la fanno aspettar mezz' ora per far la lista! poveri studenti! Vengono dal fondo di un villaggio, a vivere cinque o sei anni sa Dio con quanti disagi, e poi si creano delle fortune col frutto delle loro sofferenze; però non vi sdegnate meco, se ho pubblicato così per esteso la lista del vostro bucato; lasciate che vadano in collera quegli altri studenti, vostri alteri colleghi, che vengono quì non per fare il loro corso di legge, ma che vanno alle prime rappresentazioni a S. Carlo, e fumano foglie d'Avana; quelli si chiamano studenti perchè non studiano mai, come Scipione si chiamò *l'Affricano*; e da loro non avrete nulla a temere nè per la vostra lavandaia nè pei dignitosi uffici che un dì occuperete, e di cui siete l'inesauribil semenzaio...

Torniamo alla lavandaia.

E torniamoci con promessa di non più lasciarla per andar sermonando di morale, e far come il fanciullo del Limosino

> Che devia dal pensiero ad ogni passo,
> Per corre un fiore o per gettare un sasso.

La vita adunque della lavandaia è la seguente:

Il lunedì— buono è principiar dal principio — il lunedì ella scende in Napoli con le mani vote, o con la sporta al braccio, o con l'asino scarico; e si presenta a casa del suo avventore; beninteso che quando c'è il somaro esso resta ad ammirare la pazienza o l'insolenza dei guardaporta.

La cameriera le fa cacciare i panni da lavarsi, spandere un lenzuolo o un

[1] Ved la figura.

mensale sul mattonato, sceverare gli altri, numerarli secondo le varie categorie, ed a seconda che quella li numera, ella li nota o sur un apposito libretto, o sur una tabella di cartone, nella quale, ad ogni specie di panno è praticata una fila di fori orizzontali, con entro dei lacciuoli con un nodo ad ogni estremità : le camice per esempio sono dodici, ed ella tira il duodecimo lacciuolo, e così via via. Dopo di che, la lavandaia gitta tutti i panni sperperati in quello aperto sullo spazzo, lega in diagonale i quattro capi, ed ecco il fagotto chiamato col termine tecnico *mappata*.

Raccolti per le varie case i panni, ecco che torna sul colle alla lavandaia-maestra, la quale chiamate le sue varie donnine, fa scegliere i panni, e segnarli con un marchio tutto loro, cioè un pezzetto di filo cucito ad un capo o ad un lembo qualunque del panno. Senza di questi segni si correrebbe rischio di portare il berrettino di cotone ad una ballerina, ed il sottanino con la salda ad un presidente.

Avvien qualchevolta che la stiratrice, o soppressiera che vogliate chiamarla, è negligente al punto di non istrappar quel segno alla vostra camicia o al vostro fazzoletto, e voi andate ad una festa con un nodo di filo rosso alla punta del colletto o della cravatta bianca, e vi fate tener d'occhio come un cospiratore !

Quest' occupazione dei segni tiene impiegata tutta la giornata del martedì, alla sera del quale, i panni dopo essere insaponati, sono messi in grandi vasi di terra cotta, o in un capace lavatoio, bucato sotto e questo e quelli, (donde è poi venuto il nome di *bucato* a tale genere di lavare) e vi si gitta su il ranno bollente, che poi filtrando a poco a poco trapela i panni, e cola per quel foro (quindi la *colata* secondo il tecnicismo popolare dell' arte)... Ah ! in qual razza di minuti particolari è obbligato a scendere uno scrittore di fisiologie!..

Il mercoledì i panni si tolgono dai lavatoi, si rinsaponano più o meno, e si lavano fregandoli, strapazzandoli, macerandoli direm quasi, su pietre di lastrico, messe a pendio sulle pile di pietra o sui mastelli, e che vi acconciano le camice di batista come va. In seguito si risciacquano in acqua pura, acciocchè perdano quel puzzo di sapone, che per parentesi non giungono a perdere quasi mai, perchè dovrebbesi più volte cangiar l'acqua e perchè le lavandaie non sono ricche d'acqua ; o dovrebbero lavarsi i panni all'acqua corrente, e la città ne è alquanto scarsa — Di quì la difficoltà d'avere la biancheria d'un nitido veramente argentino. Tra il mercoledì ed il giovedì i panni si sciorina-

no e si asciugano al sole, quando ce n'è; e quando non ce n'è, tanto peggio! Le lavandaie, giova dirlo, adorano quell' astro come i gentili e come i selvaggi delle Indie; il loro è il più bell'inno al sole che sia mai partito dal cuore. Il loro grido *jesce sole!* è la più fervida preghiera che mai islamino avesse fatta: essa potrebbe in certo modo tradursi in questi versi del loro mal traducibile dialetto -- (Ci si conceda la piccola invasione):

1.

Jesce sole, jesce sole,
Non te fa cchiù sospirà!
Siente maie che le ffigliole
Hanno tanto da prià ?
Pe ce fa la faccia nera
Viene sempe de carrera,
Pe fa janche le lenzole
Le stanfelle vuoie piglià?
Jesce sole, jesce sole,
Non te fa cchiù sospirà !

2.

Jesce sole, e ccà te spanne,
Provvidenza de chi lava!
Si lo vero asciuttapanne
Che se gode e non se pava!
Lloco ncoppa che nce faie?
'Ntra le nuuvole te staie,
Comme fusse no ncantato
Che non sape c'ha dda ffà,
Lo signore t'a criato
La colata p' asciuttà.

3.

De tricà non hai ragione;
Chi te prega tiene mente:
De la scumma de sapone
So cchiù ghianche chisti diente,
Songo vrecce cheste vraccia,
Non te parlo de la faccia:
Pe tagliarce lo colore
Lo cortiello puoie piglià...
Comm'a cchisto n'auto sciore
Non farraie maie cchiù schioppà.

4.

Scerea, lava, tuorce, e spanne!
Che te pare sta colata?
Viene a n'auto paro d'anne
Che me truove mmaretata.
Apparècchiate, ca tanne
Non sarrai cchiù asciuttapanne;
Ma la torcia tu sarraie
Che lo munno tenarrà.
Tanno, sole, vedarraie
Chi de nuie se fa mmirà!

Come vedete dall'inno, se siete di coloro che intendete qualche cosa del loro dialetto, le povere lavandaie soffrono d'essere scottate dal solleone perchè i panni ne sieno più bianchi; e non dice come la Gemma di Bidera e di Donizetti : maledico quella terra

Che feconda la natura
E che sterile mi fa.

Il venerdì i panni sono piegati, aggiustati l'un sull'altro nelle sporte, e consegnati alle rispettive case. Là la cameriera, o chi per lei, ripiglia la lista in mano, riscontra le partite, fa il conto e paga. Spesso la padrona invigila ella stessa a questa operazione, tanto più quando si tratta di pagare, nè va a guardar se l'è questa un'occupazione poetica o pur no. Vero è che la non debbe esser tale, perchè quella carissima Maria Malibran di non mai abbastanza rimpianta memoria, facendo la Rosina nel *Barbiere di Siviglia*, l'ultima delle

Rosine! allo scambiare la lettera d'Almaviva con un'altra carta, in vece di dire: — *È la lista del bucato* — cantò: — *Sono i versi di Torquato,* — non volendo scendere alla bassezza di serbare una lista di bucato... Ma ella in quel momento era doppiamente spagnuola, per nascita e pel personaggio che rappresentava;

« Et par droit de naissance et par droit de conquête »

E come tale le si concedea la sua piccola vanità. . . Che non le si sarebbe concesso!..

Or qualche volta avviene (ben di rado sì, ma avviene) che il vento porti via un moccichino, un camicino, o cose simili, e che la lavandaia il rechi di meno alla padrona. Qui comincia la contestazione:

— Sulla lista sono notati quattro camicini, tu non me ne rendi che tre.

— Tre me ne avete consegnati, tre ve ne riporto.

— Ma non vedi che son segnati quattro; vien qua, conta tu stessa i fori; uno, due, tre, al quarto è il lacciuolo.

— Così è, ma avrete errato nel contare i buchi.

— Niente affatto; io vi metto la più scrupolosa attenzione.

— Il vostro bimbo allora si sarà divertito a passar lo spago da un buco all' altro.

— La lista era chiusa nel mio cassetto.

— Che volete che faccia? se me ne aveste dati quattro, quattro ne avrei riportati; che credete che ne avessi fatto, noi siamo gente onesta.

— Non dico già che è stato rubato; ma fa diligenza, e lunedì mel recherai.

— Vedrò, ma è inutile; in casa non c'è nulla.

— L'avrà portato via il vento.

— Questa settimana non c' è stato vento, e noi mettiamo i becchetti di canna ad ogni menomo pannolino.

— Fa sempre diligenza. E perchè te ne ricordi meglio, ti pagherò lunedì.

— E se non si trova?

— Terrò il prezzo del camicino, perchè non intendo perderlo.

—E perchè? Chi ci assicura che non sia stato uno sbaglio? La lista voi la fate, e voi la serbate, dobbiamo esser noi garanti?

— Certamente. Un'altra volta porterai la metà dei panni, e dirai lo stesso—

Ec. ec. Or delle due chi ha ragione? E se la padrona s'è davvero sbagliata? E se il vento ha davvero portato via il pannolino? E se la lavandaia se l'ha fatto

rubar da un monello della via? — C'è sempre la possibilità di un'ingiustizia o di una prepotenza — Domandiamo un codice per le lavandaie; richiamiamo su questo argomento l' attenzione dei nostri migliori professori di economia domestica.

Il sabato si fa il conto del danaro introitato, si pagano le *giornaliste* (così chiamansi le lavoratrici a giornata), ed ecco la domenica per acconciarsi, azzimarsi, abbellarsi, mettere il meglio che si ha, andare alla messa a sentir le pubblicazioni, pranzar all'aria aperta, correre a spasso, ballar la tarantella, ed aspettar la serenata; corona della settimana della povera lavandaia.

È di quest'ultimo periodo della sua settimana che è uopo intrattenersi più specialmente.

La notte tra il sabato e la domenica è portata la serenata che, come il pomo mitologico, è sempre diretta « *alla più bella* », e la più bella in fatto d' amore è sempre la propria innamorata. Metastasio lo disse con tanto senno e tanta ingenuità.

Non diremo quì di quali strumenti si componga questa specie di orchestra girovaga, per non restringere ad episodio un argomento che potrà star da sè nel seguito di queste pagine; basti solo che il canto più o meno dice parole pressocchè simili a quelle messe per epigrafe in fronte alla nostra piccola fisiologia.

La serenata è sovente la sinfonia di quel gran melodramma chiamato il matrimonio— Il dì seguente vedrete quel bel giardiniere in abito da festa col cappello di Pasqua, il panciotto dai bottoni d'argento, le dita carche d'anella, la catenella all'oriuolo passare e ripassare dinanzi alla casa della sua Luisella, che anch'essa acconciata a festa è là, seduta sotto la soglia, o fuor del balconcino basso, in mostra come una pupa da parrucchiere. Ed è questo il mezzo più comunicativo, più espansivo di che si val quella gente per fare all'amore.

Con tale metodo, dopo qualche mese, il giardiniere e la lavandaia vengono fidanzati;per tre domeniche consecutive la chiesa-madre fa pubblica la loro futura unione, che le compagne vanno a sentire con perdonata invidia, ed al maggio o al carnevale—non sappiam perchè si scelgono di preferenza questi due periodi dell'anno — è stabilito il dì delle nozze.

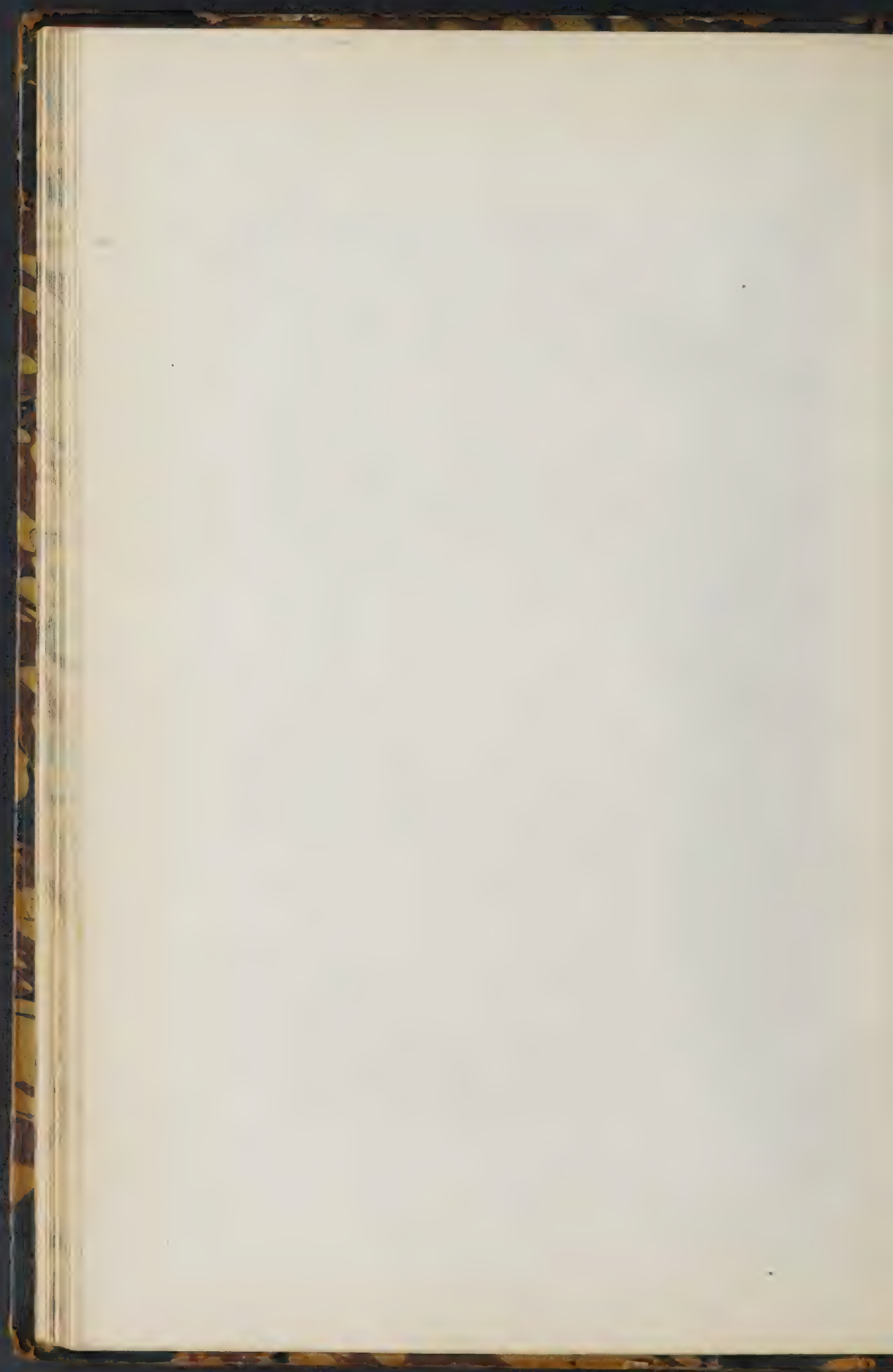
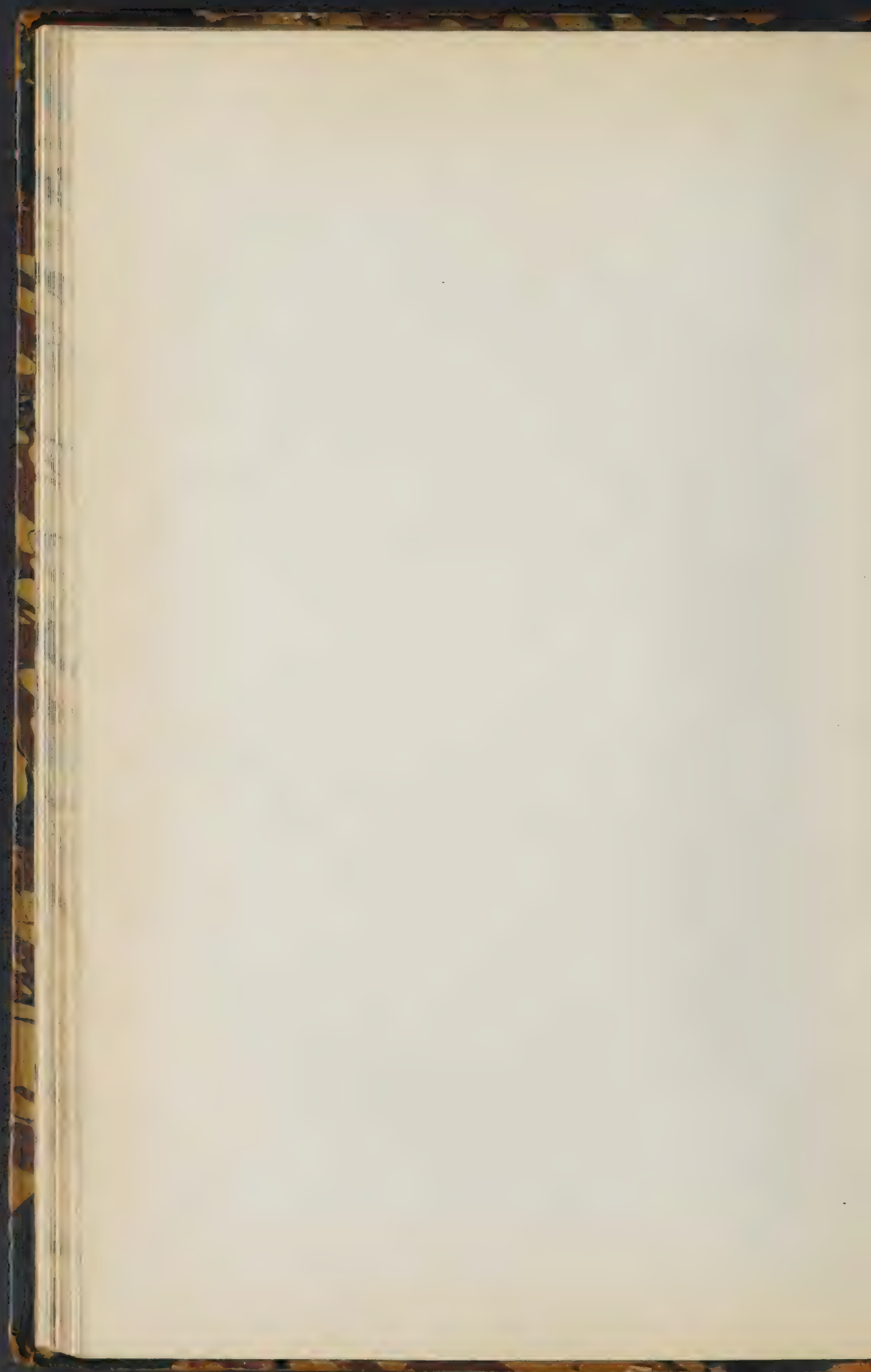
Gli sponsali delle popolane hanno un costume a parte, dal quale di giorno in giorno si vanno allontanando le cittadine, ma che, per buona fortuna, le contadine, ed innanzi a tutte le lavandaie, serbano più scrupolosamente.

Di buon mattino il parrucchiere viene dalla città a pettinare, profumare, ed intrecciare in un modo esagerato la bruna capellatura della sposa, ed a tempestarla di fiori bianchi, talora anche di una piuma! In questo caso il parrucchiere busca fin uno scudo pel suo lavoro, specialmente quando è furbo al segno di raccomandare alla sposa, prima di lasciarla, di tener ben ritto il capo in carrozza, acciocchè l'occhio degli ammiratori possa girare intorno intorno. La madre, le sorelle, le commari fanno il resto — Intanto lo sposo ha preso a nolo due vaste carrozze di rimessa; e, giunta l'ora, salgono in ognuna nientemen che sei individùi, non compreso il cocchiere; cioè sei donne all'una, la sposa tra la madre e la suocera, le zitelle di rincontro: nell'altra lo sposo tra il padre ed il suocero, gli amici dalla parte opposta... e viva la festa!! Poi vien l'anello, il *sì*, il pranzo interminabile, l'orgia; e la domenica seguente il parrucchiere è chiamato una seconda volta, ed il cocchiere anch'esso, ma per una sola carrozza dove vanno soli soli i due sposi Ed i monelli della città a fischiare ed alzar grida, soprattutto quando la *zita* non rivaleggia in bellezza con l'Elena greca... Alcuni possono osservare che la coppia felice non è così lieta in volto come la prima volta!.. Ma non diamo ascolto ai calunniatori.

Non bisogna trascurare di aggiungere a questo proposito trovarsi di coloro che credono non esser felice il matrimonio, quando il popolo non alza i fischi nelle vie al giro che gli sposi fanno per la città.... O fischi, flagello delle riputazioni teatrali, siete pure invocati in qualche congiuntura come una benedizione!... Vero è che l'augurio talvolta sopravvanza le speranze, perchè i pomi-cotti, le melarance, e peggio seguono i troppo invocati fischi... ma per buona sorte ciò diviene di giorno in giorno più raro; e poi, è merce solo destinata alle perfette Megere.

Ed ecco così assicurata in qualche modo la razza delle lavandaie. La prima figlia farà come la madre che ha fatto precisamente come l'ava. E ciò fino alla consumazione dei secoli. E così sia!

ACHILLE DE LAUZIÈRES.

Fil. Palizzi dis. F. Pisanti inc.

IL GIUOCO DELLA MORA.

IL GIUOCO DELLA MORA

Non vi ha eccellente trattato che non cominci da una perfetta definizione: la definizione è la base di tutto l'edificio scientifico, è

Lo fondamento che natura pone.

Che cosa è il giuoco della mora?

Il giuoco della mora è un giuoco che si fa colle dita. I due giocatori sporgono l'un verso l'altro una mano per ciascheduno, ripiegandone o allungandone quel numero di dita che lor piace; al medesimo tempo che sporgon così la mano, dicono un numero, cercando d'indovinare il numero che viensi a formare dalla somma delle dita aperte della propria mano e di quelle della mano dell'avversario.

Esempio: Io avanzo la mano con tre dita spiegate e due chiuse; l'avversario l'avanza con quattro aperte e uno ripiegato: se io dirò 7, avrò indovinato; se in mia vece lo dirà l'avversario, avrà indovinato esso; se nessuno dei due indovina, si segue come se nulla fosse avvenuto.

Ogni volta che s' indovina, si segna il punto con le dita dell'altra mano; e la partita si pattuisce a un dato numero di *diti*, alle volte a un solo, rare volte al di là di dieci.

In questo, come in tutti i giuochi, non ha parte il solo caso; molto può l'abilità, ed io cercherò di farvene comprendere alcunchè.

Non parlerò delle regole elementari, poichè sarebbe un concepir trista idea dell' ingegno de' miei lettori. Com' è possibile che aprendo un sol dito della mano si possa pronunziare il numero 7, o l'8, o il 9? A questo modo si vorrebbe pretendere che colui col quale si giuoca avesse 6, 7, 8 o più dita in una sola mano. E pure, quantunque sembrino queste inutili avvertenze, vi sono certi principianti che vi si lasciano cogliere, eccitando le risa degli astanti provetti.

Ma vi ha qualche sottigliezza che solo conoscono i vecchi giocatori. Se la vostra mano segna il numero 3, per esempio, avrete maggior probabilità di vincere profferendo un numero pari (4, 6 o 8), che non ne avreste profferendo un numero dispari (5 o 7), poichè le combinazioni pari che potrete formare colle vostre tre dita e con quelle che mostrerà l'avversario son tre, e le dispari son due.

I più consumati fan pur capitale della facilità che vi è di passare da una data apertura di mano ad un'altra, e viceversa. Così dall'apertura di tre dita si passa facilmente a quella di cinque o di due, e difficilmente a quella di quattro.

La fraseologia del giuoco è pur cosa da conoscersi. Chi dicesse *dieci* in luogo di dir *tutte*, si attirerebbe le fischiate. Chi ha bisogno di un sol punto, o per meglio dire di un sol *dito* per vincere, invece di contare il numero de' punti da lui vinti, dee dir *chiarella*; allo stesso modo che i giocatori all' *écarté* dicono *fuor di marche* invece di dir quattro.

Questo giuoco fassi non solo in due, ma in quattro, in sei, in otto, ec. Allora divisi i giocatori in due drappelli l'un contro l'altro armato, uno di ciascuna schiera dà principio alla giostra, e come soldato ferito si ritira ogni volta che perde un dito, subentrandogli uno de' compagni. A questo modo si è visto sovente un solo campione rimaner padrone del campo e sconfiggere l'un dopo l'altro tutti gli avversari senza aver bisogno dell' aiuto di alcuno dei suoi compagni. Così negli antichi tornei il mantenitore sosteneva lo scontro di buon numero di cavalieri.

Ma i cavalieri del torneo della mora non pugnan per la donna de' loro

pensieri o per onore dello scudo. Il premio de' vincitori è una carafa di asprino, di maraniello, di gragnano, presentata ai giostranti da un cantiniere, o tutto al più dalla sua paffuta e tarchiata metà, che in questo caso empie le parti della regina degli amori. Per tergere il sudore di tal pugna il vino è l'asciugatoio più conveniente, nè si è visto mai che altro che vino si giuochi al tocco o alla mora. [1]

Questo giuoco era noto agli antichi? Sissignori. Essi dicevano *micare* nel senso precisamente identico dell'italiano *fare alla mora*, e con quel vocabolo esprimevano la velocità dell'alzare le dita, la celerità nel replicare i colpi senza intermissione di tempo. Non saprei dirvi se i Greci pur l'usassero, ma la cosa è probabile assai. Certo è che se l'ebbero i Latini dovettero averlo gli Etruschi, poichè essendo la civiltà latina figlia dell'etrusca, ed essendo il giuoco della mora parte integrante della civiltà, dovette dalla madre Etruria tramandarsi alla figliuola. Se questo argomento non v'entra, dimandatene gli archeologi e gli etnografi, e gli uni vi troveranno bassirilievi o vasi figurati rappresentanti giocatori di mora, gli altri troveranno fra le cinquanta parole etrusche che conosciamo qualcheduna che si rassomigli all'italiano *mora*, o al napoletano e spagnuolo *morra*, o al francese *mourre*, o all'inglese *mora*.

E qui nasce spontanea una considerazione: Spagna, Italia, Francia, Inghilterra, tutte hanno questo giuoco; dunque un popolo che invase queste quattro contrade, che tutte le abitò un giorno, dovette esserne l'inventore. Avete che rispondere?

Se nulla potete addurre in contrario, eccovi i Celti maestri alla miglior parte di Europa del giuoco della mora; ed eccovi nella loro lingua la tanto desiderata etimologia: poichè *moran* vuol dire mucchio, cumulo, ammasso (e in quel giuoco si somman le dita in un sol cumulo), e *meur* vuol dire dito !

Dopo tanto sforzo di erudizione lasciate che mi riposi un poco; chè così vi riposerete anche voi, lettori carissimi. E poi con maggior lena ripigliamo la nostra dissertazione che va prendendo l'aspetto di una memoria letta all'Istituto Archeologico di Roma o alla nostra Accademia Ercolanese.

Avevano i Romani un curioso modo di dire: essi chiamavano *degno che si giuochi con lui alla mora nelle tenebre* chiunque fosse incapace di tradir la buona fede: Cicerone, Petronio e S. Agostino se ne servono. Ed in vero quan-

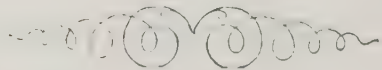
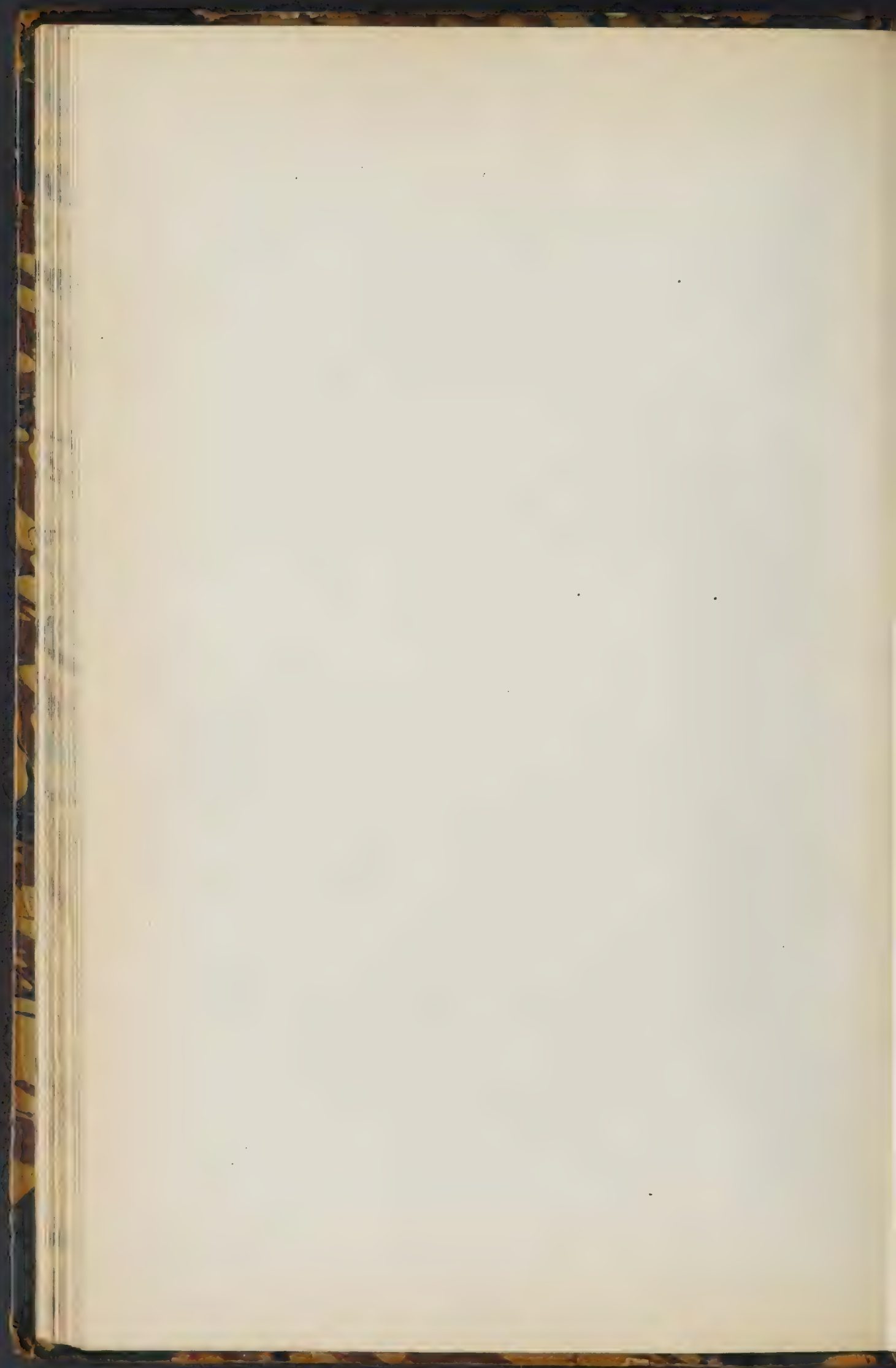
[1] Vedi la figura.

do allo scuro si fa tal giuoco, bisogna alle persone che giuocano prestar fede intorno al numero delle dita che levano. Ciò mi fa rammentare del modo come giuocano fra noi i ciechi, che certo non hanno la buona fede di quei semplicioni di antichi romani. Essi dopo aver alzato le dita e gridato il numero che dee indovinarne la somma, abbrancano la mano dell'avversario per verificare col tatto quello che non può verificar la vista. Infinite volte ho visto così giocar nelle cantine che accerchiano la collina di S. Martino gl'invalidi difensori della patria che nei campi di Marte di Venere o di Bacco perderono il ben della vista. Ora invano li cerchereste colà: essi passarono ad abitare in mezzo alle ricottelle e alle peregrinanti quaglie là dove Massa si specchia nel golfo di Napoli.

Il giuoco della mora ha molta somiglianza coi segreti. Questi in sul principio sono affidati ad un solo orecchio, e poi a voce bassa a un secondo, e poi gradatamente la propagazione se ne fa più romorosa come nel celebre crescendo del Barbiere, finchè si strombettano pubblicamente e li sentono anche i sordi. Così è della mora: s'incomincia a piana voce e col possibil silenzio, e si finisce gridando come energumeni con quanto se ne ha in gola.

A ciò taluni poser rimedio, facendo ad ogni intervallo cantare una strofetta di nessun significato chiamata *la pintaura*: a questo modo il canto impediva che le teste e le gole si riscaldassero, poichè la sua missione è di raddolcire gli animi ed ingentilirli. Ma i giocatori trovaron che quel canto intermedio ritardava di molto il giuoco, e come tutte le cose buone *la pintaura* uscì di moda.

EMMANUELE ROCCO.

Mattei dis *F. P. diresse* *C. Martorano inc.*

DONNE D' ISCHIA.

ISCHIA

Agosto 1847.

I.

Care isolette dalle acque del Tirreno da vicino vagheggiano la ridente Napoli, ed incenso di fiori le tributano e cantici d'amore. Ischia di coteste isole per estensione di sito e per bellezze naturali è la più ammirata, la quale da levante a ponente per cinque miglia dilungandosi, ci rende immagine d'una piramide che dal mare per 2450 piedi elevandosi va a terminare coll'arso vertice dell'Epomeo. Parte della sua storia ci viene rivelata dalle sue diverse denominazioni. *Pitecusa* fu chiamata anticamente dai Greci, dall'essere venuta in grido nell'arte degli orciolai; quindi per avere dato ospizio alle navi del profugo Enea appellossi *Enaria*; e i padri della greca e della latina poesia *Anarime* la dissero, immaginandovi il gigante dalle cinquanta teste, l'immane Tifeo fulminato nella sacrilega battaglia contra il cielo, e sepolto nelle viscere dell'Epomeo. Finalmente pigliando nome dal fortissimo castello tutta l'isola chiamossi *Ischia*, la quale colle vetuste lave ricorda le molte sciagure tollerate per le ire frequenti dell'azione vulcanica: dal che atterriti gli antichi, e ignari delle cause produttrici de'terribili fenomeni, ben s'avvisarono fingere poetando uno smisurato gigante in lotta coi Numi, gli abissi e i cieli mesco-

lati in aspra guerra, gli elementi congiurati contra il cielo, e il cielo fulminante la ribelle natura. Ora tutto è pace: l'Epomeo, il monte che sorge in mezzo all'isola come padre generatore di essa, da cinque secoli e più non apre le sue voragini di fuoco: laonde ora con più ragione affermasi, il demone del male, il genio dei vulcani, il gigante Tifeo, sgagliardato di ogni forza giacere entro le viscere della montagna, arso cadavere. Sulla sua negra sepoltura di basalto i fiori e le piante dispensano il riso delle grazie e l'abbondanza dell'agricoltura, e intorno all'isola adorni di verzura e lieti di onesta pace ridono pittoreschi villaggi che distesi giù pel pendio dei colli specchiansi nell'azzurro Tirreno. Il paese congiunto al castello appellasi col nome dell'isola, ed è città adorna d'un episcopio e d'un seminario, dove vorrei non esser vero quanto un alunno con rammarico mi riferiva: quivi divietarsi la lettura dell'Allighieri.

II.

L'isola nella stagione estiva è ritrovo di forestieri, quali per deporre dolorosi morbi in terme salutari, e la più parte per godere della voluttà di quell'aere soave, o per inspirarsi alle memorie ed alla pia quiete dell'incantevole scoglio. Epperò non di rado occorre l'incontrarci in pittori paesisti sul ciglio d'un colle, nel fondo d'una valle, ora intenti a ritrarre la lucentezza dell'aere e dell'acque, ora le feste dei popolani, e spesso intesi amorosamente a cogliere il bello dall'ultimo raggio diurno con cui il sole imporpora l'estremo orizzonte e di una cara malinconia tinge le vaganti nuvolette. Ed io con un pittore paesista mi trovai a visitare l'isola, coll'egregio amico Mattei, tutto dedito colla sua tavolozza a ritrarre i costumi dell'isola beata. Ma se alle dipinture del paesista basta la schietta natura coi suoi diversi aspetti, non così avviene al poeta della nostra età, il quale perchè le sue rime siano udite e celebrate fa mestieri che fra gli spettacoli della natura informi le sue armonie dell'indole e dei bisogni della società e giovi cantando alla vita civile della sua patria. Ed il poeta del secolo decimonono dai fasti dell'isola ben potrà derivare concetti splendidi ed utili, laddove si faccia a considerare come la divina Provvidenza segnasse Ischia a conforto di grandi uomini nello stremo della sventura. Enea, lasciate le materne sponde di Xanto, nel suo esiglio si asside a quei lidi; vi si asside Mario proscritto. Enea e Mario: in questi nomi due grandi epoche vedea scolpite nei fasti del-

l'isola, e risguardando al castello mi sentia tratto nel secolo XIII, quando l'isola fu spettatrice di un magnanimo esempio di virtù militare operata da Giovanni Caracciolo. Il quale valorosissimo uomo tenendo dalle parti dello svevo Federico II contro le armi dell'imperatore Ottone IV, vedutosi stretto da straordinarie forze nemiche, meglio che dirsi vinto, elesse da gloriosissimo capitano morire entro una torre abbruciato, martire della fede militare. E fu nel medesimo castello che Costanza d'Avalos per onorare la travagliata casa aragonese per nulla temette i disastri della contraria fortuna ed alle armi francesi oppose gagliardo animo virile. Per siffatta guisa onorato il castello d'Ischia ben meritò divenir poscia armonica stanza alla marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, la quale, come l'appella nobilmente il Valery, fu la santa Musa di Michelangelo, la Beatrice del Dante delle arti. L'illustre donna, per beltà e per poetico valore celebrata nell'omerico verso dell'Ariosto, salì eziandio a gran fama per maschie virtù cittadine; e siane argomento il consiglio da lei dato al consorte, al vincitore di Pavia, allorchè i principi d'Italia lo scettro di Napoli gratulando gli proffersero. Conoscendo ben ella quanto sia difficile impresa il governare le nazioni con accorgimento, d'ogni vano orgoglio dispogliata lo persuase a rispondere col niego all'offertogli reame, a lui dicendo: Per me non desidero di esser moglie di re, ma sì di quel gran capitano che seppe vincere non tanto col suo valore durante la guerra, quanto nella pace colla sua magnanimità i più grandi re.

III.

Ischia, al pari di ogni altra terra d'Italia, ebbe a patire mutamenti di fortuna e piraterie di ogni maniera: ma sarà sempre venerando il paese che fra l'ire degli elementi e degli uomini serberà come Ischia esempi di generose virtù. Mentre per tal modo io meditavo i destini dell'isola, il pittore che a me si accompagnava, in riva al mare, conficcato nell'arena l'ombrello, messo in acconcio il seggiolino artistico, e sedutosi di prospetto al castello, ne ritraeva i merli ed i baluardi. Egli rendeva coi suoi colori l'esteriore fisonomia, ed io accoglieva nel mio petto il sentimento de' fatti gloriosi che vivificano la memoria dell'antica rocca. Compiuto ch'egli ebbe il suo lavoro, ravvolse come in un fascio l'artistico fardello, e seco mi trasse verso Casamicciola, grazioso villaggio da parecchie famiglie straniere eletto

a piacevole dimora. L' amico mi dicea , cammin facendo, tornargli a grato ed utile passatempo quel continuo errare nelle modeste case del pescatore e del colono: e fra l'amo e la rete, fra la falce e'l vomero, studiare e ritrarre gli usi della semplice vita, e goder le musiche e i balli delle popolane lor feste, non ancora contaminate dal fasto cittadinesco. Poco discosto dal paesello Lacco, ci si offerse alla vista presso casa campestre sotto un pergolato una bruna villanella vestita a festa alla foggia delle isolane, la quale coi neri e vivaci occhi vigilava a se d' intorno ventagli, canestri e cappelli da lei vagamente congegnati con paglia. La guardammo col godimento dell'ammirazione, ed entrato il Mattei in desiderio di prendere l' immagine della leggiadra isolana, studiò modo di rendersela benevola chiedendole se tenesse ventagli da vendere, ed ella rispose che sì: ci provvedemmo di due ventagli colorati a sembianza dell'iride, e lodatone il lavoro—Come vi chiamate? — la interrogò l' amico; ed ella — Lucia per servirvi. — O buona Lucia, volete permettermi ch'io vi faccia il ritratto? — riprese l'amico; ed ella sulle prime ritrosa, fece poscia il voler nostro, lieta forse del vedersi ammirata e di alcun denaro che aggiugnemmo al prezzo dei ventagli. Il pittore distemperati i colori su l'assicella tolse a dipingere la bella Lucia; la quale avea il capo coverto d'un velo color giallo, detto volgarmente *magnosa*, sulla fronte bizzarramente ripiegato : dal velo le traspariva la nera capellatura chiusa da rosso fazzoletto spiralmente acconciato in guisa di turbante : dagli orli della magnosa dondolavano gli orecchini, ricchi di perle: serico giubbonetto di colore scarlatto con frange d'oro le si stringeva al seno, cui maggiormente illeggiadriva cilestre pezzuola scendente dal collo ed ai lombi assicurata: ed un abito verde con grembiale violaceo compiva la vestitura di quella isolana. [1] Ritraendola quegli le andava dicendo —Voi siete buona, o Lucia : ben diversa di tante altre, che di soverchio vogliono esser pregate, e talvolta mi fuggono; non altrimenti che se la mia matita ed il pennello fossero due pugnali per trafiggere le belle isolane. — Un dolce sorriso sfavillava sulle brune sembianze di Lucia, che andava accatastando le sue merci di paglia ; ma a toglierla al nostro conversare accorse la vecchierella Maddalena , la suocera della vagheggiata. — Lucia, Lucia, sclamando, fa presto ; andiamo a Lacco : sono le ore ventidue, è il momento della processione. — Ed io vi attendeva, rispose la nuora, eccomi pronta.— E a noi rivolta proseguì:—Vi deggio lasciare: vado a Lacco per venerare Ma-

[1] Vedi la figura.

ria Santissima, che oggi si festeggia: ed io più d'ogni altra donna ho debito di onorarla, perchè nel canale di Procida, in una tempesta orribile, presso a Capri, mi salvò dal naufragio lo sposo, il caro Tore.— Oh si, povero figlio! ripigliava Maddalena, mentre andava pescando, il mare lo voleva morto, ma votatosi egli a Maria, fu salvo.— Frattanto Lucia andò a deporre in casa la sua mercanzia: il pittore col pennello nella sua tela fece alcuni segni qua e là che indicassero Maddalena, la quale vestiva l'antica vestitura delle isolane: la mantiglia al capo di lana rossa, orlata di color giallo, ed abito cilestre con grembiale di lino bianco. Siccome ad ogni istante si offrono all'uomo i contrasti della natura nella gioia e nel dolore, nella vita e nella morte, così pure il pittore ebbe accolte in un pensiero nel campo d'un'angusta tela Maddalena e Lucia, la vecchiaia e la giovinezza. Le donne ci salutarono e partirono: e noi ripreso il cammino errammo per diversi fioriti viottoli, e noi pure andammo a Lacco; dove giungemmo quando la processione già uscita di chiesa stendevasi per le vie folte di popolo devoto. Nel tramonto d'un bel giorno d'agosto una pia festa campestre in riva al mare, sotto il sereno cielo partenopeo, è scena soavissima che tocca il cuore! Croci, stendardi impressi di sante istorie, suoni di campane, ceri accesi, consorterie vestite in varie fogge, preti, monaci, componevano la processione echeggiante di preghiere, con cui traevasi il pio simulacro della Madre di Dio: intorno a cui vedemmo gran moltitudine di minuto popolo accorsa dalle vicine borgate, e dame nordiche da Casamicciola convenute, ed incontrammo Lucia e Maddalena che andavano snocciolando devotamente le deche del rosario. Molte barchette veleggiavano presso alle rive, e vedevasi un naviglio inglese, abitato da bellissima Miledi che vive nei regni delle acque e solo per breve diporto tocca la terra: ella pure salutava la festa di Lacco colle musiche del naviglio. Qua e là vagando ci diè negli occhi un ardente giovane tutto moto che allineava la processione, ed or ne faceva ritardare, ora accelerare il corso, e a chi dava il segnale perchè si desse il fuoco ai mortaletti, ad altri perchè alle musiche si alternassero i canti. In lui si fissarono gli sguardi di Lucia, ed —Ecco, esclamò a Maddalena, ecco il nostro Tore. — Oh benedetto giovane! era la gratitudine dell' ottenuto benefizio che lo incitava alla pia esultanza.

Posato il santo simulacro in mezzo alla via su d'un altare sparso di fiori ed odoroso d'incensi, al lungo ripetuto frastuono di squille, di canti e di mortaletti successe grave silenzio. Mute le campane, muti gl' inni delle de-

vote consorterie, mute le musiche del naviglio inglese, muta la moltitudine atteggiata a preghiera. Solo un'arpa non era muta: l'arpa d'un buon vecchio che seguiva il simulacro traendo cari suoni dalle corde armoniose, e rendendo immagine dell'inspirato Davidde arpeggiante intorno all'arca d'Israello. In quell'arpa parea accogliersi l'armonia dell'universo, votato alla madre dell'Uomo-Dio. Rapite in estasi dolcissima Lucia, Maddalena e Tore si guardarono colle lagrime agli occhi, accennando al divo simulacro, come se ad un tempo stesso, in guisa di tre corde in una medesima armonia, dir volessero: — Ecco la Vergine Santissima che ci rese la pace e la prosperità.

IV.

Non istà tutta nelle borgate la letizia per chi voglia visitare l'isola; egli dovrà salire l'Epomeo per inebriarsi ad un aere purissimo che mette le anime in commercio cogl'immortali, quasi il premere le alte cime dei monti fosse un appressarsi alla regione dell'eternità, un attingere i tabernacoli del vero; epperò in quelle supreme aeree solitudini si sente lo spirito della divinità che scende dall'alto a raddoppiare l'umana esistenza. La gentilità ricorda Filippo il re di Macedonia che superate le faticose balze dell'Emo ordinò che sul vertice si rizzassero due altari, al Sole ed a Giove; e la Bibbia ricorda come gl'Israeliti fossero più gagliardi nelle pugne combattute su' monti, talchè i Siri paventavano venire [1] sulle montagne contra essi a battaglia, certi della sconfitta, ed eleggevano guerreggiare nelle pianure. Dal che come dalle istorie di tutti i popoli apparisce in ogni età il sentimento della religione avere governate le altezze dei monti; e la nostra Italia dalle Alpi a Mongibello mostra i suoi monti, santificati da cenobi e da pie tradizioni. L'Epomeo nel secolo XV vide sulle sue cime in onore di San Nicola sorgere un eremo per opera di Beatrice della Quadra con alquante sue compagne colà condottasi a romitica vita: le quali tramutatesi poscia in un cenobio aperto nel castello d'Ischia, l'eremo rimase diserto.

Ma l'Epomeo non dovea rimanere a lungo senza il culto di Dio, e siccome i monti di maggior grido dovea vedere ristaurati i suoi eremi ed animati

[1] *Servi vero regis Siriæ dixerunt ei: Dii montium sunt dii eorum, ideo superaverunt nos sed melius est ut pugnemus contra eos in campestribus et obtinebimus eos.* Lib. III. Reg. cap. XX. § 23.

nella preghiera dei devoti; il che accadde nei tempi del Borbone Carlo III per un esempio singolare di cristiana pietà.

Il tedesco Giuseppe Arguth capitanante l'isola, investendo due guerrieri dalla bandiera disertati, fu in forse della vita per il cavallo cadutogli sotto, e per gl'inseguiti che cogli archibusi minacciandolo tentarono finirlo; allora egli invocò il Divo del monte, l'Arcivescovo di Mira, ed a lui votato uscì d'ogni pericolo senza patirne sciagura nessuna. Ottenuta la grazia, depose le militari insegne per vestir la lana dei romiti, e trasse vita penitente nell'eremo di San Nicola, dove aperte nel tufo diverse celle, ed ornata la chiesa, in compagnia d'altri devoti finì i suoi giorni santamente, e fu sepolto nel tempio delle sue virtù testimonio venerando. Ora diversi altri eremiti mantengono in riverenza quel santo luogo, ed io fra loro seduto sulle antiche lave meditai ai diversi destini dell'Epomeo.

Il gentilesimo associò all'Epomeo immagini di sacrileghe battaglie, rappresentando l'uomo fatto gigante nel male, insuperbito contro il cielo, e finalmente prostrato. Il cristianesimo mutandone il nome in quello di San Nicola, lo rese caro per fedeli racconti spiranti amore e pietà; e vi addita l'uomo composto alla preghiera pel ministerio delle buone opere in dolce consorzio col Dio delle misericordie. La gentilità vi additava Giove armato di fulmini sceso a terribile vendetta: il cristianesimo ricorda il santo uomo che per generosa carità salvò dal peccato la giovinezza di tre donzelle, ed al pellegrino che vi giunge coi versi dell'Allighieri parla piamente

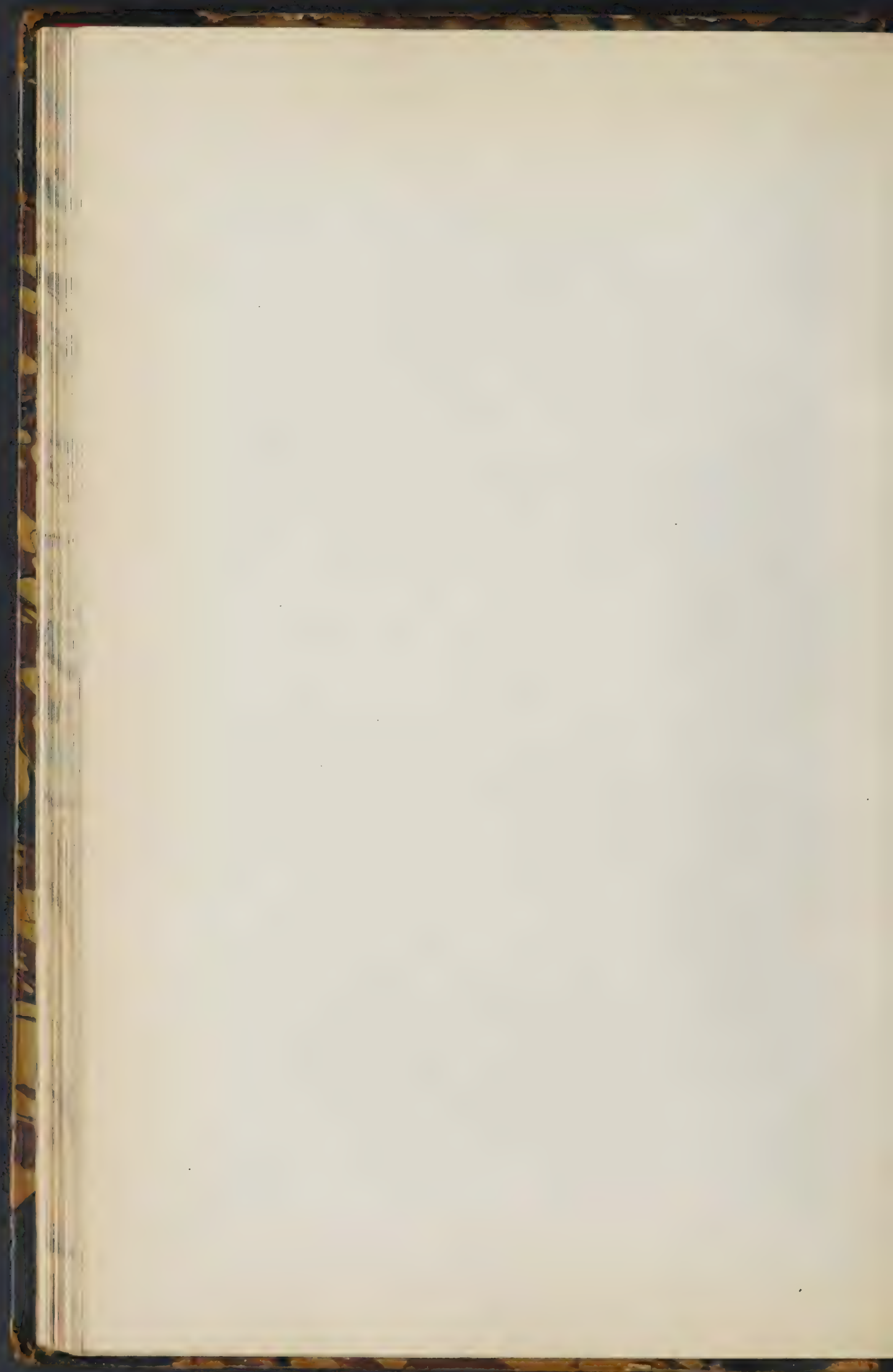
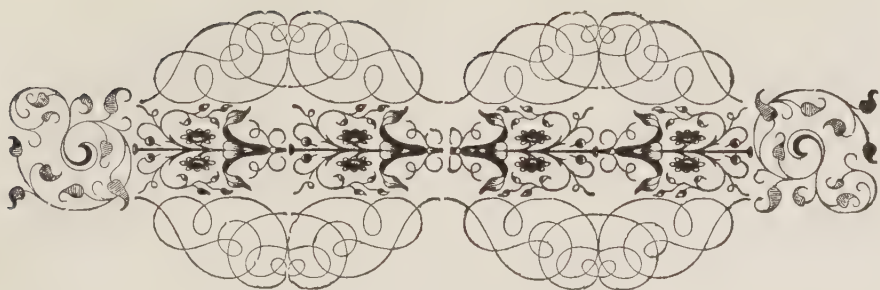
della larghezza
Che fece Nicolao alle pulcelle
Per condurre ad onor lor giovinezza. [1]

Così meditando guardava intorno al monte, e tutta io vedea la bellissima isola festante di pampini, di case e di beate memorie; e poco discosto vedea Procida, forse memore ancora del tempo che alla sorella Ischia era congiunta. Più in là spingendo gli sguardi salutava da ponente Miseno, Baia, e quindi Posilipo e Mergellina: dalla banda orientale salutava Capri e il Vesevo, e i campi che un dì vantarono Pompei ed Ercolano. Alle voluttà dei siti deliziosi si frapponeva la terribile immagine della tirannide romana; la quale posate le cure del Campidoglio venne nei giardini di Partenope a sordidare le opere di Dio con barbare carneficine e con lascivie smodate: se non che i pensieri del terrore dissipavansi all'alitare di un' aria soave che ricreandomi i sensi

[1] DANTE— Div. Com. Purg. C XV.

rendeva l'anima leggiera ai voli della poesia. Per la qual cosa sul più alto vertice dell'Epomeo ho desiderato rivedere il devoto vecchio che sonante l'arpa tenea dietro alla processione di Lacco. Avrei voluto udire la sua arpa accosto le tombe degli eremiti; l'avrei ascoltata con riverenza, siccome l'arpa d'Israello sui monti di Dio: avrei sposato al Davidico stromento le soavissime rime che ad Ischia intonò nelle sue meditazioni Alfonso de Lamartine, il Geremia della Francia: il quale sotto questi firmamenti di luce e di canto attinse l'ambrosia più dolce della poesia: perchè l'Italia o colla fragranza e colla splendidezza del suo cielo o colla narrazione delle sue istorie fu eletta da Dio ad ispirare i poeti d'ogni più colta nazione. [1]

[1] Diverse notizie riguardanti l'isola le ho attinte dall'opera del ch. Cav. Stefano Chevalley de Rivaz, intitolata — *Descrizione delle acque termo-minerali e delle stufe dell'Isola d'Ischia* — opera pregiata: ed è maggiormente da commendare nell'edizione fatta nel 1838 per le dotte e molte note dell'illustre e non mai abbastanza rimpianto Michelangelo Ziccardi.

GIUSEPPE REGALDI.

ARROTINO.

L' ARROTINO [1]

» Io fo girar la mola
» Col zira-zira là.

L'apparenza inganna, e l'abito non fa l'uomo , onde se per avventura vi faceste a credere che quella macchina dell'arrotino fosse di sì poco conto, come mostra , che quel grido prolungato , quella specie di cantilena ; *Ammola-fourf*, (*Ammola-forbici*) , o con più stretta sincope, secondo altri, *Afo-urf*, non fosse più che una voce volgare , v' ingannereste a partito. Che studio, che meditazioni, che sapienza, che poesia in quell' uomo con la sua modesta macchina !

Prima di tutto è a far distinzione tra arrotini di prim' ordine o *maiorum gentium*, che van denotati col nome generale di *ammolatori*, ed arrotini di second' ordine o *minorum gentium*, che sono propriamente gli *ammola-forbici*. Quelli han loro grandi botteghe, spesso nelle strade più cospicue della capitale, ed il loro mestiere non istà solo in aguzzare, affilare, arruotare e

[1] Non trascuriamo qui di rimuovere una difficoltà, che spesso ci venne fatta , e che certo ci verrebbe fatta sempre. Affinchè non sembri strano che un' opera descrittiva di *Napoli e contorni* si occupi dell'arrotino , che vien di provincia (quantunque pure , come vedremo , ve ne abbia de' contorni), e così di altri *usi* di simil genere, che non àn cuna nè in Napoli nè in sue vicinanze ; dichiariamo di aver compreso tra i nostri *costumi* quelli ancora , che, non essendo a stretto dritto napolitani, meritano di esservi annoverati come speciali della nostra patria, e, diciam così, per antico dritto di cittadinanza.

L'Edit.

brunire, ma, provveduti di ruote, ferri, pietre, ed altrettali argomenti, fabbricano benanche. Ve ne sono francesi ed inglesi, e pur valenti napolitani; e della costoro opera si avvale anche il ceto più elevato, perocchè han delicatezza nel lavorare e conoscenza dell' arte. In cambio gli *ammola-forbici*, onde parliamo, son poveri girovaghi, spezie di tribù errante, che traggono alla capitale per accumulare un pò di lucro dalla loro picciola industria; e la lor conoscenza d'arte non è, a dir vero, squisita.

Campobasso è vaga città, collocata a pendìo d'un picciol monte, capitale del contado di Molise, provincia del nostro regno, antica Sannio, ricca delle rimembranze di quei popoli formidabili [1] che sol dopo ventiquattro trionfi cedettero alla potenza romana, e che occupavano anche parte delle province di Capitanata e di Abruzzo Chietino. Ha molte e riputate fabbriche di coltelli, forbici, ec. ed i be' lavori che vi si fanno dàn chiara testimonianza del progresso dell'arte. Giornalmente possiamo osservarne; e nelle nostre sale d'esposizione spesso abbiamo avuto il destro di ammirarne la bontà, l'eleganza e la maestria dell'esecuzione; ciò nondimanco par non esservi altro che lame e lavori ed acciai inglesi! Qualunque ne sia la ragione, a noi altro non occorre che dire, come gli arrotini (intendete sempre gli *ammola-forbici*) nella massima parte vengano di cotesta provincia, o soli, o in compagnia di lor concittadini, e ne abbondano tuttodì le strade, perocchè in patria, essendo così numerose ed accreditate fabbriche di acciai, potendo dirsi quella la principale industria, il loro mestiere, di picciola levatura, non troverebbero ad esercitar altrimenti. Veggonsene pure degli Abruzzi Aquilano e Chietino, forse ancor fedeli agli antichi compagni del Sannio, e taluno anche di Torre Annunziata, ne' contorni di Napoli, ma questi son pochi.

L'acconciatura dell'arrotino consiste all'incirca, in un paio di grosse scarpe ignoranti affatto non che della pelle lucida e della vernice, pur della *mistura*; calze lunghe e calzoncini stretti con fibbiette ai polpacci; camiciuola con piccioli bottoni di metallo a campanelline, breve giacca e cappello a piramide tronca. Questo, che si ritiene tuttavia da qualche osservatore delle patrie costumanze, può chiamarsi l'abito più fedele e genuino, *l'uniforme* per dir così, che si presenta a prima giunta al pensiero trattandosi d' un arrotino. Nondimeno nella più parte ha soggiaciuto a svariate modificazioni, sì che v' incontrerà avvenirvi più di leggieri in un arrotino dalla giubba cilestre e

[1] Otto popoli abitavano il Sannio: Irpini, Sanniti propri, Marsi, Peligni, Frentani, Marruccini, Vestini e Picentini.

calzoni lunghi del color medesimo, rimboccati sulla scarpa: dal cappello elastico e morbidissimo, divenuto per età più che per nascita un *fac-simile* di un cappello a *soufflet*, tanto in cima alla testa collocato da lasciar ravvisare perfettamente l'ori zzonte d'un berrettino bianco , che sorge dal bel mezzo come la luna alle spalle d' un monte: in un altro , ribelle onninamente alle costumanze , vestito con *giacca* e calzoni come ogni cittadino e fin con la *coppola*. Tutto invecchia quaggiù, ed anche un arrotino, se abbia un pò di sale in zucca, si persuade come dobbiam pure spignerci innanzi.

Dobbiamo a morte
Ciò ch'è nostro e noi stessi

dice Orazio; epperò niuno maraviglierà se si elevi una pira, per ardervi su, con mille altri vecchiumi, i calzoncini ed il cappello a fiscella dell'arrotino. Convien dire inoltre come il rispetto monumentario e tradizionale vada sensibilmente scemando, e l'uomo, questo superbo animale, abbia rotto impudentemente il vincolo che il legava alle pantofole paterne o alle fibbiette dell'avo; sì che i nostri posteri non vedranno forse mai più un arrotino *tipo !*

Persuasissimi di tal verità vi presentiamo un arrotino ritratto dal vero , in anima e corpo, com' io posso testimoniare, il quale non è dubbio che sia affatto del secolo,come il dimostra il suo vestire *dégagé*,ed in ispecial modo il cappello.[1] Cadono le città, cadono i regni,ed è caduta anche miserabilmente cotesta foggia di cappelli morbidi e cedevoli di pel di conigli o peggio qualche volta. Fu costume degli artisti, specialmente pittori: li chiamano anche cappelli *alla fiamminga,* forse perchè più in uso presso quella scuola; e molti sommi nell'arte coprirono il capo di cappelli a simile forma ; poscia passò a viaggiatori artisti e non artisti, dotti ed indotti, curiosi e bauli; poscia anche a' cittadini e spesso con certe facce anti-artistiche ch' era una vera pietà; ed ha terminato finalmente per essere il retaggio degli arrotini e fin de'concia-tegami, il che vedrem meglio a suo luogo ; quantunque , a dir vero, ambedue artisti *sui generis*; e così di tanti altri ordini volgari, come i venditori di *bassa chincaglieria*, che assediano le nostre strade e le nostre botteghe da caffè, tra'quali, per quello spirito di gioviale imitazione che è nel Napolitano, non mancano curiose parodie toscane , francesi, e di regioni oltramontane eziandio.

[1] Ved. la figura.

Chiediamo scusa della digressione e ritorniamo a callaia; proponendoci di cominciar le nostre fantasmagorie, facendo vedere nell' arrotino un personaggio allegorico, un filosofo errante come Barbanera o permanente come Diogene; un negoziante, un menestrello, un grand'uomo infine che può sclamare « ho tutto meco » probabilmente con un poco più di ragionevolezza di quel cencioso filosofo che insuperbiva nella balorda idea di essere a questo mondo l'ingegno il più gran capitale dell'uomo. Pace alla memoria dei matti! — Esaminiamo la macchina del nostro arrotino.

Vien su dal mezzo un legno. È a questo attaccata una secchia di latta [1] per ordinario mezzo logora e sudicia, di forma all' incirca d'una fiaschetta, pel cui collo s' introduce l'acqua, la quale cade giù, goccia a goccia, sull'orlo della ruota di pietra, per via d'un bocciuolo, che parte dal mezzo della secchia, frenato da un fil di ferro. Altri, in cambio della secchia adoperano una vecchia stagnata, altri un orciuolo. Passa pel centro della ruota di pietra, collocata tra due aste principali verticali, un'asse rotonda di ferro, mossa da una vicina carrucoletta, cui si avvolge una cordella, ligata alla grande ruota di legno. Un'assicella sull'estremità dritta della macchina è mossa da una grossa coreggia, che termina ad un ferro, presso a poco in forma di girella, il quale fa volger l'asse della ruota. Così l'arrotino, agitando col piede cotesta assicella, gira la ruota principale, e con essa, in conseguenza, la carrucoletta e la ruota di pietra. Questa freme allora sotto l'energico stropiccìo del metallo premuto da una mano potente sopra i suoi orli, e quando è molta l'antichità o la ruggine del ferro, non freme sola la poveretta, ma grida:

> Treman gli abitator dell'ombre eterne
> Al rauco suon della tartarea *pietra*

e con ta' gridi, ch' io gli odo distintissimi dal settimo piano, cui all' incirca corrisponde la casetta che abito; e le scintille di fuoco che schizzano, e gli spruzzi di acqua, che rompono con violenza l'atmosfera, sono una bella le-

[1] Gli *ammolatori* (arrotini di prim' ordine) avendo le loro macchine fisse, invece di girar la ruota col piede, hanno i garzoni che la girano con la mano, mediante il manico di ferro che vi è attaccato. Taluni *ammolatori*, senza aver bisogno della secchia, han la ruota di pietra collocata in una specie di cassapanca vuota, nella quale ripongono l'acqua, per modo che la ruota di pietra l'attinga nel girare.—La fedeltà della storia ci obbliga a discendere a certi ragguagli forse di soverchio minuti.

zione di fisica, forse non curata, perchè si ha anche ad un tornese; da poter apprendervi la pila del Volta, la macchina pneumatica e la elettrica. Quando poi vi piaccia considerare la cosa dal lato morale, quel ferro che si arruota raffigura la vita umana consumata dalla rabbia e dalle tribolazioni. Laonde non senza ragioni io dico quella macchina un trattato di fisica, un libro di filosofia; filosofia applicata e per avventura più utile di quelle, che per insegnar troppo l'*io* ed il *fuor di me* finiscono per non capirle più nè l'*io* nè il *fuor di me*, cioè nè *io* nè *noi* nè *voi*. — Andiamo avanti.

Nell'arrotino io raffiguro il tempo; l'arrotino è la vera immagine di Saturno; il tempo strugge, dunque arruota; chiarisce il vero, dunque brunisce; consuma, dunque affina; sviluppa l'ingegno e fa ravvedere gli uomini, dunque aguzza; onde, essendo omai cosa fuori moda dipignere il tempo con la falce e l'ampolla, sarebbe altrettanto energico rappresentarlo col cappello a fiscella, in atto di arruotare. Ed eccovi uno squarcetto di mitologia.

È l'arrotino una specie di Arabo, di Germano, di Moro, ma invece del cavallo, della guerra, della sua donna, ama alla follia quella macchina, che fa alla sua volta da guardaroba e da magazzino portatile. Infatti è provveduta di diverse cassette, una delle quali, a lungo fondo, serve a riporvi qualche camicia, calzoni od altro, per poter il poveruomo, lasso e defatigato, sollevarsi alquanto in quella vita che mena, dall'alba fino a sera avanzata; un' altra lunga quadrangolare, inchiodata per lo più all'un de'lati della macchina, serve di magazzinetto al suo negoziuccio di forbici, coltelli ec. In altre più piccole tien cenci, qualche pietra ad olio, chiodetti, lime, martelli ec. Taluni hanno, in cambio, una borsa di cuoio, per riporvi tutti cotesti arnesi. Sulla macchina è anche un'ancudinetta fissa per accomodare, inchiodare od altro, e per via d'una strisciuola di cuoio vi è attaccato un martello. L'arrotino gira con la sua macchina sospesa alle spalle, mediante una grande coreggia, rendendo per tal guisa somiglianza d'una lumaca che seco tragga la sua casetta.

Questo è almeno quanto posso dirvi, in generale, sulla costruzione delle macchine degli arrotini; ove poi voleste considerarle nelle più minute particolarità, avreste a perdervi la testa, chè io, per non narrarvi balorderie, essendo stato osservatore attentissimo di quante ne ho vedute, ho trovato quasi in ciascuna una diversità, tale avendo la ruota di legno più grande, tale più piccola, tale collocata nel giusto mezzo, tale più da un lato, tale più da un altro, tale più su, tale più giù; tale più cassette, tale meno; l'una collo-

cate in un modo, l'altra in un'altro, benchè veramente non sieno che modificazioni. Avvezzo a dominare il ferro, un arrotino non saprebbe forse comportare la monotonia d'una scrupolosa conformità!

Da negoziante esperto, l'arrotino non di rado, lasciando in riposo qualche tempo la macchina, ponsi a vendere forbici, coltelli, temperini o pietre ad olio, per tentare anche quest'altro lato del commercio. Ei giuoca allora un vantaggio sicuro contro un incerto, sacrifica qualche giorno ad un'arte novella, forse ricordando il proverbio napolitano « *Chi nun reseca nun roseca.* [1] Sono quelli in cui sovente ci avveniamo, i quali, portando sospesa al collo una cassetta contenente la loro merce, gridano con voci lor proprie — *Forbiciaro — Coltellaro — Campobasso — Campobassese.*

Vive egli principalmente con quell'ordine di persone, cui i ferri sono indispensabili, come la penna ad uno scrittore, il Donato ad uno scolaro, il soldo ad un impiegato; laonde han bisogno dell'opera di lui e beccai e bottai e tipografi e sarti e ligatori e mille altri; in ispecial modo poi i calzolai che il tengono occupato buona pezza della giornata; e tra questi segnatamente ha l'arrotino, come ogni buon commerciante, i suoi *acconti* (clienti). Non di rado è chiamato su per le abitazioni, ed un arrotino, il ripeto ad onore dell'onestà ed anche della mia patria, mi assicurava di trovarsi piuttosto contento del guadagno che faceva in Napoli; tanto è vero che l'uomo dabbene e moderato trova un tesoro nel po' di pane che ricava dal suo stento e sudore, laddove all'avido è sempre miserabile appannaggio la più doviziosa fortuna!

Questa povera ed onesta gente è anche educata a sufficienza per la sua condizione; il che non parrà maraviglioso in un uomo che arruota e brunisce di continuo.

Si riducono gli arrotini alla patria nel Marzo, e vi dimorano alcun tempo, perocchè son destinati alla tosatura delle pecore nelle Puglie. Vi ritornano nel Dicembre, e, poi che per alcun giorno han diviso lietamente in famiglia il gruzzolo fatto, vengono di bel nuovo in Napoli; sì che può dirsi questo il lor domicilio elettivo.

Senza voler far mica la scimia al giudizioso autore dell'opuscolo « *Dante cuoco* » [2] pongo anzi, come appendice, per l'arrotino, una mia idea; ch' ei

[1] Equivalente all'italiano — *Chi non risica non rosica.*

[2] Il ch. sig. Emmanuele Rocco, collaboratore alla presente opera.

fosse stato ricordato da molti illustri, o che almeno scrivessero o parlassero mentr' e' gridava per la strada. Ecco p. e:

> Ombre *ruote* ed arene a passi lenti,
> Atre, dure, minute i dì togliete. Monti.

> Se stessa *affina*
> La virtù ne'travagli. Metast.

> Fra i vivi *cote* sei d'invidia insana. Della Casa.

> Adesso è tempo, adesso;
> Finchè limo tu sei molle e bagnato
> Che con presto *girar* non intermesso
> L'acre *ruota* ti foggi. Persio.

> Amo meglio *arruotarmi* che arrugginirmi

diceva Lastenia a colui che le faceva quasi un rimprovero del soverchio faticare. Vedete poter d'un arrotino! — E tante altre erudizioni, che vi sciorinerei di buon grado se fossi ricco di sapere come tanti miei amici; ma a me, convien che ne serbi un pochino per un'altra volta.

Gioverà ricordare quanto l'arrotino sia stato un tempo caro alle muse, solendo accompagnar sempre qualche canto al movimento della gamba e al monotono girar della ruota. V'ha una lunga canzone veneziana sull' arrotino, graziosa, ma per verità non castigatissima. *Pasqualotto*, quella produzione che brillò tanto sulle scene del nostro teatro popolare e terminò per invadere fin quelle de'burattini; ha la sua canzone dell' arrotino sul *motivo* celebre, anche conosciuto col nome di *Pasqualotto*, perchè in fatti *Pasqualotto* è una celebrità musicale *classica*, per avvalermi d'una voce tanto spesso scipata, e queste strofe avrete canticchiate o intese canticchiar di sicuro, essendo popolarissime. Non so perchè sieno dirette precisamente alle donne,ma certo quell'uomo celebre di*Pasqualotto* dovette avere le sue buone ragioni. Ciò non pertanto ora, lo ripetiamo, si van cancellando tutte le belle rimembranze; chè, eccetto qualche Nestore del mestiere, il quale forse tenta talvolta di risvegliare la musa avvilita, l'arrotino è muto al suo uffizio, e non si ode altro che il fremito della ruota,e tratto tratto la voce—*A-fo-urf* chioccia come quella di Pluto,o d'un secondo tenore de'nostri teatri,che vale

lo stesso! L'arrotino ha dimenticato anche *Pasqualotto*, e sì che per un arrotino è un torto marcio quello di dimenticar *Pasqualotto*: è come un dilettante che dimenticasse i solfeggi, o uno de'tanti nostri amici poeti, che dimenticasse *Ruscelli*. — Ecco intanto le strofe famose del *Pasqualotto* (di cui non garantisco la grammatica). [1]

Donne , qui v' è il *moletta* ,
Donne chi vuol *molar* ,
Correte tutte in fretta
La forbice a molar ;

Io fo girar la mola
Col zira zira là.
È un' arte che consola,
Che il bel mestier ci dà.

Un giorno andai in piazza
Gridai ; chi vuol molar:
Apparve una ragazza
La forbice a molar.

Io fo girar la mola
Col zira zira là.
È un'arte che consola
Che il bel mestier ci dà.

Donne correte tutte
La forbice a molar ,
Correte belle e brutte
La forbice a molar ;

Io fo girar la mola
Col zira zira là.
È un'arte che consola,
Che il bel mestier ci dà.

Donne qui v' è il moletta,
Donne chi vuol molar,
Correte tutte in fretta.
La forbice a molar;

Io fo girar la mola
Col zira zira là.
È un'arte che consola,
Che il bel mestier ci dà.

Un fac-simile sono quelle che si cantano nell' *Ammola-fruoffece*, commedia del napolitano Orazio Schiano, la quale ottenne anche molto plauso sul nostro teatro di S. Carlino.

Prima di chiudere occorre un altro dubbio.— Onde derivò all'arrotino il suo ardore poetico? Qual sangue scorre nelle sue vene? Furono per avventura i suoi antenati bardi, caledoni, scaldi, menestrelli? — Nulla di sicuro su tal subbietto; la storia tace; io non soglio già distillarmi il cervello con alberi genealogici, de' cui rami non sempre può guarentirsi la nettezza : la tradizione indurrebbe a credere essere stato *Pasqualotto* il primo arrotino, l'arrotino-nonno, ma io ho ragione di credere, in cambio, che il capo-arrotino fosse stato un menestrello; e lo ricavo da una antica ballata, che sudai a

[1] È un misto di veneziano ed italiano, *italianizzato* dal tempo, a quanto pare.

rintracciare , ed attenente senza alcun dubbio ai tempi di mezzo: la quale è questa :

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella fruttaiola,
Da un violino che s'accorda
Se ti salvi S. Niccola:
Il coltello e 'l temperino
Non toccar dell'arrotino.

Derelitto il patrio tetto,
Di valsente sprovveduto,
Va ramingo il poveretto,
Chè gli batte già il *liuto* : [1]
Il coltello e 'l temperino
Non toccar dell'arrotino.

Quante volte alla foresta
L'usignuol non l'ha destato,
Col cappel sotto la testa
Presso il muro addormentato!
Il coltello e 'l temperino
Non toccar dell'arrotino.

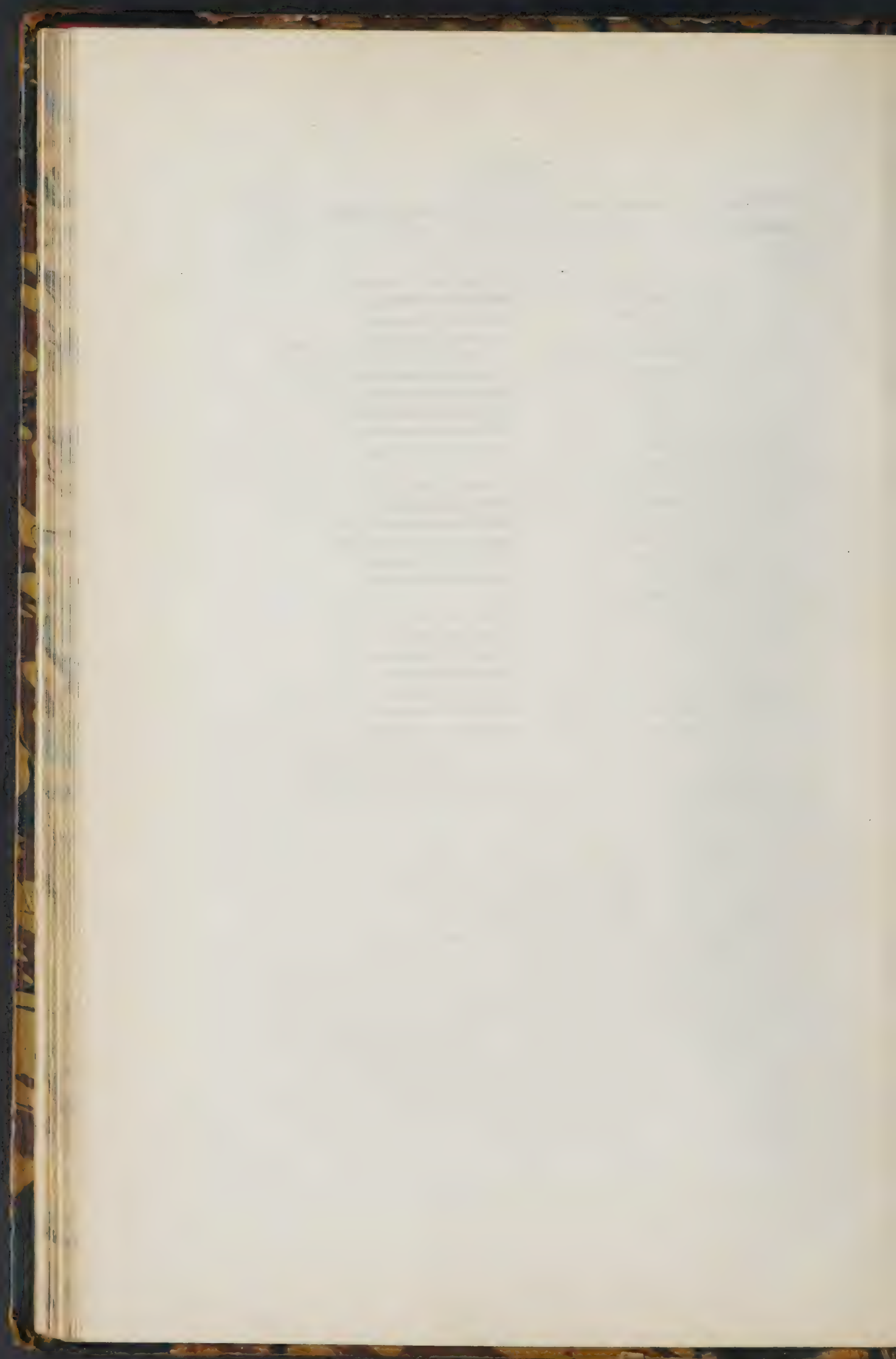
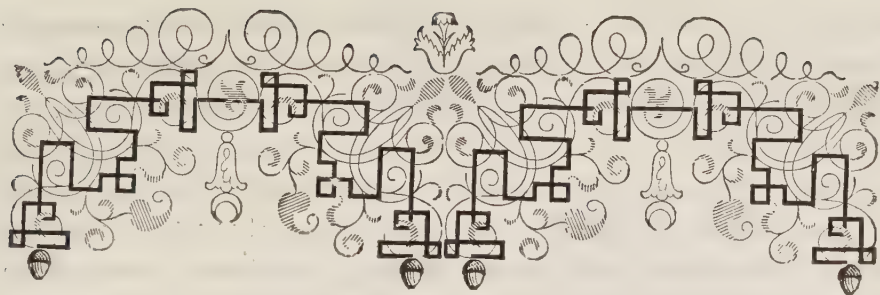
Sulla scala, oh quante volte!
O daccanto ad un pollaio,
Con le luci al ciel rivolte
Sta aspettando il calzolaio!
Il coltello e 'l temperino
Non toccar dell'arrotino.

Campobasso scorse illeso,
Ogni monte ed ogni valle,
Col suo grido sottinteso ,
Con la ruota in su le spalle:
Il coltello e 'l temperino
Non toccar dell'arrotino.

Arrotin seccato e lasso
All' alloggio pervenuto,
Sgrava il dorso e ferma il passo,
Paga al sonno il suo tributo:
Il coltello e 'l temperino
Non toccar dell'arrotino.

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella fruttaiola,
Da un violino che s'accorda
Se ti salvi S. Niccola:
Il coltello e 'l temperino
Non toccar dell'arrotino.

ENRICO COSSOVICH.

[1] Vernacolo. *Ventre.*

L' ACQUAVITARO.

L' acquavitar' u vulite ?... Acquavi à...
L'acquavit.

L'uomo del popolo sente, come il ricco, necessità di soddisfare ai bisogni della vita, e, non avendo i mezzi di costui per potersi provvedere di ciò che gli fa mestieri ne' grandi negozi, trova nello stesso suo ceto mercanti che gli vendono quanto gli è necessario, adattato alla sua misera condizione ed a ciò che può spendere. E però se il ricco trova in Napoli magazzini di abiti e stoffe ben forniti, splendidi negozi di ori e gioie, *eleganti saloni* per tagliare i capelli, e botteghe di caffè messe con gran lusso; l'uomo del popolo troverà pure come potersi vestire a prezzi discreti nella strada della *Giudeca*; troverà a comperare anella, pendenti, *rosette*, catenelle ed altri oggetti di oro o di argento nella via degli *Orefici*, detta così per il gran numero di orafi che ivi si rinvengono; potrà andare da un barbiere che con tre grana fa la barba, e con cinque taglia i capelli, ovvero entrare invece da uno di quei barbitonsori ambulanti, che piantano la tenda nel luogo che più loro conviene, e che per un grano fanno *barba e caruso*, e scorticano il mento del povero paziente mettendogli una mela in bocca,

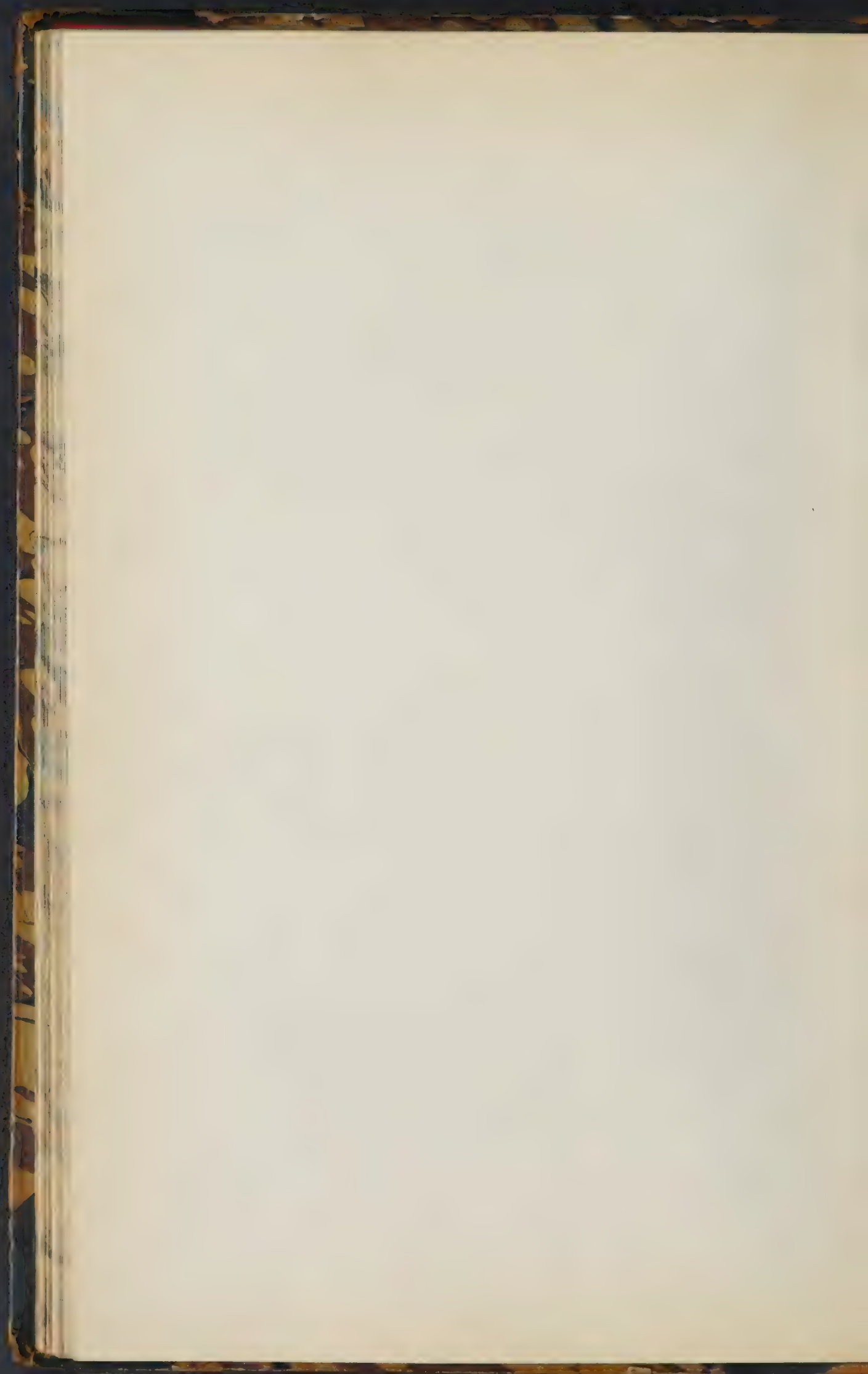
mela che regge passando per cento bocche, fino a che non trova qualcuno più disperato del barbiere che la mangi a suo dispetto; e finalmente in quanto a quei piccoli desidèri della vita, che son chiamati comunemente *vizi*, come sarebbe a dire il caffè, l'acquavite, la pipa, il tabacco o altro, l'uomo del popolo trova da poterli soddisfare a seconda del suo stato e della sua scarsa borsa, ed a quell'ora che più ne sente il bisogno. Ecco donde ànno avuto origine tanti *piccoli mestieri*, ecco donde ne sono venute tutte quelle *piccole industrie*, alle cui speculazioni ed al cui guadagno infinitesimale si danno quei della plebe. Or noi vediamo quì in Napoli molti uomini industriosi, che non uno di questi *piccoli mestieri* ma due o tre ne esercitano, per accumulare da tutti tanto da poter vivere onestamente essi e le loro famigliuole. — Noi ne presentiamo in questa opera un *tipo* nel venditore di acqueviti, chiamato nel nostro dialetto *acquavitaro*.

Quest'uomo trae la sua sussistenza da tre *piccole industrie*, vendendo, cioè, acqua e facendo il *pulizza stivali* nella stagione estiva; e l'inverno vendendo acqueviti e continuando a pulire le scarpe. Ed a questo modo egli trae il guadagno rinfrescando, *illustrando* e riscaldando i suoi simili. Ma in quest'opera, essendosi già parlato del *pulizza-stivali*, diremo ora qualche cosa dell'*acquavitaro*, ed in appresso si tratterà dell'*acquaiuolo ambulante*.

L'*acquavitaro!* — Vedetelo! esso è fedelmente copiato dal vero, tal quale va in giro la notte e come di sovente se ne incontrano lungo la via Toledo. [1]

L'*acquavitaro* porta, per una coreggia, appeso al collo il suo piccolo magazzino di liquori, i quali separati in varie bottiglie di vetro o cattivo cristallo, vengono rischiarati da' deboli raggi di una piccola lanterna messa al lato sinistro in sul davanti della sua *cascetta* (cassetta). Questa insieme alle bottiglie contiene de' piccoli bicchieri dello stesso cristallo, che essi chiamano comunemente *prese*, forse perchè è quella la giusta misura di acquavite che suol bere chiunque non appartiene alla casta degli ubbriaconi. Nella stessa *cascetta* si veggono pure de' sigarri, delle ciambellette fatte o *rustiche* con lo strutto e col pepe, o *dolci* con una imbiancatura che dovrebbe essere zuccaro ma che invece è fior di farina, o coverte di un certo *naspro* fatto rosso a furia di lacca. Dal

[1] Ved. la figura.

C. Martorana dis. e inc. F. P. diresse.

L' ACQUAVITAIO.

lato opposto al lanternino si trova un piccolo imbuto, che serve all' *acquavitaro* per travasare i liquori da una in altra bottiglia; ovvero per versarli in quella di qualche avventore che ne compra molte *prese*. Fra tutte le bottiglie che si trovano nella *cascetta* ve n' è una più piccola delle altre, la quale contiene l' olio per alimentare la fiammella del lanternino. — L' *acquavitaro* non lascia quasi mai il suo vecchio mantello, e suol portare un fazzoletto bianco o di colore intorno al capo, che gli guarda pure le orecchie dal freddo, con sopra una *coppola* (berretto) di pelo di lontra. Egli con la mano sinistra sostiene la *cascetta*, mentre con la destra porta il suo *guaglione*, specie di bastone su cui poggia il suo magazzinuccio, come in capo di un fattorino (e da ciò forse fu detto *guaglione*) ogni qual volta si ferma, o trova avventori che deve servire. Allora egli prende un bicchierino, versa l' acquavite e l' offre al compratore, il quale, tracannando quel liquore in un sol sorso, restituisce la *presa* vuota all' *acquavitaro*. Questi la pulisce ad un tovagliuolo, che fu bianco una volta e che porta seco presso il lanternino, e poi la ripone a giacere fra le altre *prese* sue compagne. — Ma veniamo al nome, alla origine ed alla provvenienza di que' liquori, che con tanto gusto sono ingoiati dal ceto basso del nostro popolo.

I nomi co' quali l' *acquavitaro* distingue i liquori che abitualmente suol portare, sono: *centerba*, *rumma* (rum), *annese* (anisi), *sammuchella* (spirito di sambuco più dolce); e questi vanno con la rubrica di *acqueviti*: egli porta inoltre *la doce* (il dolce) col quale nome contraddistingue una specie di *mezzo rosolio*, che, a seconda de' *sensi* che à, vien particolarizzato co' titoli di *stomateca* (stomatico), *ammennola amara* (mandorla amara), *caffè* ec. ec. Ma oltre a ciò l' *acquavitaro* serve pure all' avventore la così detta *mescolanza*, ch' è un composto di acqueviti e *doce*; di *rumma*, *sammuchella* e *ammennola amara*; ovvero di *annese*, *rumma* e *stomateca*....

Ma sapete voi, mie care leggitrici, la origine del *doce*?... Sapete donde deriva questo nettare (che non è certamente quello degli Dei), questo squisito *elisire*?... Certo che no. — Voi non potreste immaginarlo!... Eccomi dunque a svelarvene i *misteri*, non senza attirarmi l' odio di tutti gli *acquavitari* di Napoli!... Essi mi guarderanno in cagnesco, mi rimprovereranno questa imprudenza, ma io farò il possibile per non incontrarne alcuno, affinchè non me ne venga male.

Il *doce* dunque discende in linea retta da' sorbetti, ed ecco il come. — I sorbettieri e massime i più rinomati di questa capitale, per trarre

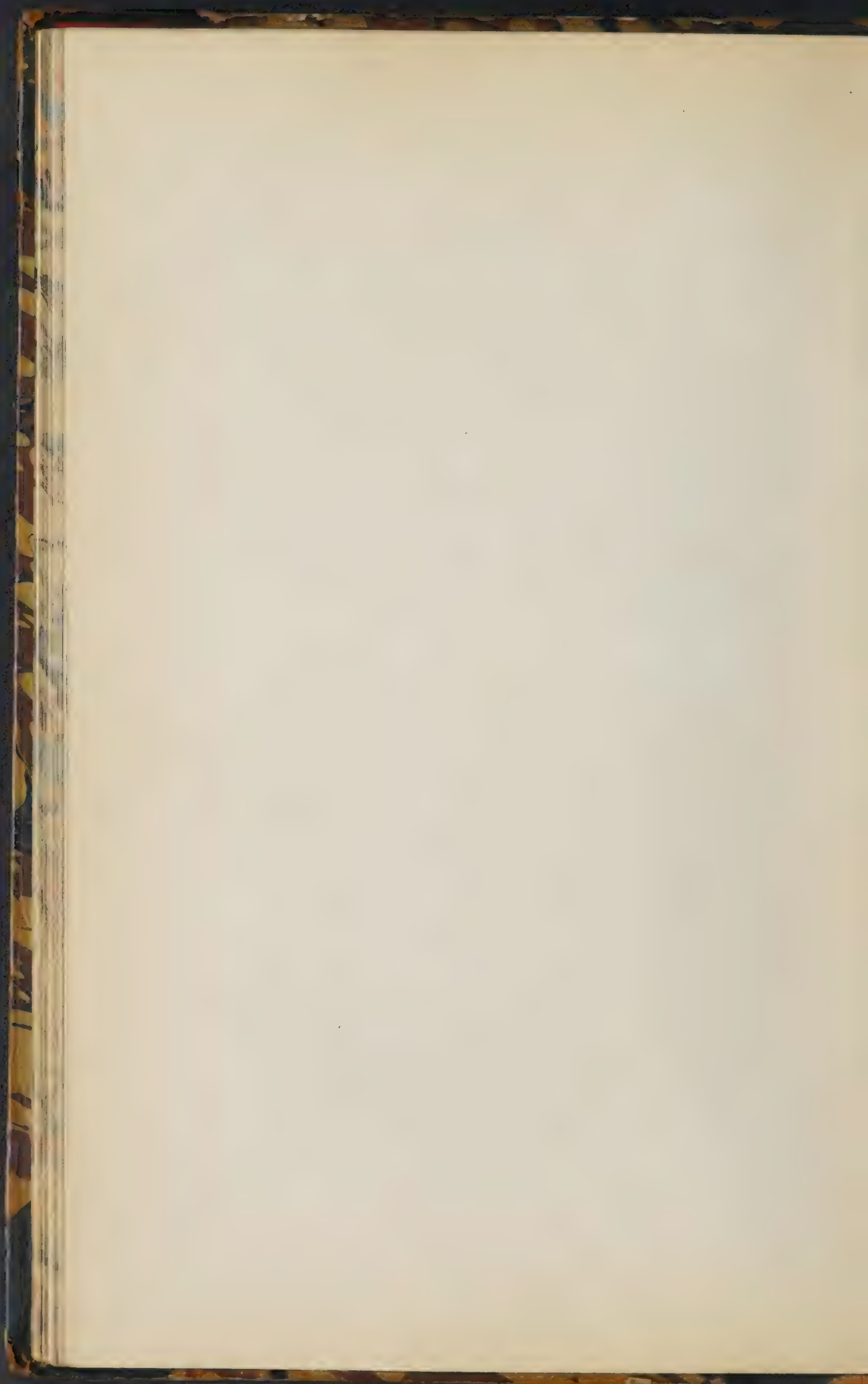
qualche piccolo utile da quello che per essi è affatto perduto, sogliono gettare insieme in una botte, che tengono ne' loro laboratori, tutt' i sorbetti che rimangono la sera; ed a quella specie di *caos* danno il nome di *botte della società*. Quando questa è piena si lascia fermentare quel guazzabuglio di latte, uova, frutta, *sensi* e sciroppo guasto, e dopo alquanti giorni si precipita tutto in una gran caldaia, e si fa bollire, e si depura di tutto ciò ch'è cattivo e solido in quel liquido, e poi si lascia sempre bollire, finchè non è diventato un vero estratto di tutto quel rifiuto di sorbetti. Fatto questo, lo comprano i venditori di acqueviti all'ingrosso, e per attutire quei mille sensi di quei centomila sorbetti vi mischiano una forte dose di spirito di cannella, o *senso di diavolone*, che poi prende il nome di *stomatica*, o di *ammennola amara*, dallo spirito de' nocciuoli di pèsche.

Coloro quindi che comprono questo nettare sono *in primis* gli *acquavitari* ambulanti; i padri di famiglia che vogliono *economicamente* fornire di *rosolio* la loro mensa ne' giorni *memorabili* per quei di casa, ovvero per qualche festività nel corso dell'anno. E ne fa incetta pure talvolta la servotta per fare a Pasqua o a Natale un brindisi con lo studente che à promesso di darle la mano di sposo, tostochè giungeranno dalla provincia le *carte*, che poi non arrivano mai. Ma niuno sa prezzarlo tanto, quanto l'*acquavitaro*, che fa pagare il *doce* più caro di qualunque altro liquore. — L'*acquavitaro* esige un grano per ogni *presa*; e, da accorto economista, per facilitare la sua vendita, dà pure le mezze prese, che si pagano proporzionatamente un *tornese* o mezzo grano.

L'*acquavitaro* esce la sera alle 9 ore, e si ritira il dimane verso le 10. Se sembrerà strano a taluno che l'*acquavitaro* cominci la sua vendita ad ora sì tarda, per ritirarsi quando la città è in vita, non è così per costui: egli conosce bene quali sono le persone che sogliono profittare della sua *piccola industria*. E però voi lo troverete la sera presso i teatri, che ronza intorno a' carrozzieri da nolo, i quali attendono la fine dello spettacolo per menare a casa qualcuno; e là è certo di trovar compratori, chè la casta de' cocchieri è per lui quella che gli dà maggior guadagno, massime allorchè vi sono delle feste da ballo. In alcune ore della notte, quando la sua vendita è scarsa perchè non passa quasi nessuno per le vie, va a buscar qualche cosa girando pe' vari posti di guardia, chè quivi pure è sicuro di trovare buoni av-

ventori. Sul far dell'alba poi la sua vendita diventa lucrosa perchè passa molta gente, come sarebbe a dire, il muratore che si reca al lavoro, l'artigiano che trae alla bottega, il servitore di qualche maestro, avvocato o medico che va dal padrone, ed altra gente di simil fatta. E così vendendo *a sorsi a sorsi* i suoi liquori, a questo delle ciambellette, a quello un sigarro, l' *acquavitaro* arriva a guadagnare nelle sere di carnevale fino a dieci carlini; e ritorna a casa contento di ciò che gli àn procacciato le sue *piccole industrie*, con le quali vive egli e la sua famigliuola.

FRANCESCO DE BOURCARD.

Martorana dis e inc. F. P. diresse

LA SERVA

LA SERVA

Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.

Vastissimo è il tema che prendo a trattare, e delicato al tempo stesso. Per fare con esattezza la fisiologia della serva, o come dicesi modernamente, per narrare i misteri delle serve, bisognerebbe stare a porte chiuse. Io invece scrivo a pagine aperte. I lettori adunque suppliranno a quel che io tacerò.

La serva, essendo un essere di genere femminile, ha tutti i vizi e le virtù del suo sesso. Ma oltre la qualità del genere, ha pur quelle della classe, e su queste sole mi credo in obbligo d' intrattenervi.

Esse si dividono in due grandi famiglie: napolitane e non napolitane. Distinzione necessarissima a farsi, poichè le une differiscono dalle altre come le piante indigene dalle esotiche.

Quando vi bisogna una serva, due sono i mezzi di procurarvela: o presso i sensali, o per particolari ricerche. La serva che avrete dal sensale, sarà da costui assicurata come una colomba per costumi, come incapace di profittare d' un grano, come dotata di mille pregi rarissimi. In ogni caso, egli è al suo posto per rispondervi di lei.

Essa vi si presenta vestita decentemente, pettinata, lavata, profuma-

ta di pomata odorosissima di cannella. Vi assicura che non ha alcun parente, e che perciò si è messa a far la serva. Accerta che è stata a servire nelle migliori case, e che sempre se ne è andata di sua volontà.

Dopo che avete con lei convenuto intorno alla mesata, al mangiare, al pane e vino, al dormire, non rimane mai sul momento a casa vostra: dovete aspettare l' indomani. Perchè questo ritardo? Nol so.

Ma il giorno appresso si presenta meno decente del giorno prima. Sente tutto quello che deve fare in casa, ed incomincia a far brutto muso alle cose più naturali del mondo. Non pertanto per due o tre giorni si conduce plausibilmente. *Scopa nuova.* Solo si lagna del mangiare e della molta fatica.

Dal quarto giorno in poi incominciano a scoprirsi le magagne. Non aveva parenti, ed un uomo che dice essere suo cugino la viene a chiamare. Più tardi la cognata le vuol dire due parole. La casa non è bene spazzata e rassettata. I generi che compra cominciano a incarire. Si consuma il doppio di carbone e di olio. Mandata per un servigio in luogo vicinissimo, ritorna dopo un' ora. Comincia a rispondere con un po' di mala grazia, che finisce con divenire insolenza. Cerca un quarto d' ora di licenza, e torna dopo due ore coll' alito fetente di vino e colle vestimenta in disordine.

Il povero padrone imprende a tenerle gli occhi addosso. S' informa dei prezzi, e scopre che la serva spende quattro e mette cinque a nota. Cerca di sorprenderla nelle sue assenze prolungate, e la trova o in mezzo la strada o sotto un portone che fa all' amore, innocentemente se volete, perchè sotto gli occhi del pubblico. Fruga nella cucina, e trova nascoste boccettine con olio e mucchi di carbone e spesso sacchetti di lana tolta ai materassi. Che fare?

Da uomo prudente il padrone o la padrona chiama a se la fantesca, e le fa una paternale ammonizione, la quale per lo più ha per risposta clamorose proteste d' innocenza. Insiste il padrone che se la cosa continua così dovrà scacciarla di casa. Al che la risposta ordinaria è: *Fate come vi piace; voi siete il padrone.*

Or volete conoscere la conchiusione di questa faccenda? Tre sono le possibili soluzioni: o il giorno appresso la serva sparisce, ma questo è raro ad accadere; o viene ad annunziarvi che ha trovato *un' altra posta* e che le paghiate le giornate; o finalmente, se è trista raffinata, ruba un oggetto e aspetta che l'accusiate come ladra.

Comunque la cosa si risolva, il padrone, nuovo in siffatte cose, corre al sensale, sicuro ch' egli risponderà d'ogni cosa. Inganno! Il sensale è il primo a dargli torto, dicendogli che maltrattava la serva, che le dava a mangiare poco e male, che la faceva faticare come un cavallo, che per quella mesata non troverà mai una serva buona, che quella che aveva messo a stare con lui era incapace di rubare un tornese, e finalmente che ne ha in pronto un'altra assai migliore della prima purchè voglia estendersi un poco in fatto di salario.

Povero gonzo! non gli credere, altrimenti starai cambiando una serva ogni quindici giorni, sarai rubato da tutte, dovrai *regalare* il sensale che te la propone, ed acquisterai cattivissima fama in tutto il vicinato. Vedete, diranno, in un mese ha cambiato tre serve: dev' essere proprio un capriccioso, uno che non sa comandare, che le fa morir di fame.

Nè vi crediate che per altra via abbiate miglior risultato.

Suppongo che stanco dei sensali, vogliate per mezzo delle famiglie che conoscete procurarvi una serva. Vostra moglie lo dirà a D. Caterina, D. Caterina alla zia, e la zia troverà una cognata della serva sua che si mette a servire per la prima volta perchè il marito sta ammalato e non può faticare. Figuratevi quante raccomandazioni, quanti elogi, quanti panegirici. È una femina d'oro: si sacrifica per dare da mangiare alla famiglia: non era nata a servire, perchè suo padre era alabardiere: la sera deve ritornar presto a casa, perchè abita lontano e dee aver cura del marito: ha un bambino che poppa, e fin che non si divezza le dev' esser permesso di tenerlo con se: insomma vuol esser trattata con carità. Per farla breve, dopo pochi giorni comincia la stessa storia, che non si fida di salire e scendere tante volte al giorno le scale, che non ha forza di cavar dal pozzo tant' acqua, che la sera la rimandan troppo tardi, che il padrone è troppo sofistico sulla qualità e sul prezzo dei cibi, che essa finalmente non era nata per servire.

Naturalmente anche questa serva va via: e agli altri dispiaceri si aggiunge questa volta quello di sentir dire da D. Caterina e dalla zia: *Vi avete fatto scappare una gioia di femmina.*

Al diavolo queste e simili gioie. Se la serva è giovane, oltre ai pericoli di casa, vai soggetto alle sue distrazioni fuor di casa. Se è vecchia, ti vedi sempre innanzi un ospedale ambulante, che si lagna di sciatica, di reumi, di catarri, che non sente, non vede, ha gli occhi come Lia,

il naso come la vecchia descritta dal Poliziano, si muove a stento: e in tanto ti senti dire: *Almeno te ne puoi fidare, le puoi lasciare l'oro in mano.* Bella consolazione per chi vuol essere servito!

Se invece delle cittadine prendete le serve di contado, [1] nuovi inconvenienti vengono ad aggiungersi ai già detti. Ordinariamente le provinciali vengono in Napoli o per seguire l'innamorato che è uscito nella leva, o per nascondere al proprio paese qualche accrescitivo. Nell'uno o nell'altro modo che sia, eccovi un saggio di ciò che accade con una serva contadina.

Ditele di portare un biglietto. Eccola pronta.

— Dove debbo andare?

— Sai la strada di Chiaja?

— Imparatemi ed andrò.

— Sai il largo di S. Ferdinando?

— Ditemi dov'è, e lo troverò.

— Sai la strada di Toledo?

— Domanderò.

Lettor mio, non so se avresti la pazienza di continuare un dialogo di tal genere. Per me, la via più corta sarebbe di prendere il cappello e andar di persona a portare il biglietto.

I giorni che il suo amante soldato non è di guardia, è impossibile che la serva pensi a servirti. Deve andare necessariamente a ubriacarsi col vago, o a Poggio Reale, o al Vomero, o Fuorigrotta.

Se l'amante parte di Napoli per andare di guarnigione altrove, sii certo di aver perduto la serva.

Per amor del cielo, se hai figli, non affidarli mai alla serva, di qualunque età o sesso che sieno. Meglio affidarli al diavolo.

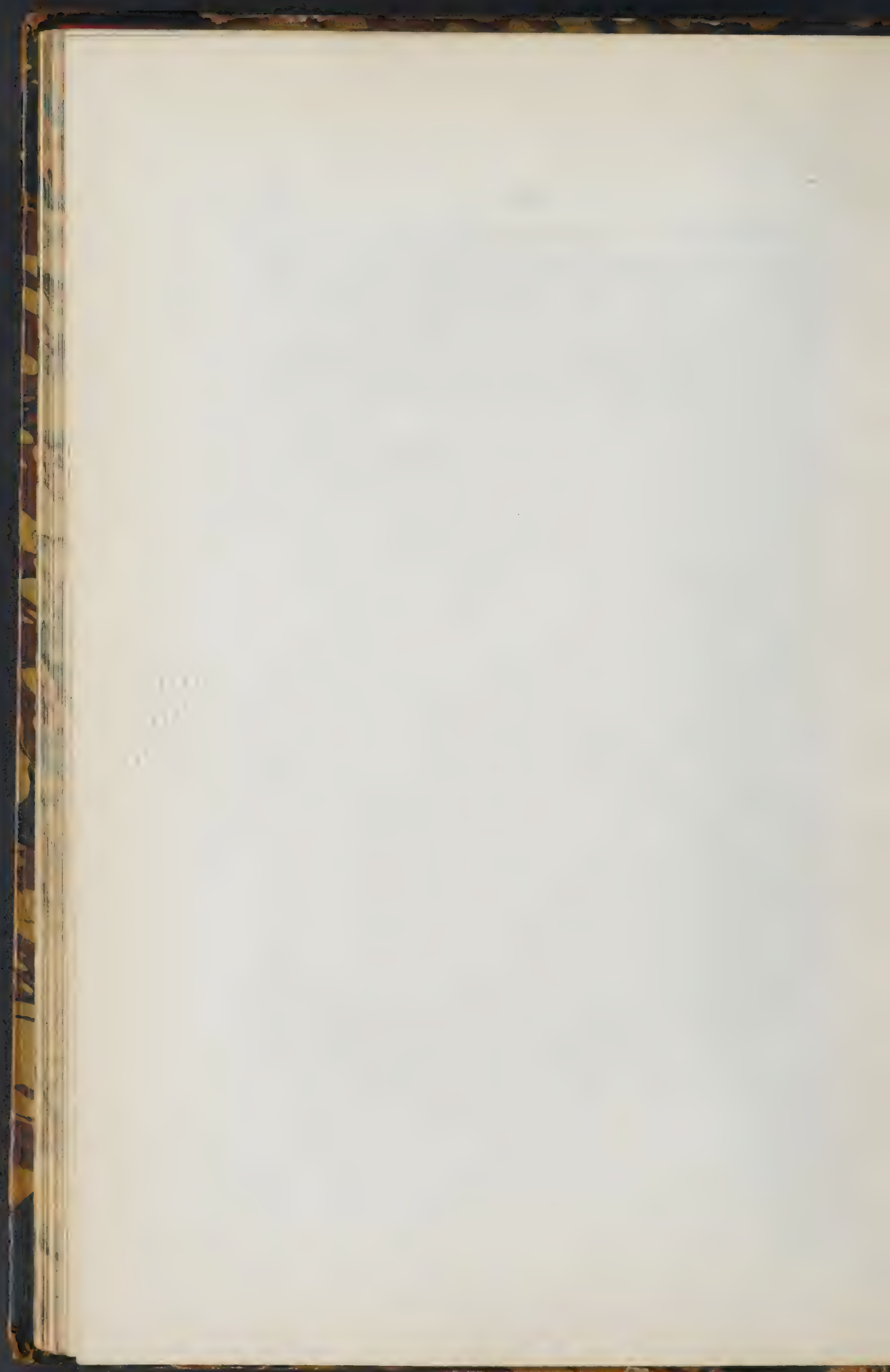
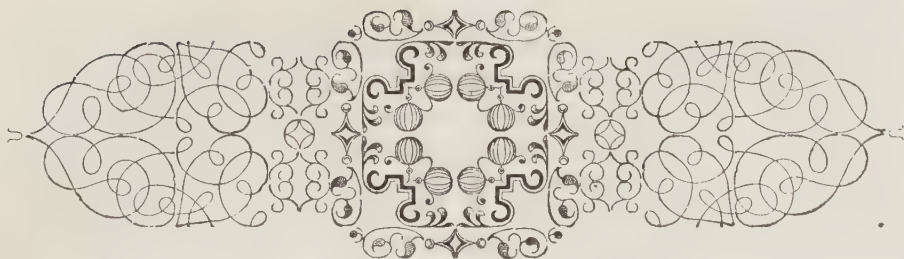
Coll'odierno progresso le serve hanno un incarico che anticamente avevano le cameriere, almeno nelle commedie. Ad esse l'incarico dell'amorosa corrispondenza delle loro padroncine, e spesso spesso delle loro padrone! I regali piovono dal di fuori e dal di dentro, e spesso mangiano a due ganasce. In tal caso la serva diviene un membro di famiglia, immobilizzato per destinazione. Come mandar via una serva che tiene in petto i più riposti segreti delle donne?

Ma io non so giungere a comprendere come una donna possa fidarsi

1 Ved. la figura.

di una serva, che pure è donna. Nei tempi antichi un augure al vederne un altro difficilmente poteva trattener le risa, poichè vedeva in lui la stessa impostura che in se stesso riconosceva. Ed ora una donna, che più di chiunque altro dee conoscere fino a qual punto altri può contare sulla femminile segretezza, non avrà ritegno di affidare i propri segreti a un' altra donna, e potrà credere che costei perda la natura donnesca?

Veramente l' amore è cieco e le serve sono le gran birbe.

EMMANUELE ROCCO

NOTA

ALL' ARTICOLO DELL' ARROTINO

VENGO *accagionato in una lettera diretta da un associato al mio amico de Bourcard di avere, nella descrizione dell' arrotino, segnato col nome di Monti, quel principio di sonetto* « Ombre ruote ed arene » *che si appartiene ad Orazio Caputo. Se l' autore è sbagliato posso assicurare come sia stato tratto in inganno io, e forse, prima di me, la persona assai dotta da cui tengo fin da tempo remotissimo il sonetto, assicurandomi esser di Monti. E come non era strano che vi fossero cose di Monti inedite, e come d' altra parte (ciò che è più) di tal leggiadro e robusto componimento nè Monti nè qualsiasi valente poeta, almeno a mia opinione, avrebbe potuto adontarsi, di leggieri si scorge esser facilissimo il cader in errore.*

Ora poi, affinchè via meglio dimostri come non mi cadde menomamente in animo di ledere al santo dettato dell' ius suum unicuique *e come la coscienza sia la prima che abbiam di mira in questa opera, ripeto qui intero il sonetto, che prende somiglianza dei tre orologi a pendolo a ruote ed a polvere; che è il seguente: (spero non essere stato ingannato anche in questo)*

Ombre ruote ed arene a passi lenti
Atre, dure, minute i dì togliete,
In linee, in ferri, in atomi cadenti,
I moti, i corsi, i precipizi avete.
Ombre letali al viver mio nascenti,
Ruote crudeli che l'età struggete
Arene gravi a' miseri viventi
La pena, il crucio e 'l peso mio voi siete!
Triplice morte occulta edace e trita
Che appresta ognora e manifesta e ingorda
Lacci, stragi, perigli alla mia vita.
Qui m' intima l'orrore un' ombra sorda,
Cieca la ruota il mio passaggio addita,
E poca polve il mio morir ricorda!

Oltre a ciò da buono speculatore, traendo partito da tutto, aggiungo eziandio talune notizie favoriteci dal gentile associato sul Caputo, come le estraggo dalla lettera, non parendomi mica indegne della maggiore pubblicità, sia come più gran testimonio di gloria per l'A. sia come ammenda ad un errore involontario, sia come gloria cittadina onde ciascuno di noi debb' esser caldo, sia in ultimo per ricordar sempre più a tanti otri da vento a tanti asini d'oro come la fortuna si diverta pazzamente con gli umani destini e

. . . . Che se natura
Regolasse i natali e dasse i regni
A quei che solo è di regnar capace
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Torniamo a noi.

« Oraziantonio Caputo, del comune di Corato, in provincia di Bari, faceva il mestiere di ferraro ed era un celebre poeta, ciò che non deve far maraviglia perocchè, avendo studiato lungo tempo e con calore, non avendo voluto abbracciar poi lo stato ecclesiastico, il padre sdegnato lo condannò al martello, ed Orazio si contentò di quel mestiere, anzichè seguire una ingrata carriera.

« Intanto, quando ne aveva il tempo, non lasciava di scrivere qualche bella poesia e specialmente quella sulla vita umana, a proposito di che eccovi un aneddoto curiosissimo:

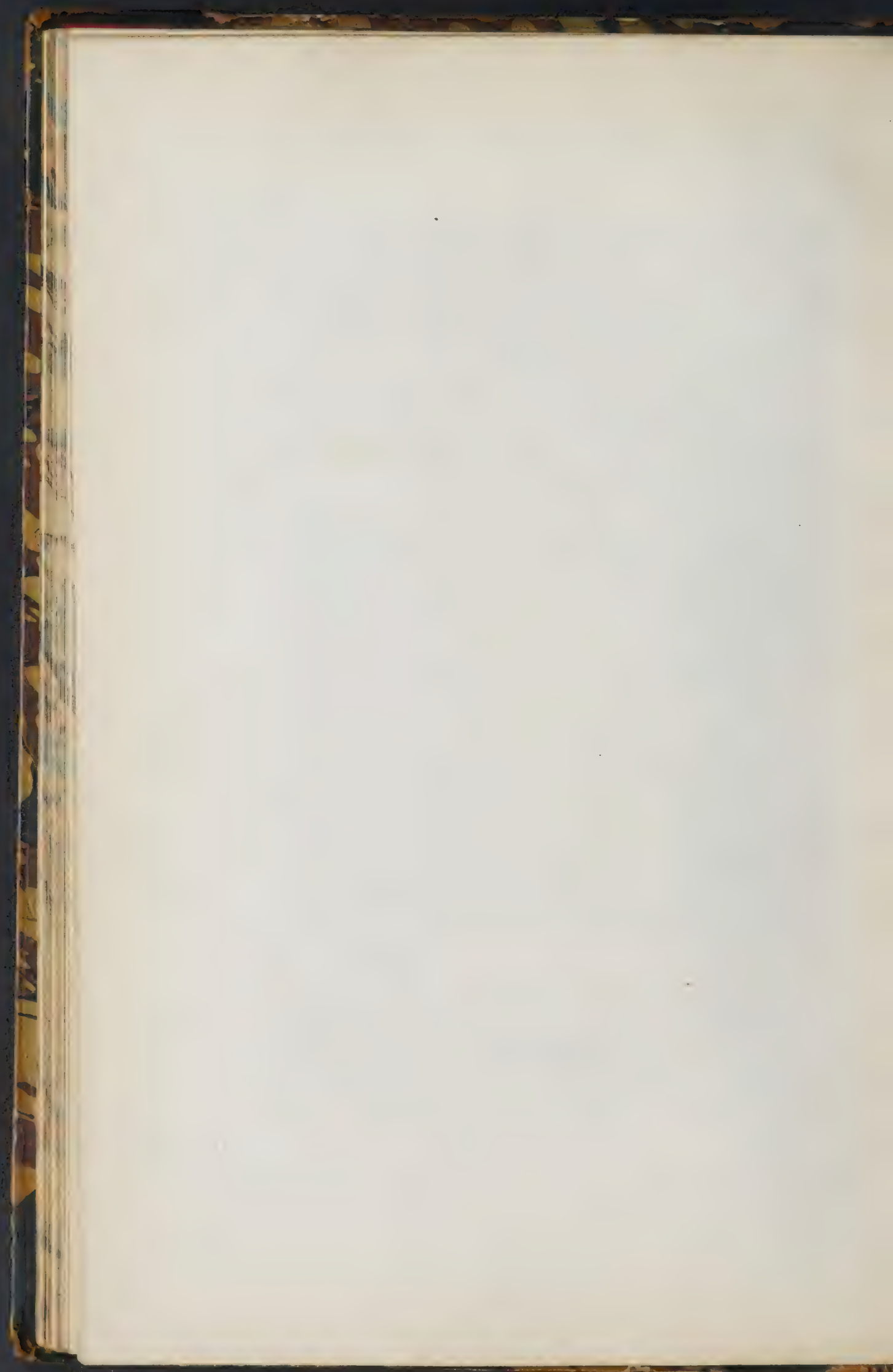
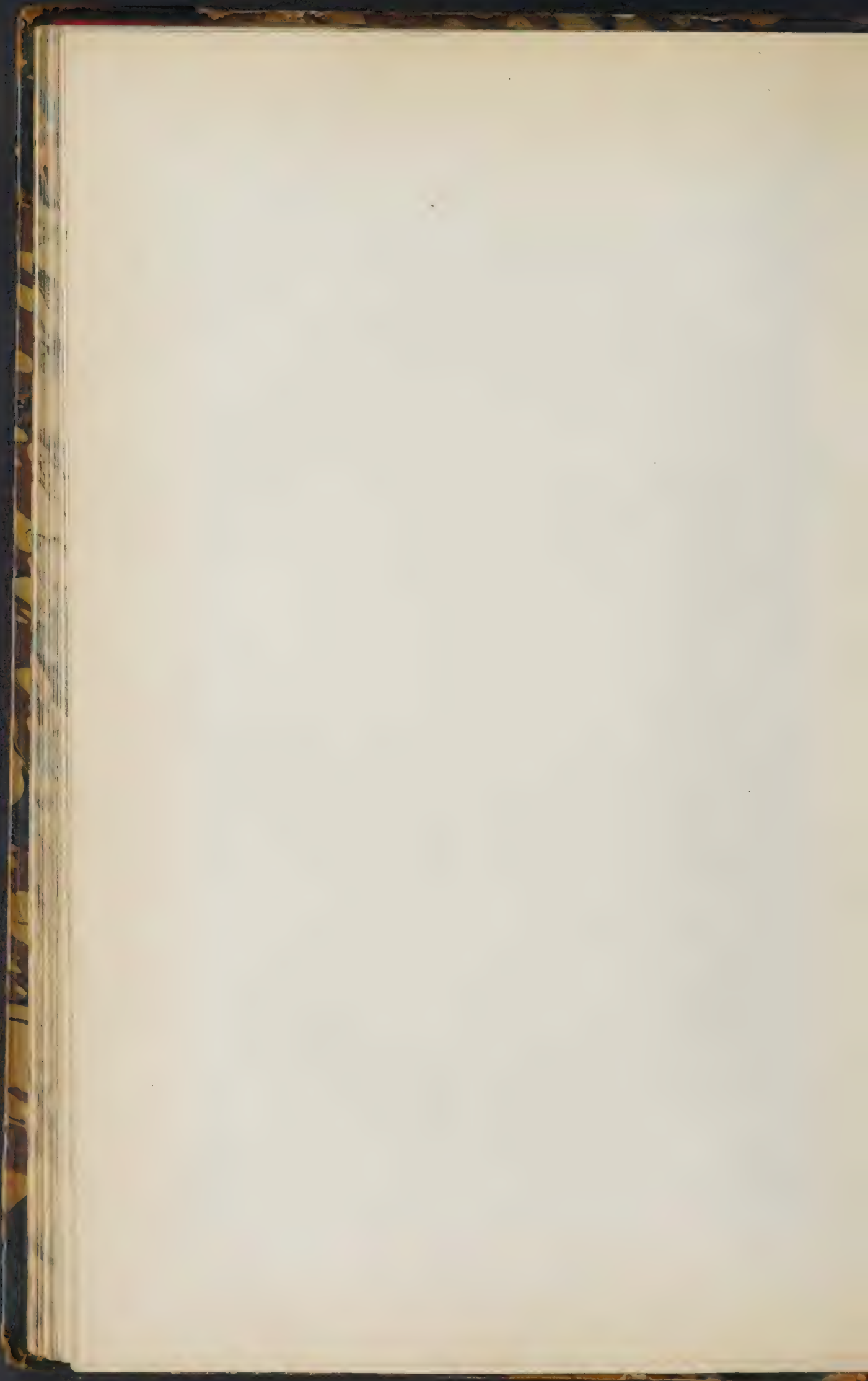
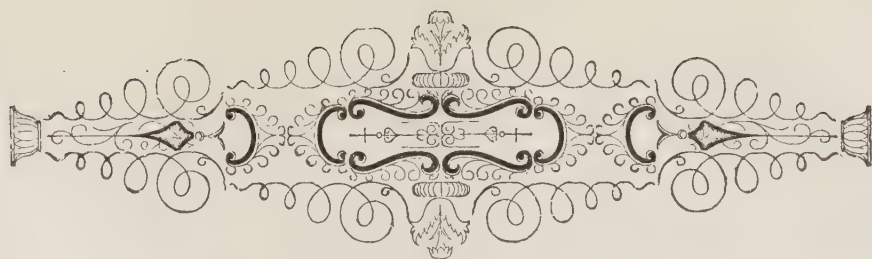
« Giunto in provincia il poeta estemporaneo Materangelis, un tal Forleo da Bisceglia, uomo dotto, il quale sapeva a memoria i sonetti di Ca-

puto, ed era entusiasta per quello sulla vita umana *volle dargli lo stesso tema. Materangelis ebbe la* bontà *di ripetere alla parola il sonetto di Caputo* (Tra noi quanti fac-simili del signor Materangelis!) *Appena terminato, Forleo gli si avvicinò ed all'orecchio gli disse — Evviva il nostro Caputo! — al che Materangelis rispose — Ma se non si può far meglio* (parata degna del più abile schermitore).

« *Tornando poi a' due versi mi è d' uopo ripetervi che sono i due della prima quartina di altro sonetto dello stesso Caputo. Se dimandate i Coratini, uno per uno, vi diranno la medesima cosa, perchè tal nome si ricorda da tutti con piacere, e questo sonetto specialmente perchè forma la gloria intera del paese. All' uopo eccovi un altro aneddoto:*

« *Quando viveva Caputo le nostre province erano sotto il dominio dei feudatari. Il duca d'Andria, che dominava anche Corato col titolo di marchese era circondato da persone istruite piuttosto* (cosa assai rara a succedere). *Parlandosi un giorno di Caputo, gli venne il desiderio di vederlo e di sentirlo. Venne perciò appositamente in Corato, accompagnato da due sedicenti poeti* (rovina di tutti i secoli!) *i quali per la strada dicevano al duca che sarebbe stato curioso di sentire a cantare un seguace di Bronte. Giunto in Corato, il duca spedì un messo a Caputo, invitandolo ad andar da lui. Caputo ravvolse il grembiule di pelle alla cintura e corse al duca, il quale appena lo intese improvvisare, maravigliato di tanto genio, lo pregò di voler entrare in contesa co' suoi due poeti, dandogli all'oggetto il tema de' tre orologi. Orazio scrisse subito quel bel sonetto, mentre i due contavano le sillabe suonando il tamburo sul naso* (Quest'uso antichissimo è stato per altro seguito da lunga generazione di poeti). *Stanco alfine d'aspettare Caputo, rivolto al duca disse — Signore, io ho molto da fare alla bottega, e perciò me ne vado, e con un riso sardonico a' due: — Signori,* oportet studuisse non studere! »

E queste notizie se piaceranno al pubblico sarà la prima volta che non mi dolgo d' avere sbagliato.

E. COSSOVICH.

L' IMPIEGATO.

L' IMPIEGATO [1]

De qui ne nous plaignons-nous pas avec notre expansion et notre mobilité nationales? Tel que j'aurai maltraité a mon lever, écrira, dans le jour, que je suis un tyran....

NAPOLEONE. *Memoriale di S. Elena*

L'antico schiavo del consiglio Veneto, sotto forme dimesse e neglette, non lo schiavo dell'esecuzione, ma lo schiavo delle opinioni e dell'altrui vedere, misero, imbecille per altrui volontà, spergiuro, pauroso, giuoco de' ribaldi e de' protervi e di se stesso desolante spettacolo, tale è l'uomo del quale ci occuperemo in questo articolo per mostrarne le forme individuali, le abitudini, i livori occulti e le nefandezze, e come coniansi ai Re le medaglie, ponendo da una faccia l'effigie sovrana, dall'altra l' opera più celebrata onde s'abbella il loro regno, noi pur conieremo una medaglia al pravo suddito, senza occultarne il rovescio.

Io non ricorderò qui come per antiche instituzioni si desse nome d'impiego allo adempimento di obblighi speciali che fanno ligi gli uomini a quelli che son maggiori di loro, io non ricorderò quelle severissime leggi

[1] Vedi la figura.

romane che vietavano a certune classi di occupar posti eminenti, ai quali fidato fosse ne'difficili eventi la gloria e salvezza della patria. Io non ricorderò qui quegli uomini di non venduta fede, d'incorruttibile probità, sdegnosi d'ogni bassa pratica, che si disegnavano nell'epoca loro, come una figura di Michelagnolo entro la Cappella Sistina. Non ricorderò quegli edili Romani che con tanta integrità raccoglievano dalle donne e dai fanciulli i monili, i cinti e le collane di gemme, il cui valore servir doveva alle spese della guerra.

Non ricorderò tali esempi d'incorrotto sentire, chè mi parrebbe di evocar con Verri le ombre, per piagnere sulle rovine del Campidoglio e del Foro.

A' presenti uomini, le più volte ladri o ambiziosi, fa uggia ora la memoria di que' grandi, farebbe l' ombra spavento o rossore.

Il nome di soldato serba ancora oggidì per talune nazioni un prestigio di gloria, un suono che scuote, un'aura che schiude a generosi pensieri la mente. Il nome d'impiegato, suona dispregio, abrutimento, bassezza. Però basso e disprezzevole si stima quello sciagurato che vittima dell' altrui volere e dell' altrui opinione, fa del petto arco e mette a tortura i suoi pensieri, o per secondare i capricci d' un grande, o per dare una veste, inorpellata e transparente alle libidini vendicative ed alle estorsioni.

A questo stato di bassezza e dispregio non per peggioramento di tempi giunse l'impiegato, ma perchè crescendo le ambizioni e le ambagi, e non bastando ai grandi la sola morale influenza sui minori, e volendo alle fameliche voglie dare apparenze fastose e lussureggianti, presero parte dell' obolo concesso ai minori, e di molte stille di sangue cavate anzi spremute dalle carni avvizzite de'minori, si fecero indi lavacro, e le ingorde brame vi tuffarono. E pavoneggiarono, come l'antica favola, con le penne ancor sanguinose strappate all' uccello di Giunone.

E nell' amena città che il Tirreno carezza e il Vesevo minaccia, la corruzione degli Impiegati ebbe principio e fondamento trovò nelle continue invasioni di stranie genti, perocchè chi sotto gli Angioini lussureggiò, sotto gli Aragonesi accattò pane di porta in porta e a disperato partito vendè se stesso all' infamia, e chi nacque Guelfo per fame condannò i Guelfi, e chi succiò latte Ghibellino, della sua stessa stirpe fe' scempio. Gl'invasori comperaron culto, soldati, ministri, esecutori di

giustizia e menarono gli uomini a prostituzione coll' oro , del quale indi a non molto si rivalsero turpemente. A degradamento maggiore furon menati gli ufficiali del governo e le Podestà municipali sotto la Viceregnale reggenza.

E fu veduto allora un D. Garzià di Toledo , chiamato a comandar le napolitane galee, mettersi fino in iscarsella le paghe de'poveri remiganti, e D. Pietro d' Ossuna vender le artiglierie che afforzar dovevano i galeotti ed uscir fuori una prammatica con minaccia di gravi pene a quegli officiali regi che osassero pretendere e carpire doni; e giunse a tale la corruzione, che certo Nauclerio eletto, il quale si mettea d' accordo coi panettieri per frodar due o tre once sul pane, fu promosso a consigliero.

E questa eredità di pianto, con le Eccellenze e le altre spagnolesche ofanità ci lasciarono gli spagnuoli e segnatamente que' Vicerè , ladroni decorati, che venivano a far bottino e partivano, quando la misura era colma.

Era allora lurido spettacolo il vedere una classe di poveri impiegati del governo, pronti a vender se stessi e la dignità del carico qualunqı e' fosse, sia in giustizia, sia in altre amministrazioni e nelle così dette scrivanìe, gente mal pagata, mal trattata e costretta a mendicare un compenso, non dall' avaro governo , ma dal cittadino che indicavale modo come sfuggire alle inquisizioni del governo. Oh quante volte le toghe covrivan gente da remo , talchè si videro frustati i magistrati andar per le vie.

A dir breve parvero que' tempi lamentevoli offrire una sfida tra ufficiali e Governo, questi a mal pagare, quelli a mal servire, questo a risecar dalle spese per impinguarne le borse, quello a scorticar gli uomini vivi.

Così di secolo in secolo passando , degenere dagli avi e dalle prime instituzioni , l' uomo del governo , o l' officiale di giustizia o l' impiegato giunse come masso dal vertice Manzoniano, nella valle di fango ove ora si trova immobile, e forse inconscio della sua caduta.

Eccolo là — meschino gretto, senza rossore, senza amor di se stesso.

Tale lo voleste, tal fu.

Eccolo là, strisciarsi sul fango, segnando d'impura bava il suo cammino.

Eccolo là, pronto a vendere i segreti dello Stato a chi gli mostra l'imagine del tradito re sul conio d' una moneta.

Eccolo là, sordo alle voci de' miseri, sostenitore del ricco, bagnando la sua penna nel sangue e facendo ragione all'adultero ed al ladro.

Eccolo là, sollecito a nascondere le petizioni dell' orfano e della vedova che non hanno fuor che parole, altri mezzi a sdebitarsi con lui.

Eccola là offrente la guancia alle percosse, purchè chi lo percuote lo paghi.

Eccolo là, meschino gretto, senza rossore, senza amor di se stesso.

Tale lo voleste, tal fu.

Non vi lagnate no ch'egli sia lento, pigro, bramoso di dar le spalle alle soglie della sua officina, vago d' entrarvi sol quando debba trovar modo di cavar danaro.

Voi supremi reggitori del governo non gli deste buon esempio nè pane e lo voleste vizioso, perchè vi giovava averlo tale.

Ciò che voi togliete a lui, e' toglie agli altri.

« Gl' impiegati, dice uno scrittore francese, non debbono considerar-
» si solamente per ciò che fanno, ma vanno ancor più considerati e pre-
» miati per ciò che possono fare, quando l' ordine o la salute pubblica
» domandano i loro servigi e la loro presenza. »

Un governo si compone di menti e di braccia, quindi è che riposa sulla forza militare e sugli impiegati civili. E gli uni e gli altri sono ugualmente necessari, però i governi tengono al loro stipendio non una, ma due armate, l' armata intellettiva e l' armata esecutiva.

Se queste due armate sono talvolta inoperose, se mal rispondono allo scopo per fallo de'lor Generali, ciò non esclude che possano fare, e debbano venir cotidianamente rimunerate. Quando si presenterà il momento dell'azione, quando la sicurezza pubblica, il ben' essere de' popoli domanderanno anzi esigeranno le veglie, lo studio, l' efficacia dei mezzi, l' operosità coscienziosa, allora queste due potenze riunite in uno scopo, se ben dirette, afforzeranno il potere governativo, se mal dirette invano le cercherete a sostegno.

Di questo sono capaci gl' impiegati di un governo, quando ai meriti vengon proporzionati i compensi, quando gli uomini chiamati a regolarli non siano in tale stato da esserne invece regolati e dopo tre giorni di potere non guardino più che a se stessi. L'impiegato che cerca altrove il suo premio, che è costretto a dimandar soccorso ad un privato mentre leg-

ge in volto al suo nuovo Ministro la voluttà del potere, e nell' animo più turpemente gli legge la prostituzione di ogni sua facoltà, mangerà mormorando il suo pane, e le sue parole saranno seme di discordia.

La mormorazione è spina che punge, è fiato di gelido vento, ma scoppia in uragano se la pubblica opinione vi si aggiunge. Soprusi, ingiustizie che non per vostra mano si compiono, non valgono ad accusarvi. Empio è chi si dedica all' empio, ne canta tutto giorno le lodi, e sta impunemente al suo fianco.

La corruzione degli impiegati a' dì nostri è spaventevole, anzi desolante. Ma può stare corruzione d' impiegato senza corruzione di governo, ed è l' impiegato parte o tutto, e deve al tutto ovvero alla parte accagionarsi il danno, l' onta, la rovina degli stati?

Ah pur troppo sento che il mal governo contamina l'impiegato che lo rappresenta! — Voi governo lo voleste tale, e tal fu.

E tempo verrà che quel tapino, quello schiavo, roderà le basi del vostro edificio, ed ascondendo le petizioni, allungando le decisioni di affari gravissimi, mettendo a prezzo il menomo adempimento de' propri doveri vi conciterà lo sdegno de'popoli, ed un giorno avverrà che i vostri sudditi saranno di se stessi vendicatori.

Allora l' empio per sottrarsi alla vendetta del pubblico colmerà di contumelie l'antico governo, e si appresterà a servire il nuovo con le mani lorde e fetide del sangue di quello già assassinato. E stringerà la nuova bandiera, come sacerdote che due volte consacra il pane eucaristico, e menerà vanto di aver conosciuto il servo di una casa ove si ragunavano liberali comizi e dove pure con veste linda, e volto ridente, sedendo a mensa, spiava atti e parole (perle dello spionaggio che formava la corona del suo Signore).

Altri poi che fe' tesoro di sentenze ed atti tirannici, e ne volle impresso il sapore, si studierà di mostrare il nuovo aborrimento a quelle discipline, e cercherà il primitivo suo liberalismo nelle origini della sua schiatta e più innanzi ancora, se occorre.

Ecco l'impiegato, spergiuro, vile, senza rossore, senza amor di se stesso.

Tale lo voleste: tal fu!

Pur nondimeno, se taluno fra questa esecrata falange non ascese ad alti posti, non ebbe sete d'oro o di potere, sorgerà con novella vita a rigenerarsi, ma se lo punse ambizioso stimolo, sete di sangue e di ven-

detta, se amor di potere lo prese, la via del risorgimento gli è chiusa. Risparmierebbe agli infelici un giorno di pianto, per dar loro invece un anno di lacrime più amare. Le antiche libidini disfrenerebbero in un punto, e le nuove instituzioni, il nuovo ordine di cose, sarebbe arco da far più lontana andare la freccia.

Però gl' impiegati dovrebbero a questa guisa considerarsi.

Passivi, quelli che per atto meccanico, quasi automi, s'affaticano curvando la schiena e scrivendo senza saper che si facciano, incolti, di se non curanti, spettacolo di corpo umano vivente per abito, che si raggirano come la ruota d' un carro.

Di costoro son pieni i Dicasteri, le Amministrazioni. Il loro atteggiamento vi dice quanto valgano e che siano. All'età di ben quarant'anni padri di numerosa figliuolanza sono indifferenti a qualsiasi atto infame o generoso. Sono chiamati ad opere servili di penna o di mano e servono. Ne'dì della Pasqua e del Natale corron la sorte de' servi e festosi ricevono la strenna dal loro padrone. Non vi sdegnate di loro, essi non sanno che sia sdegno.

Barche da pesca che altrove potrebbero esser meno inutili, e che navigando in gran mare si perdono.

Tortuosi direi quelli che non si mostrano, e non osan mostrarsi accompagnati dalle qualità proprie, ma cercan commendatizie, studian ritrovi, adulazioni, bassezze, e non vergognano di nettare i sandali, quasi mezzo di parlare alla mente de' lor protettori. Dannosi nelle opere, dannosi nell' esempio, son peste delle amministrazioni, contagio inevitabile. Con essi sta invidia, misera intelligenza, affetto del male.

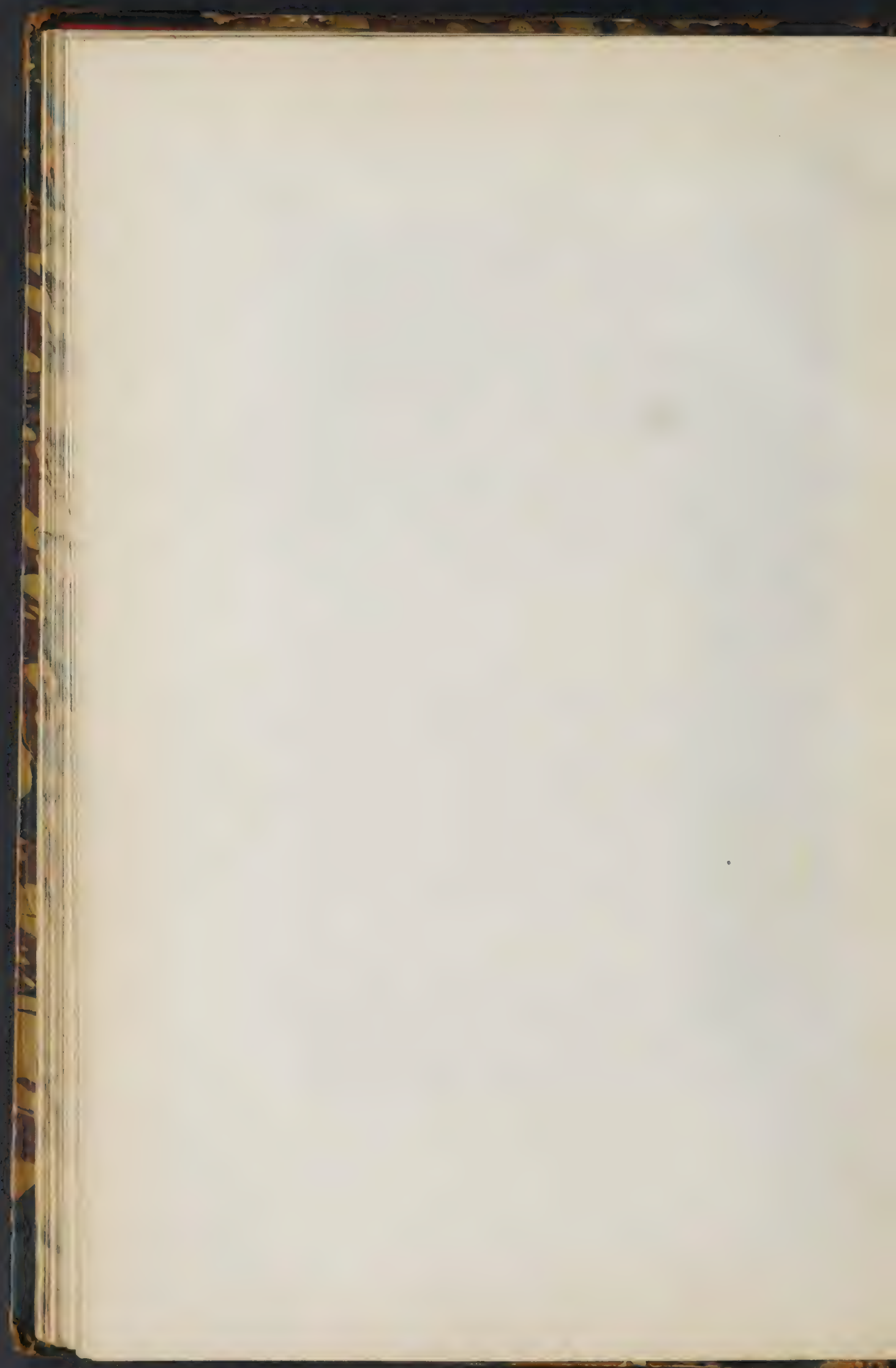
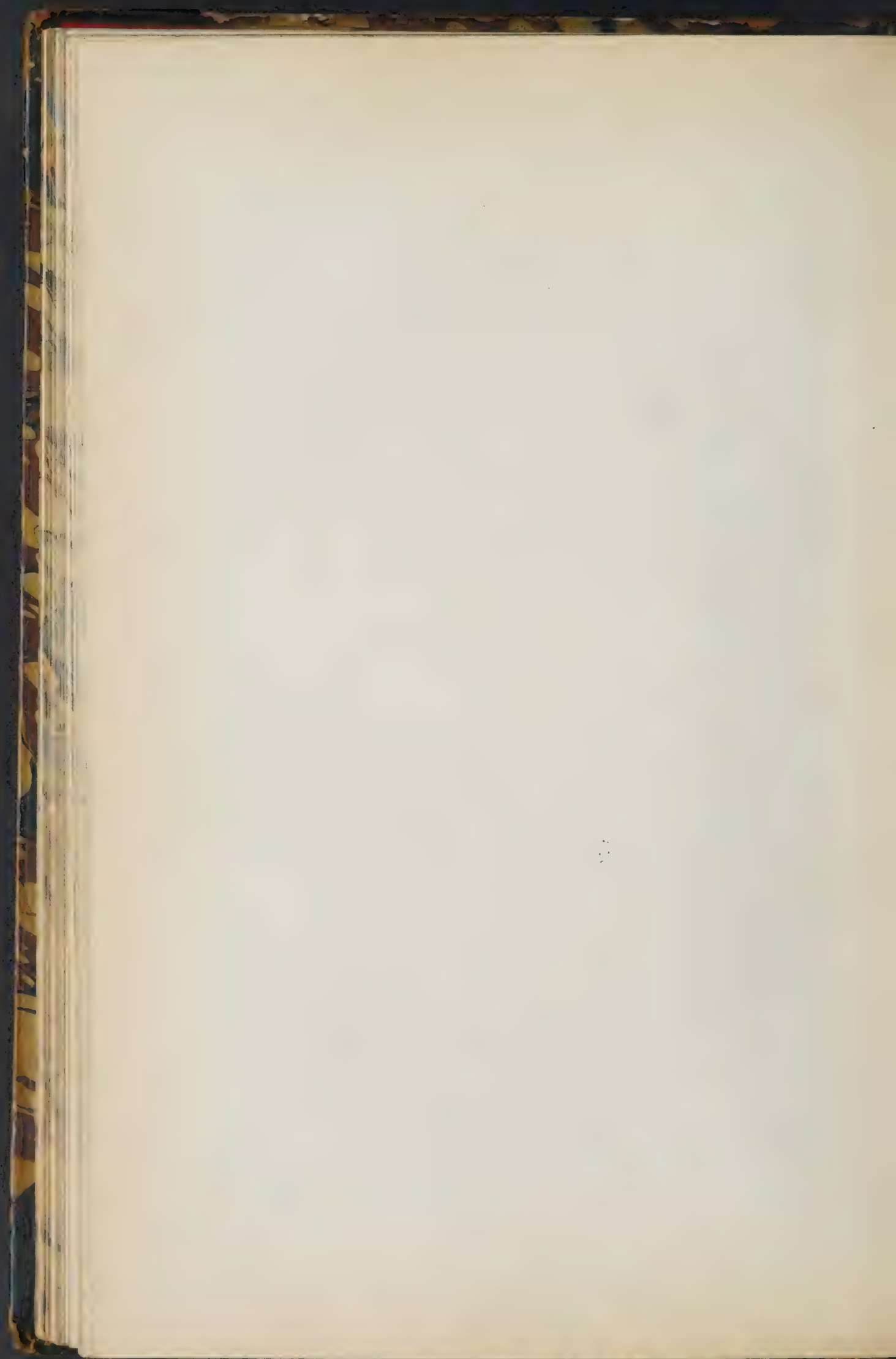
Immobili quelli che sebben dotati di buon senso e ragione, sebben dotti nelle discipline amministrative, sono schiavi del sistema de' loro padri, e quello (mutati i tempi e i bisogni) seguono con fedeltà spaventevole fino alla vigilia del loro ritiro. Tra questi van compresi i retrogradi.

Officiosi quelli che tengono poco al fatto e molto alle forme, che accettano volentieri un invito di pranzo, e non isdegnano il dono di un solitario ed un così detto talloncino di rendita bella e fatto sul Gran Libro.

E chiamerei finalmente *i soli* una classe d' impiegati che, duolmi il dirlo, non feconda nell' età nostra.

Essi appartengono a tutti i tempi perchè han costume di onestà. La lo-

ro missione tacitamente si compie e talora fra lo scherno de' loro compagni. Essi spezzano la punta delle armi che ferir debbono gl' infelici, aspettano dai tempi le loro vendette e rispettano gli uomini che son pur opera divina e le opinioni che son la vita degli uomini. Ipocrisia non tinge il loro volto, non altera la purezza del labbro. Attendono gli avvenimenti con sicurezza al loro posto, e sia del biasimo, sia dello sdegno dei loro concittadini temono soltanto di poterlo meritare. Essi, uguali a se stessi, non codardi, non temerari, scordano ciò che hanno fatto in favore della buona causa e pensano a ciò che potranno fare.

CAV. CARLO T. DALBONO.

IL CIUCCIARO

CASTELLAMMARE

Tutti convegnon qui d'ogni paese.
DANTE.

In un'opera come questa, scritta più per lo straniero che pei napolitani, non deve certamente andar dimenticata una breve narrazione di Castellammare, de' suoi costumi e della vita che ivi si mena nella stagione estiva; nel quale tempo napolitani, provinciali e stranieri si recano in quella città per godere di un aere più fresco, per bere le acque minerali che colà sorgono e finalmente per la consuetudine o quasi direi manìa di correr dietro alla *moda;* la quale impone che de' mesi dell'anno se ne abbiano a passar quattro solamente in Napoli e otto girandolando per le sue vicinanze e suoi contorni. E però questa legislatrice capricciosa esige che ne' mesi di marzo, aprile e maggio si vada sul Vomero, sull' Arenella o in altri siti elevati vicino a questi; in giugno, luglio, agosto e metà di settembre a Castellammare, Sorrento, o più lungi ancora, verso la costiera di Amalfi; e in tutto il mese di ottobre a Por-

tici o Resina, donde si ritorna dopo aver mangiato il *gallinaccio* e la *copeta* nel giorno di S. Martino.

Qualunque straniero arriva in Napoli, venga per affari o per diletto, non manca mai di fare la sua gita a Castellammare e di là passare a Sorrento, per godere, più di ogni altro, della deliziosissima via che mena alla patria dello sventurato cantor di Goffredo, e che offre allo sguardo del passaggiero un continuato spettacolo di tante svariate e pittoresche vedute. E se per lo passato tre ore di faticoso viaggio in carrozza, un nembo di polvere e l'ardore del sole non rattenevano lo straniero dal correre fino a Castellammare, non è a dire di quanto ne sia aumentato il concorso, ora che vi si può giungere in meno di un'ora per la più bella strada a rotaie di ferro, tracciata in mezzo a deliziosi casini, a ubertosi orti e ridenti villaggi, che fuggendo rapidamente l' un dopo l'altro da un lato, ti lasciano dall' opposto la grata vista del mare e della pittoresca costa che sempre ti accompagna. Ora dunque che Castellammare si è più levata in grido presso di noi e dello straniero per l'ameno cammino di ferro, per le *fresche aure*, per le acque minerali, pe' suoi bagni a mare e pei suoi asini, crederei farle il più gran torto se non ne dessi un breve cenno in questa opera, il cui scopo si è quello sempre di svelare, con l' aiuto della storia o della tradizione, la origine di quegli *usi* e *costumi* che si rendono affatto *caratteristici* in questa più bella parte della penisola.

E per cominciare dal principio, come suol dirsi, senza qui sciorinarvi un trattato di geografia *fisico-politico-statistica* di Castellammare, e senza rompermi il capo a discutere con gli archeologi su la origine dell' antica *Stabia*, accennerò brevemente che sulle rovine di questa città è stata fondata la moderna *Castellammare;* la quale, per quanto ne dice qualche scrittore moderno, ritiene questo nome da un *castello* costruito a' tempi di Carlo I d' Angiò *prossimo al mare;* e Castellammare non à conservata altra eredità dalla sua vecchia madre *Stabia* che l' antico porto, qualche avanzo dell' anfiteatro nel luogo detto ora *Varano* e i ruderi di un ginnasio presso l' *osteria del lapillo.*

Dirò che Castellammare à pure avuto i suoi uomini illustri fra i vescovi e Magistrati; e che oggi vi son tutti negozianti e speculatori, la più brava gente del mondo, che pensano a rendersi illustri col lustro del-

l'oro che guadagnano e che è il frutto de' loro onesti traffichi e delle loro ponderate speculazioni sul cotone, granone , grano , sulla robbia, su le paste e pelli lavorate, e su' tessuti di lana, cotone o filo.

Dirò che è popolata di circa 20 mila anime, e queste anime si aumentano di molto ne'mesi di està; che i Castellonici sono gentili, buoni, cordiali, onesti; che ànno un seminario, delle scuole comunali, un conservatorio per le orfane , un ospedale civile ed un altro militare.

Dirò pure che Castellammare à un cantiere stabilito da Re Ferdinando I, fin dai primi anni del suo regno, e che dal 1841 in poi è stato ampliato da Ferdinando II, con farvi aggregare il cantiere mercantile ed aggiungendo nell'antico un nuovo scalo per costruzioni di vascelli e fregate, una macchina a vapore per animare i torni e le fucine , un' altra macchina per la pruova delle catene di ferro e molti altri magazzini ; per modo che oggi è il primo arsenale del regno, e tale da far invidia a quelli di molte nazioni di Europa. In esso sono stati costruiti la maggior parte de' nostri legni da guerra, e non à guari furono varate quattro fregate a vapore, mentre ora si attende alla costruzione di un vascello.

Dirò . . . dirò infine che Castellammare è celebre per l'aria , per le acque minerali , per le eccellenti giuncate e ricotte, per le ottime *gallette* [1], e per la gran quantità di asini e *ciucciari* [2].

Se poi a qualcuno non bastassero le poche notizie che ò date, potrebbe leggere il *Viaggio da Napoli a Castellammare* del chiaro sig. Giuseppe del Re, ove ne troverà a dovizie. — A me resta ancora a dire di molte altre cose sugli *usi* di questo paese.

Pel *villeggiante* di Castellammare andar alle acque il mattino è una occupazione , un affare , un obbligo o , direi quasi , un dovere. La sera al caffè vi sentirete dimandare da tutti : — Domani andrete a prendere le acque? — Non mancate domani alle acque. — Ci vedremo alle acque. — E, vogliate o non vogliate, abbiate o pur no il desiderio di andarvi, dovrete levarvi dal letto di buonissima ora per non mancare alle acque.

Eccoci dunque alle acque.

Qual varietà , qual movimento in quel recinto che diletta ed affligge,

[1] — Ciambelle, barchiglie.

[2] — Conduttori di asini.

che offre uno spettacolo misto di allegria e di tristezza! Vecchi e giovani, uomini e donne, belle e brutte, ricchi e poveri, nobili e plebei, ammalati e sani, tutti vanno alle acque. Chiunque non è Castellonico deve pagare la sua entrata nello stabilimento, beva o pur no, con due grana.

Oh, quanti *acquaiuoli* [1] !!.. Che brutte figure!!.. Che visi pallidi!.. Che fisonomie sparute!...

Vedi là quella giovanetta?... Ella è tutta intenta a curare sua madre, la quale, seduta sopra un banco di pietra, debole, pallida e stecchita, tenta riacquistare la sanità bevendo la tonica *acqua ferrata del pozzillo*.

Guarda quell' uomo dal ventre gonfio che passeggia, con un grosso bicchiere pieno della catartita e dioretica *acqua media* in una mano, e delle ciambellette nell'altra. Egli spera così far scemare l' idropica sua *epa - croia*; e, diventando snello e mingherlino, rendersi più gradito agli occhi della sua Dulcinea.

Ma chi è quel giovane biondo da' mustacchi volti all'insù, che tutto si dondola e si pavoneggia presso quel gruppo di fanciulle sedute all'ombra degli alberi? È forse un ammalato?... Oibò!. Egli non manca mai di andare alle acque il mattino, non perchè il suo fisico ne senta il bisogno, ma perchè là conviene una quantità di belle giovanette, le quali sarebbero desolate di non trovarvelo, per ridere alle costui facezie ai suoi motti arguti o forse alle sue spalle. Egli è uno di quegli odierni *lions* che corrono dovunque è molta gente, più per farsi osservare ed ammirare, che per ammirare ed osservare!... E quando da un lato veggo costui, dall'altro scorgo un uomo in su'quarant'anni, gracile, debole, sparuto con un bicchiere colmo di *acqua - sulfurea - ferrata* atto a guarirgli un erpete che gli à preso il mento; e, bevendo bevendo, guarda con occhio di commiserazione quel giovane bellimbusto, e pare gli dicesse: — Giovinotto, venti anni or sono anche io era vispo e gaio come te, ma ora... guarda a che mi à ridotto una sregolata e tempestosa gioventù!...

Oltre alle acque che sono nello stabilimento vi è la stomatica e dioretica *acqua acetosella*, che è acidetta anzi che no; e la terribile *acqua del mu-*

[1] — Nome dato da' Castellonici a que' che vengono a fare la cura delle acque.

raglione, della quale vi sono de' pazzi che ne bevono ne bevono ne bevono, fino a che. . . . . Basta !... sul merito di ciascuna di queste acque potrebbesi dire con Dulcamara, che

muove i paralitici,
Spedisce gli apopletici,
Gli asmatici, gli asfitici,
Gl' isterici, i diabetici;
Guarisce timpanitidi,
E scrofole e rachitidi,
E fin il mal di fegato
Che in moda diventò.

Ma lasciamo stare le acque, chè già parmi di averne bevute tante da sentirmi quasi idropico; e invece inforchiamo gli arcioni di qualche pacifico somaro, per andare sopra *Monte - Coppola.*

È questa la più bella passeggiata che il mattino far si possa in Castellammare, dappoichè si va sempre all'ombra di fronzuti e spessi alberi, che ti fanno godere di una grata e leggera brezza sino alla cima del monte.

Per salirvi bisogna prendere un asinello.

Non sì tosto chiamo un *ciucciaro*, eccomi assediato, circondato e quasi pestato da ciuchi e da conduttori di asini.

Finalmente mi trovo montato sopra uno di quegli asinelli senza saper come, ed accompagnato da mille *ah! .. ah! .. ah! ..* per ridestare nella mia bestia quel vigore che più non è o per mancanza di vitto o per la troppa fatica, lascio di galoppo la piazza del *Quartuccio*, perseguitato dal mio *ciucciaro*, per salire sul monte; mentre gli altri asinai si fanno tra loro un grazioso scambio di cortesie non udite mai, per la preda del passaggiero perduta, gridando la croce addosso al fortunato che s'impadronì della mia persona per farmi ballare sulla sua bestia a rischio del mio povero collo.

Ma giunti alla salita del monte l'asinello rilenta il passo, quasi per darti l'agio di osservare le pittoresche bellezze di quella via sì amena; ed allora

O voi che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo e in ogni loco,
Deh !

cavatelo fuori dalle vostre saccocce, ed accendetelo; chè in fede mia non vi avrà mai dato tanto gusto, quanto il fumarlo in quel sito, a quell'ora, e procedendo con quel passo tardo ed equabile della più paziente bestia del mondo.

Intanto, lungo il cammino, vi farò conoscere un poco il *ciucciaro*.

Il *ciucciaro!*.. Egli è quel giovane che corre sempre dietro il suo somarello, armata la mano da una bacchettina per fargli sentire la forza del suo comando, ed al quale parla col più laconico linguaggio. Un *ah!* secco ed un *ih!* prolungato bastano per avviare o far fermare l'asino; servendosi della bacchettina nel *crescendo* del trotto o del galoppo.

Il *ciucciaro*, dall'alba fino a notte, non fa che accompagnare sempre il suo somarello, salendo e scendendo monti, girandolando per Castellammare o per quei paeselli circostanti, covrendosi di polvere, bruciandosi al sole, bagnandosi alla pioggia, a seconda della volontà de'passaggieri; e sta sempre pronto a correre come se allora uscisse di casa, altrimenti verrebbe ingiuriato, maltrattato, e forse forse gli toccherebbe pure qualche bastonata. Ma non è questo mai il motivo che spinge ad alzare il bastone contro di lui, perchè, essendo siffatto modo di vivere divenuto una consuetudine, egli corre anche più del suo *ciuccio*.

Quando poi si ritira trafelato, pieno di polvere e grondante sudore, trova nella stalla la sua camera da letto, ove la paglia fa le veci di un soffice materasso; e gittato su la stessa, riposa per tre o quattro ore le stanche membra dalle durate fatiche del giorno.

Vi sono pure de' conduttori di somarelli che menano una vita meno penosa e meno faticata; quelli, cioè, che sono pagati a mese da qualche signore, il quale, prendendo in affitto il somaro, vuole ancora la sua guida. Allora bisogna vedere il *ciucciaro!* tutto vestito bianco, con un fazzoletto di seta nera fermato al collo da un gran nodo, le cui punte svolazzano in balìa del vento, ed in capo una paglia piena di nastri di vari colori parimente di seta. Vestito a quel modo egli diventa il *fashionable* il *lion* de' *ciucciari*, desta l'invidia dei suoi compagni e l' amore di tutte le vispe contadinotte del paese e de' contorni.

Il *ciucciaro* è allegro, ti fa ridere con le sue facezie, canta le canzoni popolari se vuoi, e a questo modo si cattiva la benevolenza dei passaggieri, affinchè la mancia *per comprarsi i maccheroni*, come essi dicono, non sia tanto avara.

Il *ciucciaro* capisce il francese e vi risponde nello stesso idioma, e cinguetta anche un pochino l'inglese. Egli non fa che vantare la velocità dei suoi asinelli, a ciascuno de' quali à imposto un nome, come a dire *Barone*, *Ciccillo*, *Coviello*, *Rafaniello*, *Cocozziello* o altro più bizzarro ancora; ma io ò sempre trovato migliore per il moto quell'asino che è di più brutta apparenza e che meno viene stimato dal *ciucciaro*.

Costui, come la formica, lavora nella state e provvede pel verno.

In effetti egli mette da parte per la fredda stagione quel tanto che può nel suo salvadanaio, per non essere obbligato nelle gelide ore mattutine di andare a caricar legna in su le montagne, con la quale fatica vive allora che Castellammare non offre alcun guadagno per sè e pel suo asinello, che il più delle volte vende nel verno, comprandone altro la prossima stagione estiva, se pur lo stato di sue finanze non gliel vieta affatto. Ma prima di giungere a metter da parte una trentina di ducati quanta fatica non deve egli spendere! quanta polvere non deve ingoiare! quanto sudore spargere!

Il punto di riunione de' ciuchi e de' loro conduttori è la piazza del Quartuccio, donde muovono per riunirsi alla stazione della strada a rotaie di ferro ogni volta che giunge il convoglio da Napoli, e quindi, se non ànno avuto fortuna nel trovar passaggieri, ritornano al loro posto. Di là poi se si addanno di qualche straniero, di lontano cominciano a chiamare, a salutare [1] e ad invitarlo a montare a *ciuccio:* e, avvicinandosi a lui, tanto lo stringono e lo circondano che a stento egli può liberarsi da quell'intricato laberinto asinesco.

Ma eccoci arrivati in cima al *Monte Coppola!*

Questa collina ritiene siffatto nome da un palazzo de' Conti Coppola, che trovasi quasi a piè della stessa.

Giunti lassù, che bello spettacolo ti si para innanzi agli occhi! Quale incantevole panorama!... Napoli, il monte Vesuvio, Torre dell' Annunziata, Pompei si scorgono a mano a mano rimpetto a questa montagna. Alle sue falde poi stanno Castellammare. *Qui si sana* [2] ed altri luoghi circostanti; e in mezzo al mare vedi l'isoletta o scoglio di Revigliano

[1] Vedi la figura.

[2] Il palagio di *Casasana*, ed ora *Quisisana*, fu fondato da re Carlo II, a memoria di essersi ivi guarito da una malattia; e fu poi ampliato da re Roberto per la stessa ragione.

con la sua piccola torre, che trovasi poco discosto dal lido. Tutti questi paesi chiudono quel mare sì limpido e sì cristallino, in cui riflettendosi il nostro azzurro e sereno cielo compongono il più bel quadro che la natura abbia potuto creare, e che è dato a noi solamente di possedere in questa più bella parte dell'Italia.

Mentre dolcemente ivi ti riposi, vedi di lontano avanzarsi dalla parte di Napoli, su due nere linee parallelle che si prolungano e si perdono alla vista nell'abitato, una cosa che cammina e che sembra assomigliarsi per la forma quasi ad uno di quei vermi detti millepiedi; ma che poi riconoscerai per il convoglio della strada a rotaie di ferro...

L'ora intanto avanza, ed è mestieri di scendere a Castellammare per prendere un bagno.

Il bagno a mare è un altro dovere imposto dalla villeggiatura di Castellammare, e non se ne può fare a meno. Avrai un bel dire le tue ragioni di non voler fare il bagno, saranno credute scuse, pretesti, e ti terranno in conto di uomo da non comprendere che cosa s' intenda il *vivere* in Castellammare se non ti bagni. Infine, sia per compiacenza o per buona volontà, bisogna tuffarsi nel mare; ove, se avrai la fortuna di capitare qualche amico che gli frulla un po' il capo, ti assicuro che ti farà passar quel tempo con gran diletto, gettando te con la faccia nell' acqua e nella rena o gettandoti arena ed acqua in faccia; senza tener conto di mille e mille altri scherzi di cui potrai esser vittima, se non ti mostrerai saldo e capace di commettere anche a tua volta qualche diavoleria.

Dopo del bagno viene il pranzo, e dalla tavola si passa poi al letto, per abbreviare quelle ore noiose che precedono il tramonto, e durante le quali uno non sa che farsene.

Destatosi bisogna andare verso la bella e ridente strada che mena a *Vico-Equense* ed alla patria dello immortale Torquato, a quella incantevole *Sorrento* ove tutto ispira poesia, sentimento e voluttà.

Nè sono queste le sole gite che offre Castellammare; dappoichè potrai andare a visitare *Gragnano* che tanto nome à levato di sè pel suo vino e per le molte fabbriche di maccheroni; potrai recarti pure a *Lettere* per vedere il suo castello, o a *Scansano* abbondante di allegre e vispe fanciulle, o in altri luoghi e paeselli circostanti non meno dilettevoli degli altri.

Si prendono dunque degli asini, perchè in Castellammare i *ciucci* fanno le veci delle *cittadine* [1] e de' cavalli da sella, benchè di questi pure se ne trovino facilmente; e, se non vuoi andare fuori del paese, passeggiando per la strada della *marina* che in quell'ora è affollatissima, potrai ammirare da quel luogo le bellezze di un tramonto di sole, che ci parrebbe inverosimile se lo vedessimo dipinto su qualche tela. E pure nulla è più vero di quei vivaci e sfumati colori che si perdono e si confondono nel vasto orizzonte che ti si para innanzi agli occhi, e quei mille scherzi di tante vaghe nuvolette che or si formano come una massa di candida neve, or disposte in ordine circolare in guisa di una corona o aureola illuminata da' risplendenti e caldi raggi del cadente astro del giorno; talora riunite insieme e come una lunga striscia dorata che si va a perdere nel fumo del nostro Vesuvio che tien sempre acceso il suo fuoco, e tal altra in mille e mille svariate forme rivestono il nostro bel cielo in quel l'ora in cui il sole s'invola a' nostri sguardi.

Ritornando a casa dopo questa gita avrai a mala pena il tempo di spolverarti e pulirti, perchè l'ora di andare al caffè è giunta, ed ivi le persone più distinte dell'alta società non ricusano il loro posto all'aria aperta... Ma a quale caffè si deve andare? mi chiederà chi non è mai stato a Castellammare.—Al caffè di *Europa*, che sta sotto la locanda dell'*antica Stabia* alla strada della *marina*, al caffè di *bon-ton*.

Ivi troverai seduti vecchi, giovani, uomini, donne, il nobile altero ed il ricco speculatore, l'avvocato e l'artista, il soldato ed il prete, che tutti confusamente stanno a chiacchierare ed a discutere, avvolti in una nebbia di fumo de' sigarri.

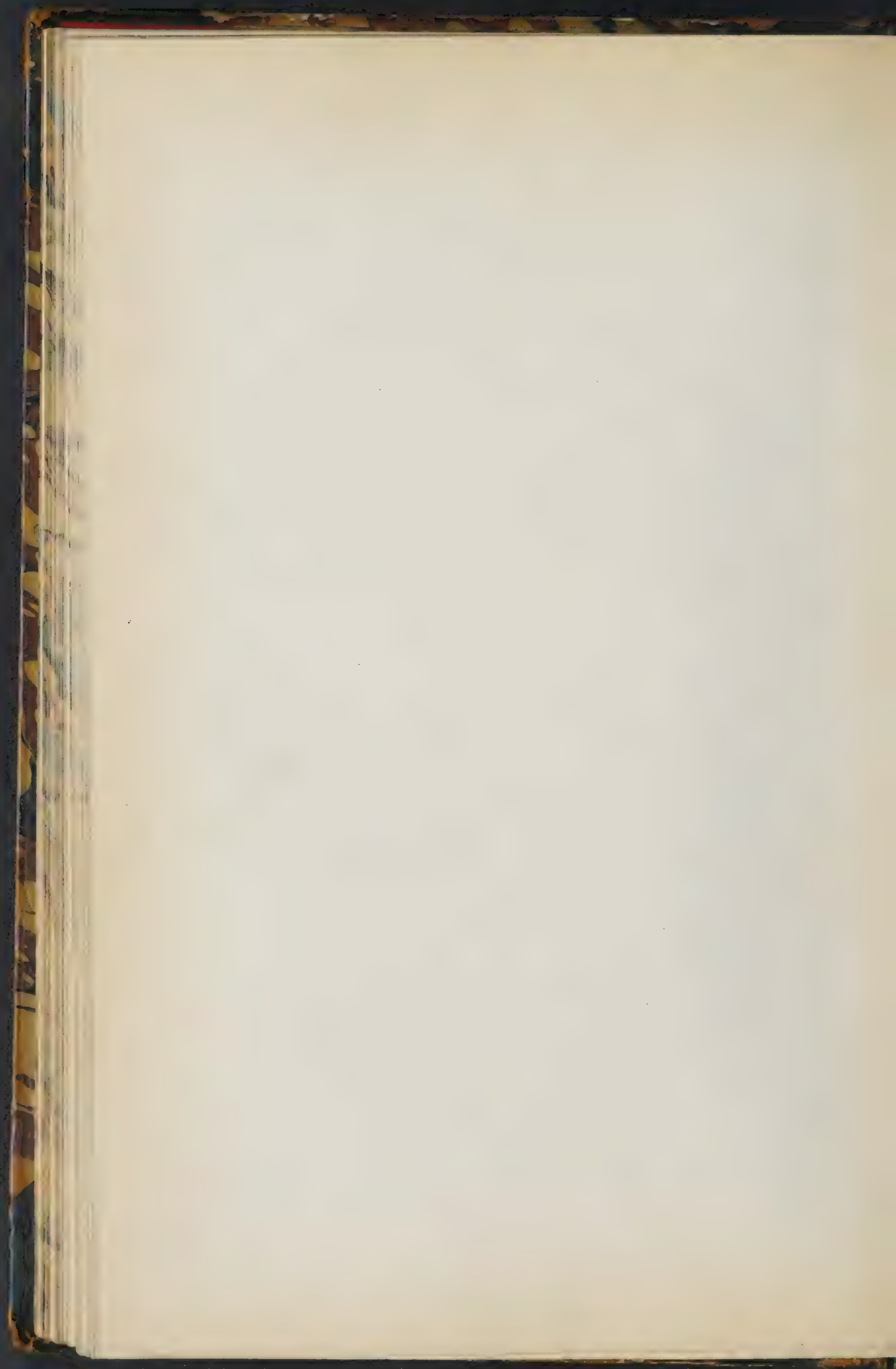
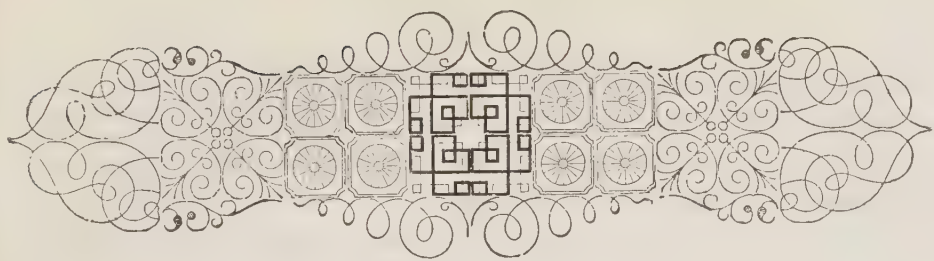
E frattanto che ognuno perde il suo tempo, vengono una dopo l'altra a cantare e sonare là innanzi varie compagnie di *girovaghi-pseudi-artisti* indigeni, i quali immancabilmente canteranno la melodiosa canzone di *Luisella*, la patetica *Carolina*, la sentimentale *Stella dell'Arenella* con le altre più gaie canzoni del nostro popolo. Oltre a ciò ogni anno si trova qualche altro sonatore o cantore straordinariamente venuto da Napoli con l'organetto o con altri strumenti, perchè sono certi di guadagnar molto in Castellammare.

Nè si dà solamente musica.... vi è ancora la commedia... la commedia

[1] Nome dato ad alcune piccole vetture da nolo. —

de' burattini con Pulcinella . . . Infine la sera passa senza avvedertene; ma, ritornato in casa, ti accorgerai come siasi votata la scarsella.

A questo modo, lettor mio, si spende il tempo e 'l danaio in Castellammare; e, dopo due mesi di siffatta vita, sei sicuro che ne partirai bello, sano, florido e grasso il doppio di quello che eri prima di andarvi.

FRANCESCO DE BOURCARD.

I VIGGIANESI [1]

Nell' amena riviera di S. Lucia spesso allegrano la solitudine della mia stanza i canti e i suoni del lieto popolo che sotto un cielo tutto luce ed armonia, su le rive all' azzurro Tirreno, in cospetto al fumante Vesevo, apre l' anima ai deliri d' una festa che non ha mai posa. Un mattino dal mio verone guardavo ai raggi solari che a poco a poco dissolvevano la vaporosa cortina entro cui nascondevansi monti ed acque; e quindi come dissonnate andavano scoperchiandosi Portici, Pompei e Castellammare, e la marina fatta lucente mostravasi festante di barche pescarecce e di vele. Della qual vista mentre io pigliava godimento, mi giunse caro suono di arpa; ed era una melodia conosciuta, una canora amica che recandomi dilette memorie mi conduceva all' isola d' Ischia, nella festa campestre di Lacco.

Guardai attorno, e vidi il buon vecchio sonante d'arpa, che in Ischia mi fe' ricordare il Re profeta arpeggiante intorno all' arca d'Israello. Lo

[1] Vedi la nota a pag. 79.

chiamai perchè delle sue armonie fosse venuto a vivificare la mia dimora. Venne il buon vecchio con due giovanetti sonanti il violino, e poichè ebbe di cari suoni rallegrata la mia stanza, lo richiesi della patria.

— Sono di Viggiano — mi rispose.

— Voi siete dunque nato in quel paesello di Basilicata di cui gli abitatori a guisa degli usignoli vivono di armonie naturali!

Più volte avea desiderato conoscere da vicino i Viggianesi, questi figli della musica, che traendo una vita nomade vanno accattando un pane coll' arpa, chè nell' arpa hanno locate le speranze dell' avvenire, e coll' arpa portano per tutto il mondo il pensiero della loro patria e l' affetto delle italiche melodie — Oh! ditemi, soggiunsi al vecchio Viggianese, ditemi il vostro nome, e qualche cosa del vostro viaggio.

— Io mi chiamo Francesco Pennella: da 17 anni viaggio con quest' arpa su la quale il mio avo sonò i canti di Cimarosa e del Jomelli; e mio padre m' apprese quelli di Rossini e di Mercadante. Fanciullo io scossi queste corde, con cui viaggiando tentai procacciarmi un pane.

— Ma dopo lungo pellegrinare trovaste alfine buona fortuna?

— Oh fortuna! io già avea raccolto tanto danaro che mi avrebbe bastato a menar giorni beati nella quiete del mio paese: senonchè in patria fui invidiato, e la calunnia mi percosse di malvage accuse, dalle quali per uscir salvo mi fu mestieri spendere tutto l' aver mio. Ridotto all' estremo della povertà, vecchio di settantatrè anni, per vivere sono costretto a nuovamente viaggiare coll' arpa.

Mi mosse a pietà il buon vecchio che raccontava le sue disavventure con ingenuità di parole e bagnando di qualche lagrima le rughe del magro volto in cui era significato il crucio dell' anima contristata. Da quanto poscia mi disse appresi non essere il Pennella di coloro che molto avessero pellegrinato in lontani paesi. Avea soltanto percorsa l' Italia e la Provenza, la patria delle romanze e de' trovadori; ma diceami, un suo nipote, il padre dei giovanotti che seco conduceva, assai più ch' egli non fece aver viaggiato in lontanissimi siti, e, visitato il Perù, stanziatosi in Lima, viver bene ammaestrando molti nella musica. Merita veramente il saluto della poesia nazionale il melodico Viggiano: imperocchè deggiono essere piene di armonia le sue acque, i suoi alberi e le sue pietre: una musica segreta deve accarezzare la culla di quel semplice popolo, e gemere nel santuario delle lor tombe.

Sorge Viggiano in cima ad un monte dell' antica Lucania, e conta circa settemila abitanti, i quali sono vantati non solo per la musica, ma eziandio per saper bene lavorare la terra. La vanga e l' arpa, ecco i due strumenti che la natura e l'arte congegnarono per quella svegliata ed operosa gente. Altri imprenda a celebrare i bravi vangatori di Viggiano, e chi ha dovizia di tenimenti se ne provveda. Io figlio errante della poesia cerco in Viggiano i miei fratelli, i figli dell'armonia. I quali sotto l'ombre de' faggi che inghirlandano il colle natale si ammaestrano alla musica, e danno i primi suoni al santuario volgarmente chiamato Santa Maria del Monte, donde traggono conforto alle pellegrinazioni, e reduci vanno a prostrarvisi, grati alla Madre di Dio che della sua benedizione ne tutelò il canoro pellegrinaggio. Alcuni suonano il violino, certi altri toccano con maestria la mandola, ve n' ha dei valenti nel clarino e nel flauto, ma la più parte di questi armoniosi pellegrini suonano l' arpa, strumento che meglio di ogni altro al popolo viggianese si addice [1]. Conciossiachè la Basilicata ne'suoi interi costumi, nelle sue feste innocenti, e nella sua amicizia ospitaliera conservando una vita tutta patriarcale, dovea ben anco serbare in riverenza lo stromento degli antichi patriarchi. Epperò il vecchio Pennella ritoccando l' arpa mi parea un risorto padre degli antichissimi tempi, e mi toccava il cuore con parole di cristiana pietà ricordando Santa Maria del Monte e il fonte d' acque limpidissime che scorre presso al santuario. Deve pure essere una scena piena di cari affetti il trovarsi in Basilicata fra diversi Viggianesi che nel fior degli anni usando dell'arpa in terra straniera si procacciarono alla cadente età riposata esistenza in patria. Essi vi additeranno campi e case acquistate col danaro raggranellato in Europa, in Asia e nell' America. Vincenzo Miglionico, uscito di patria nell'anno 1806, tornò nel 1832. Sonando l'arpa nelle città d'Europa e d'America la musica gli fruttò molto danaro, il quale con propizie sorti converse poscia al commercio scambiando l'arpa con le cambiali, le note musicali con le cifre algebriche.

Antonio Varalla per trentacinque anni aiutato soltanto dalla musica corse Europa ed America, ed ora vive dovizioso in patria.

Mi si narra d'un porcaio che dal signor Poliodoro suo padrone costretto a partire perchè da lui privato di ogni lavoro, nè sapendo più a qual

[1] Vedi la figura.

partito fidare, fuori d'ogni miglior speranza si appese al collo un'arpa ed errando di paese in paese giunse in America: dove coll' arpa fatta gran fortuna, prese moglie ed ebbe prole ridente. Tornato a Viggiano, Vincenzo Poliodoro, il figlio dell'antico padrone, fece liete accoglienze al povero guardiano di porci salito in prospero stato, e si acconciò di pigliare in isposa la figlia di lui ricca di cospicua dote.

Per simili modi Viggiano in ogni età ricorda diversi suoi figli che, partiti poveri, tornarono ricchi per deporre le stanche ossa su l'ospitale benedetta balza dove sortirono la vita. A' dì nostri si contano trecento di tai viaggiatori lucani che ricchi di armonia vanno per il mondo; e per questi pellegrini sono inutili trovati e cocchi e strade di ferro: perchè viaggiano pedestri recando su le spalle l'eletto strumento, e ad ogni paese che incontrano danno il saluto della musica. Avverrà talvolta a chi navighi i nostri mari o quelli del Norte di udire un dolce suono di arpa che uscito dal fondo della nave vada a mescolarsi colla tempestosa armonia delle acque. Sarà qualche Viggianese accolto con amore dal capitano della nave per addormentare nella sua musica il pensiero de' pericoli e le traversie della navigazione. Non vi ha persona gentile che non accolga benignamente il Viggianese, questo trovadore della nostra età, che fra gl'interessi materiali del secolo decimonono viene a provarci che ferve ancora un po' di poesia entro il cuore de' popoli. Tornato esso in patria, nelle lunghe sere d'inverno aduna la famiglia e gli amici attorno al gran focolare domestico, e loro narra le città visitate, le meraviglie vedute, e le accoglienze trovate in ogni parte. Nè pensate che solo parlino del minuto popolo accolto su le piazze, e delle porte de' santuari presso cui andavano a sonare. Narrano puranco liete accoglienze in sale di ornate dame e di splendidi signori; il che prova eziandio come lo spirito cavalleresco, di che animavansi i castelli dell' età mediana, non sia interamente estinto. Nelle lontane regioni come figlio della musica nostra ammirasi l' armonico pellegrino di Viggiano, il quale non che soltanto ripetere i canti del teatro italiano, reca pure altre armonie, che gli stranieri non potrebbero avere dalle opere de' grandi nostri musicisti: reca le armonie de' nostri pastori, de' nostri devoti. Il Viggianese va informato dello spirito della sua patria, e passando per mezzo alle più cospicue città italiane, lo ingagliardisce; nè avviene che lo deponga per cantilene straniere: nel qual caso perderebbe il marchio della musica nazionale.

Perfino l'arpa è strumento congegnato cogli abeti delle selve lucane: e Vincenzo Bellizia in Viggiano e fuori vien reputato ai dì nostri valentissimo costruttore d'arpe. La sua fama, varcate le falde del paterno colle, si estese maggiormente nell'anno 1845 quando nella pubblica esposizione di belle arti in Napoli si ammirò un'arpa del Bellizia splendente di dorature e di grazioso lavorio, bella a vedere, dolce ad udire; tantochè il lucano artista dall' Instituto d' Incoraggiamento venne decorato d'una medaglia d'argento, e la Società economica di Basilicata lo regalò di cento ducati. Ora più che mai i pellegrini di Viggiano vogliono l'arpe del Bellizia, ed egli nel corso di pochi anni ne ha per loro lavorate centoquarantacinque: le quali erranti su la terra dispensano i tesori dell'armonia per tutta Italia, sulle piazze e nei caffè di Parigi e di Londra, fra i castelli della Germania, fra le moschee orientali, e presso la pagoda del Cinese: per ogni dove ammirate e desiderate.

L' arpa del Pennella non era opera del Bellizia, ma forse una di quelle antiche nelle quali studiò l'artista viggianese. Il Pennella mi vantava il suo strumento, e dalle sue trentasette corde traeva accordi di soave beatitudine: e poichè ebbi da lui ascoltate diverse melodie de' più celebrati nostri maestri, lo invitai a sonarmi melodie popolari. Il cortese Pennella fece la mia voglia, ritoccando con altri tuoni l'arpa, e facendo un cenno ai vispi giovanotti, i quali con voce melliflua cantarono amorosamente canzoni napolitane. La mia stanza divenne un teatro della musica popolare. Mi segnai una delle diverse canzoni che ascoltai piena di pastorale soavità.

Sto crescenno no bello cardillo,	*Sto crescendo un vezzoso cardillo:*
Quanta cose che l'aggio a mparà;	*Quante cose le deggio imparar!*
Ha da ire da chisto e da chillo,	*Dovrà gire da questo e da quello*
Le rresposte po m'ave apportà.	*Poi dovrà le risposte recar.*

Nel teatro della mia dimora erano tre gli attori, un solo spettatore. Ma fu aperta la porta della stanza, ed ecco allo spettacolo aggiunto un nuovo spettatore. Era il paesista Mattei che veniva a visitarmi recando le armi dell'arte sua, la tavolozza e la cartella ricca di bei disegni—Oh, mi sclamò il Mattei, sarà vero ch' io deggio spesso vederti fra scene artistiche!—Meco, o caro amico, vieni a godere della musica popolare che mi recano questi buoni Viggianesi. Mescoliamoci col popolo, beviamo alla tazza delle loro armonie fragranti di amore e di fede!

Sorrise il Mattei e riprese a dire: Cantino, suonino i Viggianesi, ed io frattanto ritrarrò l'immagine loro, perchè sono una cara pagina ne'costumi napolitani: sono essi che nelle feste del S. Natale vengono per le nostre vie a rinnovare quei canti e que' suoni che innanzi al divo Presepe di Betlemme celebrarono il gran riscatto: sono dessi che nel finire e nell'albeggiare dell'anno recano armoniosi augurî di prosperevole avvenire.

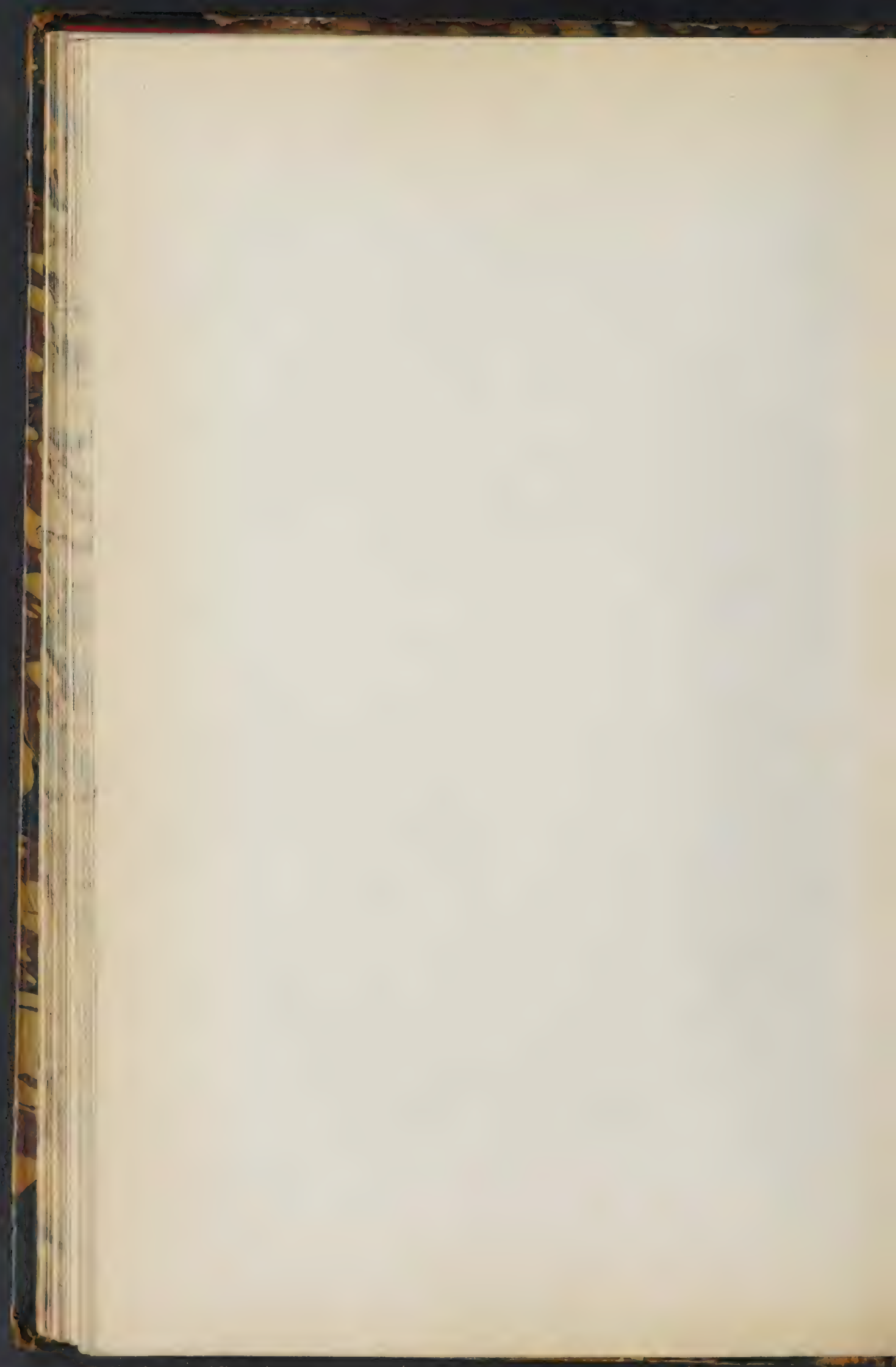
Così dicendo si assise il Mattei e ritrasse il Pennella, calvo, sdentato e dolorante. Frattanto i nipoti dell'armonioso vecchio mi rallegrarono con tal varietà di canzoni, che entrai in desiderio di sapere il come facessero ad averne in tanta copia — Colla massima facilità, mi rispose il Pennella, comperandole al prezzo di un grano per ciascuna dai venditori che con un fascio di tali canzoni schiamazzando fanno il giro di tutta Napoli.

Addio, o canuto Viggianese: il Mattei mi fece dono del tuo ritratto, il mio cuore è colmo delle tue melodie. Addio. Prosegui nell'armonico pellegrinaggio, e quindi torna felice al tuo monte, alle tue acque, alle tue selve; ed all'ombra del tuo santuario la pace de' patriarchi ti accolga santamente.

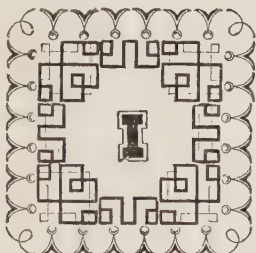
Lascio i miei pochi lettori: andrò qualche giorno errando nelle vie di Napoli, per far conoscenza co'poeti del popolo, cogli stampatori e venditori di tali canzoni, e quindi tornerò fra loro per narrare qualche istoria delle canzoni in dialetto napolitano.

GIUSEPPE REGALDI.

Fil. Palizzi dis. — V. Pesanti inc.

SCENA DELLE FESTE DI MONTE _VERGINE.

LE FESTE DELLA MADONNA

DI MONTE-VERGINE

La sapienza discese dai monti
OMERO.

I Deucalioni, cioè quelli che *il mare avea lasciati* (chè così si traducono le parole albanesi *Deiti-i-ca-glioni*, cioè: *Deiti*, il mare; *i ca*, gli à; *glioni*, lasciati), è tradizione de' greci scrittori che dopo il diluvio d'Ogige, posteriore a quello di Noè, discendessero dai monti Caucasci ove si erano salvati, fermando nella Macedonia il carro di Latona (*Jatjona*, cioè il *carro de' padri nostri*), simbolo di loro civiltà. Ivi i Pelei fabbricarono Pella o Pelia (che dir vuole in quel linguaggio *cavalla*), da cui uscirono poi quei famosi Pelasgi o cittadini di Pelia, che recarono la civiltà greca in questi luoghi, e furono i fondatori di *Phalero* o *Paler*, che Palerpoli e poi Palepoli fu detta, cioè città di Palero. Sarebbe una oziosa, e forse pazza idea d' investigare chi prima abitasse queste contrade; contentiamoci di estendere lo sguardo fin dove possiamo scoprire segni di civiltà; e quì monumenti, nomi, linguaggio, usi, costumi, riti, feste, proclamano Napoli ve-

tustissima città Pelasga e greca celebrata solennemente da tutta l'antichità col nome di dotta.

Sì, miei diletti Napolitani, i sepolcri dove riposano le ossa de'vostri e degli avi miei, sono opera greca: i vostri maritaggi sino a due secoli addietro serbarono liturgia comune ai Sulliotti e agli esulati Albanesi sparsi in questo regno, incoronando gli sposi di grandissimi serti di rose coperte di un velo bianco sostenuto dai Paraninfi. Il vostro lamento funebre da voi chiamato *lièpeto* e dagli Albanesi *glipht*, lutto, è antichissima costumanza greca. È greca usanza quello stracciarsi i capelli e gettarli sul viso del morto parente; e il coronare di bianche rose la spenta vergine, e l'appendersi dalle donne le recise trecce ai votivi altari. I vostri canti, le vostre danze, i monumenti e tutto infine mi ricorda quì i modelli delle arti e del sapere da cui ebbe origine la civiltà europea, anzi di tutto il mondo: ed io osai chiamarmi straniero nella patria degli avi miei?

Ma chi riannoda l'anello di questa catena spezzata dai barbari, chi salva questa sacra eredità dal torrente di tante rivoltose vicende, chi mantiene intatte memorie così sublimi e costumanze sì care? La plebe come madre che congiunge le destre di due sorelle ignote l'una all'altra e le stringe al seno chiamandole figlie: la dispregiata plebe ci disvela coi suoi conservati costumi e con le sue feste, che discendiamo da una gloriosa stirpe, e che siamo nella Magna Grecia fratelli e greci ancora noi.

Due grandi feste rimangono principalmente a questo popolo, dove esso spiega tutta l'energia delle greche costumanze, cioè la festa di Nettuno, ora sacra da'Luciani a S. Maria della Catena, e quella di Diana o Cibele, or consacrata alla Madonna di Monte Vergine. Della prima si è già parlato in quest'opera [1], or quì ragioneremo della seconda: e perchè ognuno possa comprendere il parallello tra la pagana e la cristiana festività, diremo poche parole sulle antiche feste di Diana e di Cibele.

Fondare le loro città presso delle acque sorgenti fu sempre costume degli Albanesi; quindi fabbricarono i Pelasgi Falero vicino alle fontane Sebezie. Al Sole ed alla Luna, prime e forse sole deità di quel popolo, eressero due tempii, e memori di essere stati salvati da loro su gli alti monti, sul più eminente prossimo Appennino consacrarono un Delubro alla Vergine Diana, onde Monte Virgineo fu detto; la via che ivi

[1] Vedi l'articolo de'Marinari.

conduceva si appellò *ad matrem magnam* : era comune questo titolo a Diana efesina ed a Cibele.—Oh come la mia mente si trasporta a quei lontanissimi tempi della primitiva Palepoli!... Parmi ascendere quel sacro monte, confuso con quelle turbe divote e riconoscenti che in commemorazione de' salvati proavi ascendevano al tempio come quelli ascesero su le montagne caucasee invocando invano gli Dei, e solamente il sole e la luna in tanta calamità si mostravano di conforto e di benigna scorta a quei desolati. Con qual cuore devoto quelle religiose genti nell'alta notte armate di tede non percorreano quella disastrosa via, cantando l'inno alla Dea salvatrice! con quanta gioia entravano nel tempio della Madre Signora; e di là vedeano spuntare il sole della loro abbandonata patria!... Spettacolo sublime e commovente! ... o umana razza!—Che che ne sia, non potremo noi negare che tali feste non fossero un grandioso monumento di civiltà senza pari, civiltà greca, che onorava la patria, riuniva i cuori cittadini, e nella gioia popolare serbava perenne la ricordanza de'benefizi degli Dei.

Come l'uomo non si dimentica mai del suo primo giovanile amore; così le nazioni non si dimenticano delle feste che per tanta cagione àn posta profonda radice nel loro cuore: le madri le trasmettono ai figli come sacra eredità di religiosa gioia: il tempo le perpetua. Così a quel sacro monte si recò tutta la gente Pelasga, e quindi l'Attica e poscia la Latina ancora; quel tempio cadde più volte e più volte venne riedificato; cadde ancora la falsa religione de'sognati Numi, ma non le feste di Monte Vergine; chè sulle rovine del tempio di Diana s'innalzò il vero tempio del Signore sacrato alla Vergine Madre di Dio, e arca mistica salvatrice del genere umano [1].

È sì profondamente scolpito il sentimento religioso nel cuore della plebe napolitana, che sin lo sciagurato, che, per sua o per colpa della società, si brutta di atroci misfatti, non sa deporre giammai l'abitino della Madonna del Carmine; e la mala femina, perduta nei suoi pravi costumi, non lascia di accenderle la quotidiana lampada, consacrandole il digiuno ogni sabato. All'appressarsi della Pasqua delle rose, ciascuno si apparecchia per visitare la Madre degli Angeli a Monte Vergine: non lo spaventa il lungo disastroso viaggio, non l'ingente spesa, non la penuria de'tempi.

[1] Monte Vergine, abbazia e santuario celebri, importante soprattutto pe' suoi archivi, i quali formano una sezione de'grandi archivi di Napoli.

Il ricco ed il povero in carrozza o sul carro, a piedi o a cavallo, sia per sciogliere un voto, sia per implorar grazia, trova modo di recarsi a *Mamma Schiavona* [1], nè sa rinunziare a questo sacro retaggio trasmessogli per lungo ordine di avi e di generazioni dalla più remota antichità.

Non è gran tempo scorso dacchè la nubile donzella fra i capitoli matrimoniali ponea prima clausola d'esser condotta ogni anno a Monte Vergine. Il geloso cantiniere, il crudo macellaio ed il ricco mugnaio atterriscono le altere mogli con la minaccia di non condurle a Monte Vergine [2].

[1] Nome dato dal popolo alla Madonna di Monte Vergine, per la immagine nera del quadro che fu rinvenuto lassù.

[2] Leggasi sul proposito la bella poesia in dialetto napolitano del chiaro signor Giulio Genoino, che quì sotto vien riportata, la quale mi è stata cortesemente donata dal rinomato autore insieme a molte altre, per pubblicarle in questa opera, quando i soggetti che verranno trattati ne presenteranno l'opportunità. (*L'edit.*)

A LO SI MATTEO NCOCCIUTO LA MOGLIERA NZORFATA

NZIRIA A FFESTA

Ne? chessa collera comme nce cape?
Chessa paturnia che bbene a ddì?
Non farme lefreche Mattè; se sape
Che a Montevergine mme tocca a gghì.
Lo ffice mettere da lo notaro
A li capitole pe ppatto; e mmò
Vuò farme agliottere sto muorzo amaro!
Ne ne, coscienzia tenimmo, o no?
Nce va Lucrezia, nce va Menella,
La vecchia Meneca porzì nce va;
Nce va la sgubbia de la sia Stella,
Ch'ave na vozzola ch'è na piatà,
Sò pposte ntruocolo nfì le zzellose
Che mmeze jettiche songo a bbedè;
E a mme che schioppano nfaccia le rrose
Mpedì vorrisselo? Va, leva lè!
Avisse a ccredere che ssò qua llocca
Che co le cchiacchiare se fà mpallà?
Cca mmiezo subbeto ch'apro la vocca
Se fanno a ppunia pe mme ngaggià.
Già masto Nnufrio ncopp'a lo carro
Ch'ha ppuosto nn'ordene portà mme vo,
E n'auta maschera che ha qua catarro
Vorria portareme nchist'anno, e ppo.
No pesciavinnolo de lo Pennino,
N'alluminario de la cetà,
N'ammola fuorfece, no caccia vino.
So asciute ntridece pe mme mmità.
Io puosto nzuocolo aggio ogne accunto
Pecchè non pozzase parlà de me;
Ma si perfidie mme miette 'npunto,
E lo sproposito faccio, Mattè!
A Mmontevergene la ggente a llava
Sparanno tronola vide purtì,
Nc'è gghiuta mammama, nce jette vava,
E cchesta è mmutria de non ce jì?
Mm'aggio da mettere le ffrasche nfronte,
Ll'antrite a ppiennole da ccà, e dda llà,
Mmano na perteca, ncopp'a lo ponte
Cantanno ll'aria = Perucca e bbà.
Non boglio perdere pe tte la fede,
Sarvarme ll'anema mme mporta cchiù;
Si tu sì areteco che non ce crede,
E bbuoje dannerete, dannate tu.

Il povero artigiano trova nel suo salvadanaio fabbricato al muro quanto seppe risparmiare nelle sue scampagnate di ogni domenica al Campo, a Poggioreale, a Capo di Monte; e se ciò non basta, impegna e vende le tavole del letto per condursi a Monte Vergine.

Gli accattoni e gli storpi sono i primi a partire: gli seguono i mercantuzzi detti *cassettieri*, che recano ad ogni festa il *torrone* [1], i tarallini inzuccherati ec., gli acquavitari e venditori di tamburelli, di chitarre battenti, di crotali, sistri e *tricche-ballacche* [2], e tutti vanno a formare le loro piccole baracche a Mercogliano, o a Monteforte [3]. I festeggianti intanto adornano i loro carri coperti di lenzuola con mirti e con rose, ed i più ricchi si provvedono de' *Canta-figliole*. Questi son de' giovani lazzaroni di voce gagliarda, fra i quali molti ànno preso lezione di canto da qualche disperato corista del Teatro Nuovo o di S. Carlo, e vengono assoldati a quattro carlini il giorno e a tutto pranzo per mettersi dietro le carrozze ed intuonare la canzone nazionale che à per cadenza *figliole*, *figliole*, per accrescere l' allegria della festa, massime nel ritorno alla capitale.

Quando nell'alta notte del Venerdì, che precede la domenica della Pasqua rosata, sentite degli spari che improvvisamente vi destano dal sonno, e vi fanno trabalzar nel letto, tintinnando le vetrate dei balconi e scuotendo le pareti della stanza come per terremoto, dite: Questi sono i devoti di Monte Vergine che annunziano ai confratelli di viaggio la loro partenza. Come castelli che si rispondono, altri ne danno risposta più lontano ancora, ond'è che questi spari si chiamano *risposte*. Così sferzando i cavalli lasciano l'addio alle serrate porte delle loro case e s'avviano con la gioia di un fanciullo che dal carro materno scorge la prima volta il mare. E dal borgo di Loreto, dal Pendino, dal Molo-piccolo, da Chiaia, dalla Stella e da tutti quanti i quartieri di Napoli partono carrozze e carri

[1] Mandorlato - Confezione di mandorle ed albume, ridotta a candidezza e a sodissima consistenza.

[2] Strumento di cui si serve la plebe nelle sue musiche, composto di tre martelli di legno, de' quali i due laterali, mossi dalle mani battono su quello di mezzo che sta fermo.

[3] Mercogliano e Monteforte sono due comuni appartenenti alla Provincia di Principato Ultra, il cui capoluogo, Avellino, è distante 28 miglia da Napoli. — Monteforte si trova 2580 piedi parigini al di sopra del livello del mare Mediterraneo.

adorni di mirti e di rose, tirati da bovi. Centro di loro unione è la piazza fuori Porta Capuana, dove si vede giungere il gran carro di Franciscone, nel quale stanno trentasei delle più belle *figliole* del borgo S. Antonio Abate: Franciscone antico, cocchiere or *verdummaro* [1], che fabbrica il carro, e grida tutto l'anno:

Sei carlini pe perzona
Ncoppa lu carro de Franciscone
Jammo a trovà Mamma Schiavona,
Figliole, figliole!

È storpio di gambe sì che cammina con le grucce, ma robusto di braccia e giovine di cuore, che grida, schiamazza, fa di auriga e infonde la sua allegrezza in tutti i cuori. Al suo apparire si alzano a salutarlo mille grida di gioia: quì succede il grande sparo delle bombe, nè vigilanza di polizia basta a raffrenare quella nuova battaglia di Vaterloo. Rivolti a Napoli ad alta voce gridano: Addio! e facendosi il segno della santa croce, si mettono in viaggio cantando:

Nce ne iammo a lo frisco e senza sole
Nce ne iammo a trovà Mamma Schiavona

Poi tutti a coro:

Figliole, figliole!

Questi rozzi canti alternati dai vicini e dai lontani, si disperdono in quelle solitarie campagne, come la rimembranza dell'infanzia. Trecento carri e carrozze ingombrano la strada di Poggio Reale, e molti li seguono a piedi dicendo il rosario: chi scalzo per voto, e chi tenendo le scarpe appese ad un tronco, formano una commovente interminabile processione. E là in una carrozza vedi co'suoi parenti una pallida vergine con le chiome discinte e scalza recar su le ginocchia un mazzo di ceri in dono alla Madonna per averla salvata da mortifero morbo. Qua sovra un carro incontri una madre che tiensi in grembo il figliuolino ammalato, volgendo l'affettuoso sguardo ora su quello smorto viso, ora al cielo. Una giovanetta reca all' altare la sua recisa biondissima treccia, e chi una lampada d'argento, chi una collana d'oro, voti che si sciolgono per i benefizî ricevuti dalla Madre Signora. Un venticello ristoratore spira intanto da quei monti, che scuote le macchie. La dolce stagione, quei canti, quell'aura mattutina, l'idea del santo peregrinaggio infonde su quei pietosi

[1] Colui che vende insalata e simili verzure. *Insalataio.*

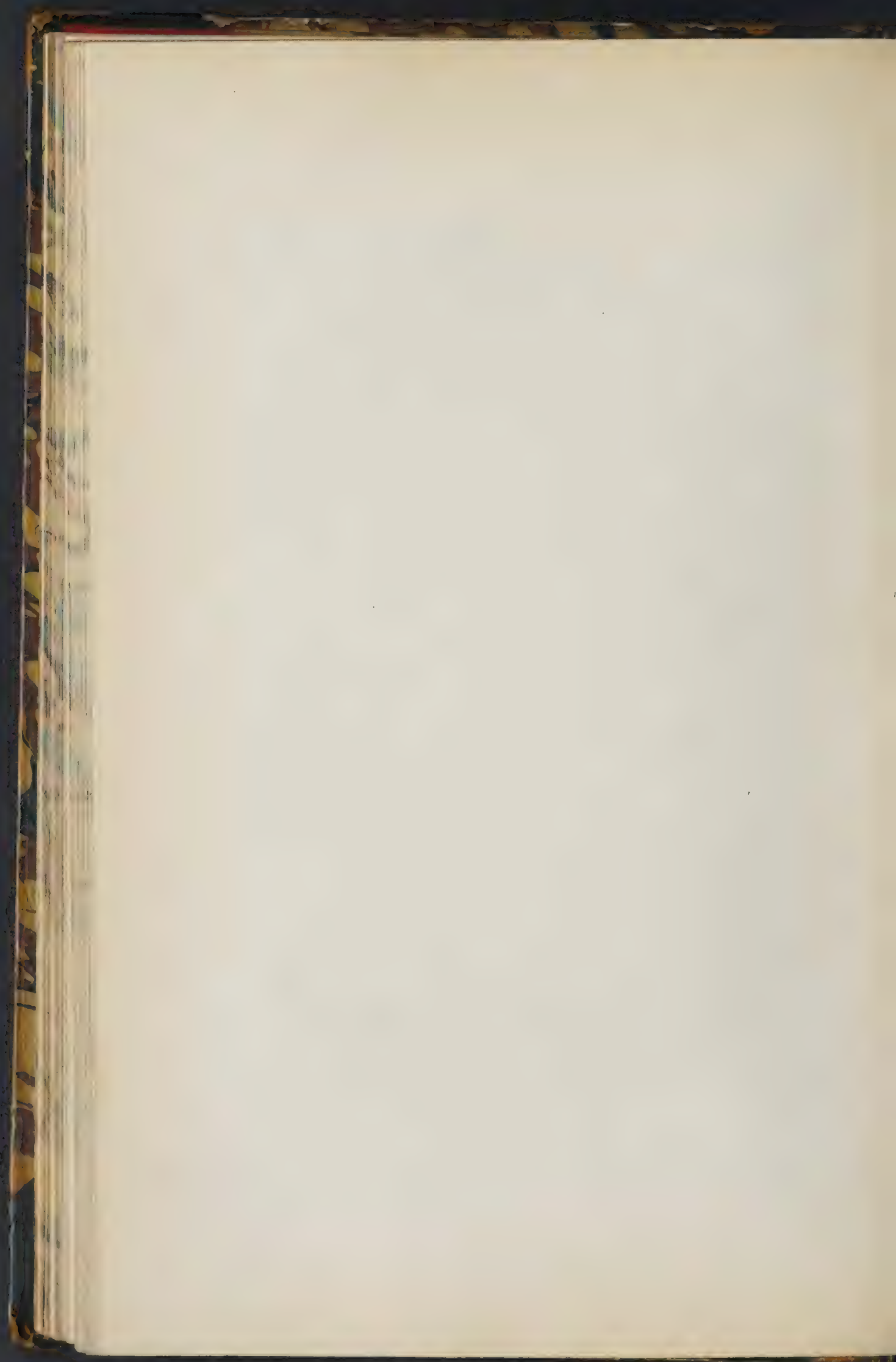
una dolce malinconia. La vista dei bianchi monumenti del Camposanto, che vanno ad incontrarsi coi primi raggi del sole, svegliano memorie dolorose, chi rammenta la madre che giace colà, chi la sorella, chi il padre, chi il fratello, chi l' amica che un anno addietro le fu compagna di Monte Vergine, ed una lagrime ed un sospiro accordasi al mestissimo *requiescat in pace!*— Una voce grida pietosamente: *All'anime sante de lo Purgatorio che v' accompagnano pe lo santo viaggio :* è il Romito della cappelletta vicina uscito sulla strada, a cui ognuno è largo di elemosina per le ricevute impressioni. Varcano quel tratto di strada col silenzio e la religiosità con che gli scozzesi montanari passano di notte un gran fiume dove credono presedere il genio delle nazioni; ma quel vecchio allegro di Pasqualotto, quel banditore di vino, che in cinquant'anni non ne tralasciò un solo di recarsi a Monte Vergine, infonde con le sue facezie la gioia in tutti; i canti si riprendono; gli abitanti di Pomigliano si fanno su la strada e su i balconi per vedere il gran carro di Franciscone che transita come in trionfo fra le acclamazioni e le grida de'ragazzi. Così festeggianti scorrono Cisterna, Marigliano, Pontecicciano, e si restano a merendare a Cimmitile [1]. Ecco una generazione in viaggio fermarsi nel più romantico paese, pieno di bellissime ville di salici, di alberi piangenti, di croci sotto archi che le difendono. I cocchieri rinfrescano gli stanchi cavalli: le piccole osterie e le baracche si empiono di gente, e la più parte stende sull'erba i bianchi tovagliuoli come su nobile desco. Oh qual mensa avete voi scelta! Non sapete che il vostro pranzo posa sovra le volte che chiudono le ossa di tanti martiri della fede cristiana, di tanti eroi dell'antichità? Le catacombe nolane, onde à nome Cimitero, o Cimitile, una città sotterranea che si estende da Nola a Napoli, da Napoli a Pozzuoli, città arcana anteriore ai tempi omerici abitata da'Cimmerii, di cui la scienza archeologica non à saputo ancora diradare le tenebre . . . . . Ma intanto ch'io mi fermo a fantasticare, i nostri Monteverginiani mangiano, bevono, scherzano, ridono e partono: ed eccoli là su, che toccano l'erta di Monteforte. Oh quanta gente! . . . quasi tutti scesi dalle carrozze tirate da bovi indigeni co'cavalli legati dietro ascendono a piedi la ripida salita.

Par che la natura goda di esperimentare in certe congiunture di nostra vita l'eterna inviolabile legge che uguaglia la condizione umana: tutti la

[1] Tutti paesi appartenenti al distretto di Nola, in Provincia di Terra di Lavoro.

necessità quì affratella ed accomuna, e fra quel devoto immenso popolo s'incontrano fisonomie non mai viste, quantunque nate e cresciute in una stessa città; e con libertà cittadina si trattano con quella affabilità che distingue dalle altre nazioni la plebe napolitana. Oh vedi quel pazzo di Pasqualotto che fra le tante à ritrovata la sua bella, e le fa da bracciere: è una vecchia grassa e burliera come esso, alla quale egli terge il sudore e manda i zeffiretti sul viso con un grande ventaglio da Ischia, e cento strambotti le dice che fanno ridere tutti, rendendo così men aspro il cammino. Altri si fermano a pernottare a Monteforte, altri scendono ad Avellino, e scorrono a vedere le carterie di Atripalda per trovarsi sabato a Mercogliano e domenica all'alba a Monte Vergine.

Mercuriale, o *Mercurii arae*, è un piccolo paese appiè del Monte benedetto, conceduto al real monastero dall'imperatore Arrigo lo svevo.— Il freddo è penetrabilissimo: molti stanno nelle taverne, molti dormono stanchi sdraiati al suolo, coperti da tende e da coltri di lana. In tutte le strade si veggono dei gran fuochi accesi intorniati da asserragliata gente, vere are di Mercurio, a cui forse consimili roghi furono consacrati dagli antichi. Una notte a Mercogliano è la notte più romantica che si possa immaginare; è la festa più sublime che vide mai popolo al mondo; è una voce della madre terra che par che dica agli uomini: Voi passate sul mio seno, come l'acque de'fiumi; io vi rivedo ogni anno festivi nel modo che mirai i padri vostri.—Al chiarore di questi fuochi, dov'è ora la farmacia del monastero, sembrami di scorgere il tempio di Apollo, e su quel piano chiamato tuttora *Vesta*, il delubro di questa Dea, presso il fonte Fitia, il tempio del nume Fidio. Il tempo à distrutti quei monumenti, ma non la pietà nel cuore della nostra plebe. E tutti quei gruppi tengono discorsi or superstiziosi tradizionali e strani, or veramente cristiani. Una donzella con esultanza confida alla sua compagna che dal carro corrente giunse ad annodare il ginestro, augurio di prossimo maritaggio, e tien per certo che tornerà sposa il venturo anno a Monte Vergine. Una vecchia chiede alla giovine nipote se si è lavati i capelli per purificarli dal grasso della *pomata:* altrimenti il Monte si coprirebbe di nubi, e il fulmine cadrebbe su la loro testa: è noto il divieto di mangiar carne de'sacerdoti di Cibele e degli Eleusini. In un altro gruppo con la santità della religion cristiana un buon fittaiuolo narra come alla sua terra arsa dal sole la Madonna di

QUEST.

Monte Vergine da lui invocata mandò la pioggia a salvamento della messe: e la tenera madre racconta come la figlia moribonda tornò in salute facendo voto alla Madonna ..... Ma la stella polare segna la mezzanotte; i galli cantando si corrispondono da tutte le alture di Mercogliano; e mentre la devota popolazione si accinge a salire il Santuario, io mi studierò a descrivere brevemente il Monte famoso.

Questo monte, che con le radici tocca gli Appennini, s'innalza solitario su di essi come l'Olimpo, il Peleo, l'Orebbe, il Sinai, ed è, come quelli, sì elevato dal piano della terra, che par che tocchi la seconda regione dell'aria: nella sublime vetta manca la vegetazione; e vi sono scogliose rupi, precipitosi sassi, quasi tutto l'anno coperti di neve. Il gran tempio sacro a Cibele stava anticamente a terzo del monte, dove oggi sta sul monastero. Il Panteon di Agrippa consagrato alla Madre degli Dei dicesi che l'ebbe a modello. La chiesa venne fabbricata sulle rovine dell'antico pagano edifizio nel 1124 per S. Guglielmo, e santificata da Giovanni Vescovo d'Avellino il mese di maggio, giorno di Pentecoste, con immenso concorso. Due volte fu visitato da Federico II, e il Re Manfredi vi fece innalzare la sua tomba; ma ben altra tomba la fortuna avea serbato a questo infelice sovrano al ponte di Benevento, dove cadde trafitto in battaglia. Il suo vincitore Carlo d'Angiò nel visitare quel tempio volle che i suoi tre gigli d'oro si scolpissero, come si vede, nell'architrave: da quell' epoca prese il titolo di real monastero. Tutti i sovrani del regno e molti re stranieri visitarono da remoti tempi questo monte. S'incontrano per via delle piccole croci, e quattro cappelle: cioè la Paruta, l'Aja, il Cirreto e lo Scalzatoio, così detto perchè ivi sogliono scalzarsi i fedeli e scalzi salire al tempio. S'incontra pure la così detta *sedia della Madonna*, ch'è un piccolo incavo naturale del monte, ove è tradizione che la Madonna ivi si fosse seduta per riposarsi, stanca dal cammino, e che nel sedersi il vano del monte si fosse ingrandito tanto da formare una comoda seggiola. Ora si mostra a'viandanti la impressione lasciata dalla Madonna nel vano, pel modo come stava seduta; ed i devoti nello ascendere o nel discendere il monte non mancano di riposarsi in quella santa *sedia* per acquistarsi l'indulgenza plenaria.

Da Mercogliano al tempio si contano quattro miglia di ardua salita, per la quale si elevano disastrose rampe, interrotte da querce, da cerri e da

altissimi castagni: di tratto in tratto si scorgono delle nevaie che provvedono della miglior neve Napoli ed i paesi circonvicini. Migliaia di devoti d'ogni età camminano scortati dalle fiaccole per questa serpeggiante strada: la maggior parte con lunghe pertiche, costume che rimonta alla più lontana antichità. Oh qual commovente e grandioso spettacolo! qual pennello può ritrarre questa mistica notturna processione? I raggi di quelle faci scappano come baleni tra le oscurissime verzure, s'intrecciano in mille guise e spariscono e tornano ad illuminare una moltitudine vestita di ricchi abiti risplendenti d'oro e d'argento, che ora si perdono di vista dietro due burroni, ora ricompariscono sull'alto, mentre al basso ne spuntano degli altri, ed ascendono silenziosi, o recitando il rosario, o cantando inni alla Madonna. Alcuni camminavano scalzi per quella pietrosa via! oh come mi sono rimaste impresse quelle fisonomie!... Una giovine scapigliata, scalza, egra, macilente, viene sorretta dal padre e dal fratello! ... Il giorno è vicino ... ecco la spianata del monastero. Ivi si trova una chiesuola ove i devoti vanno ad orare ed a lasciare le elemosine, prima di avviarsi al santuario. Molta gente prima di noi giunta riposa, o dorme per su gli scalini, o dinanzi alla soglia della chiesa ... La campana suona la *Salve regina*, e tutti cantando *Salve regina Mater misericordiae*, entrammo nel tempio.

Nella Casa del Signore entrano i fedeli Napolitani chiedendo ad alta voce la grazia col cuore confidente ed espansivo, come figli giunti da lungo viaggio che entrano nel tetto paterno, e vanno a gettarsi tra le braccia della loro madre, ed offrono a lei i doni votivi, e ne ricevono la benedizione e la sua santa diletta immagine rappresentante la Vergine SS. seduta con quella maestà e riposo degli antichi simulacri greci. — Assistemmo divotamente silenziosi al sagrifizio della messa pontificale; molti si diedero quindi ad aspre penitenze ed a fervide preghiere; altri gettarono per le inferriate della cappella chiusa di S. Guglielmo delle monete di rame, di argento e financo d'oro; altri scesero a bere per divozione l'acqua del pozzo di S. Modestino. — Il sole percorreva il primo stadio dell'immensa sua parabola; ed il nibbio e la cornacchia volavano a mezzo della montagna per quell'aria purissima. Io volsi lo sguardo alla mia Napoli, ed il Vesuvio mi sembrò un piccolo vapore che usciva della terra lontana, che costeggiava il golfo. — Guardai verso l'oriente i vasti campi della

Puglia, e nella provincia Piacentina i paesi degl'Irpini, Benevento, Ariano, Arpadio, Caudano, Avellino, Bisaccia, Montesarchio, S. Agata dei Goti, ed i fiumi Sabato, Levitella, l'Aufrisio. — Ma ecco che compito il religioso dovere con tutta la cristiana pietà, ecco che la festa comincia ad un tratto a prendere un carattere antico, specioso, singolare, ben diverso dal primo. Questi novelli Deucalioni discendendo dal monte si abbandonano ad un'allegrezza baccante, e senza freno; ecco che si adornano le teste di *antrite* [1], di ciriege, di pampini, di frassino; in mezzo agli applausi incominciano l'orgie; da per tutto tende innalzate, da per tutto tavole imbandite, vino, carne, frutta, neve ed esultanza. Da Mercogliano a Napoli è un lauto banchetto, una immensa festa di ballo continuata. Carri, carrozze, che si contendono il passo, uomini e donne a piedi che suonano i tamburelli o le nacchere, che cantano, danzano e tripudiano. Ma il carro di Franciscone primeggia su tutti: sedici donzelle suonano i tamburelli, dieci altre le nacchere, e dieci cantano circondate da cinquanta coppie di danzatori e di danzatrici [2], e il vecchio Auriga canta anch' esso *figliole*, *figliole*. Oh quanta gioia nel riscontrarlo! È questo forse il carro simbolico di Latona?

Si è accesa una gara fra due più valenti *Canta-figliole*, uno è Masaniello *caccia-vino* [3] di giarra d'Argento, l' altro è Gennarello garzone della cantina delle Corna d'Oro. La lite sarà decisa dal popolo festeggiante nella gran piazza di Nola. I cocchieri delle rispettive carrozze sferzano, battono i cavalli col furore di due celèti olimpici per la via del Cardinale: se natura non à degradato le sue forze, questi non la cedono ai cavalli di Automedonte. I pedoni spaventati da lontano si cansano a diritta e a manca; i piccoli legni temono la *pizzata*, cioè l'urto che li rovescerebbe, e si precipitano fuori la strada; le due carrozze corrono come due fulmini, e mentre tutti tremano, le baccanti cantiniere gridano anch'esse aizzando i velocissimi destrieri, e l'uno non supera l'altro, e tutti stanno ancora di pari passo, ma già sta per vincerla il cocchiere di Giarra d'Argento: l'ira regge il freno dei cavalli dell'altro che li abbandona su quelli del rivale ... carrozze, cavalli, cocchieri, uomini e donne vanno tutti in

[1] Dicesi a quelle nocciuole secche, che, infilzate ad un fil di refe, sono raccolte in mazzo.

[2] Vedi la figura.

[3] Garzone di cantina.

un fascio. Un urlo di spavento si leva dagli spettatori; ma quegl'intrepidi si alzano con coraggio inaudito e fasciandosi braccia o testa, suonando e cantando si riducono tutti su la piazza di Nola alla disfida del canto.

Nella vastissima piazza di Nola tutt'i festeggianti formano un gran cerchio. Una pertica vien piantata nel mezzo con fazzoletti spiegati a bandiere con frondi di quercia e la santa immagine della Madonna ed una borsa di seta, premio e trofeo del vincitore. Menalca e Melibeo si avanzano coraggiosi alla disfida: ciascuno à i suoi partigiani e i suoi coristi. Alle grida e al frastuono succede il silenzio; e il *caccia-vino* di Giarra d'Argento incomincia:

> Tu che bevuta l'ai chisto matino,
> Dimme, se truovi canto alli pparole
> Che de chell'acqua de San Modestino
> Chi sana d'ogni male le figliole?

I cori fanno eco, e quasi tutti decidono a pro di questo cantore; ma nel popolo ottiene sempre ragione chi parla l'ultimo e chi grida più forte. Quindi con voce più robusta del primo, perchè un tempo era stato notturno venditore di castagne, così rispose il secondo: [1]

> Chell'acqua santa, che scenne a lo core,
> Comme cade l'acquazza a le viole,
> È l'acqua che guarisce de lo ammore
> E sana d'ogni male le figliole.

Questi ebbe i suffragi di tutti, anche de'suoi nemici, ed ottenne il premio e fu condotto in trionfo fra canti e suoni, dove si danno per chiudere la giornata alla più solenne orgia, e vinti dal vino e da stanchezza sdraiati nella locanda, o nel cortile, abbandonano il loro corpo al sonno; nè si destano che col sole.

Udita la messa all'Arcivescovato, si rimettono in cammino. In quell'ora mattutina una foltissima nebbia ingombra quel piano, foce a cinque strade spalleggiate di acaci che dànno soavissimo odore: la più amena è quella che guida a Saviano, per la quale si avviano.

Saviano è in festa anch'esso, e sospende all'asta nella chiesa il drappo damascato, premio della corsa dei barberi, di tal vaghezza che per dinotar l'assoluta bellezza la plebe dice per adagio: *bello comm'a lo pallio de Saviano*, nel modo che i Francesi dicevano: *sublime come il Cid*, o *bello come la Zaira*.

[1] Vedi la figura.

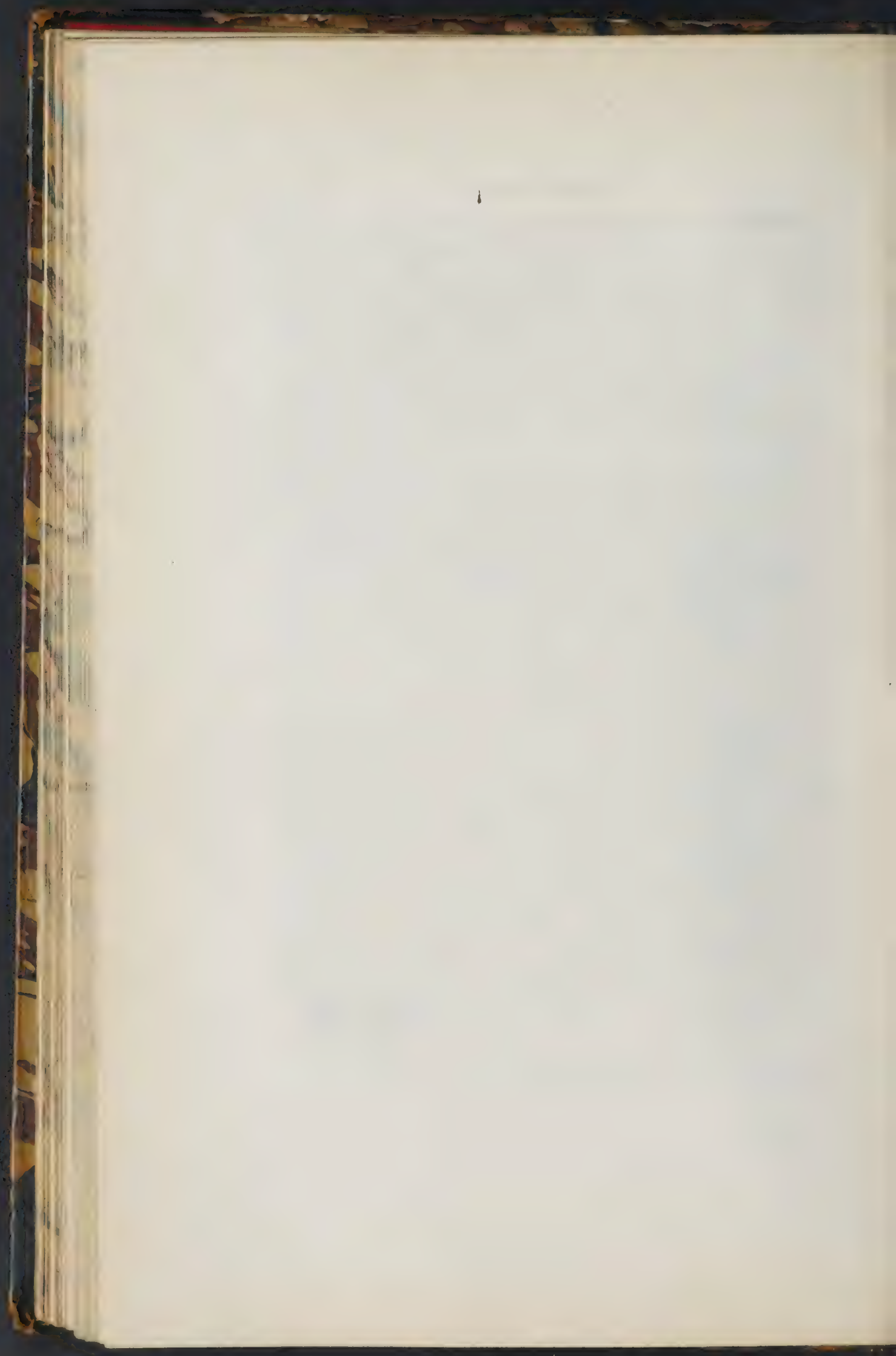
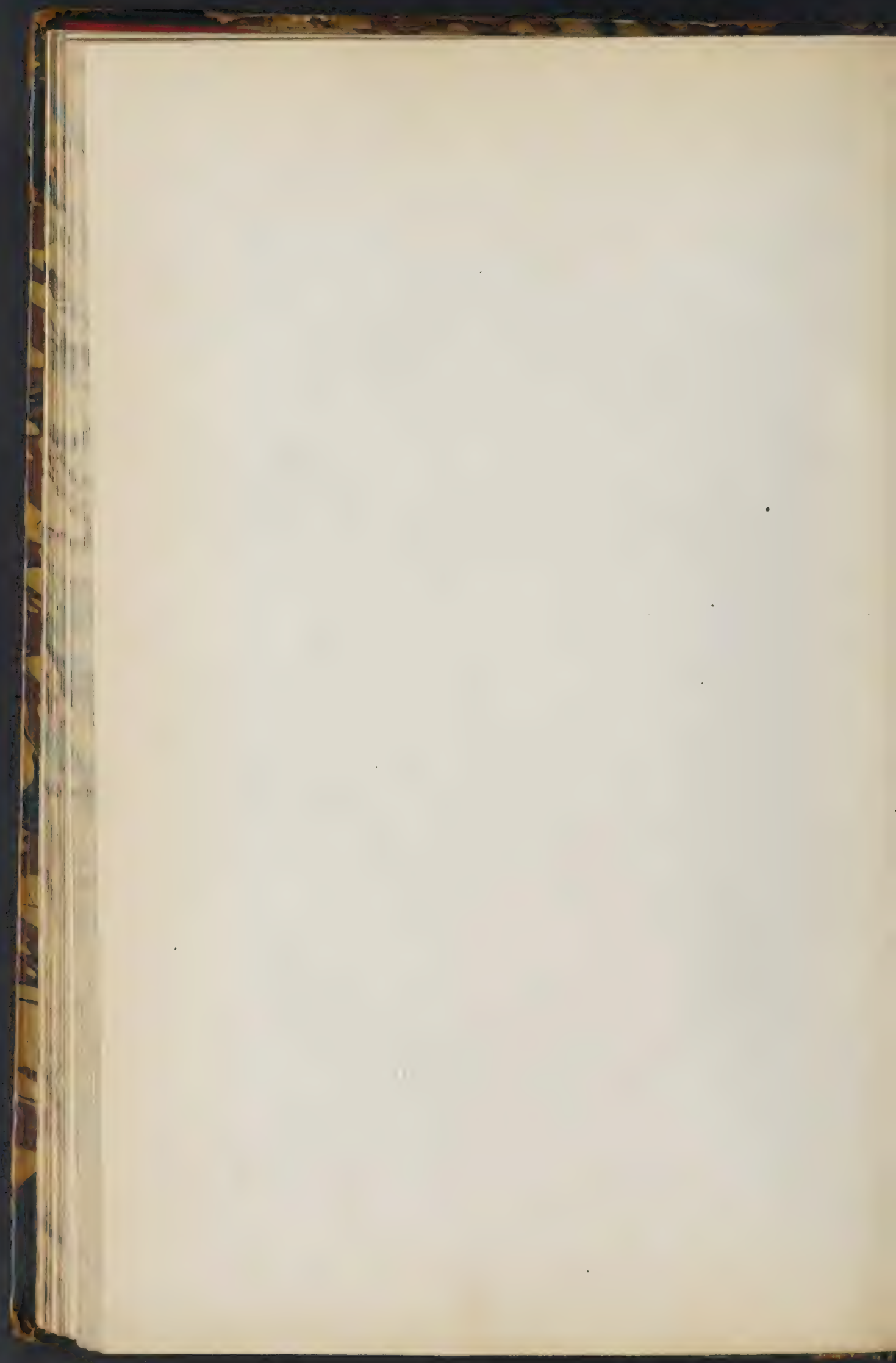
Da Saviano giungono a S. Anastasia. Le donzelle di questo ridente paese per antico costume si lavano in tal dì nei bacini di limpide acque sparse di rose, dalla sera esposte al sereno: lavacri Pestani mantenuti da tempi remotissimi! All'apparire dei reduci di Montevergine esse muovono incontro ai loro carri coronate di rose, di frassino e di mirti, e affratellandosi in quelle verdeggianti pianure si trasferiscono alla chiesa della Madonna dell'Arco, distante di là un trar di pietra [1].

In quell'atrio si raduna l'innumerevol popolo di devoti che riceve la sacerdotale benedizione innalzando quando più può le lunghissime pertiche cariche di piccoli cati, di castagne, di *antrite,* di scarpe e delle sacre immagini; santo trofeo che con tanta fatica, per sì lungo viaggio à portato sulle spalle. Questo luogo diventa il centro della gran festa; quì è la fusione di tutti i ceti; quì nobili Napolitani, Inglesi, Tedeschi, Francesi, Russi, godono di far parte del gran pranzo cittadino; ma la plebea napolitana in tal rincontro cederebbe il suo posto a una *milady*, come una *milady* il cederebbe a quella in un convito diplomatico....

Eccoli, eccoli, che ritornano. I carri di Porto, del Pendino, del Mercato si fermano alle rispettive case: tutti i vicini accorrono a dar loro il benvenuto, e ne ricevono in dono le immagini della Madonna e le *antrite* benedette. La povera madre arriva stanca, e i piccoli figli lasciati in custodia della vecchia suocera le corrono incontro e con allegrezza la sollevano della grave pertica ... e chi narra le fatiche durate del lungo viaggio, chi i miracoli della Vergine, chi giungendo bacia la soglia della sua casa: o quanti commoventi e svariati quadri! — Ma altri carri e carrozze fanno la trionfale entrata per la parte del Molo, e corrono a compiere l'ultima orgia a Posilipo. Eccoli che già ritornano, e a tutta corsa passano cantando per Toledo con le loro sventolanti bandiere. Ditemi, o stranieri, avete voi nella vostra civiltà feste da anteporre a questa che vanta così sublime origine e trenta secoli di antichità? — Salve, o napolitana plebe, che conservi a noi memorie così remote, costumanze uniche al mondo: tu sei sempre grande, sempre greca, e le tue celebri feste dovrebbero studiarsi come da Canova si studiavano le statue del Gladiatore e del Laocoonte.

EMANUELE BIDERA.

[1] Vedi l'articolo per la festa della Madonna dell'Arco.

F. Pisante inc.

IL CONCIATEGAMI.

IL CONCIATEGAMI

S'egli è pur vero che i disordini e i danni siano antichi quanto il mondo, e che d'altra parte non siavi male al mondo senza rimedio, di leggieri è a dedurre su quanto saldo principio l'arte del conciare riposi; epperò qual posto essenziale debba tener ne'vocabolari questo verbo, ed i suoi derivati: il *conciatetti*, il *conciacaldaie*, il *conciategami*, il quale ultimo, siccome degli altri non accade tener proposito, solo un pochino, e con occhio fisiologico, per così dire, seguiremo.

Le rotture (intendo di masserizie) a quanto parmi aver dedotto dai miei studi di economia domestica *sul vero* a tre specie principali riduconsi, vale a dire: rotture volontarie, involontarie; di uso o sia per destinazione. Per ira, per dispetto, per disprezzo, o simigliante cagione avvengon le prime; per distrazione, balordaggine e pura disgrazia le seconde. Le terze, onde niuna di tali ragioni potrebbe assegnarsi, concernono esclusivamente i familiari, e sono per una terribile fatalità le più inevitabili.

Il tempo, questo tremendo divoratore degli anni, questa immensa potenza sterminatrice à pure i suoi piccioli delegati. V'à certe minuzie; v' à certe piccole rovine, che sono atomi rimpetto alle grandi e magnifiche cose, che van quaggiù distruggendosi e per le quali sono impiegati cotesti ausiliari.

Cadono le città, cadono i regni

crollano i templi più superbi; le più belle opere dell'arte distruggonsi; e queste rovine vengon bene da quella mano cui nulla resiste; ma la caduta d'un tondo, d'un tegame, d'un bacino, il frangersi d'una qualsiasi stoviglia è opera solo de' familiari.

Questi antichissimi Attila flagello domestico non saprebbero vivere senza rompere e distruggere, ed hanno un bel gridare i padroni ch'e'sòn devastati, assassinati; che le loro suppellettili son danneggiate e dispaiate. Quella volgarissima ma pur vera sentenza : *Quod natura dat tollere nemo potest* [1] trova un'applicazione sicura ed infallibile ne' familiari: eglino *debbono fare così*. Non è d'altra banda a maravigliare se una generazione naturalmente aritmetica, e che pur troppo sappiamo quanto perfettamente conosca la sottrazione, non sia meno intelligente delle *frazioni* e pur troppo i poveri padroni, fin dalle più remote generazioni stan facendo un continuo e tristo esperimento del distruggersi pressochè quotidiano delle loro masserizie rompevoli: ogni dieci giorni un bicchiere di meno; ogni quattro un tondo: ogni sette un tegame: ogni venti una bottiglia, ogni diciassette una tazza ec.

Ci si perdoni la piccola orazioncella in *familiares*, e l'episodio alquanto lunghetto, avvegnachè non affatto lontano dal filo principale.

Avvi un amicissimo dell'umanità, che, senza aver mai aperto libro, conosce a perfezione l'*economia domestica;* senza intender nulla di scienza nuova, conosce a meraviglia la vecchia, quella cioè della distruzione. Nuovi per lui non son neanche taluni princìpi fondamentali di chirurgia, che applica quasi sempre felicemente alle sue operazioni. Vero è che le stoviglie più fine, le argille straniere, le elette porcellane non son mica della sua facoltà, ma ben l'esercita sull'argilla di bassa estrazione, sul tondo, sulla *suppiera*, sul tegame principalmente onde il suo nome deriva.

[1] Che vale quanto l'adagio napolitano. *Vizio de natura fino a mmorte dura.*

Le arti secondarie,i piccoli mestieri,nocivi indubitatamente alle arti primarie ed ai negozi in grande,o per meglio dire a quelli che gli esercitano, comunque talvolta a prima giunta comparir possano di poco conto e ridevoli, sono di non leggiero utile al bene della generalità, onde elemento principale non è certo la dovizia;e la volgar sentenza che *il vecchio guarda il nuovo* ha senza dubbio nelle arti secondarie fondamento. In effetti in qual modo menerebbe innanzi la vita l'onest'uomo, obbligato a trarre un assai scarso frutto da lunghe fatiche; sostegno tante volte unico di lunga e numerosa famiglia; senza il benefizio di queste arti,senza una perfetta conoscenza de' verbi rattoppare, accomodare, stringere, accorciare, allungare, rimediare, e sinonimi del vocabolario economico-domestico che è il più vero ed in uso?

Così quella del conciategami è un'arte secondaria,nulla diversa da quella p. e. del ciabattino, che se non può restituirti la scarpa nello stato primiero, sa almeno accomodartela per guisa che tu possa alcun tempo rimanerti dal far la nuova. Così il conciategami è nè più nè manco d'un artista *sui generis*, ed essendo le arti sorelle, un conciategami ed un pittore in viaggio, per cagion d'esempio sono fratelli [1]. Il pittore in fatti ha la sua *cartiera*, la sua tavolozza, la sua sedia portatile, il suo ombrello; il conciategami o *conciambrelli*, che or or vedremo come suonino lo stesso, ha parimenti un trapanatoio ed una cassetta, che fa alla sua volta da sedia [2], ed un ombrello; l'uno impasta colori, l'altro la sua mistura cicatrizzatrice che chiamasi con vocabolo tecnico il *gesso* (*u gghisso*) l'uno aduna le tinte, l'altro i pezzi di creta; sicchè l'uno all'altro vicino:

> Non sai se quello a questo, o questo a quello
> Tolga o non tolga del *conciare* il vanto
> E puoi ben dir: e'sono egual cotanto,
> Che il pittor non discerno e il *concia-ombrello*.

Nè sarebbero per avventura affatto fuori luogo queste due domande?

Quale delle due arti è più utile? — Quale di questi due artisti è più grande?

Quanto alla prima non istaremo un momento a dichiararci pel conciategami. Quanto alla seconda ricorderemo quel che scriveva un nostro autore e giornalista, valutando le opere dal proprio pregio più che dall'utile e—

[1] Non cadrà, siam sicuri, alcun dubbio sullo scherzo di tal paragone.

[2] Vedi la figura.

io amerei di diventar piuttosto Fidia che l'abilissimo de' falegnami — ma il secolo è *positivo* per eccellenza, i tegami in conseguenza ed i tondi son più positivi de' quadri; onde il secolo esclama: — io amerei diventar piuttosto conciategami che l' abilissimo de' pittori. — Chè se l' opera del pittore è ammirabile, divina; s'e' sa riprodurti vivacemente il bello fantastico e naturale; non men grande o prodigiosa è l'opera del conciategami. Non altrimenti favoleggiasi di Deucalione, del quale le pietre che gittavasi al dorso uomini ridivenivano; tale i frantumi nelle mani d'un conciategami ridivengono tondi, tegami, bacini, pentole; tre pezzi inutili divengono un pezzo utile; il che è mirabile, ma nullameno non così come tre balordi che divengono scienziati, tre cenciosi che divengono ricchi, tre ladri o meschini che vengono in onore ad un tratto: — esempi onde abbonda il regresso ed il progresso!!

Sarebbe questo il vero caso dell'*omnia renascentur quae iam cecidere* laddove il poeta tosto ed accortamente non avesse soggiunto *cadentque* — Chè anzi l'arte stessa del conciategami, propriamente detto, quest'arte che pur mostrammo sì nobile ed eccellente, è andata sensibilmente decadendo.

E perchè mai? — *Felix qui potuit rerum cognoscere caussas* — e noi non istimandoci fra tali felici non crediamo saper indicare appuntino la cagione di tal decadimento, imperocchè potrebbero essere molte; o il lusso non tollerante cose rattoppate o medicate — o l'essersi talvolta osservata la poca galanteria ed esattezza della cucitura, non di rado essendo incontrato che il brodo, liquefatto il gesso che saldava i punti mal dati d'una *suppiera*, a traverso di questa filtrasse [1]. O perchè sia agevol cosa acquistare un tondo, una ciotola, una pentola, a modico prezzo, o perchè (e ciò persuade di più) ogni padrone, dotto dall'esperienza, ha chiamato responsabili i familiari degli oggetti che romponsi per loro mani: o per altre ragioni ancora; il certo si è che di conciategami propriamente detti, *puri* e *semplici*, come direbbesi in modo legale, non si veggono che pochissimi, a fronte di quella immensa moltitudine che,

[1] In arte questi punti, che eglino danno col mezzo del trapano e del fil di ferro, distinguonsi in *punti alla romana*, che sono quelli dati con maggior precisione e passati per entro la creta, di modo che non appariscono al di fuori, e *punti semplici* che son più rozzi, passati in croce dall'una all'altra parte e poi saldati col *gesso*.

già tempo, assordava le strade. Possiamo anche aggiugnere che al conciategami (assolutamente plebeo) [1] non era talvolta strano di esser chiamato su per le nobili case, e che ora lo è a stento quasi anche per quelle del popolo; imperocchè neanche pel gentame oggi è malagevole l'acquisto d'un tondo, o d'un tegame. In cambio alla troppo cognita voce — *Chi tene mbrelle viecchie da vennere—Accattateve u mbrelle* [2] riconoscerete la novella industria, onde il conciategami ha saputo supplire a' suoi bisogni. Da abile professore di più dottrine, che dà nome alla sua scuola dalla principale, vedendo egli esser più facile oggi si accomodi un ombrello che un tondo o un bacino, si fa chiamar più volentieri *conciambrelli.*

Accennammo, ed or ripetiamo, come il nostro popolo attenda sempre a due o tre piccioli mestieri ad un tempo; perocchè nulla curanti del *Pluribus intentus* seguono in cambio la massima, che più si fa e più si guadagna; ond'è che il conciategami suole anche usare d'una picciola industria cerusica su i gatti, che noi non istaremo a ripetere; meravigliati per altro come una specie di uomini dedicata ad accomodare possa indursi a scomodare quelle povere bestie.

Aggiungo qui le strofe d'una canzonetta napolitana sul conciategami, che parmi graziosa e vivace, e veramente questi canti ed ariette napolitani sono assai belli quando sappia ritrarvisi verità e vivacità. Ho inteso a cantarla sulla chitarra; e facile e gaio ne è l'accompagnamento, gaio come l'indole della mia bella patria, creata per gioire e per sorridere e che neanche la feroce tristizie dell'uomo sa talvolta forzare alle lagrime ed alla desolazione.

[1] In effetti questo personaggio è *democratico* per eccellenza, e suole appartenere al quartiere * *Vicaria*, uno de' più popolati della nostra Napoli; e propriamente il *Borgo S.Antonio* è la sede di tutti i *conciategami.*

[2] *Chi ha ombrelli vecchi da vendere — Compratevi l'ombrello.*

* *Quartieri o contrade* — Non trascuriamo quando ce ne paia il bisogno, di richiamare qualche notizia che avesse potuto dimenticarsi dal forestiere.

Napoli era anticamente divisa in 29 *ottine* o *rioni* che formavano la così detta *Piazza* o *Reggimento* del popolo. Era questa governata da 29 capitani e dieci cittadini consultori, a' quali presiedeva l' Eletto. Ampliata la città, per tutta quella parte che chiamano comunemente *Napoli nuova*, fu divisa, come lo è di presente, in 12 quartieri che equivalgono alle *ottine* o *rioni*, e sono *S. Ferdinando, Chiaia, Montecalvario, S. Giuseppe, Avvocata, Vicaria, S. Carlo all'Arena, Porto, Pendino, (volgarmente* Pennino*), Stella, S. Lorenzo e Mercato.*

L'edit.

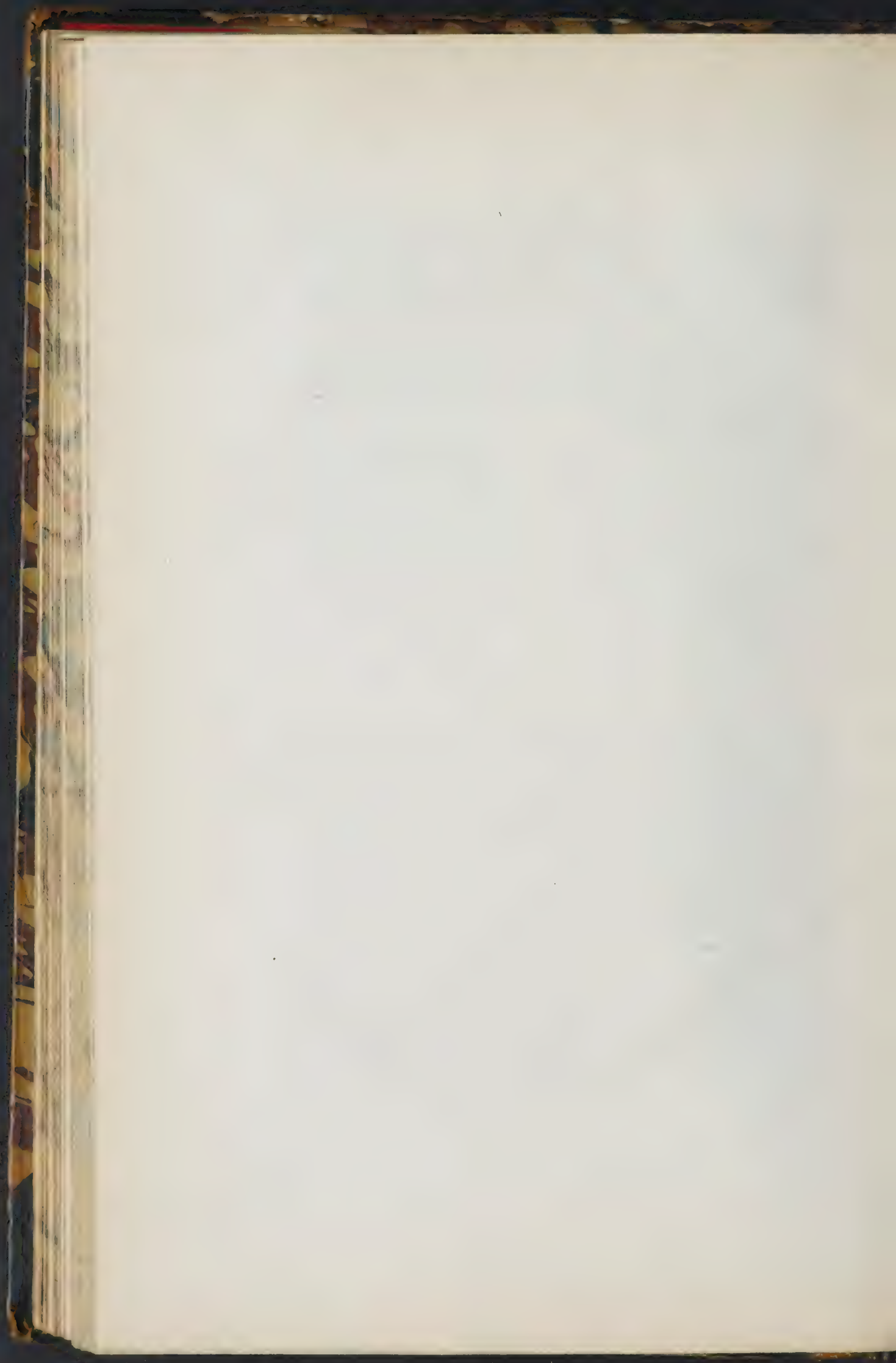
Mamma mia suppurtà chiù nun pozzo
Stu destino marditto schiattuso;
Me so ffatta che ffeto de nchiuso,
So arredutta che ffaccio piatà.
Vide cca — cchiù nun tengo culore
S'è la carna da cuollo caduta,
Me so ffatta na mazza vestuta,
Me ne scolo pe ttanto nguttà.
E ppe cchi? — Pe nu chiappo de mpiso,
Ch'è ppartuto e mma puosto nnammuollo,
Ma po cchiù nun s'a rutto lu cuollo;
Nfracetare l'acciso me vò!
Gioia mia, deceva, sto ffora
Tre semmane e ppo faccio retuorno,
È passato nu mese e nu iuorno,
È turnato lu cano? — Gnernò.
E bba cride sti mpise! — Cu qquanta
Piccie e squase venette a frusciarme,
Me scennevano nfaccia le llarme,
Me faceva lu core spartì.
Me scennette nu nuozzolo ncanna,
Me restaie a la vocca lu ffele,
Me so strutta pe ll'esse fedele,
Mo nu bboglio gnagnolla murì.
Nun so ppiezzo de stareme a spasso,
A sti diente nun manca lu ppane,
M'aggi' asciato nu conciatiane
Che speresce, che mmore pe mme.
È tutt'auto de chillo gnellato;
Che nun tene nè arte nè pparte,
Che sse ioca lu tuppo a lli ccarte,
Che se mpacchia, e cchiù bbuono nun è.
Cu ttre ppunte de fierro filato,
Che mm'a dato a nu gruosso piatto,
Tre ppertose a stu core m'a fatto,
E a lla reta m'a fatto ncappà.
Nu buon'ommo che ssempe fatica,
Ch'è cchiammato pe ttutte le ccase,
Lle ttiane, l'arciule e lli vase
È nu gusto a bbederle accuncià.
Songo asciuta da dinto a nu fuosso
Mamma, e cchiù nun c'è tiempo da perde,
Astrignimmo, ca songo a lu bberde
E cchiù stare nun pozzo accussì.
Maramè, pe nu chiappo de mpiso,
Cumm'ammore m'aveva cecata!
Vi che ssciorta me steva stipata,
Si lu nfamo turnava a bbenì!

Siccome interviene, non esser sempre il lusso segno di miseria, anzi spesso là esser lusso maggiore ove maggiore è il bisogno, parecchi dei conciategami o *concia-ombrelli* indossano oggi un abito compiutamente pulito, e superiore alla loro condizione; di qualità che ove voleste aver per modello infallibile di conciategami un uomo lacero, sudicio e cencioso mal vi apporreste; lo erano ben quasi tutti gli antichi e semplici conciategami, che vestivano alla leggiera con la sola berretta, in semplici calzoni e camicia a maniche rimboccate; taluno ne vedrete che non lascia l'indivisibile pipa e il suo cappel di paglia, per quanto imperversar sappia la stagione, e che si annunzia con una voce tutta propria; che suona a un dipresso *concia-ti-an* con un *n* semi spenta, ed altrettali dell'antica generazione, conciategami *retrogradi;* ma non sarebbe a farne generalità.

Un concia-ombrelli può vestir decentemente, non di rado con una certa eleganza, sempre pertanto con la sua cassetta (nella quale vari argomenti conserva del mestiere, come fili di ferro, martello, lima, te-

naglia, gorbie, *gesso* e simiglianti cose) e il trapano sospesi ad armacollo, suoi compagni indivisibili. Ha sempre sotto il braccio una quantità di ombrelli, ordinariamente di cotone, e spesso è seguìto da una specie di allievo che porta altri ombrelli, e così egli vendendo ed acquistando mantiene la sua industria e trae la vita.

E sia prova che l' industria ed un' onorata povertà abbian sempre onde sostenersi il veder come anche in questi mestierucci possa trovarsi un mediocre guadagno; perocchè ne' torti della fortuna ottimo rinfrancamento è la solerzia e il lavoro.

ENRICO COSSOVICH

LO SCRIVANO PUBBLICO

> La beauté de l'édifice moral ne consiste pas seulement dans la grandeur des dimensions, mais aussi et surtout dans la sagesse des proportions.
>
> DEGERANDO.

All'ombra del portico che decora l' ingresso del massimo nostro teatro, là dove la spessezza del pilastro offre riparo al vento ed alla pioggia, veggonsi tuttodì, fino a che luce risplende, pochi uomini di sparuto aspetto e di abiti gretti e cenciosi che seggono presso un tavolo di povera apparenza, tenendo innanzi qualche foglio di carta, uno sporco calamaio di terra ed una selce che frena le volubili carte , se il vento avvien che le sollevi.

Di tali uomini tardi, meschini e pazientissimi , altro breve drappello sta in ordinanza schierato di fronte allo edificio della Posta, volgendo le spalle al piccolo teatro, cui si volle dare un gran nome rappresentante piccola cosa, e però si disse teatro del Sebeto.

Una terza onorata legione ha quartiere e ricovero presso la porta minore del teatro del Fondo, e nelle intemperie si fa ombrello di una attigua volta di fabbrica, ove a sera nel durar dello spettacolo riparano al coperto le carrozze de' Reali Principi.

A voler guardare nella sua posizione questa misera ed onorata legione di scrittori che si raccoglie all'ombra de' portici armoniosi e si rende letterariamente l'interpetre degli affetti, delle ire e delle passioni degli analfabeti, direbbesi che dessi appunto, quegli uomini, sono i rappresentanti dell'antica filosofia e dir potrebbesi quindi

Povera e nuda vai filosofia.

Ma essi invece non altro rappresentano in questo nostro amenissimo ridente e molle paese, che la pubblica istruzione, e dico pubblica con ragione, imperciocchè l'istruzion letteraria (della quale lodansi grandemente molti onesti e laboriosi cittadini) è una istruzione privata, speciale. Essa è retaggio di pochi, e con lei viene la schiera tutta de' mali onde fu ed è travagliato in ogni tempo il penoso vivere degli uomini di lettere, pe' quali se, a dir di Papa Ganganelli, è Napoli la città più propria ad esercitarne lo spirito; a dir di Sacchi è la città ove men le lettere danno, sicchè gli uomini che vi si consacrano, formano quasi un ceto a parte. Nè in tempi sì gravi, sì difficili, sì bugiardi, oserei deviare l'attenzion pubblica e richiamarla con questo mio scritto sul costume dello scrivano ambulante, se non vedessi accomodato il subietto a gravi ponderazioni, se non sentissi che in quel vivente ritratto e direi in quel termometro dell' idiotismo popolare sta l'accusa del Governo ed il maligno intendimento de' grandi che vogliono il popolo misero ed insciente.

A Parigi in molte vie son formati alcuni gabinetti con l'occorrente per iscrivere, nello scopo di offrir sollecito ricapito a chiunque voglia con fretta rispondere e dare alla posta qualche foglio. Colà gli uomini sanno leggere e scrivere, tengon que' bisogni quasi per principio di fede, e se mancan loro i mezzi, non manca loro una determinata volontà d'istruzione a ciascun relativa. A Parigi più che in altre città i gabinetti di lettura s'aprono per ogni canto, e a volerti istruire è breve il passo.

Qui per lo contrario, ove i mezzi non manchino, manca la volontà d'istruzione negli uomini. Il soldato, l'artigiano, il basso trafficante, il cocchiere, il battelliere, il merciaio e talvolta il distributor di lettere e di giornali è analfabeta. Gli uomini si lasciano piegare alle più servili opere, addestrano con pericolo il corpo ai salti, alle cavriuole, al giuoco de' funamboli, si carican gli omeri e 'l capo più che giumenti, vanno attorno lunga pezza per buscare un obolo, insistono fino all'impudenza e si appagan di avere dello scudiscio nel viso, purchè s'abbiano quello che chiedono.

E cotali uomini che spendono tutto il dì nelle fatiche del corpo, che spargono di sudore le vie in està, e nell'inverno ogni lor guadagno consacrano alla gola e nulla riserbano a coprir la persona, questi uomini han per siffatto modo in odio l'istruzione, che ad un maestro, anco gratuito, fanno mal viso.

Nasce da ciò il bisogno di dover ricorrere altrui, quando son lontani da' lor compagni e da' congiunti, epperò stretti si veggono a domandar l'opera dello scrivano pubblico, a svelargli i più intimi misteri del cuore, ad affidare a prezzolata penna e non certo presaga come quella di Torquato, quella prudente indagine paterna che custodisce la pace del focolare domestico.

Però di costa a questi uomini che seggono professando lettere ne' siti già innanzi descritti, vedete posarsi una o più donne e vecchi e giovani con bamboli [1]. Quella al marito assente, che combatte per causa infame, ricorda se stessa, i figliuoli, le miserie in che lasciavala, la seduzione che la circonda, ed affida i fatti gelosi all'onor suo all'ironico segretario che sol di parole fa merce: e il lontano tornando trova disonorata moglie, viziosa progenie cui fu uggia l'istruzione e la rapina solletica. Questa ammonisce giovane figliuolo perchè desista dalla scioperata vita che in sorgente di precipizi lo mena. Altri rimprovera la frode, altri sparge la discordia, altri promette di solvere il debito, altri rinnega il proprio paese e contratta l'infamia di gente povera ed infelice che segue lo splendore dell'oro di una ricca fazione. E lo scrivano pubblico vede innanzi agli occhi passarsi le immagini di tanti uomini traditori o traditi, spergiuri o fraudolenti, ovvero miseramente virtuosi. Lo scrivano è non pur l'interpetre di tante svariate e strane passioni, ma è il depositario degli altrui palpiti, delle amarezze, delle gioie di fanciulle povere e donorate che per difetto d'istruzione debbon talvolta con se medesime e di se stesse arrossare. Lo scrivano pubblico meglio che alcun altro diligente scrittore, potrebbe riassumere e redarguire i moti dell' animo plebeo, tenendo innanzi le tendenze, tipo del popolare intendimento. A lui, se virtù avesse di far tanto, riserbato sarebbe il grave carico di relatore presso le Commessioni di pubblica istruzione, onde regolar vuolsi la nostra corrotta popolar comunanza.

Lo scrivano pubblico è il sensale delle parole.

[1] Vedi la figura.

Il suo stile è immutabile, semplice, abborrente da metafore e da qualsiasi figura.

Ama la brevità per convincimento che ha di persuader meglio altrui e giovare più sollecitamente a se stesso.

Egli non cerca mai modi eleganti nel manifestare ciò che pensa il suo vicino. Sa bene che l'eleganza e il lusso ingenerano la corruzion della specie umana. Indarno i suoi clienti gli raccomandano di usare de' mezzi termini, delle frasi velate, delle allusioni. Egli aborre i veli ed i mezzi indiretti.

Egli è chiaro ed originale. Dichiara la pace o la guerra, e tra marito e moglie suole candidamente alimentar la guerra dell'indipendenza come usano certuni che non son candidi. Lo scrivano pubblico è un letterato di quarta classe. Esso non appartiene nè ai demagoghi dell'opposizione, nè ai ministeriali, nè ai candidati, nè ai letterati in predicamento di Eccellentissimi.

Egli è lontano dai *clubs* — Ama come Orazio il vin di Bromio e la solitudine, ma non possiede una villa. Gli basta una pietra Vesuviana che lo sostenga nel giorno, e le lettere!

Egli ama le lettere e gli cal poco che siano amene o belle lettere. Pur che siano lettere *altro non chere.*

L'apice delle sue cognizioni leggesi sur una tabella che talora pende sul davanti del tavolino. — Colà è scritto *si traduce il francese*!!!!

L'apice della sua agiatezza è quando ha tal credito mensile, da trovar ricovero in qualche canto di bottega, o quando riparasi presso un fabbricante di occhiali della strada Quercia, ed accoppia la sua insegna a quella dell'ottico. Così all'ombra degli occhiali, quegli stima esser meglio veduto.

Lo scrivano ha pure la sua tariffa col prezzo de' suoi lavori, cominciando dalla supplica in carta semplice fino al volume delle cento pagine in *folio* scritto alla spagnuola, vero apogèo dell'arte sua. Nello statuto costituzionale napolitano non v'ha un articolo che lo riguardi, ma la colpa sta nell'originale francese!...

Queste scherzose osservazioni che gittiamo sulla carta per temperare alquanto l'amarezza che trovasi (nè lo dissimuliamo) in fondo del nostro articolo, serviranno a mostrare che in osservando i diversi tipi onde si compongono queste popolari costumanze, egli è quasi impossibile di restar freddi alle impressioni del ridicolo e del malinconico tema.

E d'altra parte un senso di pietà e di dispregio destasi nell'animo dei curiosi e de' forestieri che sovente visitano queste nostre allettevoli e ridenti contrade. De' forestieri che non saprebbero per nessuna guisa persuadersi come un facchino, un commesso di privati negozi, un artigiano, un bottegaio, un soldato non sappian leggere nè segnare il proprio nome. Deplorabile condizione di queste misere classi per le quali, avvien che un facchino non sappia trovar l'indirizzo di quanto sugli omeri reca, nè un artigiano segnar nota de' propri lavori, nè un bottegaio trascrivere in registro quanta parte di commestibili suole affidar tuttodì al credito de' suoi avventori, nè un soldato, più assai biasimevole degli altri, leggere gli ordini del suo capo, aprire il gran libro dell'istoria del suo paese, apprendervi il nome degli illustri capitani, le azioni eroiche, istruirsi nelle operazioni strategiche, riandare i fatti generosi che han coronate le vittorie, intendere le virtù del soldato infine e modellarsi sull' esempio di quegli uomini che il tempo non contamina e non distrugge.

E queste classi onorate, laboriose che sieno, potranno mai comprendere i loro doveri, i doveri di onesti cittadini, senza quell'amore, quel bisogno, quel fomite di pubblica istruzione che dicesi lettura? E potrà un popolo rendersi capace di apprezzare novelle e più savie instituzioni e fruirne quel bene che ne deriva, senza leggere? E potrà questo popolo elevarsi fino al livello delle grandi nazioni e coll'andare degli anni segnare un solco ne' campi della storia?

Promuoviamo dunque la lettura, e rendiam popolari quei libri che unicamente pel popolo vennero scritti. Apparerà così l'artigiano come temperare la fatica delle braccia col sollievo della mente, l'operaio studierà per principi il suo lavoro, ed il facchino beone e treccone sovente per non aver da fare, saprà come cavar profitto dall' ozio che lo snerva. Gli uomini cresciuti e gittati in sulla pubblica via non son che figure abozzate dallo scalpellino. Se la mano dello scultore non vi corre sopra, la statua non esiste. Il popolo è dunque figura grezza: l'istruzione è lo scultore che ne cava le forme vere e sentite. Senza l'istruzione non potrà mai questo popolo indursi scientemente a' nobili sacrifici ed alle abnegazioni generose. Se volete lanciarvelo di balzo, avverrà ch' egli acquisti audacia e non virtù.

Guardiamo questo popolo superstizioso e barbaro ancora che apre i

visceri di un fanciullo per trovare un tesoro, che spende le ore del giorno a seguire un frate e crede nel profetico spirito di sconce e stolte parole, che vede lacrimare le imagini, e snatura i più semplici fatti per trarne fuori a suo talento un insieme miracoloso [1].

Basti il dire che un uomo del popolo, nato appena, comincia ad avere un nome che non è il suo. Invece di chiamarsi Antonio o Luigi sente chiamarsi *Zennariello* il *Tracchiuso*, *Quagliajuolo* etc. Cresce con questo nome e ignora talvolta il suo. Va a nozze con donna di pari condizione che si chiama la *Pazzarella*, la *Moscovita*, la *Squarciona* ec.

E il nome e il cognome e lo stato civile e la famiglia? Tutto è sparito quegli uomini non ne ricercano, e se occorrerà che essi debbano sapere il vero loro nome, si vedranno astretti a recarsi presso un notaio, un avvocato ec. e pregare col danaro alla mano il parroco perchè svolga i libri della parrocchia e vegga qual è il nome di battesimo ed il cognome che gli appartiene.

E questo medesimo uomo, lontano dal suo compagno o commilitone che sia, per fargli intendere il suo desiderio sarà costretto a seder presso allo scrivano pubblico, freddo e mercenario interpetre de'suoi pensamenti, metterlo a parte de' suoi segreti e compensarlo dell'opera sua, strappandosi dalla bocca quel tozzo di pane che le propie fatiche gli avran procurato.

Però diffondiamo la istruzione. Il popolo legga pria la Bibbia e poi i catechismi che render lo deggiono onesti cittadini. Sappia esso leggere e scrivere la sua lettera, segnare il nome del suo candidato, scrivere la votazione alla quale ha dritto, e poi si meni al fatto delle cose che possono rigenerarlo. Allora sì esso lavorerà da sè, per sè medesimo e per proprio convincimento.

Non ci faccia schifo dunque lo accomunarci ai nostri simili, perchè tapini, non ci rechi nausea l'aspetto della miseria e della incapacità. Rendiamo agli uomini ciò che avemmo dagli uomini, l'istruzione, ed auguriamoci che il secolo a venire sia tanto illuminato, da compatire il secolo nostro e che la nostra prole cresca migliore di noi, ma sopratutto non inganniamo questo popolo slanciandolo in quelle rivoluzioni che non può intendere ancora e sostenere.

[1] Vedi le nostre *Tradizioni popolari* spiegate con la storia — 1841 — Tipografia de Marco.

Il disinganno allora lo attenderebbe.

L'abbandono attenderebbe la nostra causa.

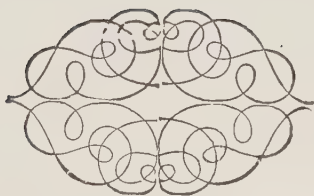
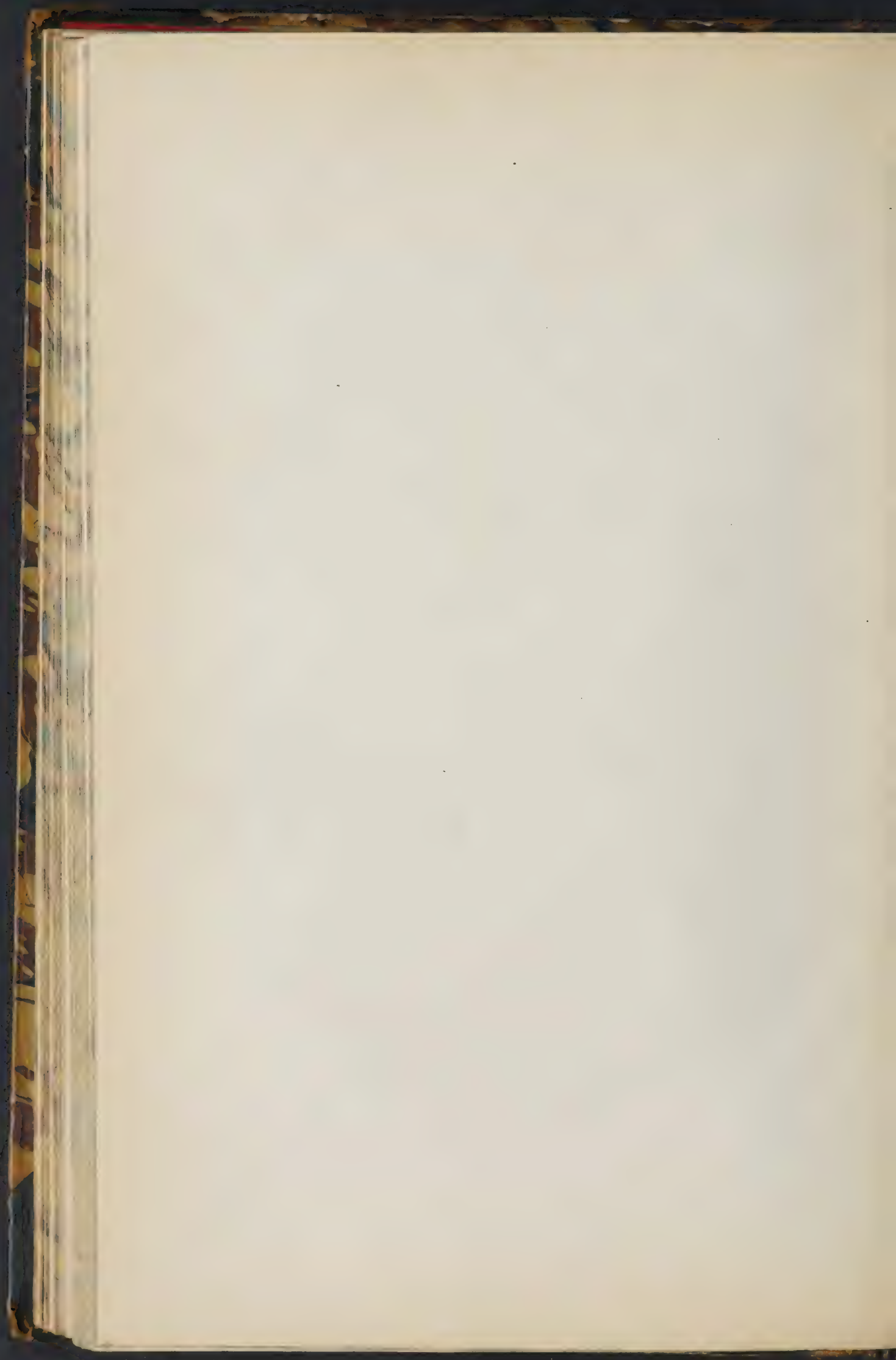
Amaro un rimprovero ce ne verrebbe dalla posterità.

Gli antichi dominatori, fatti più baldi, ci sputerebbero in viso.

I giovani popolani ci direbbero — Voi tradiste i nostri maggiori e vi serviste dei loro corpi, pria di consolidare il loro spirito.

Istruire il popolo è il mandato dell'onesto uomo di lettere.

Tradirlo è fino ad ora spettato ai governi!

CARLO TITO DALBONO

IL FRUTTAIUOLO [1]

In una città come Napoli, circondata di fertili terreni ove allignano ogni sorta di alberi fruttiferi, il mestiere del venditor di frutti dev'essere al certo esercitato da immenso numero di persone. Ed è appunto così. Non v'ha uomo del popolo che in qualche stagione dell'anno, in qualche circostanza della sua vita, non abbia fatto, non faccia o non sia per fare il fruttaiuolo.

I fruttaiuoli dividonsi in due classi. La prima è la più numerosa, ed è facile capirne il perchè. Basta avere una cesta e una bilancia, un capitale di dieci carlini in contante o in credito, buone spalle e grossa voce, ed eccoti divenuto fruttaiuolo ambulante.

Ma non vi ha arte che non abbia le sue gradazioni di perfezione; epperò anche il fruttaiuolo ambulante e girovago può aspirare all' eccellenza nell' arte sua. Non parlerò della collocazione de' frutti, poichè in questo la sua abilità trova emuli formidabili nell' altra classe di vendi-

1 Vedi la figura.

tori. Ma gli è indispensabil cosa la conoscenza degli uomini, e specialmente quella conoscenza per cui salirono in rinomanza Giambattista Porta e Lavater. Se il compratore è un fanciullo che viene a spendere il tornese o il grano della sua merenduola, ei ne profitta per dargli quei frutti che nessuno comprerebbe, o perchè troppo acerbi, o perchè troppo maturi, o perchè bacati o altrimenti magagnati; nè in tal caso gli è duopo adoperar la bilancia; i fanciulli non badano a sì fatte minuzie. Se poi il compratore è un cuoco che fa la spesa pel padrone, o una fantesca che viene a spendere il denaro della signora, allora la cosa è ben diversa: bisogna adoperar la bilancia, e adoperarla con somma abilità, poichè non vi è esempio che un fruttaiuolo abbia mai derogato alla regola di dare tre quarti e anche meno per un rotolo; bisogna contendere un buon tratto sul prezzo e sul peso, dirsi scambievolmente un mondo di villanie, e spesso finire col rimettere nella cesta i frutti già pesati. Oltre a queste conoscenze, il fruttaiuolo ambulante dee aver l'arte di conoscere i siti più opportuni allo spaccio. Se gli riesce di situarsi presso un fruttaiuolo a posto fisso che abbia la pazienza di sopportare la concorrenza di un sì fatto vicino, la vendita è in gran parte assicurata. Girando per le strade men frequentate, dove abitano donnicciuole e gente del popolo, la sua mercanzia ha spaccio maggiore che non nelle vie dove sono grandi palagi e trafficano in gran numero le persone e le carrozze. Di buon mattino lo troverai nelle piazze ove si riuniscono gli operai, come in quelle della Carità e di S. Ferdinando ove convengono i muratori e i materassai. Più tardi gira per le strade, e quivi va provando

. . . . . come è duro calle
Lo scendere e il salir per le altrui scale,

imperocchè bene spesso dopo essere salito ad un sesto piano chiamato da una voce femminea, è costretto a scendersene senza aver nulla venduto. E però a simili chiamate non si presta sì facilmente il fruttaiuolo, ma prima risponde gentilmente *scendete* o *calate un paniere*, e solo quando ha esaurito sì fatti mezzi si risolve a salire, pur dicendo: *Scendete in mezzo alla scala.* Finalmente dopo le ore meridiane, se ebbe la mala ventura di non aver venduto ogni cosa, troverai il fruttaiuolo ambulante sul Molo, ove *a prezzi diminuiti*, come negli appalti sospesi di S. Carlo, l'uomo della plebe si diverte a mangiare ogni sorta di frutti mentre assiste alla commedia dei burattini tutto intento alle amorose

avventure di Pulcinella e Colombina attraversate da quel birbante di Coviello.

Che fa poi l' ambulante venditore? Esaurita la sua merce, vassene alla cantina, ove con facile processo converte in poco cibo e in molto vino il denaro guadagnato, e talvolta parte del capitale. Quivi imbriacatosi ben bene, torna a casa, batte la moglie se ne ha, e vassene a dormire in santa pace, per ricominciare il dì seguente la vita medesima.

Una classe intermedia di fruttaiuoli vi ha pure che fa una dannosa concorrenza agli ambulanti ed ai fissi. Son quelli che portan frutti dalle campagne circostanti e che hanno un asino per coadiutore. Essi sono di una pazienza e di una cortesia ammirabile coi compratori, vendono a buon mercato perchè di prima mano, e spesso portano frutti eccellenti, che gli spenditori comprano a vil prezzo e si fan pagar caro dai padroni. Con questi fruttaiuoli le donne prendonsi le maggiori libertà: altre metton le mani nelle ceste, e tutto rovistano e mandan sossopra per iscegliere il meglio, mentre il venditore impassibile altro non fa che presentare il piatto della bilancia attendendo che vi sien depositati i frutti scelti; altre provano e assaggiano replicatamente ogni sorta di frutte, e poi sen partono senza nulla comprare, nè il venditore se ne incarica. Il persecutore di questi fruttaiuoli, e anche degli ambulanti quando mettono in terra la loro cesta, era il grascino, volgarmente detto *prubbechella*, che spietatamente imponeva ad essi multe, e per esigerle toglieva loro le bilance. Ma grazie all' anno 1848 questa persecuzione è finita, e possono i fruttaiuoli d' ogni genere ingombrar le strade come meglio loro attalenta.

Veniamo ora alla classe più nobile de' fruttaiuoli, a quelli che vendono nelle botteghe, innanzi alle quali dispongono in bella mostra le ceste ripiene delle più belle e squisite frutte. Essi sono l' aristocrazia del mestiere, sono per rispetto ai venditori girovaghi quello che un negoziante di ragione è a un mercantuccio a ritaglio. Il loro apparato rassomiglia da lungi ad un esercito schierato in ordinanza, ove da un lato sta la cavalleria, da un altro l' infanteria, altrove l' artiglieria: così vedi in varie ceste le arance di Palermo o di Sorrento, in altre le mele di molte varietà, in altre pere d' ogni maniera, e poi secondo le stagioni ciriege, albicocche, peschecotogne, peschenoci, persiche, prugne rotonde o ellittiche, lazzaruole, giuggiole, uva, fichi, ec. ec. Tutta la

loro abilità consiste nel disporre la mercanzia nel modo più appariscente e aggradevole alla vista. Situati l' un sopra l' altro i frutti in bell' ordinanza, sicchè formino come tante piramidi, essi son collocati in modo che le parti più belle, che mostrano i più bei colori, sien le sole che appariscano agli occhi de' riguardanti. Se v' ha parte bacata o vizza o altramente magagnata, essa vien sottratta allo sguardo da quella magistrale collocazione. La polvere vien nettata accuratamente con un fascetto di felci o di altre erbe secche. A questo modo è adescato il compratore, che a quell' ordine e a quell' apparente bellezza si sente venire l' acquolina in bocca. Così vediamo alle volte sotto certi tali governi celate le interne piaghe e i cancri che rodono la società, mentre l'esterno aspetto rende testimonianza di stato prospero e felice! E per non uscir dai frutti, così vediamo la castagna di bella corteccia esser dentro magagnata e guasta. Ma fate che venga in quella cesta così bene ordinata la mano sovvertitrice di una fantesca che voglia da tutti i lati esaminar le frutte che dee comprare, ed appariranno ben tosto i guasti, le magagne, i buchi. Penetrate più addentro, esaminate l' interno di un di quei frutti, e troverete mezzo quel che pareva maturo, inverminato quel che sembrava intatto, fradicio quel che si mostrava sano, pien di putridume quel che appariva incontaminato.

Non è già che questi venditori non abbiano veramente frutti squisiti: essi li tengono fuor della vista, dentro le botteghe, per non destar le voglie delle gravide. Quivi li comprano gli spenditori in livrea dei gran signori, o il *galantuomo* amante della buona cera che si fa da sè le spese della buccolica. E vi so dir io che trovate frutti d' ogni maniera, e delle più grandi dimensioni, e quasi quasi in ogni mese dell' anno. Imperocchè quando i fruttaiuoli delle altre classi han finito ogni merce, quando cominciando dalle nocciuole e terminando alle nespole hanno esaurito ogni sorta di frutte vendibili alla bassa gente, quando si sente cantar per le vie:

Quanno vedite nespole, chiagnite ;
Chist' è l'urdemo frutto della state

non perciò le frutte sono finite in Napoli, dove in tutti i giorni dell'anno le mense de' ricchi sono imbandite di frutti. Il fruttaiuolo che vende in bottega se ne provvede da tutti i dintorni della capitale, e se occorre da

tutti i più lontani punti del regno dove può giungere una barca. Egli conosce i modi di conservarli per lungo tempo, conoscendo meglio che i filosofi moralisti quanto l' uomo sia portato per quello che è più difficile ottenere, e sapendo quanto i frutti fuor di stagione, primaticci o serotini, siano più apprezzati dei tempestivi e venuti a suo tempo.

A questo proposito ricorderemo, come cosa unica nel suo genere, il regalo che la Città di Napoli presenta al sovrano la vigilia del Natale, il 24 dicembre di ogni anno. Esso consiste principalmente in frutti di ogni specie, che con camangiari anche fuor di tempo e con uccelli di varie specie vengon recati nella reggia attraversando la strada di Toledo. Noi consigliamo tutti i mariti che hanno le mogli gravide a non portarle fuor di casa quella mattina, poichè si esporrebbero al rischio di spendere molto per impedire un aborto, o per far sì che il figlio non nascesse con un fico troiano sul naso o con un par di pesche in qualche altra parte del corpo.

Ma prima di chiudere la rassegna de' venditori di frutte, non bisogna dimenticare quei che vendono le fragole e le arance, che dagli altri per peculiari condizioni si distinguono: i primi non sono già fruttaiuoli di mestiere; son contadini o villani che sospendono il lavoro della terra per fornir di fragole la capitale. Dai giardini dei dintorni, dalle apriche colline raccolgono le fragolette in ceste di forma speciale, e nelle ore mattutine vengono a venderle in Napoli. La loro prima fermata è al vico Tedeschi e al vico Conte di Mola, e quindi di là si spargono per tutte le strade gridando: *Fravole, fravole! Fraole de giardino!* [1] Hanno poi una mirabile abilità nel frodare il peso; e rovesciando le fragole dalla cesta nella bilancia; vi fanno sempre cader le più piccole e le men fresche.

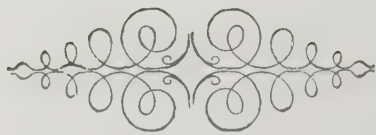
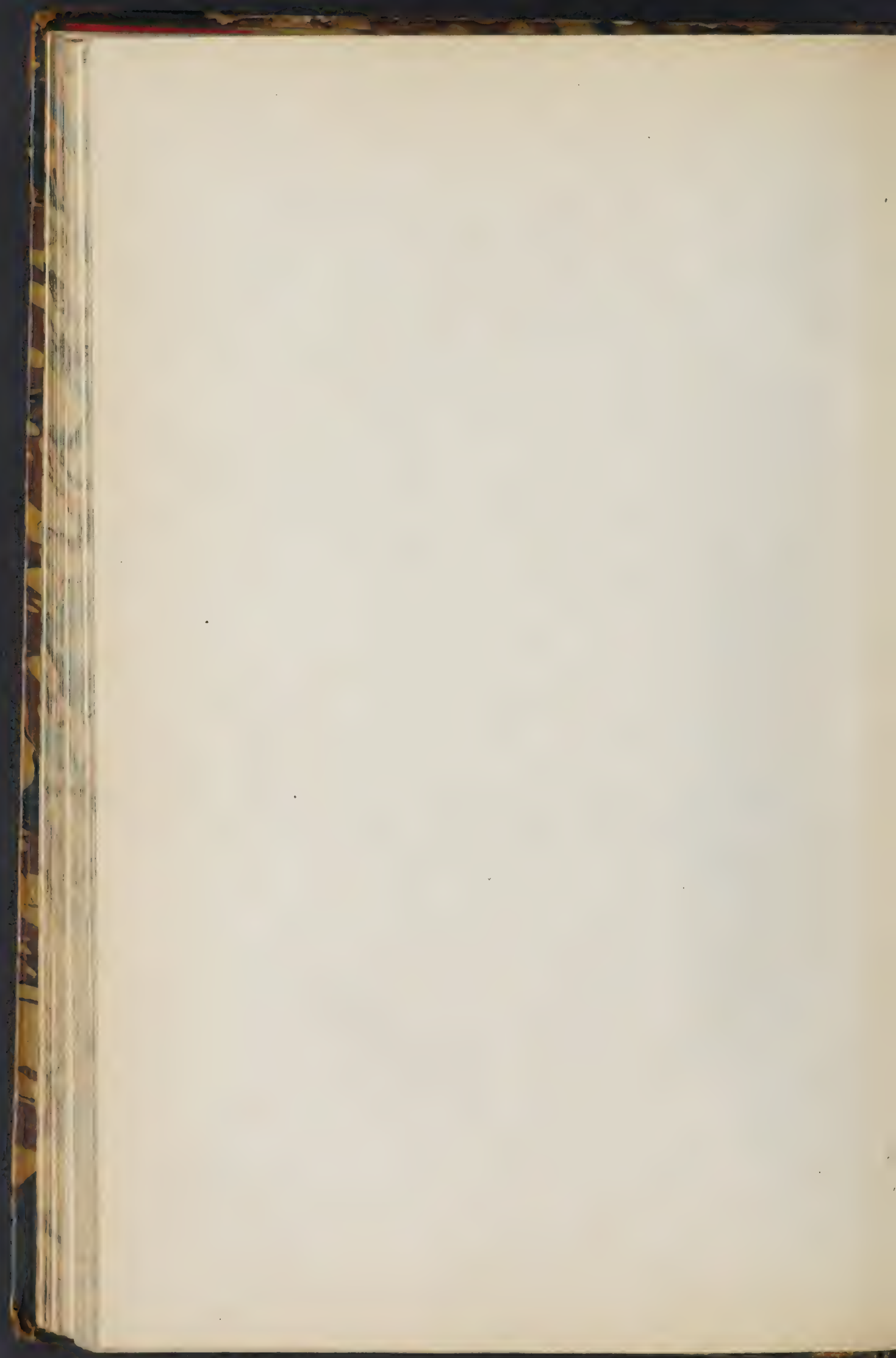
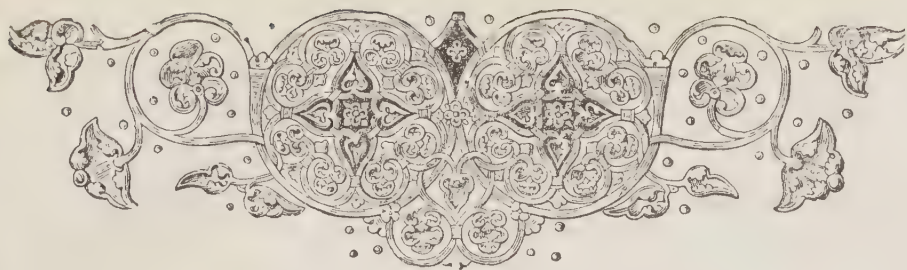
V'ha colazione più squisita di un piatto di fragole condite con zucchero e con suco di arance? Se dunque avete pronte le fragole, siate solleciti a chiamare il venditor di arance. Eccolo che passa trascinando un carretto, ove i suoi dolci frutti son distribuiti in varie ceste secondo le più o men buone qualità. Udite: ei grida *a tre*, *a quatto*, *a sei*, secondochè tre quattro o sei ne vanno per un grano. Scegliete le ben mature, che abbiano liscia la corteccia, che siano di sufficiente peso; e non vi importi punto che siano in qualche sito magagnate, come le così dette *toccatelle* di Palermo.

[1] Vedi la figura.

Vendono anche arance i venditori fissi e gli ambulanti ; le vendono sul Molo e al Largo del Castello altri fruttaiuoli improvvisati, che le dispongono in piramidi a un grano *la posta*, e giungono a darne otto per grano! Ma quando girano sul carretto per la città [1], allora è la macca, allora è il buon mercato, allora sguazza e sciala la plebe e il minuto popolo, allora c'invidiano Inglesi e Russi ed altri popoli nordici, cui la provvida natura negò i bei colli e i bei vigneti della lacerata Italia.

[1] Vedi la figura.

EMMANUELE ROCCO

Mattei dis. F. P. inc.

LE DONNE DI PROCIDA

PROCIDA

Era il maggio del 1849, ed io solitario e pensoso in un picciolo navicello veleggiava alla volta di Procida. Il mare limpido e appena mosso da un vento tepido e soave, che mi aleggiava per la fronte, l'alterno battere de' remi, il canto de' pescatori, le case che di lontano biancheggiano frastagliate da alti e verdeggianti alberi, le colline che ora sporgono ora si ascondono e dileguano, e ad ogni muoversi della barca nuove scene mostrano allo sguardo attonito, quel susurro lieve e confuso che si leva da' lochi abitati, la ricordanza di recenti dolori, la speranza di poterli addolcire, tutto nell' anima mia destava un molle e indefinito sentimento, che mi gettava in un giocondo e voluttuoso obblio. Appena toccata la punta di Miseno, ecco dispiegarsi in tutta la sua bellezza Procida dinnanzi a' miei occhi; il cuore mi batteva forte, ed io colla fantasia mi creava mille dolcissime speranze, che tutte poi doveano svanire. Di sopra un lieve e dolce pendio, che si dilunga verso la sinistra in un piano smilzo e bipartito alla punta, s'innalza un colle, alla cui cima torreggia la Chiesa di S. Michele, che siede a cavaliero di tutta l'isola. Io rivolgea nel pensiero i costumi miti e giocondi di quella gen-

te, che si slancia ardita sul mare per molcere la fame de' figliuoli, per sostentare i vecchi e poveri genitori, per confortare colle nozze della cara giovinetta le lunghe e fortunose vicende durate; e quella gente, che per sollecitudini cotanto innocenti concepe il vasto divisamento di valicar l'ampio oceano, apportando su fragile legno merci alla lontana America, mi riempiva la mente di stupore. Questo picciolo popolo, che vive gran parte della sua vita fra le tempeste del mare, che baratta merci con popoli diversi per lingua, per costumi, per religione, per reggimento, nondimanco serba intatte e pure le sue native costumanze, le affezioni del tetto paterno. Non mai un di essi sposò donna francese, inglese o d'altra gente, non mai per vaghezza delle cose vedute abbandonò il suo paese, non mai vi arrecò nuove opinioni e nuovi costumi. In Procida i vecchi non lamentano il buon tempo antico messo in obblio. Pare che nel procidano la volontà sia più forte delle vicende e delle varietà della fortuna, che gli affetti poco abbiano efficacia nell'anima sua, la quale usata a scorrere l'infinito del mare è sola atta a vasti e profondi amori, l'amore della famiglia, l'amore d'Iddio, l'amore tenacissimo delle tradizioni e delle costumanze patrie. Quindi non recherà maraviglia, se la grande anima di Giovanni da Procida, di quel Giovanni che non fu domato dall'avversità della fortuna e de' tempi, in quest'isola si educò a vasti e gagliardi pensieri, all'amore delle tradizioni, a quella volontà invitta, che è maggiore dell'infortunio. Più temperata, è vero, è l'indole dell'abitante di Procida, ma al certo di sotto a quelle vesti rozze e neglette, a quelle maniere semplici e ruvide, a quel parlare molle e nativo, tu sapresti rinvenire l'uomo, che indura ed esercita la vita fra' pericoli del mare? — Dolci sono i loro costumi, ma forti i loro propositi; e l'anima loro serena e intollerante di ozio, come l'onda del mare limpida ed agitata sempre, non posa mai.

Un giorno verso l'imbrunire della sera io montava per la china del colle, e mi avviava alla Chiesa, — ed ecco venirmi all'orecchio un lieve ed incessante fruscio di piedi, — io porsi l'occhio e l'orecchio, nè andò guari che allo svoltar della via m'incontrai in tutte le donne dell'isola, che dalla Chiesa di S. Michele si riducevano alle loro case. Una sollecitudine pensosa e malinconica si dipingea su que' volti, ma quella sollecitudine era al presente confortata da un pensiero più su-

blime, dalla fede di rivedere i loro lontani parenti, i figliuoli dispersi per quanti ha porti e mari il mondo. Colla preghiera sembra, che l'anima loro abbia acquistata una tranquilla e sicura fiducia; questa sera la madre apporterà a' figliuoli una pia speranza, le vergini consoleranno l'animo perplesso delle madri, la sposa porterà in casa la fede salda che il giovine sposo tornerà. Il dolore confortato dalla fede si muta in una sublime rassegnazione. L'abitudine di trovarsi lontana da' suoi cari, l'inquieto pensiero de' loro casi, la cura solinga e tenera de' suoi portati rende la donna procidana così timida, così affettuosa, così abborrente da ogni altro pensiero che potesse per poco turbar la pace della sua famiglia. Ammannar le robe di casa, racchetare il pianto de' bimbi, raffrenare l'ingegno indocile de' grandicelli, allestir la dote e il corredo alle figliole, risecar sul poco, che ha rimasto il marito pria di partire, quel pochissimo che basta per l'elemosina, e per mille altre minute faccende domestiche, che gli uomini non sanno, ma che non sfuggono all' occhio vigile della donna, questa è la loro vita. La Chiesa e la famiglia — la donna Procidana non ha altri affetti, non ha altre sollecitudini. Essa si asconde ad ogni guardo, non sta sulle vie, non ama feste, non tumulti, è ritrosa colla gente che non conosce, poco conversa con gli uomini, è poi ciarliera con le compagne. Ma sapete su che versano quelle ciarle? sulle faccende di casa, sull' indole e l'ingegno de' figliuoli, su' lontani parenti e del tempo del loro ritorno, sulle prediche udite in Chiesa, sulla prossima festa di un santo. E in questi colloqui ella svela quell' anima tenera e buona, per cui tutto è amore e sagrifizio, che non ha altra cura che la salute del marito e de' figliuoli, non altra speranza che guadagni meno scarsi.

Tutti lodano la loro bellezza, ed è in vero maravigliosa, ma niuno, per quanto io me ne sovvenga, ne ha notato il pregio più singolare, la mestizia, la quale scende soavissima all'anima, ed è un fascino, a cui ben di rado si resiste. Ha bruni e foltissimi e lunghi capelli, le guance delicate e tonde soffuse di un leggiero incarnato, la bocca picciola e con labbra gentili e rubiconde, ma l'occhio ceruleo e languido esprime quel pensiero affannoso e continuo, che non mai lascia di turbarle l'animo colla ricordanza de' cari lontani e forse pericolanti. Ma quell' affanno non è doloroso, non sconsolante, ma di una mestizia dolce e malinco-

nica, perchè temperato dalla fede, dalla speranza di rivedere fra breve il padre, il figliuolo, il marito, confortato dall' affezione di madre di figlia, reso mansueto dalla religione. Una pezzuola di seta screziata di vari colori le stringe la fronte e le cade rovescia dietro il capo, le contiene il seno un giubbetto con fregi di oro, da cui scende la gonnella di seta cremisino con una larga fascia di velluto nero al lembo, il grembiule con arte quasi sprezzata le rileva il fianco colmo e grazioso, e infilzata alle braccia cade giù dietro le spalle impicciolendosi ne' fianchi fino al lembo della veste la camiciuola di seta con gheroni di oro. Questa foggia ha un non so che di bizzarro e leggiadro a un tempo che piace, e la persona non costretta da quelle vesti vi spicca libera e modesta scoprendo mille vezzi, che adescano la facile fantasia [1].

Volete voi darmi uno di cotesti fiori? — dissi io ad una leggiadra giovinetta, la quale andava raccogliendo fiori per un giardino, e con gentile industria ne componeva un mazzetto; — ella arrossì e fuggì via, ma fosse caso od arte lasciò cadere un gherofano, che io mi posi sul petto, un po' confuso di quella soverchia ritrosia. Dopo breve spazio di tempo io l'incontrai per via con una compagna; ella mi vide, e subito inchinando gli occhi e lievemente arrossendo mormorò non so che parole alla sua compagna, che mi guardò pure e sorrise, indi affrettando insieme il passo per un viottolo si dileguarono. Avrei dovuto credere che io fossi poco grato a quella giovinetta, non è vero? — eppure no; quell'arrossire, quelle poche parole dette all'orecchio della compagna, quel dileguarsi in fretta, non mi dicevano abbastanza che ella tuttavia portava nell'animo la ricordanza di quelle mie parole, e che ella sentiva per me un affetto che volea celarmi? Questo è il costume di quel paese, la donna asconde all'uomo che ama, e che ora l'è marito, tutto quel tesoro di affetto e di tenerezza che porta nel seno, ella ama in segreto e cela con ostinata e soave ritrosia il suo pensiero. Questo pudore è poi così ombroso nelle vergini che si mostrano pochissimo e sfuggono lo sguardo de' giovani.

Mentre viaggia per l'oceano di notte solitario sulla prua del suo legno un giovane rianda nella mente la memoria de' suoi cari lontani, e le sovviene di una gentile fanciulla, che egli conobbe giovinetto, e ad una ad

[1] Vedi la figura.

una va risvegliando certe ricordanze, le quali stavano nascoste nella sua mente e gli rivelano un nuovo pensiero , una nuova cura. Egli nella sua fantasia vede quella giovinetta pensosa della sua lontananza, la vede che novera i giorni del suo ritorno, e protende lungi lo sguardo sul mare per scoprire una vela ; che tutta amorosa e lieta cerca con mille cure alleviarlo delle lunghe fatiche, e gli rassetta le robe , e lo sgrida soavemente che egli si accinga a novelli viaggi. Il cuore gli batte spesso , e in quel momento egli scorda il mare , i suoi compagni , i parenti , tutto assorto e rapito in quel dolce fantasticare della mente. Ritorna dopo molto intervallo di tempo al suo paese , e per via e nella Chiesa il suo sguardo cerca quella giovinetta ; — i loro occhi s' incontrano e il giovine arrossisce. Quello sguardo, quel rossore portano nel cuore della donzella un nuovo e caro turbamento , e nell'animo dell' ignara si desta una commozione tepida e soave , che la rende pensosa , e le tiene a suo dispetto quasi sempre dianzi alla mente quel giovane. S' incontrano di nuovo e la giovinetta tremante si stringe alla madre, e risponde distratta e quasi di mala voglia , ma i loro cuori si sono intesi. Il giovane la chiede al padre , e i due amanti sono omai fidanzati ; eppure se egli le parla con istanza di quello sguardo , di quel rossore , ella non risponde e se ne sdegna, e non di rado schiva di ritrovarsi in compagnia del suo fidanzato.

Questo popolo non ha poesia , non ha quelle tradizioni fantastiche e paventose de' popoli della Calabria, non danze che ricordano antichi culti, non si versa nelle pubbliche piazze , poco parla di politica , poco delle vicende che agitano Italia ed Europa ; ma è tutto casalingo , è tutto inteso a' traffici a' commerci; la moglie , i figliuoli , il mare, son questi i suoi amori. Pare che le commozioni de' popoli si dileguino e spirino nello strepito de' flutti , che flaggellano i lidi di quest' isola gioconda. Seduto in riva al mare io rivolgea la mente trista e malinconica alle condizioni delle più fiorenti città ; — amori infinti e compri , amistà ingannevoli e bugiarde , perpetuo sospetto delle persone care e de' parenti stessi , vana e affannosa cupidità di ricchezza e di agi , spregio dell' uomo onesto e industre , lodi all' infingardo ed opulento ; continuo agitarsi fra ragunanze e crocchi , in cui indarno si cerca far tacere l'ozio profondo e pungente con giuochi , danze e suoni ; donne che dispensano sorrisi e detti senza badar punto al dolore ed al sospetto che destano

nell'animo di coloro, che un fato inesorabile conduce ad amarle; — ecco un breve e pallido quadro della vita, che in esse si mena. Non è forse meglio vivere in cotesta isola senza perplessità dell'avvenire, non turbato dagli odi, conversando con gente che non inganna nè mentisce, spendendo parte del giorno negli studi diletti, trovando sulla mensa cibi, se non conditi con delicatezza, resi almeno dolci e sani dalla vita tranquilla e riposata?

Mia zia mi chiese l'accompagnassi in casa di una sua amica, a cui di recente era morto il marito. Appena toccata la soglia della casa grida lamentevoli e lunghe ci percossero l'orecchio; io ascesi commosso le scale. Spinsi l'uscio; — tutto era mestizia e lutto in quella casa; e le donne alla nostra vista levarono più alto il lamento. — Giacea sur un catafalco vestito de' suoi abiti di gala il morto; la sua donna pallidissima e con gli occhi infossati dalle lagrime sollevò colla mano quel capo amato e lo guatò un poco, poi lo baciò in fronte, e accennando alle figliuole porse loro la mano del padre, che esse singhiozzando baciarono. Indi snodò le loro lunghe trecce, e stata un poco sospesa colle cesoie le tagliò e ne sparse il corpo del consorte; sciolse dopo le sue e mozzatele pure ne fè un groppo, e legatele con una fettuccia gliele pose sul petto. Lo baciò di nuovo, e, addio, disse, Carlo, ci rivedremo in paradiso — Si gittò sopra una sedia, e stringendosi sul petto il capo delle due figliole più piccine pianse dolorosamente. E che altro restava a quella povera madre, se non abbracciar le sue figliuole e pianger con esse? — Ella ha recise le sue chiome bellissime quasi per esprimere che omai per lei la vita non ha più dolcezza alcuna, che ella è omai straniera al mondo, e che porterà nel cuore fino alla morte la ricordanza del suo compagno, del suo amico, del padre delle sue figliuole, onde gli lascia in segno del suo amore il pregio più leggiadro della donna, i suoi lunghi e folti capelli. Affettuose usanze, che legano con soave cura gli spenti a' cari, che loro sopravvivono.

La donna seduta fra' suoi figliuoli si riconforta del suo marito lontano; e questi mentre agita la vita in remote contrade torna con la mente alla pace del suo focolare, e lo punge il desio de' suoi figliuoli, della sua moglie. Ne' suoi figliuoli la madre versa tutte le dovizie di quel suo animo affettuoso e tenero; pe' suoi figliuoli il padre erra per lontani paesi e commette la sua vita alle fortune del mare: e abbenchè divisi per tanto

spazio si ricongiungono in un solo affetto, l'affetto di padre e di madre, l'affetto di famiglia.

In Procida rarissimi sono i ladri, rari gli omicidi, raro il mal costume; perchè l'uomo usato a' grandi e forti affetti della natura e del mare, il quale si dilaga immenso a' suoi occhi, non alligna nel seno basse e vili passioni, ma un solo e profondo affetto vi germoglia, — la famiglia; — la donna tutta intesa alla cura de' suoi figliuoli accoglie nel seno un solo affetto, la famiglia. E niuna gente al mondo ama più del Procidano la dolcezza del focolare paterno. Vivono nell'innocenza dei loro costumi antichi, e l'alterne vicende delle cose umane non bastano a mutarne la vita tranquilla e serena.

Fecondi ed odorati frutteti, vigne pampinose e intrecciate ad alti tronchi di albero di castagno, quà e là sparsi piccioli gruppi di case, le quali biancheggiano tra il verde degli alberi, l'aure tepide e salubri, il cielo azzurro e limpidissimo, il mare ora agitato or cheto, che mormorando circonda quest' isola, quasi per esprimerle il suo amore, di lontano Capri, famosa per l'orgie di Tiberio, da un altro lato la vicina e misteriosa Ischia, di fronte il promontorio Miseno e il golfo mirabile di Napoli alle spalle, il quale colle sue braccia immense par che si distenda ad abbracciar l' infinito; tutto in quest'isola invita l' animo al diletto ed all'ozio giocondo. In questo grato soggiorno spesso si recava il romano patrizio [1], stanco degli ardui pensieri di conquista, e molcea di tranquille e liete dolcezze le pungenti cure di patria e di dominio; e Giovenale ritiro amenissimo chiamò quest' isola. Abitata in prima dagli Euboici [2], seguì poscia le sorti del continente; — e i suoi ameni recessi, le sue dolci e feconde colline ricettarono in tutti i tempi quelle grandi nature, che stanche dell' avversità della fortuna ricercano più quieta e più gioconda vita; — quivi soggiornò Giovanni da Procida [3]. Fu retaggio di Re e di Baroni, e più volte messa all'incanto [4]; nel 1792 divenne città.

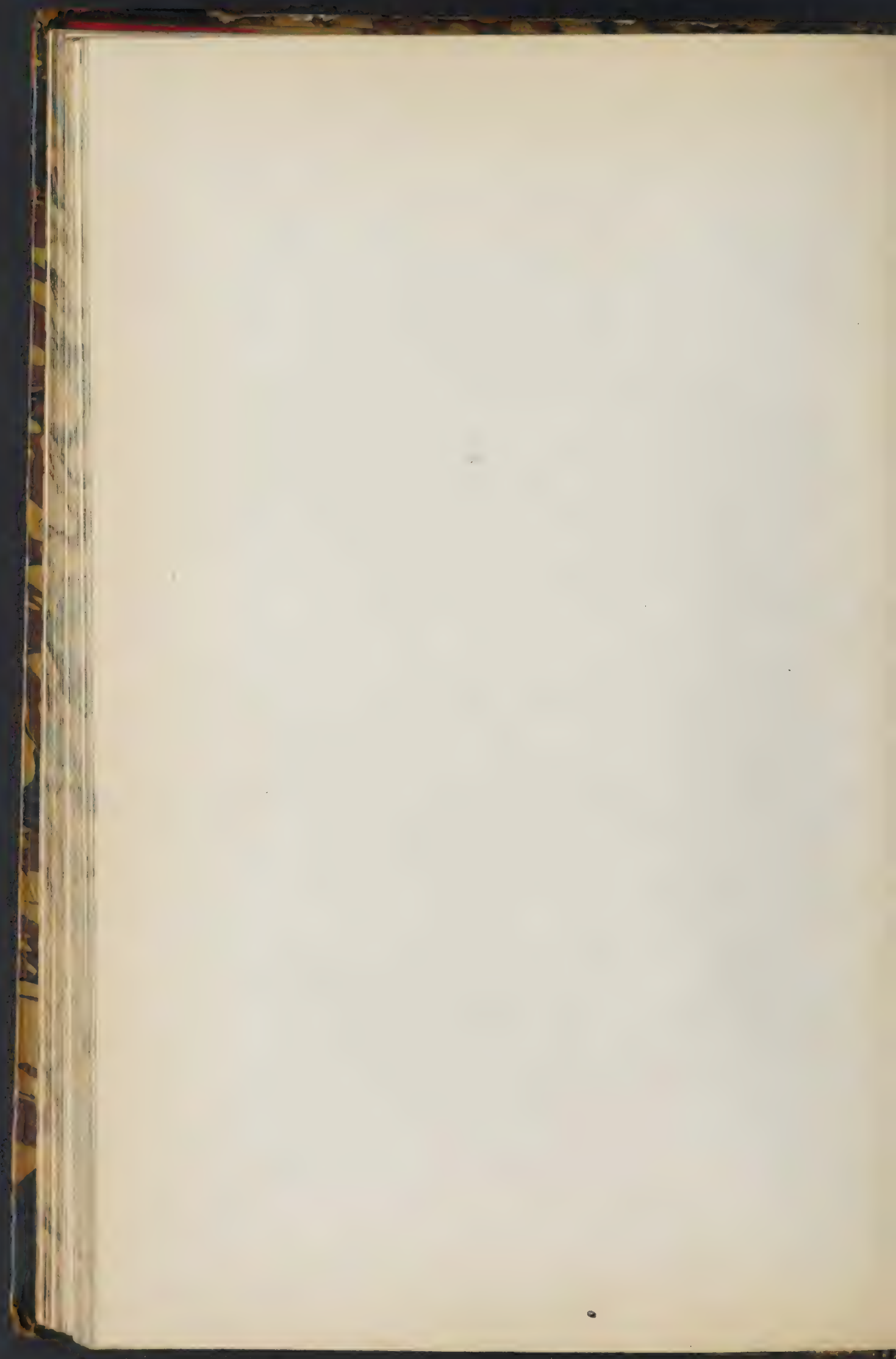
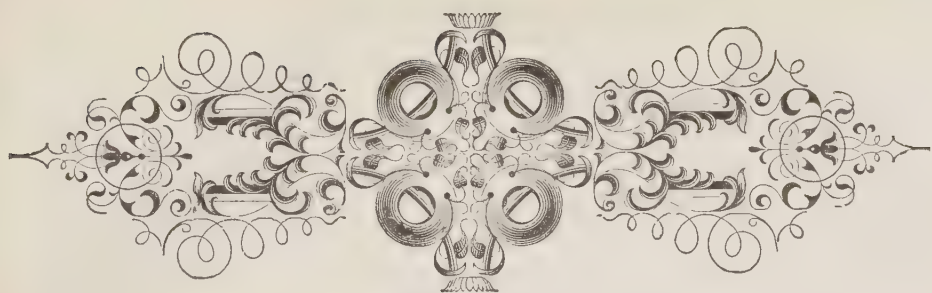
Questa isola non ha storia, non maravigliose memorie; i suoi porti sono popolati di navigli, e sul lido tu vedi un agitarsi, un brulicar con-

1 Dionigi di Alicarnasso, lib. 1. *Antiq. Rom.*
2 Strabone, lib. 5.
3 *Fragm. Chron. Napolit. apud. Pelleg. Hist. Princp. Longobard.* t. 3.
4 Giustiniani, *Dizionario geografico del Reg. di Nap.* t. 7. pag. 323.

tinuo di gente tutta intesa a' traffici, ed a rassettar le merci che debbono recarsi in altre regioni. Ma se dal lido tu ti avvii verso la parte interna dell'isola trovi una pace, una quiete solenne, interrotta di rado dal canto de' villici. Al frastuono, allo strepito, allo schiamazzo di cento voci discordanti succede il silenzio; stupendo ritratto di un popolo, che ha solamente due pensieri, due cure, la famiglia e il commercio; questo educa l'uomo alla vita irrequieta e faticante, quella alla dolcezza della vita domestica e ad una malinconica quiete.

FEDERICO QUERCIA.

F. Palizzi dis. F. Pisante inc.

IL GALANTARIARO.

I VENDITORI AMBULANTI

IN TOLEDO

. . . . . un' assordante folla di curiali
e di sollecitatori , di negoziante , di
venditori si aggruppa , s' incrocia ,
per Toledo.

BIDERA.

La città di Napoli vien divisa in due dall' ampia e lunga strada detta Toledo , alla quale metton foce tante vie , siccome un gran fiume in cui sboccano le acque de' suoi confluenti. Essa si estende dallo Spirito Santo fino al largo S. Ferdinando presso il palazzo reale , e fu aperta per ordine del primo vicerè D. Pietro di Toledo , da cui ritenne il nome , col disegno di Ferdinando Manlio , architetto napolitano. [1] Questa è la strada più popolata di Napoli , a causa del continuo traffico che vi si osserva. Di qualunque festa, sacra o profana, di gaudio o di tristezza, Toledo deve aver la parte sua. Quivi è il luogo dei ritrovi , la sede di tutti quei venditori e negozianti girovaghi che ora in un punto ora in un altro aprono bottega su delle mobili panche. Nelle ore del mattino e nelle prime della sera Toledo è talmente affollata di gente che va, che viene, che brulica, si ferma in crocchi, compra , guarda , ozia , che chiunque non è uso di stare in Napoli cammina siffattamente stordito in tale strada che corre rischio di trovarsi sotto i piedi de' cavalli, o schiacciato da

[1] CELANO. — Delle notizie del bello , dell' antico e del curioso della città di Napoli. — *Giornata seconda.*

qualche carrozza. Venditori che gridano, carrozze che corrono, *cittadine* [1] che guizzano da per tutto; è un andare, un venire, un urtarsi, un pigiarsi, un frastuono, una confusione che al certo non si osserva in nessun'altra città d'Italia. E siccome questa è la strada più trafficata da ogni genere di persone, in essa si trova una quantità di venditori che traggono i mezzi alla vita col tenue lucro che ricavano dalle loro piccole industrie e da' piccoli mestieri, cui sogliono addarsi quei della plebe, mettendo in commercio un capitale di pochi carlini. Ivi troverai dei cartolai ambulanti che con una risma di mediocre carta che comprano alla fabbrica del Fibreno e qualche pacco di penne fra le mani ti assordano, gridando a piena gola: *A sei fogli a grana.* Ve ne sono di quelli un poco più agiati che si stabiliscono accanto ad una bottega e che sono forniti di più oggetti di scrittoio; e da questa loro industria essi tengono un guadagno certo e durevole, perchè ognuno che ama comprar carta, penne, inchiostro, ostie, o altra cosa di simil genere, senza spender molto e contentandosi di una qualità che certamente non è la migliore, preferisce comprare da uno di questi venditori, anzi che da' cartolai i quali fanno bottega nella stessa strada.

Eccoti intanto da un lato un venditor di *fiammiferi*, di *cerini fosforici* e di altre materie accensibili, che il progresso à sostituito all'esca, alla pietra focaia e al solfanello, il quale portando questa piccola mercanzia in un fondo di scatola, non di rado avviene che per qualche favilla di sigarro o per altro disgraziato incidente questa in un momento va in fiamme, e allora sparisce il capitale che dà a quei meschini il mezzo di buscarsi onestamente qualche carlino; e non di rado avviene che a tali scene segua una briga con colui che à cagionato il danno. Quindi bisogna cominciare da capo col mettere in commercio un'altra piccola somma, la quale non sempre essi posseggono; perchè quei della nostra plebe usano di sovente spendere oggi tutto il guadagno del giorno, fidando che al domani Dio provvede. Ma ritornando a coloro che vendono tutte queste piccole materie fosforiche, il compratore con essi non fa alcun vantaggio, dappoichè meno costa la scatoletta de' *cerini* e meno genere vi è dentro, chè essi sogliono farvi di tali sottrazioni che val meglio pagare di più ed aver la scatoletta intera.

Quando cerchi liberarti da costui che ti grida nell'orecchio: *Nu ran' a*

[1] Nome dato ad alcune piccole carrozze da nolo.

scatola i cerini, nu ran' a scatola: ti trovi fra i piedi una cesta con una quantità di libri vecchi, avanzo di qualche editore fallito o di un sequestro fatto a povero studente, innanzi la quale vi à un popolano che invita alla compra ed alla scelta de' libri che vende tutti ad egual prezzo : *Sceglite, sceglite cinco ran' o libro, sceglite :* essendo quei volumi tutti eguali in faccia a questa legge, che non distingue nè autori, nè opere, nè edizioni. Vi sono pure de' girovaghi librai che portano con sè una piccola raccolta di libri di ogni genere, ma la maggior parte di essi contengono ristampe di romanzi o di opere edite in altre città italiane o estere — furto letterario a cui non si potrà metter fine nel nostro paese se non si provvede alla legge, che guarentisca agli autori il frutto del loro ingegno, e li metta al caso di venderne la proprietà a chi meglio sa apprezzarlo. —

E molti altri ancora potrei notare di questi o simili piccoli mestieri che esercitano quei della nostra plebe, come sarebbe a dire gli spacciatori di carte o giornali volanti; coloro che vendono tinta per pulire le scarpe, sapone per toglier le macchie, mastici per acconciar porcellane o terraglie rotte ed altre simili bagattelle che vendono, richiamando molta gente intorno a sè, la quale rimane a sentire le lunghe cicalate che fanno mentre puliscono una scarpa vecchia o tolgono le macchie al berretto sudicio e bisunto di qualche monello : i venditori di calze, di guanti, di canne, di cristalli, di fazzoletti, di nastri di seta e di altri simili generi che si vendono sempre nelle ceste a gran ribasso o perchè il genere è passato di *moda* o perchè messo in vendita da qualche negoziante fallito. In questo caso i venditori sogliono anche negoziare di sera in sulla strada Toledo, al chiaro di una torcia a vento e chiamando la gente al suono di una campana.

Sopra ogni altra di queste industrie bisogna però dare il primato ai così detti *galantariari* o *chincaglieri ambulanti*, i quali, forniti di un capitale un poco più forte possono estendere la loro speculazione ad alcuni generi che più costano e che più bisognano; come sarebbero, tiracalzoni, forbici, temperini, stuzzicadenti, tabacchiere, rasoi, generi di profumeria, spazzole per gli abiti, spazzolini pel capo o pe' denti, coltelli da tavola, posate di *plaquefond*, pettini, lumi da notte ec. ec. A tutti questi generi i negozianti danno il nome collettivo di *grossa chincaglieria*, ed i venditori ambulanti comprano tutto sempre a contanti ed a minor prezzo; e se

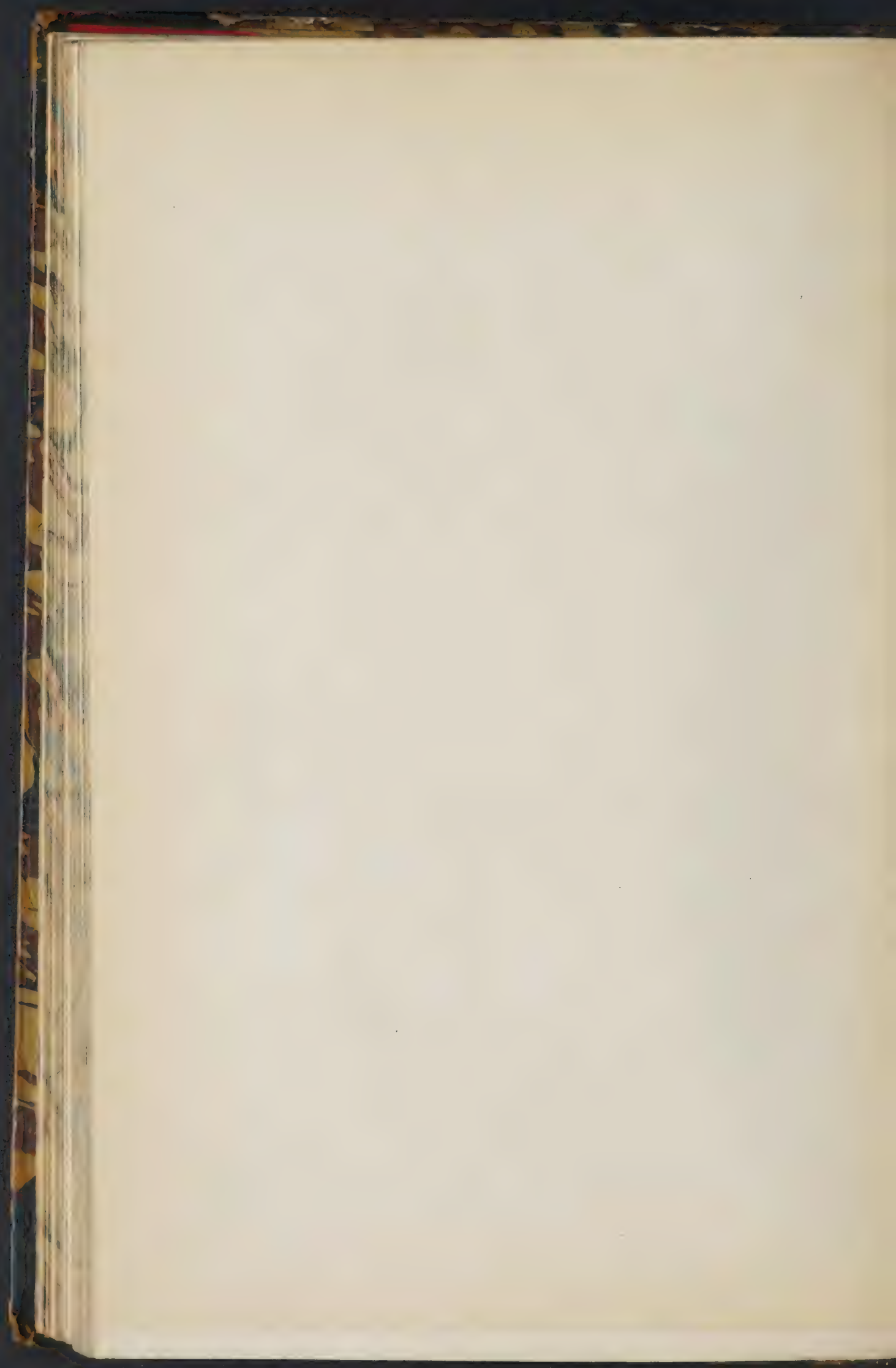
avviene che essi sentono che i negozianti da cui comprano abbiano avuto dallo straniero qualche genere nuovo di cui vogliono un po' caro, allora passano fra di loro il motto d' ordine di non comprare, fino a tanto che il prezzo non venga ridotto al punto che possono vender con facilità. Costoro, come tutti gli altri che esercitano simili piccole industrie, dànno i generi a miglior mercato perchè non sono costretti a pagare la pigione del magazzino e perchè si contentano di guadagnar poche grana sopra l'oggetto che vendono. Domandano sempre più di quello ch' esso vale, ma poi si restringono al terzo del prezzo che àn chiesto.

I *galantariari* appartengono quasi tutti a' quartieri S. Ferdinando, S. Giuseppe e Montecalvario, come quelli che si trovano più prossimi alla strada ove esercitano il loro negozio. Essi vanno girando Toledo di giorno e di sera; entràno in tutti i caffè, si fermano innanzi ad ogni tavolino e ripetono sempre: *comandate no bravo pare de tiranti*, *forbici, temperini?* Avrai un bel dire che non te ne fa bisogno, che non vuoi spender danaro: essi allora cominciano a lodare l'oggetto che vogliono vendere, promettendo darlo a buon mercato [1]; ma se alla fine non possono fare faccenda, conchiudono col chiederti il mozzicone del sigarro, che con rincrescimento devi staccare dalla bocca e darglielo.

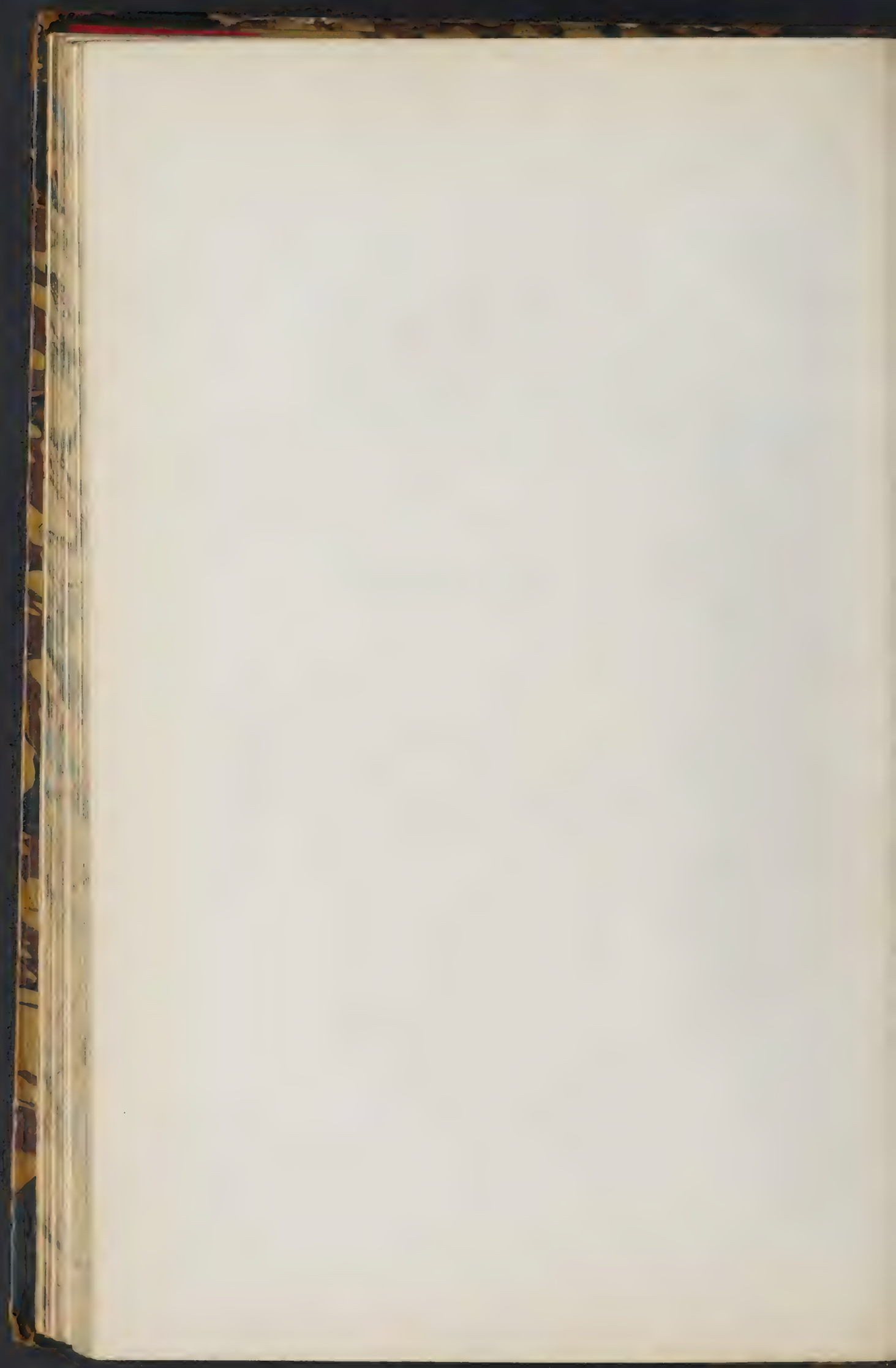
Questi venditori poi profittano di tutti i tempi e di ogni occasione per buscar danari, vendendo qualunque cosa offra un piccol guadagno, che nella quantità della vendita dà loro poi alla fin de' conti quei cinque o sei carlini al giorno di utile. Essi sono rispettosi coi compratori, nè si lamentano se perdono molto tempo senza concluder nulla; e per lo più sono de' giovani svelti e di spirito, che sovente ti muovono le risa con le loro risposte argute ma che non eccedono ad impertinenze. Li troverai il mattino nelle varie officine che vanno girando per vendere temperini ed altri oggetti da scrittoio; negli studi de' pittori e degli architetti per negoziare delle matite o de' lapis; su' legni stranieri quando ve ne sono nel porto, e vanno girando con le loro mercanzie nelle varie province del regno quando si celebrano le fiere.

Altri di tali *galantariari* tengon fissa una panca ed una vetrina a qualche angolo di vico che mette a Toledo, e vi rimangono fino a sera: questi non gridano, ma, ove per caso ti fermi ad osservare la loro mercanzia, presto ti offrono mille oggetti; e se nulla compri, sentirai

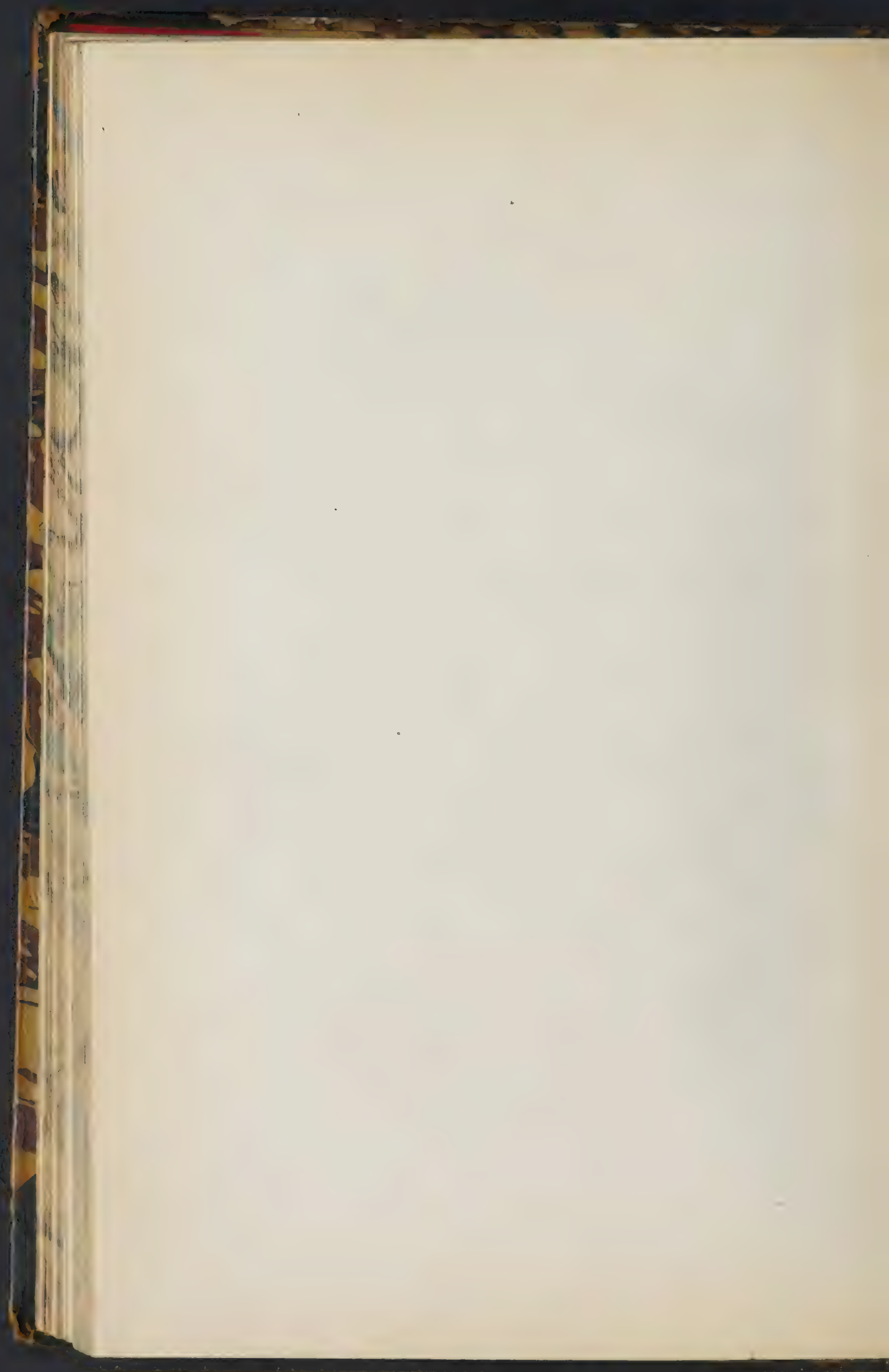
[1] Vedi la figura.

IL SORBETTIERE AMBULANTE

nell' andartene qualche parolina di dispiacenza, quasi tu abbia loro fatto un danno col guardare gli oggetti.

Infine tutti questi venditori non lasciano intentata niuna via quando deggiono buscarsi il pane; e guadagnato tanto da servir loro ai bisogni della vita, essi, come la maggior parte del ceto basso di questo popolo, si riposano ed occupano il resto del giorno o della sera a mangiare, bere, scialacquare e sentire al teatro Sebeto la *vita, aggressione e morte di Titta Grieco e Bruno Taverna, le avventure del Guerrier Meschino, Stellante e Costantino Bellafronte, l'assedio di Troia con Pulcinella* o altro simile spettacolo tragicobernesco-eroicomico.

FRANCESCO DE BOURCARD.

F. Palizzi dis. *F. Pisante inc.*

IL CIABATTINO

(*Sola-chianiello*)

IL CIABATTINO

A cominciare dal ciabattino che criticò il calzare in un dipinto di Apelle, venendo giù giù fino ad Isidoro Orlandi, detto il ciabattino dell'Adige, buon poeta vivente (se non è morto), l' onorevole professione di conciator di scarpe ebbe sempre le sue notabilità: e basti qui ricordar per tutti, senza fare inutil pompa di facile erudizione, il ciabattino di S. Ginegio che voleva torre lo stato a Messer Ridolfo da Camerino, Asdente celebrato dall'Allighieri e da lui messo in Inferno presso a Guido Bonatti, ed un altro che ebbe l'alto onore di esser padre di papa Urbano IV, e di cui Machiavelli avrebbe potuto dire, come disse del padre di Clemente VII, che *assai grandi e magnifiche furono le opere sue avendo generato la Santità Sua, la quale opera tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa.* Vatti pesca quante altre nobili famiglie conteranno dei ciabattini nel loro albero genealogico, che certo non son da meno del beccaio donde derivarono i Capeti di Francia.

Non vi spaventate, lettori pazientissimi, se prendo le cose così dall'alto per venire a parlare del ciabattino: io non mi so reggere a lungo sulle ali nelle aeree regioni ove non potreste tenermi dietro, e subito poso i piedi in terra per venire al proposito.

E per cominciare dal cominciamento, dirovvi che i ciabattini fra noi si possono dividere in due classi: i fissi e gli ambulanti; appunto come le stelle che si distinguono in erranti ed in fisse.

I ciabattini fissi prendono per domicilio i portoni più o meno grandi delle case di Napoli. Ordinariamente fanno le veci dei guardaporte agli usci di quelle case che non hanno stalle; e quivi ingombrando col deschetto mezzo il portoncino, costringono a passar quasi per trafila chi entra e chi esce. Alle volte scelgonsi un cantuccio in mezzo alla pubblica via dove non siano d'impaccio al passaggio delle carrozze; e quando han posto bottega in una piazza, aggiungono all' ufficio di rattacconatori quello di negozianti di scarpe raffazzonate e accanto al deschetto schierate in battaglia coll'aspetto di nuove. A vederle, quelle scarpe sembrano destinate all'immortalità: ma alla prima pioggia si accorgerà il male accorto compratore come sieno caduche e transitorie le cose di questo basso mondo, non escluse le scarpe più appariscenti.

I ciabattini ambulanti hanno in vece di deschetto una cesta ove ripongono i loro ordigni. Accomandatala ad armacollo mercè una correggia, con quella cesta girano tutta la giornata per le contrade della capitale. Al grido usato *chià-è*, accorre la fantesca e fassi mettere un taccone alla pantofola sdrucita; accorre il cocchiere o l' onesto artigiano e fassi dare quattro punti alla scarpa che ride a bocca sgangherata; accorre la trecca e si fa rabberciare la scarpetta sformata e a cacaiuola; accorre lo studente.... cioè non accorre, ma lo fa venire a se, e si fa mettere un sopratacco con tramezzetti ai tacchi logori degli stivali o dei borzacchini alla prussiana. Beati quelli che hanno per calzari la propria cute: se non altro, risparmiano la spesa del calzolaio e del ciabattino, e non sono soggetti al chirurgo pedicuro ed al callista.

Eccoti al lavoro il nostro ciabattino girovago: [1] ei non ha bischetto nè trespolo: questi blandimenti son riserbati ai suoi più nobili confratelli, a quei che van per la maggiore, non a lui povero nomade dell'arte. La cesta che contiene i suoi ordigni è pure il suo deschetto e il suo scabello: riunite le ginocchia, e accoccolato in tal guisa, senza pedale e senza manale, apre bottega ove il bisogno altrui viene a provvedere ai suoi bisogni, e dei denti facendo tanaglia, impugnando la lesina colla destra e lo spago colla manca, rattoppa ogni genere di calzari che la provvidenza gli faccia piovere. Così da un sito passa ad un altro, finchè

[1] Vedi la figura.

a mezzogiorno si ferma alla prima taverna che gli si offre alla vista o che gli solletica l'organo dell'odorato.

Innanzi ad una di queste taverne fermavasi ogni giorno un ciabattino de' più miseri che mai siensi veduti. La sua statura non aggiungeva a quattro palmi e l'età passava i cinquanta. Appoggiavasi ad una mazza noderosa che di molto gli oltrepassava il capo, della quale servivasi per menare a tondo ai monelli che gli davan la baia e che gli gittavan torsi di cavoli, bucce di cocomeri e di limoni ed altre simili galanterie. La sua figura e più il suo viso contraffatto gli avevan procurato il soprannome di *porco* col quale era e forse è ancora in Napoli conosciuto. Sicchè egli potrà ben dire quando un nuovo Dante lo troverà in un nuovo Inferno:

Li cittadini mi chiamaron *ciacco*.

Ma certo non per lo dannoso vizio della gola si aveva guadagnato questo nome, poichè anzi era l'esempio della frugalità. Il suo desinare meridiano componevasi di cipolla, di peperoni in aceto, di fave crude, di lupini salati, di zucca marinata, secondo le stagioni, con un pezzo di pane nero e stantio, e sol ne' giorni festivi regalavasi di due grana di maccheroni *verdi verdi* con pepe e formaggio grattugiato e di un'insalata di pomidori acerbi o di scheruola amara. Vero è che annaffiava cotesta roba copiosamente con quel che in Napoli chiamasi vino *di quattro* (cioè di quattro tornesi la caraffa) e che in realtà non è che un miscuglio officinale di vino ed acqua intrugliato collo zolfo o col tenervi dentro un sacchetto di monete di rame. Ma benchè copiose fossero queste libazioni, o per natura o per contratta abitudine il suo cervello punto non ne soffriva, sicchè non mai fu visto ubriaco nè brillo, e così non può dirsi che il suo bere oltrepassasse la sobrietà.

La donna che sedeva al banco della taverna, e che era la padrona, giovine e paffutella, era una di quelle bellezze che non di raro s'incontrano nelle infime classi del nostro volgo. Cresciuta in mezzo la strada, senza gl'impacci signorili di busti, di attillati vestimenti, di stretti calzari, senza il forzato sedere e l'incurvamento del cucire e del ricamare che è di obbligo nelle scuole, la sua persona era venuta su ed aveva preso liberamente la natural conformazione, in guisa che non aveva bisogno dell'aiuto dell'arte per supplire alla mancanza di carne in quelle membra che ne deggiono essere ben fornite. Occhi nerissimi le scintillavano

in volto, e la negrezza de' capelli faceva cornice ad un viso che molte nobili dame di puro sangue avrebbero invidiato.

Il nostro ciabattino si sedeva ogni giorno a mezzodì in mezzo alla strada dinanzi ad una tavolaccia apparecchiata appunto per gli avventori. Quivi si faceva portare in un boccale il solito vino, e cavato dalla cesta il pane e il companatico, si dava da fare coi denti. Ma gli occhi non istavano in ozio, ed amorosi andavano a fissarsi sulla bella cantiniera donde non gli staccava un momento. Conscio della propria deformità, ei non sognava neppure che potesse essere riamato: ma in quegli istanti che pasceva lo sguardo in quella bellezza mentre pasceva il corpo di quei rozzi cibi, egli si stimava beato, ed avrebbe esclamato di cuore :

Nettare e ambrosia non invidio a Giove.

Amava quella donna come un padre ama una figlia, e per vivere vicino a lei, pel solo piacere di sempre sempre vederla, avrebbe consentito ad essere anche più miserabile di quel che era.

Da parecchi giorni alieggiava intorno alla cantiniera un giovane calzolaio, e sempre che entrava nella taverna la guardava con cupidi sguardi, mentre poi all'uscirne gittava un guardo di sprezzo sul cencioso ciabattino quando il trovava seduto alla panca. Passò gradatamente dalle occhiatine alle parole, e dalle parole sarebbe passato a qualche cosa di più ardito, se l'onesta cantiniera non l'avesse sempre respinto dicendogli : statti quieto colle mani.

Un giorno, nel più fitto della state, tre ore o più dopo il mezzodì, il ciabattino stava ancora alla sua pancaccia : assorto nella quotidiana contemplazione, erasi dimenticato del suo mestiere, ed era rimaso lì inchiodato, facendo chi sa quali castelli in aria. La cantiniera, appoggiata di lato la testa sul braccio dritto e lasciando cader penzoloni l'altro, erasi addormita al suo banco. La taverna era deserta, poichè sdraiati per terra dormivano pure i garzoni. Pel vicolo non passava un'anima, nè una testa compariva ai balconi e alle finestre, chè il cocente ardore meriggiano nol permetteva. In mezzo a questo silenzio, eccoti arrivare il calzolaio, il quale, profittando della solitudine, dopo aver dato un' occhiata intorno a se, chinatosi bel bello e chetin chetino, appicca un bacio sulle labbra socchiuse della bella tavernaia.

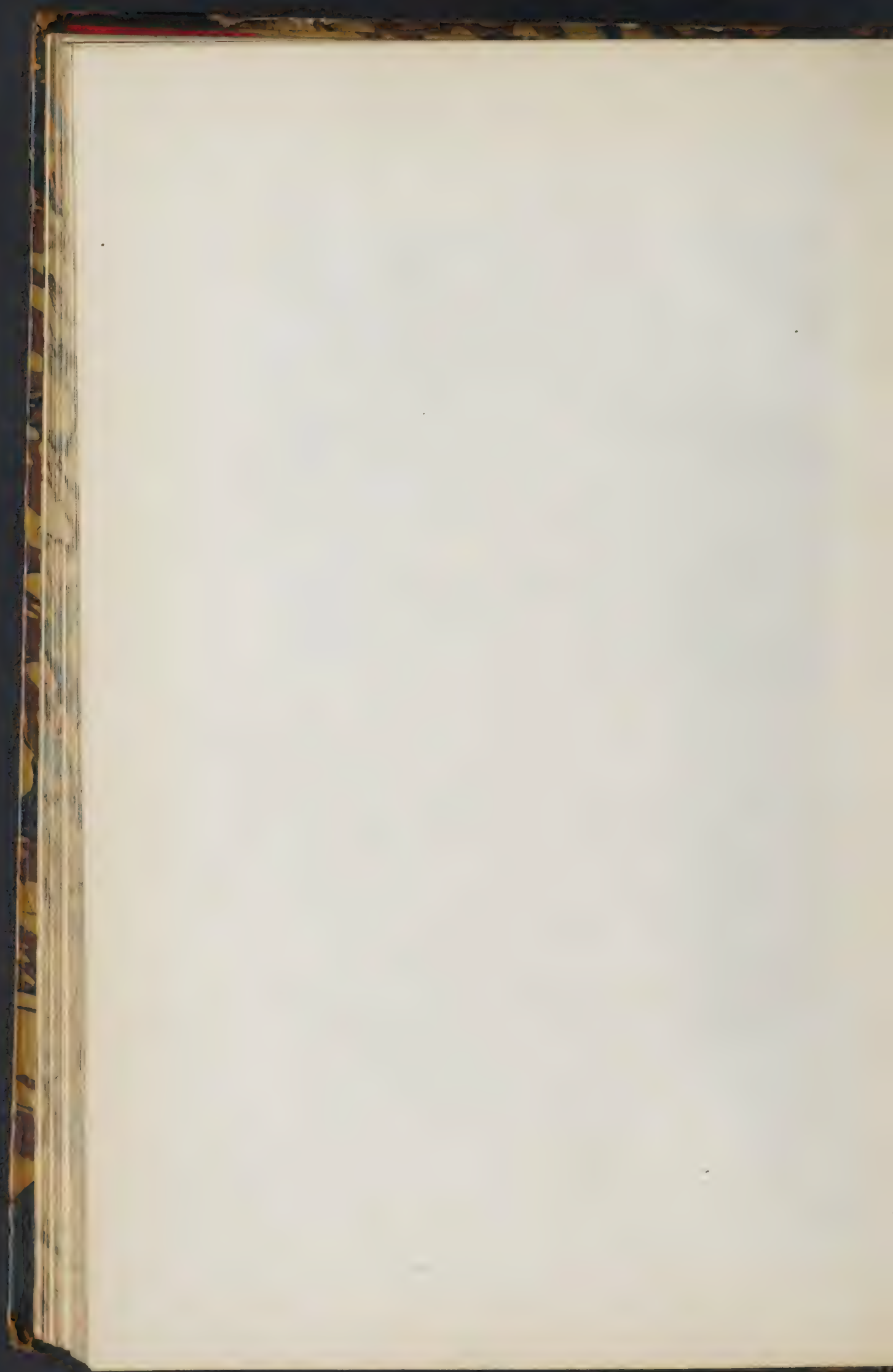
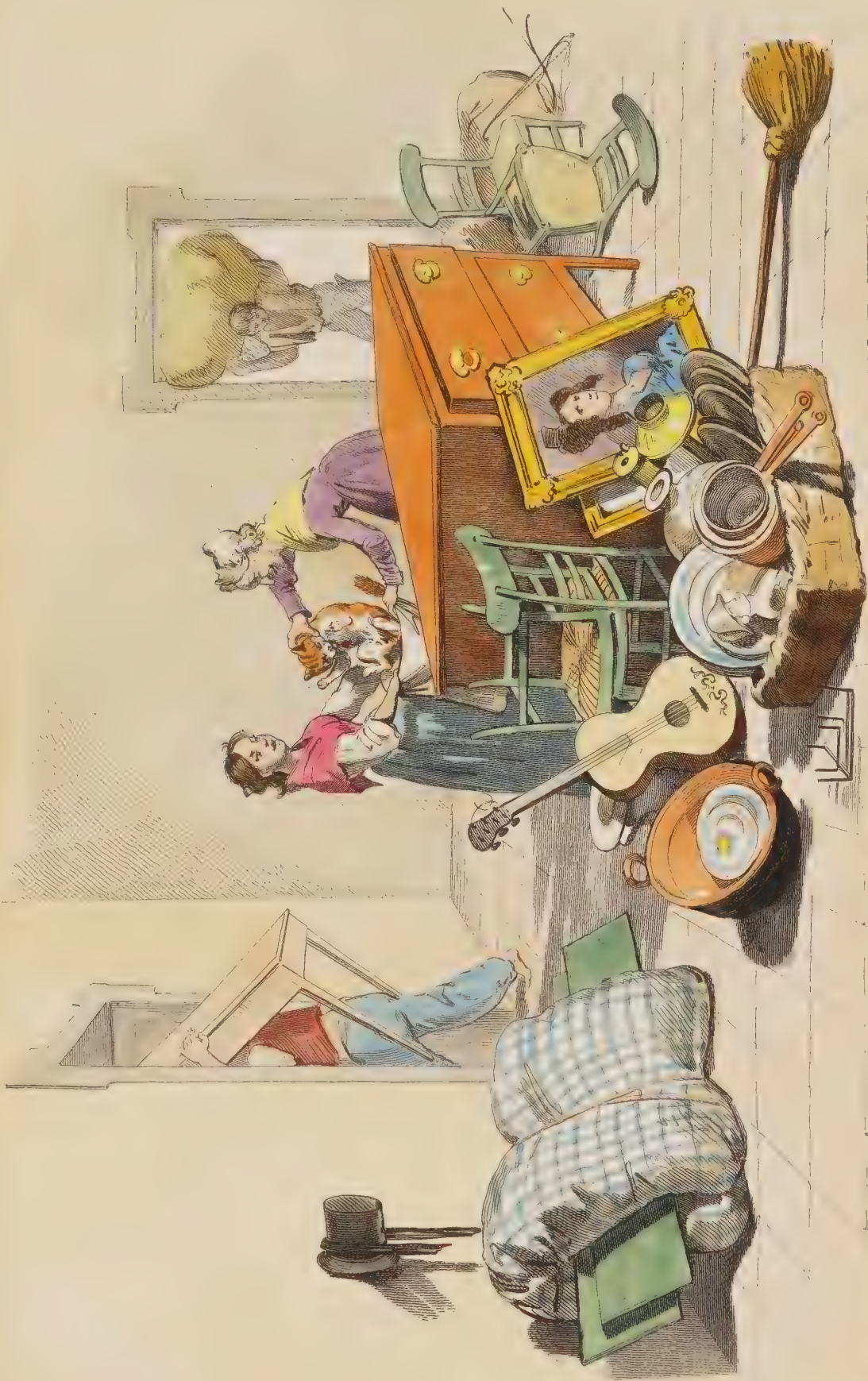
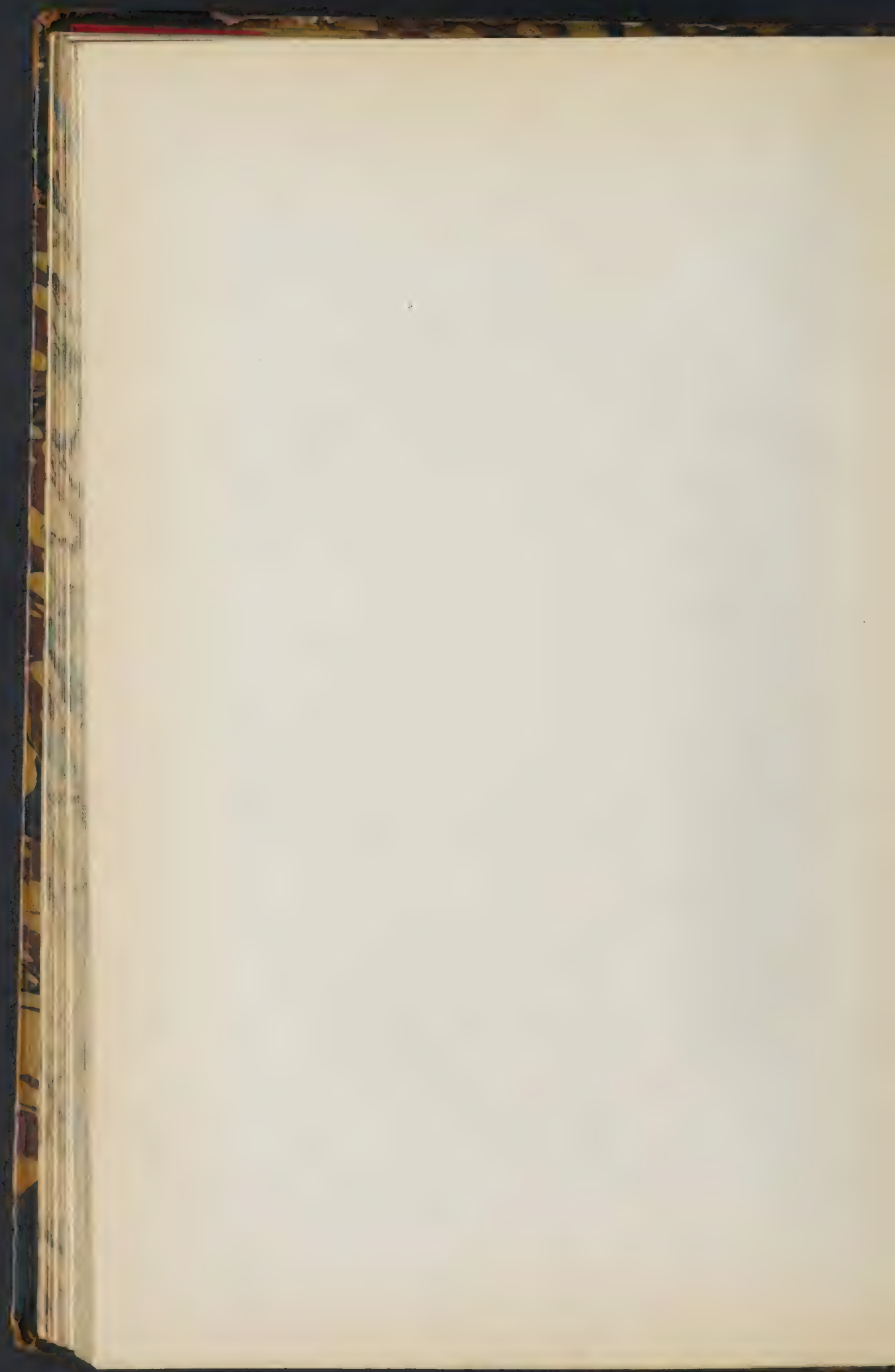
A questo il ciabattino non potè contenersi : tutto il sangue gli corse

al cuore e al capo che in lui erano più vicini che negli altri uomini; e dar di mano alla cesta, prenderne il trincetto, avventarsi al calzolaio, e gridar con voce tonante *tira mano*, fu un punto solo. Scosso ed attonito il calzolaio, ma non intimorito, cavò fuori anch'egli e spiegò un suo coltello, mentre al grido erasi desta la cantiniera e sorti in piedi i *cacciavino*. Ma giunsero tardi: trafitto d'un colpo al ventre cadeva il calzolaio, ed il *porco* senza far nessuna resistenza, baciava il trincetto, lo deponeva sul banco e si faceva condurre al commissario del quartiere.

Interrogato, non volle mai dire perchè avesse ferito il giovine calzolaio. Fu sottoposto a un giudizio, passò più di un anno nelle fetide e contagiose carceri della Vicaria, e dopo avere espiato la pena a cui fu condannato, ritornò gioioso a mangiare il nero pane e le cipolle alla bettola consueta alla vista della sua Esmeralda. Mai non si seppe perchè si fosse fatto reo di sangue.

L'abnegazione di questo novello Quasimodo ebbe il compenso che sogliono aver quaggiù le azioni virtuose: la bella cantiniera, abborrente dal sangue, guardava con orrore il ciabattino. Pochi giorni dopo la sua ricomparsa, gli fece dire dai suoi garzoni che non si fosse mai più fatto vedere dinanzi a quella taverna.

Da quel dì non si è più visto per Napoli il *porco*.

EMMANUELE ROCCO.

IL 4 DI MAGGIO.

IL 4 MAGGIO

Non è già del 5 e del 15 maggio dolorose memorie di questo mese, ma di un giorno lieto e bizzarro ch'io vo' intrattenervi o lettori, io sì studioso delle vecchie e secolari costumanze napolitane, onde i forestieri ancor maravigliano curiosando fra noi e prendendo a riso una plebe che oggi lentissimamente comincia ad intendere esservi al mondo qualche cosa da careggiare oltre il vino, la donna, e che so io. . . .

Il quarto giorno di maggio è destinato in Napoli, per antica consuetudine, al cangiamento di domicilio. *Ab antico* e fin dal tempo de' nostri trisavi, i napolitani quando non erano inquilini della casina di *Montesanto*, godevano sotto i passati governi della sola libertà di mutar tetto; libertà che, la Dio mercè hanno conservata fino ad oggi. Mutar tetto è dunque pe' napolitani, non un bisogno ma un uso, quando non sieno gli ospiti della *Concordia.* [1] Se le case potessero trasportarsi d' uno in altro loco sui carretti, i napolitani forse non acconsentirebbero a portar

[1] Le carceri pe' debitori eran qualche anno addietro allogate in luogo detto *Montesanto*: ora trovansi erette in altro luogo detto *La Concordia*.

via le suppellettili e far viaggiare gli arnesi più sconci; ma posto che le case non possono secondare la volontà del muoversi de' lor padroni, i napolitani compiono non in silenzio nè in secreto, ma pubblicamente e clamorosamente la voluta emigrazione. I possessori di case in Napoli ne danno in fitto altrui le parti diverse dal dì 4 maggio e segnatamente a cominciare dalle 18 ore del giorno.

È questa l' ora tremenda in che un inquilino deve all' altro cedere il posto: in quell'ora gli abitatori sono a fronte l'uno dell'altro, o almanco l' uno minaccia di salire, mentre l'altro s'affretta a discendere. Ora tremenda pari a quella di Foscari che pria di uscir dal Palazzo de'Dogi udiva proclamare il suo successore!

Al suonar di quell'ora tutto è scompiglio tutto è disordine. D. Ranunzio è giù nella corte co' suoi undici figli, la moglie, la balia, la nutrice, il cuoco mascherato da servitore con livrea gallonata ed il garzone della scuderia. Di sopra sta D. Rosario vedovo di due mogli, una figliuola monaca di casa, un figlio cappellano e gli altri demagoghi per esercizio di libere professioni. Ciascuno di questi membri porta seco un fardello, un involto ed un commentario alla maniera di Cesare per salvarlo dalle onde de' facchini che vanno e vengono.

L' interno della casa presenta uno spettacolo degno più del pennello che della penna. Il sacro e il profano, il nuovo e l'antico, si accozzano, si mescolano, si confondono. I confini delle proprietà sono violati. Tutto è comunismo!

I più bei cristalli e le più vaghe porcellane si veggono a lato de' vasi più immondi: accanto alle casseruole ed alla padella i quadri di decorazione, il berretto di notte sul candeliere, il candeliere sul letto, i materassi sotto il letto e non sopra, la chitarra vicino alla scopa, gli scaffali di carte pieni di salami e di caci diversi, gli usci ingombri tutti da dover saltare per passarvi, in cucina le sedie a bracciuoli, ed in galleria le pentole e le pignatte. [1]

Nè questo è il solo spettacolo! — Altro e più commovente presentasi all'esterno del palagio — D.Margherita (nubile donzella che sta fra i ventinove e i trenta) non sa staccarsi senza lacrime dall'amato balcone, ove ha passato un anno, alimentando la ventottesima fiamma che dovea

1 Vedi la figura.

condurla a piè dell'altare — Domani! e l' amato giovane (studente in medicina) più non le starà di contro, domani! e tanta lava di amore sarà perduta in un oceano di dimenticanza, domani! e invece del giovane amoroso, si vedrà forse rimpetto la calva testa di un vecchio dentista, forse un maestro di scuola; forse un erniario, oh Dio! forse un suonatore di corno da caccia o di violino. Un corno invece dell' amore, un violino invece di un amante, un arido scolaretto ove era già il fiore degli azzimati damerini. Giusto cielo, quale atroce disinganno! Nè qui finisce la dolorosa istoria. Domani D. Rosina non troverà più al suo fianco la *Capitanessa* per cicalare un paio d' ore, mormorando con bella maniera. D. Lena non avrà più l' agio di sindacare l'entrata e l' uscita di un giovane che frequenta la casa della sua rivale, non potrà metter pecche sul vestire di D. Vincenzella e finalmente non avrà più il destro di quella seconda porta di casa così utile nel disbrigo degli affari domestici *et de quibusdam aliis.*

I misteri di una famiglia sono sì svariati e tanti che il volerli solo adombrare porterebbe fatica. Cotali misteri crescono come più rigoroso è il sistema de' genitori, come è più stretto il cerchio delle affezioni e delle conoscenze sociali, come è più impacciato lo svolgimento delle idee ne' giovani e più superstiziose le assuetudini, e come più si chiudon le vie de' piacevoli ed onesti diletti che distolgon la mente dalle occulte pratiche delle tortuose amicizie. Nella nostra Napoli, città sì ridente, sì gaia, sì sollazzevole all'esterno, abbiamo a noverare gran parte di famiglie e forse la maggiore che stimano preservarsi da qualsiasi maligna influenza di seduzione o di biasimo, menando vita da orbi, facendo il tempio l' asilo dei dì festivi, sdegnando ogni consorzio, proscrivendo la lettura, il teatro ed ammettendo in casa ed a tutte le ore persone la cui frequenza sarebbe per altri gravissima colpa e che le più volte vestono l'abito incolto e dimesso e portano il capo inclinato come la Garisenda di Bologna o come il campanile di Pisa.

Ma per non dilungarmi molto dal tema soggiungerò che mentre l'interno delle case presenta nel dì 4 maggio questo strano accozzamento di passioni e di balorderie, le vie della capitale presentano assai più nuovo e vivace spettacolo. — Basta gittare un' occhiata dall'uno all' altro capo delle maggiori strade per persuadersi che quello è il giorno dello *sfratto!!* Enormi carrette s'avanzano, enormi per roba accumulata d'ogni

maniera e tratte da buoi, da ciuchi e da uomini, che il mio paese suol destinare per civiltà ad ufficio di bestie. Queste grandi cataste s' avanzano stridendo come macchine pirotecniche, van traballando minacciando i pedoni di lor caduta, e soffermandosi quando avvien che s' incontrino con altre più maestose piramidi ambulanti. Ecco il caso delle montagne che s'incontrano! Allora è uno sbarrar d'occhi, un pigiarsi, un urtarsi, un fremere, un bestemmiare. — Chi cederà — Abila o Calpe? La via è stretta e mentre i due carri s' arrestano, altri ne sopraggiungono e si arrestano dietro ad essi. La gente strepita per voler passare: i monelli sghignazzano e fan sibili da portar via la orecchie — i facchini s' arrovellano e ciascheduno pone in opera una diversa strategìa — Ai rumori della via i balconi e le circostanti finestre si popolano di osservatori — Sopraggiunge una elegante carrozza guidata da un ricco burattino che vorrebbe imporre a' suoi fumanti destrieri tale un movimento, da farli saltare — Oh quanto gli tarda l'attendere! . . .

Alla fine, esauriti tutti i mezzi di aprire il transito di due carrette, uopo è che l'un d'essi retroceda e seco il ricco burattino co' suoi fumanti cavalli. — Egli sferzali allora, e la carretta tra i fischi ritorna indietro.

Altrove lo spettacolo è più strano. Un carretto che retrocede ne investe un altro, e come chi troppo in alto sal cade repente, così un armadio troppo alto locato precipita giù con gran fracasso, e mena seco a precipizio uno scrittoio, un cassettone, una culla ed un non so quale arnese di notte che contamina il crinito lucidissimo capo della più mansueta fra le umane creature che la moda, non so se per dileggio o per contradizione, chiama *lion*. Altrove le scale della nuova casa son così strette da potervi passare a stento la signora alquanto pingue in conseguenza di afflizioni represse — Allora vedi una specie di scala di Giacobbe, ma non son mica angeli quelli che van su e giù per aria, ma son mobiglie che col mezzo di grosse funi vengon tratte su da un balcone e calate giù da un altro. E que'che dall'alto grida al compagno di stare in guardia, e que' che dal basso grida al compagno di non far lo scioperato. E taluna volta avviene che la fune onorata per lunghi servigi, si spezza, il cassettone cade sulla via, rovesciasi quanto v' era dentro e si dissemina a dir dello Scott come le avemarie d' una disciolta corona, e allora i monelli, pronti sempre ad accorrere ove è

argomento di gridare e di far baldoria, metton le mani sugli obietti e compion la scena.

Altrove più curiose avventure si manifestano. Il padron di casa fatto certo che il suo inquilino si è ben collocato e che nulla mancagli, gl'intima di volergli crescere il pigione, questi se ne sdegna e non dandogli dritto il suo contratto di restare più a lungo, promette a se medesimo di vendicarsene.

Queste intimazioni o congedi si danno a dì 4 gennaio all'uno ed all'altro contrattante. Il dì seguente se il padron di casa *sua sponte* non ha concesso altri giorni di dilazione al suo inquilino, questi leggerà sulla porta del suo palazzo il succinto appigionasi che nel mio paese dalle due parole *si loca* appellasi *siloca*. E per quattro mesi il pover' uomo dovrà aprir la sua porta a chiunque si presenti con la parola *è permesso*, e dovrà come uno scolare al maestro rispondere a mille dimande — E ad un dipresso il dialogo sarà e il seguente:

— È buona l' acqua?

— Così, piuttosto.

— È acqua di Carmignano?

— Non lo so.

— A casa mia ho l' acqua di Carmignano.

— Me ne congratulo.

— Perdonate — il pozzo è profondo?

— Lo domanderò al mio domestico.

— Perdonate — Vorrei sapere quante canne di fune vi abbisognano.

— Scusate — Compiacetevi di osservar prima la casa.

— Grazie — Avete sole . . . — com' è esposta la camera a dormire?

— Mi pare a ponente.

— Eh! la mia camera da letto è a mezzogiorno. . .

— Me ne congratulo.

— A proposito la galleria è grande. Vi si possono formare due quadriglie in sedici?

— Non credo.

— A casa mia, si balla ogni domenica.

— Tanto piacere. . . .

— È astrico a cielo?

— La sola camera da pranzo.

— E la camera di letto ha una retrostanza ?

— Piccola sì.

— Il mio piccolo gabinetto a strada Scassacocchi è magnifico. — Quando seggo (con rispetto parlando) veggo il mare , le bocche di Capri . . . .

— Dal mio, Signore , non vedrete che la cima di albero di *celse piccole* . . . .

— Quanto mi dispiace! — La cucina già è luminosa?

— Alquanto.

— *Le fornacelle* sono alla romana?

— Non saprei , perchè non me ne son mai servito. Io son solo e mangio fuori di casa alla trattoria.

— Io poi non potrei tranguggiare un sol boccone di trattore.

— Tutto è abito.

— Oh in quanto a ciò son rigoroso — Mia moglie tra le altre sue virtù, che non son poche, sa fare il sugo di *ragù* tirato alla perfezione...

— Me ne congratulo.

— Non vi parlo poi de' vermicelli al pomidoro. Potrebbero essere imbanditi a tavola regia. . . .

— Compiacetevi di veder la casa , perchè son sulle mosse di andar via e chiudere.

— Subito — Voi preferite o signore i vermicelli al pomidoro a . . .

— Io mangio tutto.

— Oh in quanto al mangiare io sono rigido anzichè no. Vero è che noi in questa valle di lacrime dobbiamo mangiare per vivere , non vivere per mangiare , ma la proprietà de' cibi mi piace e con un poco di sapore ed anche con una certa abbondanza.

— Signore osservate bene dunque la cucina, perchè, ve ne pregai già, ho fretta . . . .

— La cucina è piccola . . . . è mal disposta. Il focolare dovrebbe star più prossimo alla finestra. Signore scusate , questo architetto esser doveva una bestia.

— Sia pure, io non vi ho colpa.

— Ed ora quante altre camere vi sono?

— Nessun' altra.

— Come ! — Sei stanze e cucina!...

— Certo.

— A vicolo Scassacocchi ne ho dodici , loggia , mezzano , giardino ; *portone carrozzabile* dispensa e cantina, ottima pe'meloni — Signore vi piacciono i meloni ?

— Amico ho fretta — D'altra parte io vi ho bene spiegato da bel principio che la casa aveva sei stanze. E poi per cencinquanta ducati all'anno non credo si possa pretender di più . . .

— Perdonate signore, non conosco il vostro riverito nome.

— Giacomo a servirvi.

— Favorirmi sempre — Uscite forse ?

— Ebbi già l' onore di ripetervelo.

— Mi maraviglio — l'onore è mio — E da qual parte siete diretto?

— Alla via de' tribunali, e per affari di premura.

— Andate a piedi . . .

— No signore ; non arriverei in tempo , prendo una *carrozzella.*

— Quanto sono comode queste carrozzelle. A tempo antico v'erano...

— I *corricoli* lo so , ma . . .

— Erano incomodi lo so — Se volete compiacervi . . .

— Vengo mi farò un pregio di accompagnarvi se lo permettete , io son sulla strada.

— Come vi aggrada, ma presto . . .

E poi sull'uscio le consuete noiosissime cerimonie , e le altre pria di montare in vettura, e le altre dopo esser disceso.

Ed ecco quanto avvien le più volte a chi amabilmente si presta a far vedere la casa nella quale dimora. I vostri visitatori vi guardan sempre d'alto in basso, attestano che la casa è mal costruita, mal disposta, che vi mancano i comodi indispensabili al vivere agiato, che non vi ha luce e finiscono col dirla un sepolcro , con maravigliarsi che v' abbiate fatto dimora , col dimandarvene conto e rimproverarvene , se occorre.

E poi non passa intero un dì e son lì sull'uscio ad assediare il proprietario, pregando e supplicando col danaro alla mano o con valida guarentigia per ottener la casa che hanno tanto disprezzata , e nell' ora tremenda, in quell'ora di orgasmo e di emigrazione che già innanzi ci sforzammo di descrivere , vi torna innanzi la figura pallida e lunga del vostro visitatore che dimorava nella forte casa del vicolo Scassacocchi.

Un caso ancor più curioso è il seguente. La famiglia di un così detto

strascina faccende abita un quartino matto — Padre, madre, figli ed un cencio ambulante che dicesi serva son tutti di un calibro — gridatori, accattabrighe, scialacquatori, mortali nemici d'ogni restituzione — Da che son entrati nella casa non han mai pagato un quattrino, protestando al padron di casa di esser galantuomini e mostrando l' albero genealogico della loro famiglia. E così il primo mese per essere stato scarso il ricolto, il secondo per non aver ancora introitato non so qual cespite, il terzo per una malattia sopraggiunta alla figliuola primogenita, e così via via, promettendo sempre e non pagando mai. E gli anni passano, ed il proprietario si macera, e guarda, e scandaglia, e torna a guardare se potesse sequestrar loro qualche buon arnese o qualche abito, ma che? Un sequestro nelle piene forme non lo conpenserebbe delle spese. Finalmente minaccia, indi prega, e disperatamente poi manifesta al suo inquilino di esser disposto a stendere un velo impenetrabile sul passato, ma il fiero inquilino non s'appaga neppure del velo impenetrabile. Egli dimanda riparazione dell' atroce ingiuria che il proprietario gli ha scagliato.

— Ed è a me o signore che voi volete dar, quasi elemosina, il pigione che per ragioni sì gravi non ho soddisfatto? Credete dunque ch'io non intenda pagarvi che mi volgete un tal discorso? A me una elemosina! — La mia famiglia lode a Dio, ne ha fatte in altri tempi a chi non ne voleva, e voi o signore parlate di alzar la mano. Mi meraviglio! io voglio pagarvi e *strapagarvi*, io esigo che accettiate il pigione che vi devo, io vi ammonisco ad esser più cauto in avvenire parlando co' miei pari.

Allora il proprietario va in collera. Adisce il Giudice, invoca tutte le Podestà, spende danaro a ritta ed a manca e munito de' debiti poteri e della forza recasi nel suo stesso palazzo arma il portinaio e si presenta imperioso in atto come il Console Romano alla dimora di Giulio Sabino.

Ma l'inquilino tocco da tanta cortesia non esita pure un istante, raccoglie intorno a se la sua famiglia, slanciasi al balcone e con mille geste e orribili favelle mette sossopra i vicini gridando:

—Buoni vicini miei! quale assassinio! ci vengono a strappare dalla casa nostra, dalla casa che abbiamo tanti anni abitata. *O tempora o mores!* si trattano gli uomini d' onore come ladri. Si caccia una famiglia dal suo umile ed onesto ricovero per pochi ducati. Vicini miei che orrore! Ho tre figlie zitelle, tre maschi senza impiego, andranno tutti a stender la mano nel mezzo d'una via. Oh figli! —

E quì altre voci *Papà, Mammà, Totò, Popò, Nanè, ninnì* e pianti sterminati e gridi acutissimi, e muover di braccia in tutti i sensi, sicchè tutta quella famiglia stretta ed aggruppata insieme porge simiglianza di un gran mostro con cento braccia ed altrettante gambe, anzi lo diresti meglio un Laocoonte attorniato da' serpenti.

Sopraggiungono a questo i mediatori, tra quali il fornaio, il macellaio e la signora dell'ultimo piano, che non li vogliono lontani e non han deposto il pensiero di esser soddisfatti. Essi interpongonsi, parlano accenti di pietà al desolato proprietario, lo stringono, lo esortano ad aspettare ancora un mese, una settimana, un giorno. Alla fine gli mostrano che quella buona famiglia non troverebbe altrove un tetto, senza mezzi, senza danaro, che nessun altro padron di casa le darebbe ricetto. A queste persuasioni si aggiunge il grido di tutta quella gente che lanciasi sul proprietario, ne afferra i lembi dell' abito, lo spinge, lo scuote, ma il proprietario è immobile e duro come una colonna di orientale granito. A questo l'inquilino si tace, richiama a sè la sua famiglia e con atto tragico impone alla prole di ritrarsi e barricar la porta, indi si volge ai suoi carnefici e dice — Signori, io mi vergogno di più abbassarmi innanzi a costui. Io potrei pagarlo ora, ma no, in coscienza nol posso, e poichè mi veggo astretto a svelare un segreto che tenevo racchiuso nell'intimo petto per delicatezza, io protesto o signori di non voler pagare costui perchè non è il vero proprietario della mia casa.

— Come? — Insolente! — Imbroglione!

— Imbroglione tu. . .

E corrono certe espressioni di polso poco decorose.

— Arresta.

— Portatemi al cospetto del Giudice, dice l'autorevole inquilino, colà è il mio posto, colà parlerò.

Innanzi al giudice l'inquilino dimanda i titoli che danno al proprietario il dritto di esigere il pigione.

A dirla breve il padron di casa è costretto dalla necessità, dalla disperazione e dallo strano viluppo di tanta sfrontatezza e miseria a convenire col suo inquilino perchè si contenti di lasciar la casa con sussidio di qualche somma.

E così le più volte avviene a que' proprietari che si lasciano illudere da belle proteste. L'inquilino che non ha terreno che il sorregga vi en-

tra, vi forma il suo nido, e a snidarlo, in difetto di mitraglia, è d'uopo soccorrerlo di danaro.

Questo avvenir suole in una città, ove la miseria è talvolta un pretesto per non adempiere a' propri doveri, ove il lavoro non piace, e si preferisce al vivere onesto il viver d'astuzie e di umiliazioni. Però avvien che si trovino inquilini che hanno abito di non pagare e padroni di casa che caverebbero gli occhi a' loro inquilini, per costringerli a pagar la casa come essi intendono; e volgarmente le buone famiglie napolitane sogliono fra commensali noverare, oltre le persone che la famiglia compongono, il padron di casa — ed attestano che costui vuol mangiare ogni dì e mangia più di loro!

LE CASE DI NAPOLI

Quando ci avviene di entrare in questa nostra ridentissima città da per l'ampio bacino marittimo, il fabbricato delle napolitane case ci appare con le svariate sue tinte, assiso intorno ad una parte del pittoresco golfo, ma quando vi si entra per via di terra, lo ammasso delle case sembra arrampicarsi intorno ad un monte, ed affollarvisi ai piedi; mentre in cima di esso un antico castello, ricordo di non antichi terrori, minaccia la città che s'addormenta a' suoi piedi e la guarda come il cavaliere armato della favola, e non le parla che per la bocca de' suoi cannoni.

A notte profonda, quando lo spensierato e molle vivere del volgo si tuffa nel sonno, quando i bianchi origlieri sopportano il peso d'illustri e nobili coppie senza un bricciolo d'intelligenza, e quando il brio ed il suono delle parole de'verbosi napolitani non è più, rompono il silenzio della notte le voci delle scolte di quel castello, che in sua favella dice alla dormente città — tu riposi ed io veglio!

Il mutarsi e lo avvicendarsi di tante dinastie ha impresso nelle forme della città il tipo della conquista, e l'arbitrio del più forte l'ha ristretta da un lato, slargata dall'altro, l'ha più fiate posta sossopra. Scorgi un

apparente disordine ne' fabbricati, pel quale ti sembra che le case sieno state vomitate dal Vesuvio, anzichè distribuite dalla mano misuratrice dell' uomo.

Nell'antico Napoli che ha pur tanta copia di palagi e di bei fabbricati, come più innanzi diremo, le vie sono luride e tortuose, sebbene quella detta *Spacca Napoli* sia la sola per lungo tratto diretta che Napoli possiede; ma le vie che l'attraversano sono sì anguste e per elevazione di laterali case sì triste, ch'ei pare volessero que' costruttori impedir la vista del cielo agli abitatori, di quel cielo ch'è principal delizia nostra.

Tra gli altri i vicoli che per la loro tortuosità ed angustia posson dirsi le vene di questo corpo di edifici, sono per tal modo stretti, che rendono facilmente concepibile come potessero avvenire i duelli alla maniera di Edipo e Lajo, ovvero di padre Cristofaro, personaggio sì bello del libro Manzoniano. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, Austriaci, tutti portarono voglie e disegni di viver diversi. Quindi usanze, forme dissimiglianti dalle precedenti; quinci favella, passioni, morale, nazionalità tra lor differenti, ond'è che passioni, morale, favella non sono pregi scolpitamente laudabili tra noi.

Secondo l'imperar delle varie dinastie, le regie dimore cangiarono, e là dove elevossi il tetto reale accorsero i sudditi ed eressero templi e magioni. Castel Capuano, or carcere e tribunale, fu temuto e rispettato edificio. Castel nuovo raccolse altri Re, ed Alfonso vi rinvenne l'arco del trionfo; quello di Poggioreale accolse la famosa Giovanna. Gli Austriaci e gli Spagnuoli ebbero un palazzo sull' ingresso del quale l'aquila spiegava le ali, ed ora aquila e palagio più non esistono, poichè la nuova Reggia Borbonica abbatte l'antica rivale; e come castel S. Elmo dice a Napoli — lo veglio — la Reggia Borbonica disse all' altra — Io regno.

Or le vie che da questo punto menano fino ad aggiungere il pittoresco Posilipo sono se non rette, spaziose, e verso la riviera nette, fresche di alberi e di frondi, amiche ai diporti e fiancheggiate da case acconce nell'esterno vedere, pulite, eleganti nello interno, ma quando ti avvien di correre all'opposto capo di Napoli, cioè da Posilipo al Pendino, al Mercato, alla famosa chiesa dell' Annunciata, troverai usi, passioni e case che ti faranno dimenticare il Napoli aristocratico presente, per menarti nello scurissimo Napoli magnatizio antico. Troverai famigliuole me-

schine per fortuna o per vizi, abitatrici di palagi storicamente ricordevoli ; appartamenti illustri , ove passeggia la miseria e l'ignoranza più crassa ; corti interne, ove l'occhio vagava già di fasto in fasto, divenuto asilo di cenciosi , e ti avverrà di sentir dire , per esempio , da qualche archeologo. Qui dove questa donnicciuola pone i suoi panni ad asciugare al sole , un Re Aragonese si fermò sul suo cavallo di battaglia , per aspettar che scendesse l'illustre principe di questo palagio possessore [1].

E ti avverrà, a mo' d'esempio , di trovare mura luride ed annerite dal fumo , ed uomini semi nudi con bisunte carni , ove fu già la dimora del Consigliere di Ferdinando I. Aragonese, Giovanni Miroballo ; e troverai nella già splendidissima corte del palazzo di Fabrizio Colonna, in via di Mezzocannone, uomini poveri intenti a piallare e sgrossare il legno , e i bei giardini famosi ridotti in isterpi e tronchi e secchi arbusti. Infine tutti i già sontuosi edifici solidamente costruiti che decoravan la vecchia Napoli, tra quali molti che serbano ancor le tracce dell'arco acuto e della gotica sveltezza , come quel diruto palazzo che si traguarda non molto lungi da quel de'Colonna nomato innanzi , e quello che non lungi dalla piazza del Pendino mostra ancora oggidì le sue leggiadre marmoree colonnette , in massima parte ridotto ad uso di famiglie private , offrono una distribuzione interna di camere che rende il vivere disagiato , che divide e suddivide una vasta sala con soffitto a grandi rosoni in 10 o 12 camerette o bugigattoli senza luce e senz'aria; che pone la cucina accanto alla stanza a dormire e trasforma il più nobile appartamento nel più ignobile ammasso di catapecchie, alle quali si va per una ampia scala marmorea con balaustre dello stesso marmo e scaglioni smozzicati e smossi e mura laterali tappezzate di cadenti tele di ragno. E di questi grandi e be'palagi elevati con pietre di piperno e di travertino ti sarà tal volta difficile di conoscer l' autore , perocchè alquanti artefici toscani nelle politiche vicende delle fiorentine repubbliche , campati in Napoli, eressero per saggio del valor loro parecchi di cosiffatti casamenti e lasciarono ignorato il nome dell'autore. Ed in questi edifizi tu scorgi

[1] Queste parole non formano che una semplice allusione.— Un palazzo ricorda in Napoli il fatto che Diomede Carafa conte di Maddaloni venne atteso nella corte della sua splendida casa da Ferdinando I. Aragonese. Ma quella dimora lo è ancora oggidì per opera del suo possessore.

talora le finestre e le aperture in generale non poste ad eguale distanza fra loro, perchè forse ai comodi interni ovvero alle necessità della luce, quelli architetti sacrificavano le proporzioni più o meno uniformi del prospetto. E qui dee considerarsi che stando i palagi a fronte l'uno dell'altro in vie strettissime, era d'uopo ottenere il beneficio della luce con quell'espediente che paresse migliore.

Tali condizioni risguardano unicamente la riduzione di antiche case magnatizie in piccole abitazioni, ma quelle che risguardano le case di moderna costruzione che s'incontrano nelle vie del *Basso-Porto* [1], o de' tribunali o del Mercato, offrono altresì partizioni e sconci più curiosi, e più madornali. Ingressi angusti (detti *portelle*) ove chi entra è costretto a transigere, o ben intendersi con chi esce; scalette ove il cadere col volto innanzi o precipitare all' indietro è facilissimo, il cadere lateralmente impossibile; camere ove si sale ove si scende e dove le pareti assumono sempre forme trapezoidali, ma purchè v' abbia la così detta *saletta* ove far attendere il servo, poco monta che il suolo non sia mattonato, che grosse ed informi travi sieno la decorazione del soffitto, che da una stanza scorgasi agevolmente quanto si fa in tutte le altre.

Il più ristucchevole degli errori si presenta nella cucina, là dove si manipolano i cibi, alimento del corpo umano, ove regnano le tenebre e manca lo scarso volume d'aria bisognevole alla respirazione.

La cappa del cammino che è destinata in arte a raccogliere il fumo e metterlo per la sua via, serve invece a dilatarlo, i fornelli o non ritengono il carbone o non han capienza a contenerlo, la luce vien soventi volte dal lato che men se ne giova e (questo è poi il compimento dell'opera) la doccia sottoposta a scolo delle acque o materiali fetidi e sporchi è strettamente legato al focolare, e i cibi si cuocono, e si compongono i più ghiotti manicaretti sull' assidua esalazione delle pestifere materie e degli escrementi.

E gli uomini che raddobbano, elevano e distribuiscono queste case sono architetti e talvolta vecchi ingegneri che vi citano 500 opere di tal natura per lo manco, e vi alzano a cielo per esempio la casa del barone B. . . . . ove ciascun pianerottolo di scale è munito del corrispondente foro per accogliere le umane miserie; e vi citano la casa del barone G. . . . che ha il gran vantaggio di un loggiato supe-

[1] Nome di una strada.

riore, dal quale si scorge Napoli tutto e dal quale assiduamente cola nelle sottoposte stanze l'acqua che l' inverno sprigiona dalle sue cateratte. E vi citano la casa del negoziante R. . . . . ove si comincia a salire con tanta dolcezza ch' ei ti par di andare su' cieli , e poi si finisce col raccomandarsi l' anima e pregare il padrone di casa che ti tragga su con le carrucole e ti dia mano nell'entrare , ove sull'uscio sta l'ultimo scalino di due palmi e mezz' oncia.

Eppure nelle esterne sue forme la casa appresentasi una scuola d'architettura. Tutti i cinque ordini. — Vignola, Barozzi, Scamozzi, Lionardo da Vinci, Bramante , il Sammicheli , qualche cosa del Demarchi qualche ghiribizzo del Borromino, qualche linea alla Michelangiolesca, tutto tutto il bello , l'utile e il dolce si accoglie in quella facciata da' bianchi stucchi e dal cornicione centinato.

Ma ciò non basta : vedi in una via cento case, e son tutte diverse per livello , per istile , e per ogni altra parte di prospettiva , talchè accanto alle sobrie e scelte linee di un valente architetto , trovi le storture di un muratore arricchito che vuol farla da piccolo genio , e quell'ordine, quella uniformità che tanto s'ammira nel fabbricato di Torino ed in molti fabbricati di Londra vien respinto a Napoli , perchè monotono a vedersi , e ciascun proprietario si diverte a pitturar la sua casa , qual di bianco , quale di rosso , quale di cilestro , quale di un color di feccia ! E qui non sia vano il ricordare che alle stesse chiese piene di antiche decorazioni e dipinture suol darsi di bianco , per modo che l'oscuro soffitto sembra piombarti sul capo : prova ne sia l'antica chiesa di S. Pietro a Maiella. V' ha è vero instituito da gran tempo un consiglio edilizio che sopraintende a siffatte cose , e che dovrebbe almeno sotto la forma esterna impedire che si scorgessero in via Toledo certe case a fette o a mosaico , ma egli è ben da sperare che siffatti sconci spariranno, come molti già ne disparirono.

Di cotali errori madornali derivanti da poco studio , e da molta pretensione riboccano eziandio altre cospicue città , ma Napoli nostro ha il solo privilegio di porre la doccia detta sotto i fornelli e dar pabolo ad altre preziose abitudini che mostrano non tanto l' imperizia dell' ingegnere quanto la sozzura di lui e de' proprietari. In tutte le case edificate in tal guisa cercheresti indarno un camminetto per riscaldare le stanze, perchè nell'inverno ponsi un caldano pieno di fetido carbone acceso, nel

mezzo della stanza, e i nostri pacifici cittadini si abbracciano a quello ed assonnano fino a che suona la nota campanella e passano da quella pira all'ampio letto *carrozzabile* a due *piazze*, mobile indispensabile ad un buon matrimonio. Però case di tal fatta sono abitate da uomini di tal natura, ed è vero pur troppo che la belva conosce il suo covile; e fino a che la civiltà, cui si fa tanta guerra, non avrà snidato le superstizioni e le vecchie assuetudini; non di trent'anni vi sarà d' uopo a riformare abitato ed abitatori, ma di trenta secoli. Un solo mutamento senza agitazioni e senza disordini è avvenuto in quelle contrade, ed è il seguente.

I discendenti di antiche memorabili famiglie che la storia ha nelle sue pagine celebrato, abbandonarono l'antico tetto de' padri e le contrade illustri, per vivere soventi in piccolo e stretto domicilio del nuovo Napoli. Essi sconoscono così il loro principio, perchè la moda lo vuole; e molti, noti oggidì soltanto per vizî, ricordano passando innanzi alle superbe mura delle loro case che quelle più loro non appartengono. Essi visitano i marmorei sepolcri de' loro antenati nelle chiese dell' antico Napoli, mentre vivono immemori d' ogni virtù nelle anguste case del Napoli nuovo. Essi non furono più nobili, dacchè obliarono e smarrirono le tradizioni di famiglia. Una caduta nobiltà non può alimentar nobili passioni ed eccitamenti. Ella già specchio al volgo, ne divien riso e disprezzo, e il volgo si fa col loro esempio peggiore.

La media classe la quale oggi in tutta l' Europa dà prova di coltura, di onesto viver sociale, di potente volontà, è divisa. Una parte (e sono appunto gli abitatori delle case del vecchio Napoli) pensa a metter su un bel letto di rispetto [1] e trovarsi di buon'ora in famiglia; l'altra vuole il progresso senza voltar gli occhi addietro, e lo vuole in un' ora e quindici minuti. La parte dalla intelligenza forte ed onesta è sola. Queste considerazioni offre a chi ben vi guarda quel formicolaio di case che compongono la clamorosa città di Napoli!

[1] Dura ancora in molte famiglie l' uso ridicolo di dedicare una camera al così detto letto di rispetto pien di panneggi e dorature, letto ove niun individuo della famiglia riposa, poichè i coniugi, a mantenerlo intatto, dormono in altro letto alquanto disadorno e negletto.

CAV. CARLO T. DALBONO

IL 4 DI MAGGIO [1]

Spuntò! con preci ed ansia
L'attesero i facchini,
L'attesero le nubili,
L'attesero i zerbini,
Tutta fra dolci palpiti
L'attese la città!
L'involontaria vergine
Alfin trovò il consorte,
Appena che l'accolsero
Del nuov' ostel le porte,
Un bel vicino, un giovine,
Che al babbo parlerà.
Giorno di tanto giubilo
Perchè non fu finora
Tra tanti nostri Apollini
Encomiato ancora?
Perchè nessun Romantico
Cantato ancor non l'ha?
E in questo mese amabile
Concitator del canto,
Se dessi ancor si tacciono,
Se in questi dì d'incanto
Di tante voci al sonito
Mista la lor non va;
Vergin di lodi, e biasimi
Ecco con bel coraggio
Io primo innalzo un cantico
Al quarto dì di maggio,
E almeno avremm' il merito
Di bella novità.

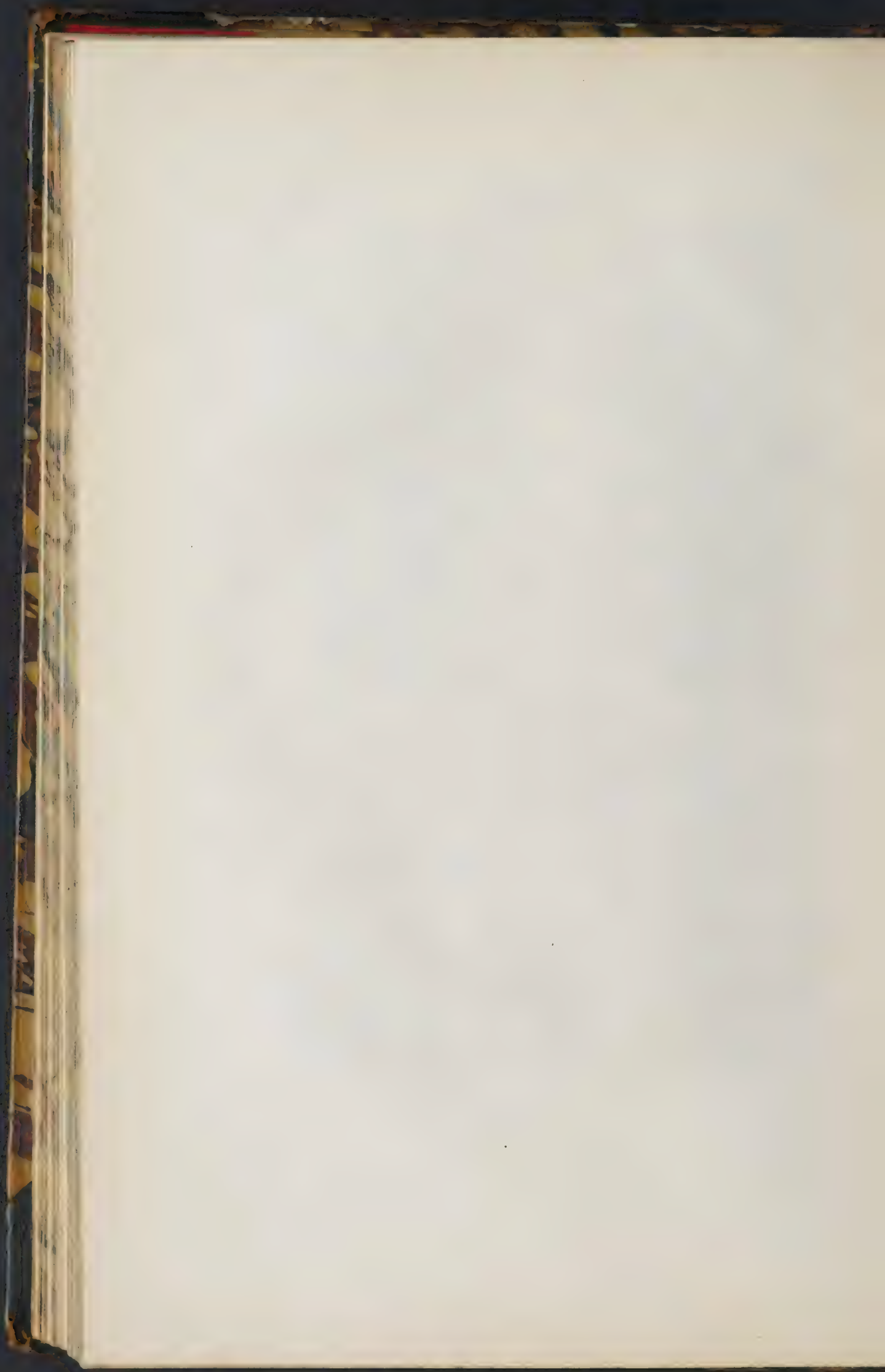
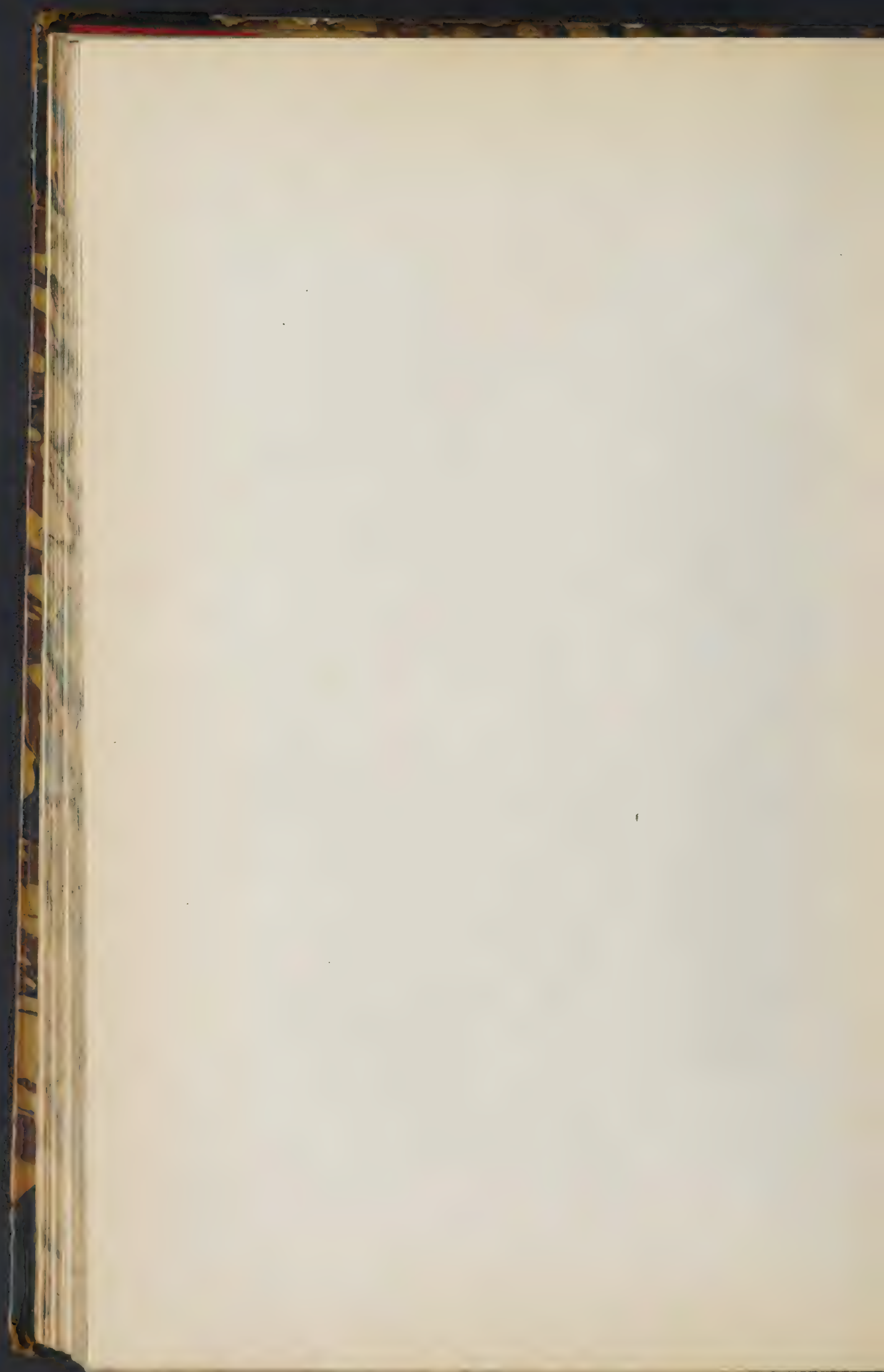
Dalla Marina al Vomero
Dal Mercatello al Molo
Dai Vergini a Posilipo
Dall'uno all'altro polo,
Tutto in subuglio e strepito
In questo giorno appar!
La procellosa, e stridula
Letizia de' facchini,
L'ansia, la tema, i palpiti
De' miseri inquilini
Mentre la lor mobilia
Ad altri han da fidar!
Tutto in tal giorno osservasi
Truffe, magagne, e pianto,
Risse, cadute, e sibili,
E de' somari il canto,
Le frante suppellettili
E il barbaro pagar!
Oh quante volte un mobile
Contro d'un altro urtato,
Rovesci entrambi caddero,
Subir l'estremo fato,
Ed il facchino esanime
S'assise in mezzo a lor!
E giacque immerso in lagrime
Tremulo al par di fronda
Segno di sguardi innumeri,
E di pietà profonda,
E d'ogni uman sussidio
Della moneta in fuor!

[1] Nel fine di rendere quest'opera sempre più utile e variata, ò creduto far dividere in due parti l'articolo che à per soggetto *il 4 di maggio*; trattandosi nella prima la dipintura del costume e di quelle *scene* domestiche che sogliono avvenire fra i proprietari di case e gl' inquilini; quando nell'altra si accenna ad una specie di descrizione storica delle *case di Napoli*. Oltre a ciò il lettore mi saprà grado, lo spero, di leggere qui, come conchiusione di questo articolo un' ode, scritta dal colto giovane napolitano sig. Carlo Antonelli sul soggetto istesso ed imitata in parodia da quella del Manzoni—*il 5 maggio*.
L' edit.

È giusto l' uso? equissima
Mi sembra e bella usanza:
Ch'egli è un solenne tedio
Mai non cangiar di stanza,
E per l' istesse camere
L'orme ogni dì stampar!
Lo so ben io, che a scorrere
Sempre l'istessa soglia
Mi danna un fato despota
O voglia, o che non voglia;
Lo so ben io che spasimo
Sia non poter cangiar!
Oh quante volte al tacito
Passar d'un giorno inerte
Volgendo il guardo languido
Alle finestre aperte
Sempre le note immagini
Lasso! degg' io mirar!
Lo sa colui che capita
Tra pessimi vicini
Tra il suono dell'incudini
Di flauti, e violini,
E tra il confuso strepito
Di cocchi, e di villan:
Che tuttogiorno il timpano
Si sente martellato,
Nè scorge un sol rimedio
A così tristo fato,
E cerca in tanti triboli
Prode remote invan!
A solo in tanto strazio
Ei prende un po' coraggio
Pensando al dì lietissimo
Al quarto dì di maggio,
Che in più spirabil aere
Pietoso il porterà.
E dal fracasso assiduo
Per cui Toledo è bella
S'avvierà su i floridi
Sentier dell'Arenella,
Ove silenzio placido
Al chiasso supplirà!
Bello gentil benefico
Giorno a far dono avvezzo,
Scrivi ancor questo, allegrati,
Che un don di maggior prezzo
Del dono da te fattomi
Farsi giammai non può!

Per te un atroce giovine,
Che colla sua viola
Ognor ti *tira l'umido*
T'affanna, e ti desola
Dal tetto a me limitrofo
Alfin s'allontanò.

Carlo Antonelli

Ed. Palizzi dis. *F. Pisante inc.*

FIORAJA

LE FIORAIE [1]

Deh ! mira , egli cantò , spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella ,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa
Quanto si mostra men tanto è più bella.

Noi leggevamo un giorno questi immortali versi del nostro Torquato, e se non fummo indiscreti come quel galantuomo di Paolo quando leggeva gli amori di Lancilotto, volgemmo almeno un pensiero alle nostre Driadi , alle nostre venditrici ambulanti di fiori.

I fiori ! Argomento immenso, oceano d'idee, di meditazioni e di considerazioni. Direi quasi non esservi libro in cui una volta almeno non entri il fiore : un poeta esordiente incomincia a cantare il fiore , rosa o malva che sia ; una donna bella è un fiore vezzoso , una donna giovane è un fiore fresco , una donna ricca è una camelia , una donna povera è un fior di passione , tutte le innamorate sono gigli o mammole (?) le vecchie sono fior di camamilla ; un fanciullo che nasce è un fiore che sbuccia ; un giovine elegante è un narciso ; un uomo ricco è un tulipano ; un vecchio è un papavero , eccetto se volesse far all' amore , chè allora si converte in ipecacuana.

1 Vi han benanche i venditori ambulanti di fiori ma a noi basta intrattenerci delle fioraie ; primamente perchè il numero degli uomini è minore in confronto di quello delle donne , in secondo luogo perchè essendo tutti di un ufizio medesimo, basta parlar delle une per intender degli altri ; e principalmente perchè nulla essendovi che rilevi tra gli uomini, ha in cambio il nostro cuore e la storia de' nostri costumi maggiori e più vere ragioni a pro di queste poverette.

Ed uno de' belli fiori è la fioraia, perchè la fioraia sta al fiore come il guanto alla mano; ella che avvicina tanto il fiore; che lo ha continuamente tra le mani; che lo vagheggia, lo stringe, lo cura, direi quasi con amore materno, potrebb' ella non dividerne le glorie, le pene, il destino? — Osservatela. Questa giovinetta, che non aggiugne forse peranco il diciottesimo anno, ha il suo grembiule cilestro, una ciocca scinta della chioma negligentemente messa, ovvero coperto il capo da un fazzoletto, per lo più scalza, con un canestrino sotto il braccio, uno o più mazzi di fiori tra le mani, ben disposti ed acconciati tra calici di verdi foglie; ed un sorriso eterno sulle labbra .... eterno come il sorriso del fiore!

La fioraia corre un sentiero pericoloso e tribolato della vita, e, come interviene quaggiù, circondata di rose, semina la sua strada di spine, sulle quali passa spensierata e quasi senza avvedersene. Questo delle fioraie può annoverarsi tra i piccoli mestieri abbondanti nel nostro popolo, anche troppo abbondanti; perocchè disgraziatamente in grandissima parte del basso popolo napolitano l'amor dell'ozio e però la cupidigia d'un guadagno ottenuto a poco stento assai predomina sull' amor della fatica e l'onestà, e sia pure scarsa mercede, bagnata da onorato sudore, ma non di rimorsi o pentimenti coperta. In altro articolo che fa seguito in quest'opera avremo a dilungarci dippiù su tali considerazioni, bastandoci solo qui far notare come la fioraia potrebbe vivere assai più onoratamente dell' arcolaio, della rocca o del telaio ... ma il fiore è bello, elle dicono, e sanno che la loro mercede si acquista con poco; e spesso nasce pel fiore e non dal fiore!

Lunghesso la strada Toledo e precisamente agli angoli delle strade principali, o sotto qualche portone son collocate alcune panche di legno a scalini, sopravi disposti i fiori in diverse guise, che in Napoli chiamano *posti* [1]. Quivi comprano all' ingrosso le fioraie e poscia vendono in piccoli mazzolini i fiori. Ma questo non è il loro più importante capitale.

La fioraia generalmente è bella o almeno avvenente, come leggiadra e

[1] *Posti* o più volgarmente *puoste* diconsi queste o simili panche o baracche in cui si vendono fiori, frutti, castagne, poponi, insalata ed altri comestibili, onde *puoste de verdummare, de fruttaiuolo, de castagnare, de mellonare ec. ec.* La roba che si vende a' posti è sempre migliore di quella de' venditori ambulanti, benchè, in proporzione, si paghi a maggior prezzo.

piena di moine è la modista, accigliato il commerciante ec. perocchè è pur mestieri che l'uomo secondi la popolare opinione ed a talune esigenze del suo stato si conformi. Infatti raro è che si affidi una causa importante ad un avvocato bellimbusto o una difficile cura ad un medico vagheggino; e siam pur certi come le nostre belle leggitrici assai più volentieri affidino i fasti del loro corpo e del loro capo ad una snella e flessibile *madamina* che ad una vecchia modista somigliante piuttosto ad una levatrice. La fioraia dunque conosce troppo questa verità e sa bene che il fiore brutto passa inosservato e spregiato.

Agile come una navicella costeggia gl' ingressi delle principali botteghe e negozi tra il largo S. Ferdinando e l' angolo della strada di Chiaia [1]. Svelta come una ninfa, leggiera come una corifea di S. Carlo, saltella per tutti gli angoli della grandiosa e sempre rumoreggiante Toledo, quando il bel raggio del sole ravviva il nostro orizzonte; perchè il fiore non germoglia che al sole; svolazza come un uccelletto per tutta la magnifica strada di Chiaia o del Platamone, offrendo i suoi fiori ovvero gittandone per i magnifici cocchi che numerosi traggono al passeggio; [2] ed in ispecie al largo della Villa Reale. Della quale comechè sia avvenuto nominarla, vogliam dire alcuna cosa brevemente.

Tra le belle passeggiate pubbliche merita fuori dubbio principal luogo la Villa Reale [3] posta lungo la riviera di Chiaia. A renderla ame-

[1] Il nome di Chiaia si dà propriamente alla spiaggia tra il colle di Pizzofalcone e di Posillipo. Si chiamava questo luogo *Plaga Olympica* presso gli antichi. Si disse ne' bassi tempi *playa* e *plagia* d'onde le voci italiane piaggia e spiaggia. Nell' idiotismo napolitano il *pia* è spesso convertito in *chia* ed il *gia* in *ja*.

Galanti. — Napoli e Contorni.

[2] Volgarmente *Chiatamone*. Si vuole da alcuni questa voce discesa dal greco *Platamon*. Altri la dissero *Platanone*, supponendo che vi fossero stati piantati platani.

Galanti. — Op. cit.

[3] Lunga 4500 palmi e larga 220. La prima metà di questo superbo passeggio fu fatta nel 1780, la seconda vi fu aggiunta nel 1807.

Galanti. — Op. cit.

Nell'epoca da Novembre 1831 a Febbraio 1832 vi si aggiunse dippiù al di fuori, dalla parte di Mergellina un'altra specie di Villa, detta *Villa nuova* della estensione di palmi 1210 di lunghezza e da 150 a 250 di larghezza, che arriva fino a Mergellina, e precisamente al sito chiamato la torretta a Chiaia. E ciò è solo per darne relazione, imperciocchè questa nulla presenti nè di ameno nè di pregiato, nè abbia menomamente a che fare con l'antica Villa, null'altro componendola che alberi infruttiferi fra secchi cespugli ed in terreno arido ed incolto; però non altro fa che allegrare vie maggiormente la vista di chi, passeggiando il grande stradone della riviera ovvero cavalcando pel marciapiede che fian-

na e deliziosissima concorrono la natura e l'arte, e direi quasi di soave ambrosia la profumi, e quelle fronde e quelle erbette allegrando sorrida, il genio divino del Mantovano e del Sorrentino poeta, i cui busti veggonsi quivi in be' tempietti di marmo collocati, i quali se non van noverati per arte tra i sublimi monumenti, lo son certo pe' nomi che rimembrano. Molti e magnifici sono i monumenti d' arte che adornano questo delizioso giardino, di che abbondevolmente ragionarono gli scrittori, e moltissimi sono gli opuscoli, le passeggiate, i versi, le guide ec. sulla Villa Reale, di qualità che soddisfacendo abbastanza la curiosità dello straniero, se pure ve ne abbia che un sì ammirato e dilettevole sito non ancora conosca, ci dispensano da ragguagli eterni e vecchi e più ancora fuori luogo. Noi non abbiam che a gittar due parole sulle passeggiate.

Quand'anche il nostro bel cielo, che per verità in taluni giorni non sappiamo che cielo sia, perchè in un punto stesso è torbido e sereno, piove e splende il sole, come fa freddo spesso nel luglio e caldo nel dicembre, quand'anche, dicevamo, il nostro bel cielo è piuttosto brutto e nuvoloso, la passeggiata alla Villa dilettevole si rende. Però non è a dire quanto grata e soave riesca allorchè risplende una di quelle limpide giornate d'inverno, le quali davvero, perchè fanno interamente dimenticare il rigore della stagione, al nostro clima il nome meritarono di eterna primavera. In queste, dall'un'ora dopo mezzogiorno infino alle quattro incirca, e precisamente ne' mesi di gennaio, febbraio e marzo, animatissimo è il passeggio, ove il fior fiore delle nobili famiglie e gioventù napolitane conviene, e come a maggior pompa del bel giorno, quanto vi ha di più splendido ricco e magnifico pompeggia, di tal che quel lusso farebbe tenere quasi impossibile esservi ne' *quartieri* più remoti della capitale, in quel giorno, in quell'ora medesima una meschina famiglia, che, in fondo di un covile, è priva financo di quello che Dio dà a tutti — la luce! — E così interviene nelle grandi città.

A più magnifico e grato spettacolo, nel bel mezzo della Villa una

cheggia la grande inferriata dalla parte della riviera medesima, il bello ordinamento degli alberi osserva, ovvero da Posillipo volgendo lo sguardo verso l' incantevole quadro che presenta il golfo di Napoli e la pittoresca cuna del Sannazzaro, vede un sol gruppo verdeggiante, come ad incanto, in quei bellissimi siti levarsi.

ben ordinata banda militare, collocata in apposito steccato messo a cerchio, fa udire, a brevi intervalli, le melodie de' nostri sublimi maestri, ed è bello il vedere la calca che le fa corona, e quella che dall' un capo e dall' altro del giardino ad un punto stesso accogliendosi, di due fiumi rende somiglianza che per opposte vie in un mare medesimo mettan foce. Lieto o mesto, e sempre soave, quel suono discende ne' cuori, e le sensazioni che di leggieri scorger potrebbersi nel volto di ciascuno darebber luogo ad innumerevoli osservazioni poetiche o fisiologiche. Nuova per altro non è questa usanza della musica alla Villa, anzi all'epoca della sua fondazione risale, secondo questo che leggiamo nell'opera di Giuseppe Galanti, intitolata *Napoli e Contorni.* « Ne' primi anni in cui fu fondato, questo passeggio veniva illuminato » a giorno un' ora dopo tramontato il sole, per due mesi dell' està. È » impossibile descrivere il piacere che recava un tal colpo d' occhio, la » musica che vi si ascoltava, e la moltitudine della gente che vi accor» reva. I venditori di piccole mode, aprivano i loro botteghini [1] ed una » specie di esultazione generale animava la popolazione. » E così si vede come tutte le costumanze ritornano — *Omnia renascentur* — e così volesse Dio che ritornassero le buone soltanto!

Ma assai più poetico e d' ineffabile soavità è lo spettacolo che offre la Villa nelle belle sere di state, e precisamente ne' mesi da maggio ad agosto, quando nel suo pieno splendore il bel lume rifulge della casta Diva dell' affettuoso Bellini. L' istessa moltitudine, le stessi illustri, eleganti e scelte persone e la musica stessa, ma che in quell'ore silenziose assai più dolce all'animo favella e fra tenere imagini o dilettevoli in un' estasi voluttuosa l'avvolge e il trascina.

Ed oh in quelle ore tranquille quante dichiarazioni di amore, che vanno via come il soffio di vento che agita le fronde; quante rimembranze di fiamme moribonde; quante ombre vaganti di tradite che come lo spettro di Banco appariscono tra quelle fronde a turbar la passeggiata de' loro ex-Ganimedi; quante incipienti fiammelle divampano allo stridere

[1] Ora non più veggonsi cotesti venditori di piccole mode; solo nelle sere di state vedesi qualche tavola, a modo di riposto, sopravi dolciumi, arance, ciambelle ec. appartenenti alle botteghe da caffè, che son due nella Villa, le quali invero fan pagare un po' cari quei rinfreschi, (neanche ottimi) perchè il piacere nel mondo si sa bene che è sempre scarso e costa assai.

del conosciuto abito ; quante fiaccole che riverberano più del gas de' lampioni ; quanti rimproveri !

Dolci ire , dolci sdegni e dolci paci

quanti spasimanti che sospirano sullo *châle* adorato della loro bella , o sposa futura , che aspetta altri ducati quattro al mese di amore ; quante vezzose modiste svolazzate da' loro magazzini , quanti *lions* odorosi, quanti *dandy* spiritosi , quanti napolitani — inglesi vestiti di *blouses* o *bigiacchi* bianchi , che stan loro tanto bene quanto l'elmo di Mambrino sul capo di D. Chisciotte; i quali anzichè seguitare l'elegante e stimato costume della propria patria , amano farsi segno alla beffe; quante Susanne fuggitive dai loro vecchioni , quante Ninfe smarrite, quanti Satiri cogitabondi , quante Amarrilidi notturne quegli antri onorano , in cui Cupido stesso non di rado per ispegnere la sua face a penetrare consente; quanto diletto , quanta poesia, quanta filosofia e quant'altre cose che con poca coscienza ci farebbero dimenticare affatto le povere *fioraie* che ci aspettano ! E vogliate perdonarci l'episodio un po' lunghetto.

Ci troviamo dunque al largo della Villa Reale e precisamente verso le due dopo il mezzogiorno di una di quelle splendide giornate d'inverno che dicemmo, ed ecco fin sotto l' ingresso , una schiera di costoro vi assedia, vi stringe , v' incalza , vi obbliga a prendere il suo mazzolino o il suo fiore; e quando siete assolutamente determinati a rifiutarli, vi colpisce di pugnale .... sì, di pugnale, ma non come Claudio Frollo ovvero un sicario delle Notti Romane , ma con gli steli del suo fiore, ma come lo sguardo d' una povera orfanella , come un dolce ricordo dell'amico che parte ; sì che quando credete lei essersi allontanata , sul vostro petto , tra la camiciuola ed il soprabito, trovate piantato il suo stile di fiori. Che fare allora ? Sarete generosi pagando alla poveretta la tenue moneta onde vive , ed ella ve ne ringrazierà col sorriso del fiore ; sarete così crudeli a discacciarla e calpestare la sua fragile offerta , ed ella non muoverà doglianza , ma sì ancora vi saluterà, rinunziando dippiù al meschino compenso. Talvolta i fiori le vengon pagati il doppio ed il triplo ed è agevole l' intendere come accada ciò, quando una brigata di giovinastri non vede nella meschina che un trastullo d' invereconde facezie. Oh ! ma chi mai non paga il suo fiore alla povera fioraia , finchè ha un prezzo?

Eppure ecco un barbaro e svenevole *lion* che esce dalla Villa istessa, la povera fanciulla, com'è suo costume, correndo gli pone il suo mazzolino sul cuore, e colui non altro compenso le dà che spargendole beffardamente sul viso una boccata di fumo della sua foglia fragile e passeggiera nulla meno del povero fiore [1]; egli, vuoto di pensieri ed annoiato probabilmente come la sua mente tapina: e la poveretta sorride, sorride sempre, ed a quel sorriso aggiusta piena fede chi nella sua vita non ha mai meditato un momento, chi non ha saputo mai presentarsi al pensiero lo stato del comico che lasciando il padre moribondo in casa, corre a divertire il pubblico con le sue facezie. Credete voi ch' ella nulla saprebbe leggere in quella stessa boccata di fumo che le è stato gettato sul viso; la fragilità del fore, la brevità del sorriso, l'annientamento morale? Ella ride e diverte il pubblico nella meschinissima scena della vita, e l' onestà e il pudore van soffrendo un dì più che l' altro; fra non molto avrà anch' ella un cadavere in casa, quello della virtù.

Infatti noi ci arrestammo alla metà dell' ottava, che segue così:

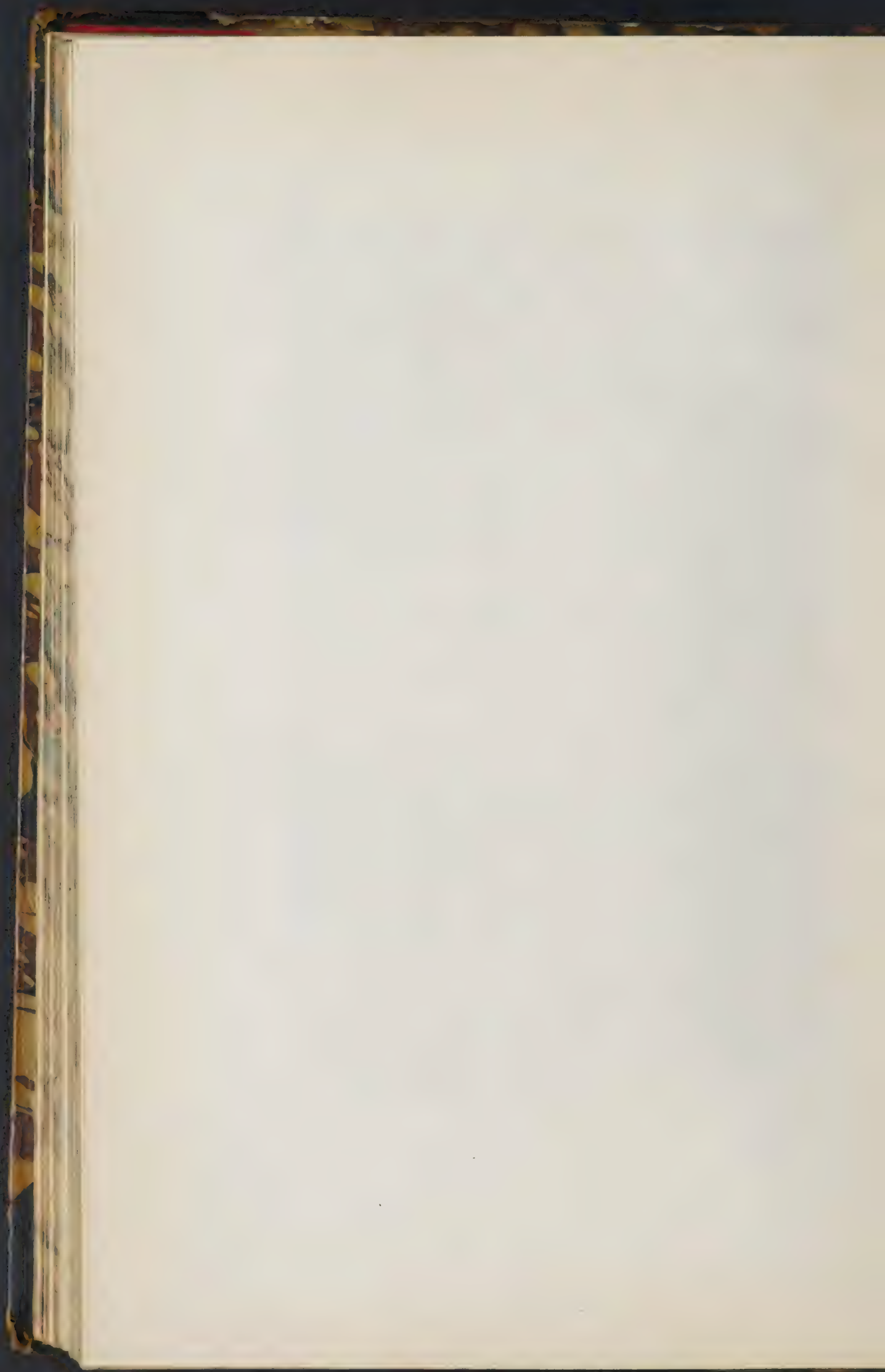
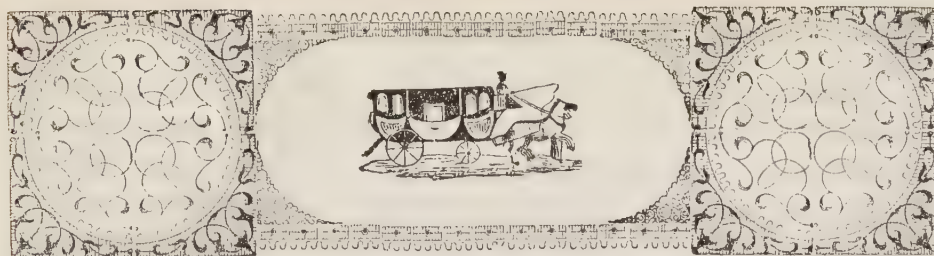
> Ecco poi, nudo il sen, già baldanzosa
> Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
> Quella non par che desiàta avanti
> Fu da mille donzelle e mille amanti.

ciò che equivale alla flebile esclamazione di Giobbe — « *et quasi flos egreditur et conteritur* » — e vuol dire che il fiore onde parliamo non è quello che pompeggia e muore sul seno pudico della giovane sposa, ma quello che si sfronda e calpesta fra i vortici della danza, o tra il baccano dell'orgia, e quando lo sguardo della misera giovanetta, raccoglitrice oggimai non più di fiori ma spesso di frutti, non si rianima più che alla vista d'una vile mercede, quando l' avvilimento ha improntato delle sue dita di ferro le fresche gote di lei, allora che rimane a dire della fioraia?

> La guancia un dì sì bella
> Più non somiglia il fior!

e questo è un *gran* benefizio di un *piccolo* mestiere!

1 Vedi la figura.

ENRICO COSSOVICH.

I COCCHIERI

> L'arte di ben maneggiare e addestrare i cavalli, da i tempi più antichi, e fino al presente par che solo ne' napolitani si trovi perfetta; e particolarmente ne' nobili: che però non senza ragione innalzavano per impresa il cavallo.
>
> CELANO.

Gli antichi furono i primi a far raro uso de' cavalli a'carri di trionfo o di funerali; il fasto poi indusse ad usarli parimenti per le carrozze, che oggi sono portate a tanta magnificenza ed a sì gran numero.

La carrozza fu inventata per viaggiar comodamente e vuolsi che essa, tale quale ora si costuma, salvo le modifiche apportatevi dal progresso e dal lusso, sia dovuta alla Francia, usandosi da principio solamente per l'interno delle città. E però alcuni autori osservano che allora non eranvi in Parigi che due sole carrozze, una della Regina e l' altra di Diana figliuola naturale di Errico II; e ricordano come cosa memorabile che il primo ad ottenere il permesso di averne una fu Giovanni di Laval de Rois Delfino, che per la sua smisurata grassezza non poteva più viaggiare a cavallo.

Or se i primi a godere del piacere di andare in carrozza furono Imperadori, Re e Principi di altissimo lignaggio, è mestieri convenire che nobilissima fin dal suo nascere sia stata l'arte del cocchiere; tanto maggiormente che anche a' nostri giorni Sovrani, Regine, Dame e nobilissimi signori anzi che tenerla in ispregio, amano di guidare a loro posta i cavalli delle carrozze e prendere non poco piacere da questo

esercizio cavalleresco. Dal che si può argomentare che i primi cocchieri dovettero essere persone distinte e di qualche rango, poichè ad essi era affidata la vita di un Monarca, di un Cavaliere o di una illustre Principessa; e che poi, a mano a mano aumentate le carrozze, i loro conduttori dovettero, se non altro, essere almeno scelti fra persone di nota probità. Ma la sterminata quantità di carrozze che ora sono uscite ànno siffattamente avvilita quest'arte, che, dovendo ciascuna di esse avere un conduttore, ne ànno fatto un mestiere, ed ogni mozzo di stalla, ogni mulattiere, ogni vagabondo si pone a fare il cocchiere: ed in siffatto modo essa è caduta in disprezzo quando che prima era nobilissima. Però l'infinita moltitudine che vi à di cocchieri li fa tenere in quel sinistro concetto che di loro oggi si forma; e basta dire esser cocchiere, che viene tosto tenuto per una canaglia persona pieno di vizi, ceto di mala fede e peggio. Pur nulladimeno i cocchieri napolitani, fin da tempi antichi, sono celebrati come valentissimi in quest'arte ed il Celano, da cui ò tolta l'epigrafe di questo soggetto, fa rimontare questo nostro privilegio fin da' tempi più remoti, dicendo » che fosse stato antichissimo genio dei napolitani il domar cavalli; e » che perciò a Nettuno avessero dedicato un tempio, come primo do- » mator di quelli. » [1] Ed in altro luogo aggiugne vedersi ancora « per » antica arma della nostra città un cavallo senza freno; e credo che l'al- » zassero o per Nettuno o per Castore e Polluce, che adoravano, es- » sendo che questi erano stati domatori di cavalli. » [2]

Ma lasciando stare agli archeologi ed agli antiquari il merito di definire gli astrusi misteri di tempi remotissimi, è indubitato che i nostri cocchieri, sia perchè da fanciulli si mettono a guidare i cavalli delle carrozze, sia per la pratica che tuttodì ànno di condurre le carrozze per la popolosa Napoli e per strette ed affollate strade, o sia per la perspicacia dell'ingegno che naturalmente essi tengono da questo nostro salubre e delizioso clima, portano su tutti quelli di qualunque nazione il vanto di sapere con arte finissima, con la più perfetta perizia e con una destrezza inarrivabile domare i cavalli e guidarli sotto le carrozze. — Infatti la perizia del cocchiere napolitano va tant'oltre che egli

[1] Celano — Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli.

[2] Il tempio di Castore e Polluce anticamente esisteva ove ora si trova la chiesa di S. Paolo.

vi saprà dire francamente che il cavallo nato nelle Puglie è più spiritoso di quello nato negli Abruzzi ; questo più forte del Calabrese ed il Calabrese più resistente di qualunque altro alla corsa ; e vi sa egli a mano a mano e con un ben fondato raziocinio svelare le proprietà , i pregi e i difetti di ogni razza e di ogni cavallo. Gli basta una volta sola porre sotto il carrettone il cavallo per dirvi se sia restio o no nel dare indietro; se si debba prendere con l'aspro o col dolce, con le battiture o con le carezze, col freno tirato o molle , se il morso debba essere più o meno aspro; ed a questo modo in pochi giorni riducono gradevole e fastoso il più indomito cavallo. Un cocchiere , con una mano sola al timone della carrozza , è capace di rigirarla tanto fino a che la situa dentro un'angusta rimessa. Egli, come un' anguilla , esce con tanta facilità, con tanta maestria e con tale una destrezza da mezzo ad un laberinto di carrozze , che pare come se avesse già prese tutte le misure de' tortuosi giri che deve fare , e sa districarsi di là senza che la sua carrozza o quella d' altri ne senta il più lieve urto. Quindi il nostro cocchiere è sovente lo scopo di maraviglia degli stranieri che vengono in Napoli; ed in effetti è cosa da stupire come in una città sì affollata di gente, di carrozze ed in mezzo a tante grida , a tanti incontri ed a tanto chiasso, la mente del cocchiere non vacilli , non si fracassino centinaia di carrozze al giorno e non succeda disgrazia di sorta o assai di rado e più forse per colpa di chi cammina a piedi per le strade che per distrazione del cocchiere. Ond' è che però molto difficile si rende in Napoli l'arte di ben guidare le carrozze ; e che sia solo vanto de' cocchieri napolitani il possederla a perfezione. Da ciò deriva al certo che quando tuttodì vediamo venire stranieri di ogni sorta per quì stabilirsi ed aprir bottega di qualunque genere, non si è mai visto che sia giunto un cocchiere straniero e che abbia saputo vincere in merito , in perizia ed in destrezza il napolitano [1].

Dal cocchiere aristocratico fino a quello del calesso , vi è tale una

[1] Nel 1776 l' abbate D. Giuseppe Novi, P. A. ed Accademico del Buon Gusto, pubblicò per le stampe in Napoli un libro, intitolato: — *Vanto delli cocchieri napolitani, o sia dell' arte nobilissima che tengono essi in domare li cavalli e guidarli sotto le carrozze , sopra qualsiasi nazione; e consacrato al merito singolare del signor Gaetano Pizzella , cocchiere e maestro di stalla di S. E. il signor Principe di Francavilla.* — E di questo libro, scritto con moltissima erudizione , mi sono giovato nella redazione del soggetto che ò impreso a descrivere.

gradazione discendente che non può certamente passare inosservata. E però dopo aver parlato delle carrozze e de' cocchieri in generale, ora vengo a' particolari.

In Napoli oltre delle carrozze che appartengono a' padroni, vi sono quelle dette *di rimessa* che sono senza numero o con lettere invece di questo; vi sono poi le carrozze da nolo col numero, le *cittadine* aperte, quelle chiuse e le *diligenze*, delle quali alcune fanno il traffico dal largo della Vittoria al Reclusorio, altre dal largo del Castello ai Tribunali ed altre ancora che pure dal largo del Castello vanno alle stazioni delle strade ferrate a Porta Nolana e viceversa.

Molti anni or sono vedevansi correre per la città, oltre delle carrozze a due cavalli, de' calessi a due ruote e ad un cavallo, capaci a mala pena di due persone, che chiamavansi *corricoli* e del cui nome si valse quel versatile ingegno del Dumas per iscrivere una specie di viaggio nel quale prende a narrare di varie cose di Napoli con tanta falsità, che quel libro può invece dirsi un romanzo. Ai *corricoli* poi succedettero delle piccole carrozze a quattro ruote tirate da un solo cavallo e capaci di quattro persone strettissimamente sedute, chiamate *carrozzelle*, la cui vita fu molto breve, perchè essendo incomode e facilissime a capovolgersi, cedettero il posto ai *cabriolets* o baroccetti ad un cavallo. Però, avendo il progresso portato un miglioramento a questi ultimi, perchè ancora troppo alti e difettosi per un moto sussultorio che ti rompeva le ossa, dal *cabriolet* si ebbe la *cittadina*, formandosene una graziosa vettura a quattro ruote, tirata da un cavallo e capace di due persone, che si distingue dal *cabriolet* per l'elasticità delle balestre, perchè più bassa, più larga, con cuscini più soffici e perchè à un miglior cavallo ed un cocchiere più decentemente vestito. [1]

I calessi dunque e i *cabriolets* essendo passati di moda, si sono modestamente ritirati dalla città nelle campagne ed ora fanno il traffico nei contorni di Napoli. Quindi ad essi viene inibito di correre per le strade della capitale, ove fa pompa di sè l'elegante *cittadina*; si fermano per

[1] Ora contansi in Napoli 31 carrozza a due cavalli con numeri; 376 con lettere; 1210 *cittadine* aperte; 22 chiuse e 24 diligenze.

E si osserva che anno per anno, siccome aumentano le *cittadine*, così diminuiscono le carrozze a due cavalli col numero.

raccogliere passaggieri al Carmine, a Porta Capuana o a Porta Nolana, insieme con le così dette *capuanelle*, carrozze chiuse a quattro ruote le quali servono a viaggiare per le province, e tutto ànno meno che balestre elastiche e cuscini soffici e che per sopra mercato son destinate a portare sul loro cielo tutto l'equipaggio e le masserizie de' viaggiatori. Però se venisse in mente ad alcuno di vedere un *corricolo* nel suo vero aspetto originale potrà incontrarne lungo la strada consolare di Portici, Resina, Torre del Greco, Cancello, Arienzo ec. ove ne vedrà passare molti, che correndo velocemente portano non meno di 14 o 15 persone per ognuno, le quali occupano spesse volte fino la rete che trovasi sotto le stanghe, fra le ruote, lasciando al calessiere uno degli ultimi posti indietro ed in piedi, il quale con grida e con frustate tirati in aria, (che in dialetto napolitano dicesi *scassiàre*), incita il cavallo a correre ancora più, ond'è che facilissimamente si prende poi la mano [1]. Ma guai! ... guai a quei miseri che vi stan sopra se il cavallo inciampica, o se nel correre esce qualche ruota dal suo asse! ... Essi precipitano tutti l'uno sull'altro come una valanga che cade dal S. Bernardo, ed è fortunato colui che si ritira senza un braccio rotto o una gamba fracassata.

L' esposizione delle vetture da nolo segnate col numero non è permessa che nelle piazze più larghe della capitale, ove debbono stare disposte in fila, non potendo oltrepassare il limite stabilito; ed essendo vietato a' cocchieri di fermarsi sulle strade con le vetture vuote o di camminare a piccolo passo per cercare avventori, essi, dopo che avranno lasciato i passaggieri, debbono recarsi al loro posto, evitando, sempre che il possono, la strada di Toledo; ma queste disposizioni non giungono mai alla loro esatta esecuzione, per quanto l' autorità di polizia possa vegliarvi, attesa la ostinazione de' cocchieri e nonostante delle multe che pagano quando sono trovati in contravvenzione.

Vengo ora a parlare del cocchiere e prenderò a descrivere in preferenza quello della *cittadina*, sì perchè di costoro si conta maggior numero, come per essere essi di una indole più *caratteristica* degli altri.

Eccolo là.... l' intemperie più rigida, i freddi più eccessivi, le piogge più abbondanti non gl'impediscono di star sempre seduto sulla pre-

[1] Vedi la figura.

della della sua *cittadina*, col mezzo sigarro in bocca e la frusta in mano che t'invita a salire in carrozza.....

— *Signorì ce ne iammo?.... Oscellenza, i' voto ?.... Canò simmo leste ?..,. Mossiù.... vulè-vu....* [1]

Non puoi passare per vicino ad un cocchiere senza che ti offra il servizio della sua vettura o ti chiegga il sigarro che stai fumando. Nelle piazze, ove essi si fermano , ti assordano con le loro voci confuse; o ti vedrai circondato da' loro mezzani , a' quali spetta di dritto un grano per ogni *viaggio* che procurano ad un cocchiere. Se poi ti viene il ticchio di chiamarne uno di lontano .... li vedrai correre da diversi punti tirando colpi di frusta in aria ed a' cavalli, in modo che se non sei pronto a scappar via , rischi di restar chiuso in un laberinto di carrozze , dove per uscirne illeso bisogna durare gran fatica. Intanto in mezzo a tutto questo chiasso avviene di sovente che quel povero mal capitato signore che gitta fra loro il grido d' allarme , indispettito, maledice il momento in cui gli è venuto il desiderio di andare in carrozza e conchiude col non prenderne alcuna.

Quindi i cocchieri ritornano ai loro posti tutti scornati , e non senza lanciarsi reciprocamente qualche gentile apostrofe !

La sera, quando finisce lo spettacolo a' teatri , avviene lo stesso ; e più tardi ancora innanzi a qualche bottega di caffè , li vedrai disputarsi il dritto di menarti a casa ; e non sì tosto sarai salito in carrozza , colui che è stato il preferito ti porta via in aria di trionfo , facendo la baia ai compagni e *scassiando* con la frusta. Allora il rumore finisce , gli animi si quietano, e com'è proprio della indole de'napolitani, dimenticano l'accaduto e ritornano migliori amici di prima , per ricominciare la stessa scena alla più prossima occasione.

Il cocchiere generalmente è un giovane svelto , allegro, intelligentissimo , bestemmiatore per eccellenza e che non lascia occasione di litigare sul prezzo , quando non è quello della tariffa [2], o quando gli capita uno straniero.

[1] Vedi la figura.

[2] L'autorità di polizia à stabilita una proporzionata tariffa su' prezzi che debbono esigere i cocchieri, la quale, salvo le particolari convenzioni, è la seguente :

Per le carrozze a due cavalli si paga grana 40 nella prima ora , le ore di seguito gr. 25 ognuna. Per quelle ad un cavallo la prima ora gr. 24 e 18 per ciascuna delle ore seguenti

Prima il cocchiere soleva vestire in un modo tutto singolare. Egli portava un calzone di velluto verde olio, stretto assai alla cintola e larghissimo dal femore in giù ; una giubba , che non giugneva alla cintola, di panno *bleu* con due file di bottoni di ottone dagli omeri sino all'orlo inferiore; un fazzoletto di seta giallo o rosso al collo ed un cappello nero o bianco, la cui forma avea tutto l' aspetto di un cono mancante del vertice, con piccola falda e senza nessun garbo. Ma ora questo costume à ricevuto delle modifiche e quantunque avesse lasciato quel non so che di *caricatura* , non è però meno originale. Quindi siccome nella loro casta vi sono molti giovanotti di quelli che fanno i tagliacantoni e i ganimedi presso le nostre popolane, così costoro vengono chiamati *bardascielli cianciusi* e sogliono vestire presso a poco come il *guappo*, di cui già si è fatto cenno in quest'opera.

Quando però il cocchiere sta nelle funzioni della sua carica, egli tiene in capo un berretto di lana rossa e sopra di questo un cappello di cuoio nero verniciato, che dicono *paglietta*; e suo compagno indivisibile è un vecchio mantello, che porta in dosso o sotto il cuscino a seconda delle stagioni, per guarentirsi dalla pioggia o dal freddo.

Il cocchiere di *cittadina* tiene con sè il *guaglione* ch'è il suo mozzo di stalla ed un cagnolino di quelli della razza detta *lupina* , con un collaretto di pelle tutto guernito di ciondoli, sonagli e di nastrini rossi. Egli passa la sua vita sulla predella della carrozza : là mangia, beve , dorme e quello è il suo domicilio ambulante. Quando aspetta gli avventori egli sta sempre occupato intorno al suo treno o spolverando la carrozza, o nettando i fornimenti del cavallo , o dando a mangiare al suo *Bu-*

Per le *cittadine* poi la prima ora gr. 30 e gr. 22 le successive ; e dalle ore 24 sino alla mezza notte gr. 40 per la prima ora e 30 per le altre. Il nolo della corsa , quando non passa la mezz'ora è di grana 20 per le carrozze a due cavalli e di gr. 12 per quelle ad un cavallo. Per le *cittadine* la corsa è fissata a 15 gr. di giorno , e 20 gr. dalle ore 24 sino alla mezza notte. * Oltrepassandosi la mezz' ora , il nolo deve pagarsi ad ora e questa si avrà come terminata ove ne sia trascorsa la metà : un solo quarto d' ora sarà pagato come mezz'ora. Dopo la mezza notte le ore successive alla prima in cui sarà presa la vettura verranno pagate il doppio del prezzo del nolo che si paga il giorno. Ciascun posto nelle *diligenze* si paga indistintamente gr. 5.

* L'uso à ridotto per le *cittadine* aperte la corsa da 12 a 10 grana , lasciando ferme per quelle chiuse il nolo di gr. 15. Di notte sogliono farsi delle particolari convenzioni sul prezzo , e le *cittadine* fanno anche un ribasso sulle 10 gr. della corsa per lasciarti a casa. (*Nota dell' edit.*)

cefalo che certamente non è bello quanto quello di Alessandro il Grande, ma non è poi quella carogna che, secondo vuol far credere il Dumas nel citato suo *Corricolo*, i nostri cocchieri comprano pel prezzo del solo cuoio, quando i cavalli son portati al Ponte della Maddalena per ucciderli come inutili. — Tristo esempio della ingratitudine dell'uomo, che dopo essersi servito del più nobile, del più generoso degli animali, lo danna a morte, quando più non può essergli utile perchè vecchio o storpio! —

I cocchieri comprano i loro cavalli al mercato, alle fiere, ovvero quando i reggimenti di cavalleria sogliono farne lo *scarto*.

Il cocchiere è l'uomo che sa vivere con tutti e riceve nella sua carrozza ogni ceto di persone. Egli è allegro e compagnone quando porta quelli del suo ceto; non perde il tempo quando gli capita al fianco qualche vispa e tarchiata fantesca; è rispettoso quando porta i signori; fa da *Cicerone*[1] quando conduce gli stranieri; e oltre a ciò ti saprà dire tutte le feste popolari che si fanno in Napoli e ne' paesi circostanti; ti dirà se è finito lo spettacolo al teatro de' Fiorentini o se è cominciato il ballo al massimo teatro. Le carrozze che ànno girato tutto il giorno si ritirano la notte, ed invece escono delle carrozze più usate col *guaglione* per conduttore e con delle rozze che contano molti anni di servizio e che per camminare ànno bisogno di essere avviati con grida, pugni, bastonate; e di sovente Toledo offre di notte lo spettacolo di una scuola di equitazione perchè qualche cavallo prima di avviarsi suole girare una specie di *walzer*, trascinandosi dietro la *cittadina*.

Il cocchiere se vede che ad un altro cocchiere, qualunque siasi, è caduto un cavallo, si slancia d'un salto per correre in aiuto del collega, quando anche questi fosse il suo più fiero nemico, poichè in quel momento l'onore del mestiere compromesso fa tacere qualunque odio particolare: quindi in un momento vedi raccolti intorno al cavallo caduto da otto o dieci cocchieri, chè tutti corrono a dargli aiuto ed a rialzarlo.

Il cocchiere, quantunque per indole sia solito di litigare sul prezzo, pure non di rado vi è spinto da taluni che dopo aver corsa in carrozza per lungo e per largo la città non vogliono dargli neppure ciò che per

[1] Si dà il nome di *Cicerone* presso di noi a coloro che menano i viaggiatori ad osservare le antichità, di cui sogliono dare sovente un inesatto ragguaglio.

dritto gli spetta. E su tal proposito non dispiacerà leggere quì appresso un piccolo aneddoto, come tuttodì ne sogliono accadere.

Uno di quei damerini che vivono della speranza d' innamorare le più belle fanciulle, e che fanno consistere tutto il loro merito nell' assettar bene i colli della camicia e ne' globi dell'immancabile sigarro , si gettò sdraione in una carrozza e , stendendo le gambe sui cuscini d' avanti, disse al cocchiere di andare a Chiaia.

Il cocchiere ubbidì : il damerino , attaccatasi la lente all' occhio, ad ogni momento faceva fermare la carrozza , ora per parlare con un amico , ora per farne salire un altro , poi per lasciar questo ed invitarne un secondo , ovvero dando ordine di tener sempre dietro alla carrozza della sua bella: infine quando ebbe ridotto quel povero cocchiere da esserne pieno fino al gozzo per modo che in cuor suo gli mandava tanti cancheri per quanti crini contavansi sulle code de'suoi cavalli, gli comanda di fermare. Poi d'un salto scende di carrozza , dà delle monete al *guaglione* e via canterellando.

Questi allora, con una mano tuttavia allo sportello della carrozza e dando al cocchiere quelle poche monete, gli dice:

— *Patrò e chiss'è n'auto affare ch'avite fatto!...*

A queste parole il cocchiere, guardando il danaro, si slancia dal suo posto, insegue il passaggiero e fermandolo , col viso ove si scorgea un rispetto forzato misto alla repressa rabbia e col cappello in mano , sclama :

— *Signurì.... Oscellenza.... nun va buono...*

— Che vuoi?.... risponde l'altro girando fra le dita il bastoncello.

— *Vuie mo lu canoscite !... Site signore che ghiate sempe ncarrozza e me mettite mmano chessa moneta?*

— Va là, che ti ò dato più di quel che ti spetta....

Intanto la gente curiosa , che non è poca in Napoli , si affolla intorno.

— *Signurì, non va buono... Embè che bene a ddicere , mo facimmo chiacchiere?....*

— Se vuoi il danaro prendilo, altrimenti non avrai niente....

— *No, vuie m'avite da pavà....* interrompe il cocchiere , alzando la voce quando i curiosi più aumentano.

— Olà bassa la voce, canaglia, o altrimenti.... e la minaccia venne accompagnata da un atto del bastone.

— *Signurì.... avasciate li mmano o si no mo ccà faccio fa lu viglietto....*

— Io ti ò pagato bene e non ti darò più niente .... e se non stai al tuo posto mi farò rispettare io....

Quì il *guaglione*, accostando una mano rovescia alla bocca gonfia d'aria, che poscia espressa rende un suono somigliante a certa cosa non pulita, risponde.....

— *Brrrrrrrr.....*

Questo sonoro *vernacchio* [1] risolvette la questione in commedia, con

[1] Il canonico de Jorio nella sua erudita e celebrata opera. — ***La mimica degli Antichi investigata nel gestire napolitano*** — abbastanza si distende su questa voce.

Vernacchio.—Bocca gonfia d'aria e forzatamente chiusa, mano aperta e portata rovescia sul labbro superiore in modo che esso sia compresso dallo spazio che è fra l' indice ed il pollice. Disposte così le dita sul labbro superiore e premendolo a replicati colpi, si viene a comprimere la bocca già oltremodo gonfia d'aria, la quale, forzata dagli urti interpellati, nell' uscirne a diverse riprese, farà degli scrosci, che sono quelli a cui si dà il nome di *vernacchio.*

Questo gesto è destinato particolarmente a deridere coloro che contano o tengono qualche discorso con tuono d' interesse o gravità, o fanno i Rodomonti, minacciando or l' uno or l' altro. Siffatto atteggiamento è talmente insultante che appena se ne fa uso in Napoli da quelli che appartengono all' infima classe del popolaccio.

L' idea di beffa, di offesa, anzi d' insulto che gli si attacca, nasce dalla somiglianza che hanno gli scrosci procuratisi da questi movimenti con quello che la natura cagiona nell'espellere l'aria chiusa ne' nostri visceri.

Or se questo rumore ancorchè non diretto a taluno è stato sempre un affronto, non è maraviglia che la sua semplice contraffazione espressamente procuratasi non sia benanche un insulto che intende farsi a qualche persona. Che altro era il *Curtis sudaeis oppedere* di Orazio? Questo villano gesto ha ben anche il suo diminutivo ed è quando si porta semplicemente sul labbro superiore l'intervallo fra l' indice ed il pollice nel modo descritto e senza procurarsi alcun rumore con la bocca, ancorchè sia gonfia d'aria. Il medesimo intero e perfetto gesto si esegue nel seguente modo con più fatica ed industria.

Palma della mano messa sotto all'ascella del braccio opposto. Essa mano si concerta in modo che compressa da violenti colpi datile dal braccio, per effetto dell' aria incarceratavi e che si sprigiona dalla violenza de' colpi, produce lo stesso scroscio ed anche più stridente di quello che si ottiene con la bocca. Si dà più enfasi a questo gesto con l'aggiungerci l' alzare un tantino la gamba corrispondente al braccio che preme la mano.

Questo gesto ancorchè iniziato vale lo stesso e si esegue col semplice portare una ma-

grosse risate, urli e fischi degli astanti; quando il damerino, cogliendo quel momento di baccano se la svignò, fingendo d'inseguire l'insolente *guaglione*, che sganasciando dalle risa se l'era subito data a gambe. Intanto il cocchiere restò a rodersi le dita dal dispetto, sclamando:

— *Vi che razza de sfelenze!... e vonno 'ncarrozza ... meglio che se n'accattassero zeppole..... Sciù..... pigliatevenne scuorno!* .... — non senza che queste parole sieno state accompagnate da altre villanie ....

Era assai sconvenevole ciò, è vero; ma pure questa volta il carrozziere non avea torto!

FRANCESCO DE BOURCARD

no sotto l'ascella opposta ed alzare un poco la gamba corrispondente a quella; più i tratti ironici del volto. Riguardo all'antichità del presente gesto (s' intende dell'originale) ne abbiamo una prova in Petr. c. 117. *Nec contentus maledictis* (Encolpius) *tollebat subinde altius pedem, et strepitu obscoeno simul atque odore viam implebat.*

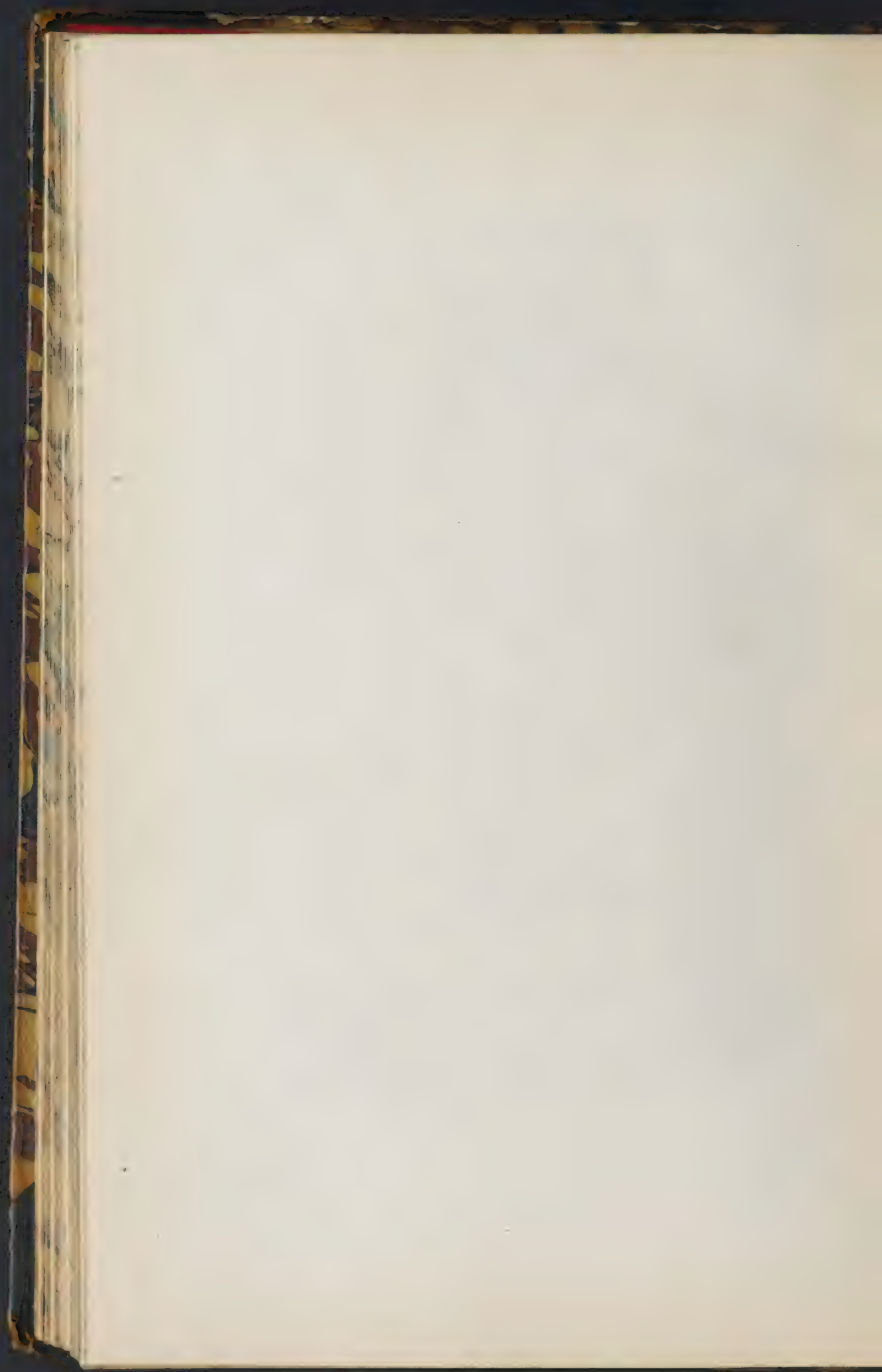
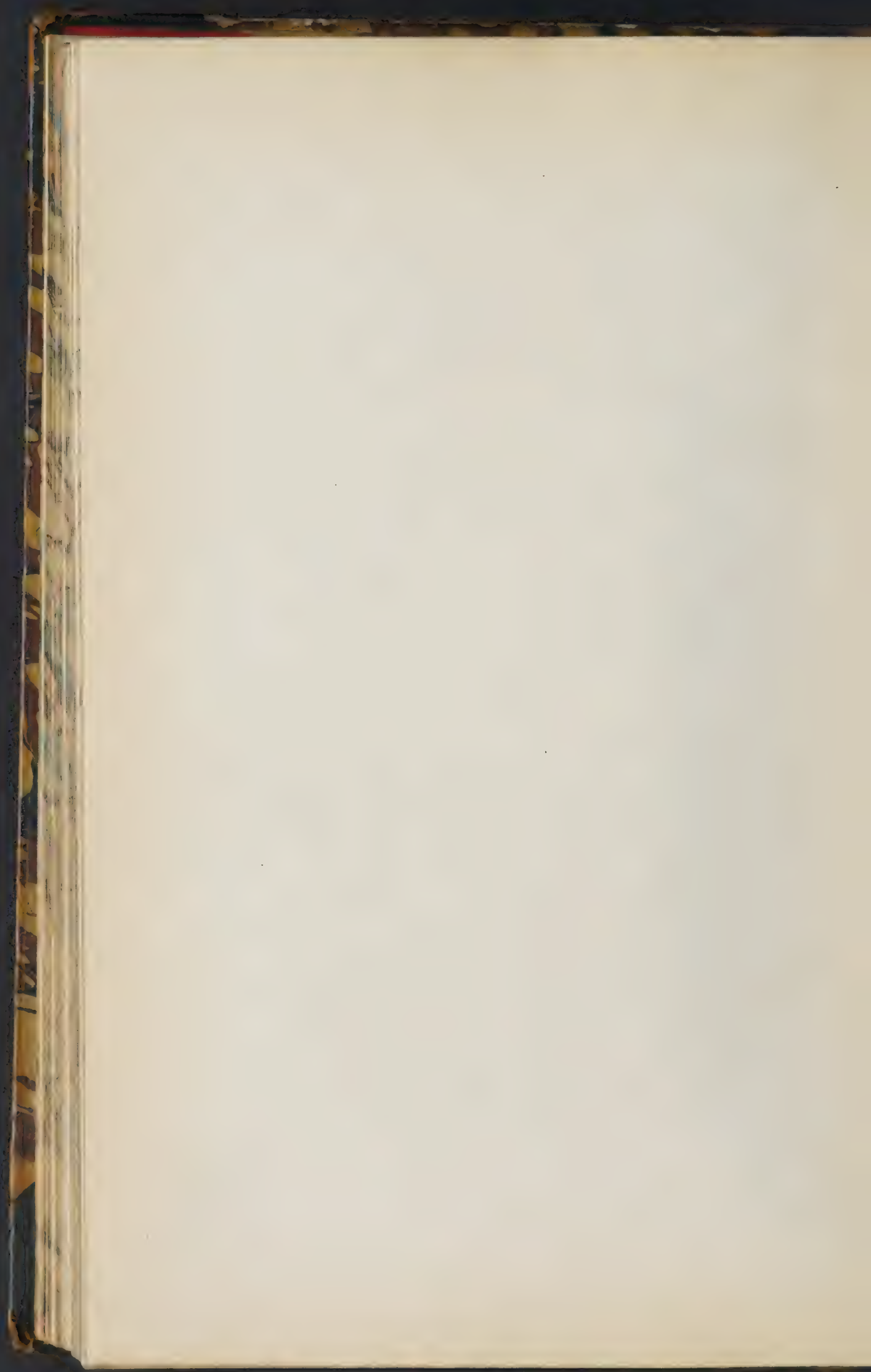
Il *vernacchio* fu argomento che eccitò graziosamente le muse di valentissimi poeti napolitani. Ed ecco fra gli altri il nostro Capasso in quelle che intitola *Alluccate* contro i *Petrarchisti.*

Venite tutte quante a duie a duie
Primm' arruoie de le Mmuse e ste Cornacchie
Frus'à ncoppa a nu puorco attocca a bbuie:
Riditi a buonnecchiù contr' a sti rocchie,
Accompagnate nzemmora cu mmico
Allucche e fische e smorfie e bernacchie.

LO COCCHIERE D' AFFITTO [1]

Mannaggia sto mestiere
Chi me l'à fatto fa,
Trovanno passeggiere
Vaco da ccà e dà llà!
I' voto, ah!. . ah!... venite,
I' voto, u capriolè...
Signò, signò saglite ,
Va iammo Sciacquariè.
A nanze a nanze, u ciuccio,
Oje Carrettiè... ah !... ah !...
Da sotto a sto cappuccio
Zi mò te vuò guarda ?
Titò, te lieve a nante ?
Quartì, marà, nennì...
Ma vi comme te nchiante
Te lieve Don Ciccì ?....
Ah !... ah !... li gamme ... a nante...
Oie guarda, guarda, ah !... ah !...
Mannaggia sto mestiere
Chi me l'à fatto fa,
Trovanno passeggiere
Vaco da ccà e da llà.
A nanze. . e mo se scosta ,
A nanze Reverè,
Non l'aggio fatto a posta ,
Scusate Donna Mè.
Compà, ccà non ce passe,
Tu non ce può trasí...
Va chià, ca tu me scasse ,
Vatte a fa benedì.
Ah!... Ah !... li gamme... a nante... ec.

1 Volendo rendere sempre più pregiata quest'opera e affatto nazionale , come altrove è notato, non tralascio mai d' inserirvi delle canzoni in dialetto napolitano quando il soggetto me ne presenta la occasione. E però infine dello articolo su' cocchieri ò creduto far seguire questa concettosa *scena popolare* del colto giovine signor Domenico Bolognese , a cui è stata scritta la musica dall'altro nostro concittadino signor maestro Luigi Cammarano, uno de' componenti l'artistica famiglia di tal nome. (*L'editore*

Ah!... Ah!... signò scusate ...
Questra è sagliuta, alò !
Magnate cheste strate,
Cammina Capeprò,
Che trotto, che galoppo
Che tene chisto ccà;
Fucato viecchio e zuoppo,
Comme a lo viento va,
Ah !... ah !... li gamme ... a nante ... ec.
Isc... simmo arrivate ...
I' traso o aggio accostà ?
Eccome ccà, calate
M'avite a commannà ?
Ccellenza, che me date ?
Lustrissemo gnernò ;
Signò vuie ch'accocchiate ?
Tu che mmalora vuò!...
Eh ! oh! oh! oh !
Mannaggia sto mestiere
Chi me l'à fatto fa,
Trovanno passaggiere
Semp'aggio ad abbuscà.
I' voto u capriolè,
Cammina Sciacquariè.

T. Duclere dis. F. Pisani inc.

LA MODISTA

LA MODISTA [1]

Che cosa sapete voi, belle ed eleganti patrizie, che seguite scrupolosamente i capricci della « Dea incostante » e talora le imponete i vostri, i vostri capricci che divengono leggi per le altre, che cosa sapete voi, che cosa conoscete di quel piccolo popolo d'industriose fanciulle che s' occupa dal mattino alla sera e talora anche, poverine! dalla sera al mattino a lavorare per voi, ad accrescervi grazie, a cooperare ai vostri più splendidi successi? Che ne sapete! se vi si potesse svolgere sotto lo sguardo tutta la lenta e dolorosa iliade di quella vita di lavoro e di privazioni, che è la sua condanna su questa terra, la condanna data a quello stuolo innumerevole che sacrifica i più giovani anni della sua esistenza, chinato sul lavoro, a traforar di mille punti una stoffa, un velo, un nastro: se nel cristallo dello specchio nel quale voi v'assicurate dell' effetto che farà tale o tal altra acconciatura, e le date la vostra sentenza irrevocabile d' un sorriso di compiacenza o d'un movimento di dispetto, potesse riflettersi un quadretto d' *interno*, una specie di

1 Veramente in ischietto italiano, avremmo dovuto servirci della voce men gallica « crestaia »; ma oltre che questa parola non è così complessiva perchè indica soltanto colei che fa le acconciature (*toilettes*) pel capo, le cuffie (un giorno dette *creste*), bisogna convenire ancora che essa è fuor d' uso. Parlando di una lavoratrice di generi di *moda*, non ci è permesso di servirci d' una nomenclatura così fuor di moda, e che risale ai tempi in cui si portavano le *creste*!

piccolo *fiammingo*, rappresentante la meschina cameretta della lavoratrice, o anche il suo volto pallido ed estenuato dalle lente e lunghe veglie, forse, giova dirlo, da un non troppo lauto sostentamento: certo che sareste più indulgenti per quella piega che non così ben s'accorda all' armonia delle belle linee della vostra persona, per quel nodo che non ha, nella sua civetteria di nodo, minor grazia di voi, per quel corsaletto che si ostina a non permettervi di stringere la cintola nelle vostre mani.

Ma non vogliamo da ora darvi un rimorso che forse non avrete, tanto più che la modista ha una duplice esistenza, della quale l' una compensa l' altra, e che se ha le sue lunghe e dolorose ore di stento e di lavoro, ha pure i suoi brevi e gaissimi momenti di feste, di vacanza, di passatempo, la sua domenica della quale è rigorosa e scrupolosa osservatrice.

È vero che la domenica è sì breve, e che le settimane sono sì lunghe, anche più breve in quanto che le ore secondo tutti i poeti della Grecia fino all'Arcadia, e secondo tutte le modiste da quelle che trapuntavano le tuniche di Aspasia e di Cleopatra e di Messalina, sino a quelle che lavoravano iersera nei nostri magazzini di mode, le ore, dicevamo, scorrono lente nel lavoro, brevi nel piacere; ma che possiamo farci! la rosa dura un giorno, il cipresso un secolo.

La modista dunque ha due fasi ben distinte della sua vita, una è quella del lavoro, l' altra è quella della festa. La festa ella spende ciò che ha lavorato in tutto il resto della settimana, e buon per lei che le feste sono in proporzione del quinto coi dì di lavoro!

La modista in Napoli ha una vita assai più oscura e privata di quella della *grisette* di Parigi. Oh non confondete l' una coll' altra! La differenza è ben grande, lo sa il cielo!.. e lo saprete voi (se pur non v' è già noto) sol che vorrete aver la pazienza e la cortesia di continuare a leggere queste poche pagine.

La *grisette* è un genere estero, un fiore esotico che non alligna nella nostra latitudine calda, ma moderatamente economica, e più moderatamente ancora, proclive a dissipazioni.

L' una non ha più che fare coll'altra di quel ch' ha che fare il cielo di Parigi con quello di Napoli, il *gamin* col *lazzarone*. Noi non faremo già paragoni, nè intendiamo dare il primato all' una od all' altra; solo

insistiamo perchè l' un genere non vada confuso con l' altro, essendo essi così distinti fra loro.

Quello è affatto parigino, non crediate che sia francese generalmente, oibò! Janin lo ha detto così bene, egli che ha studiato la specie *grisette*, come Linneo ha studiato le piante, e Buffon gli animali; egli definendo, dipingendo per così dire, quest'« *animal grazioso e benigno* » che chiamasi *grisette* dice:—Di tutti i prodotti parigini, il prodotto più parigino è senza dubbio la *grisette*!— Viaggiate quanto vorrete in paesi lontani, incontrerete archi di trionfo e giardini, troverete musei, cattedrali, e chiese più o meno gotiche; come pure, cammin facendo, dappertutto ove vi menerà il vostro umor vagabondo, v' imbatterete in borghesi ed in principi, in prelati ed in capitani, in facchini ed in patrizî; ma in alcun luogo nè a Londra, nè a Pietroburgo, nè a Napoli, nè a Filadelfia incontrerete quel non so che di così gaio, vispo, fresco, giovine, leggiero, lesto e così contento del poco, che chiamasi la *grisette*. Ma non pur nel mondo, non pur in Europa, ma percorrete la Francia, intera, non troverete in tutta la sua verità la « *grisette de Paris* » — (Continuate, di grazia, a sentir che cosa sia la *grisette*, per poter meglio veder la differenza tra essa e la *modista* di Napoli) — I dotti che spiegano tutto, e trovano necessaria un'etimologia a qualsiesi cosa, si sono lambiccati il cervello per *immaginar* l'etimologia di questa parola. E ci hanno detto—povera gente!—che così chiamavasi una leggera e misera stoffa di lana bigia (*grise*), di cui servivansi le fanciulle del volgo. Poi ne hanno tirata questa conchiusione: — Dimmi l'abito che indossi, ti dirò chi sei; come se tutta quella galante aristocrazia dei magazzini avesse rinunziato, ai nastri di seta, ai ricami, alla bella calzatura a tutt' in fine gl'ingegnosi trovati di quella *toilette* facile a tutte le belle che sono povere, ben fatte, e che hanno vent' anni!

La modista in Napoli ha di comune con la *grisette* di Parigi una parte dell' esistenza dei giorni di lavoro; ed è tanto vero che senz' altro fare che cambiare la voce di *grisette*, iu quella di *modista*, e con qualche altra comecchè leggerissima variante, quel che fu detto della prima può dirsi della seconda — Ed eccolo a dimostrarlo col fatto.

La sola maniera di ben conoscere questo mondo a parte nel mondo, è di vederlo da presso. Uscite il mattino, (parlo agli uomini, non oserei dire alle nostre eleganti leggitrici, di uscire di buon mattino, salvo

che il caso non le menasse a ritirarsi da una veglia al momento che spunta il sole) — uscite dunque per una bella giornata che allora incomincia, guardatevi d'intorno, e vedete qual'è la prima donna desta nell'accidiosa città che dorme ancora. È la nostra eroina; ella si alza un momento dopo o prima del giorno, ed ecco che subito si fa bella per tutta la giornata, pettina i bei capelli, li aggiusta, indossa la veste, ben fatta e netta, e come no, se è essa stessa che l' ha fatta e lavata; dopo di che assetta la sua cameretta, mette in ordine quel povero niente che possiede, e decora la sua miseria, come molte dame non saprebbero decorare la loro opulenza; finalmente volge un ultimo sguardo allo specchio e quando si è ben accertata d' esser bella oggi quanto era bella ieri, se ne va a lavorare.

Mentre che ella lavora, vediamo qual è il suo lavoro. Ma non sarebbe più facile e più spedito di dirvi quale non è il suo lavoro; questi esseri sono buoni a tutto, sanno, possono, e debbono far tutto. Una legione di formiche lavoratrici basta, dice il naturalista, a formar una montagna, così del pari, le *modiste,* come le formiche, delicate, operose, povere fanno prodigi di lavoro e d' attività. Le loro mani industriose danno perennemente ed infaticabilmente ogni forma al velo, alla seta, al mussolino, al velluto; a tutte queste materie informi, danno, la grazia, e lo sfoggio. Sparpagliate che sono nei magazzini, codeste operaie bionde o brune, cantando e gorgheggiando (quando non s'intima loro il silenzio) vestono la più gran parte del genere umano. Tutto che il capriccio di donna può escogitare nel suo più ingegnoso momento di bizzarria le nostre care artiste lo eseguono. In questa posizione elevata ad un tempo e subalterna, messe come sono tra il lusso più esagerato delle patrizie e delle ricche, e la propria miseria, convien dire che le povere modiste debbano avere molta forza e molto coraggio morale per resistere insieme al lusso ed alla miseria. Perocchè non appena discesa dalla cameretta in cui abita, la modista è introdotta nei più ricchi magazzini, nelle più splendide case; là essa regna, là detta le sue leggi, sentenzia senz'appello; presiede durante l' intera giornata all' abbellimento delle signore, le veste, le adorna. Circonda talora dei più preziosi tessuti certi scheletri orribili, conosce a fondo tutti i difetti di certe bellezze problematiche ed illusorie. Quante magrezze, quante storpiature, quante gobbe ella fa sparire! E quando l' idolo è ben adorno da quelle povere

mani così pazienti, e spesso così belline, quando arriva l'amore, chi si trae seco nelle feste brillanti? non la donna che è brutta, ma l'acconciatura che la fa bella, senza por mente che l'operaia che l'ha fatta, è forse cento volte più bella della dama che se ne adorna.

Immaginate per un momento che la povera modista si faccia a seguire con uno sguardo malinconico la dama ch'ella ha vestita; non la sentirete sclamar in un lungo sospiro: « eppure son più bella io! » — Sì certo, ed è questa una delle terribili tentazioni cui pochissimi coraggi resisterebbero. Ma no, l'umile artigiana sa resistere alla tentazione, la nobile eroina vede tutte quelle belle aggiustature adornar non colei che le merita più, ma colei che più le paga; ebbene essa se ne consolerà con le sue canzoni, con la sua gaiezza, e coi suoi vent'anni!

Ed ora che avete veduto ciò che la *grisette* e la *modista* hanno di comune attendete a vedere ciò che quest'ultima ha di caratteristico e di particolare.

Tutte le caste hanno una specie di gerarchia, e quella delle modiste ha la sua come le altre. Non si può esser modista di salto. La modista incomincia assai spesso per far da *fattorina* alle altre di *classe* più elevata; essa per lo più è figlia d'un tappezziere o d'un servo. Quando la fanciulla comincia ad essere di otto a dieci anni il padre la conduce dalla proprietaria d'un magazzino di mode, e l'avvia per la sua carriera. La povera fanciulla imprende così il suo tirocinio, porta i *cartoni* e le scatole de' cappelli e degli abiti, ed affianca colei che va a consegnar il lavoro... cioè, intendiamoci, l'affianca quando quest'ultima non ha le sue piccole pretensioni, le sue *convenienze*, nel qual caso la ragazzina la segue a rispettosa distanza invece d'affiancarla. [1] Ma la poverina se ne consola con la speranza di aver fra non molti anni anch'essa una fattorina che le porterà i cartoni appresso; e chi sa! chi sa che nei suoi sogni rosei non pensi che un giorno avrà anch'essa delle modiste da mandar a consegnare i lavori che usciranno dal suo magazzino, e che non mandi a portar le scatole dopo aver incominciato per portarle.

Dopo la *fattorina* che porta i cartoni, vien la *discepola* che va a consegnar il lavoro, a provar l'abito, a raggiustarne qualche menda nella casa stessa della signora, cui la veste è destinata. Questa è chiamata *Mademoiselle*, o almeno così intendono chiamarla quelli che la dicono

[1] Vedi la figura.

con una nomenclatura che non sapete se è vernacola o gallicizzata « *Madamosella* ».

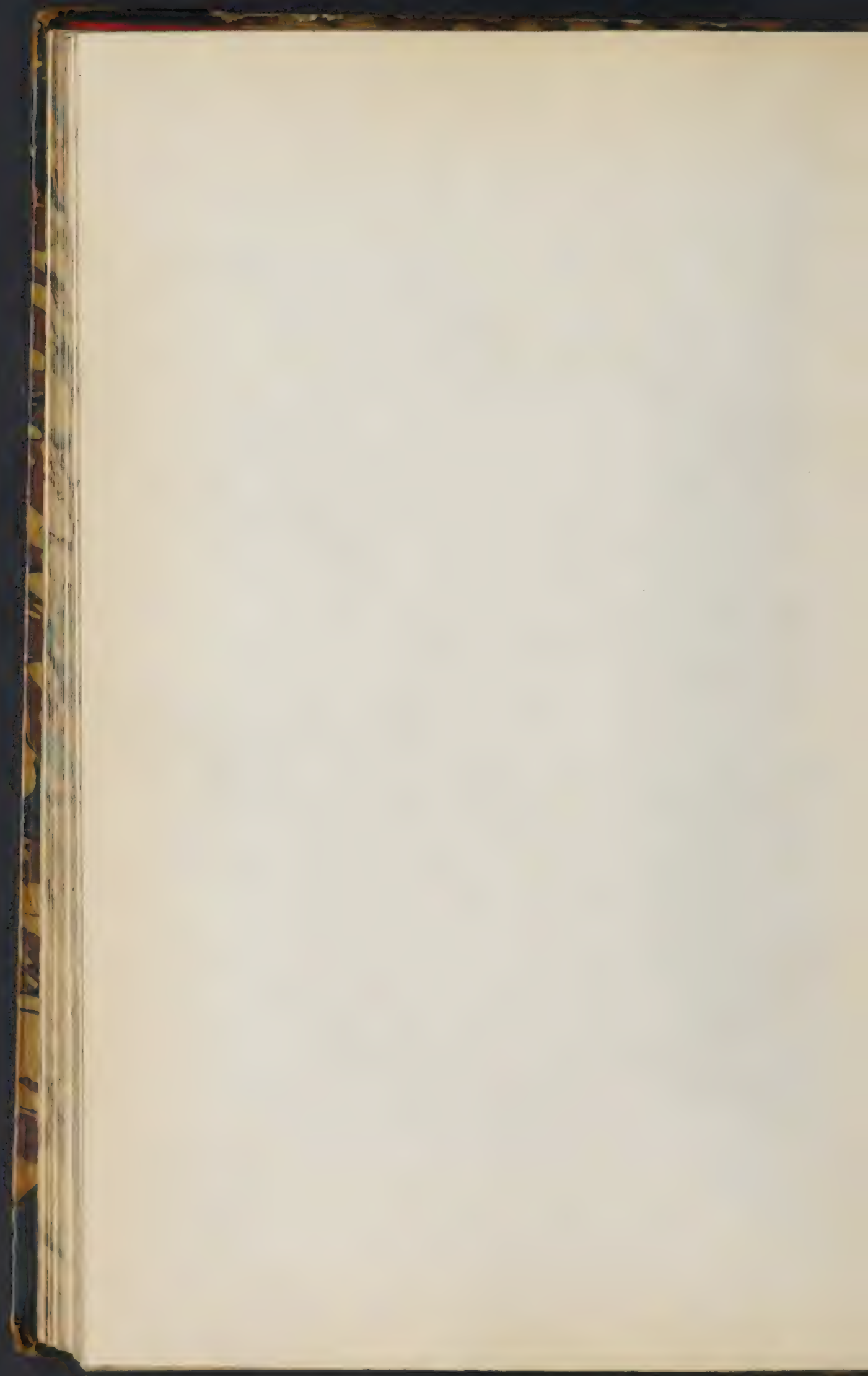
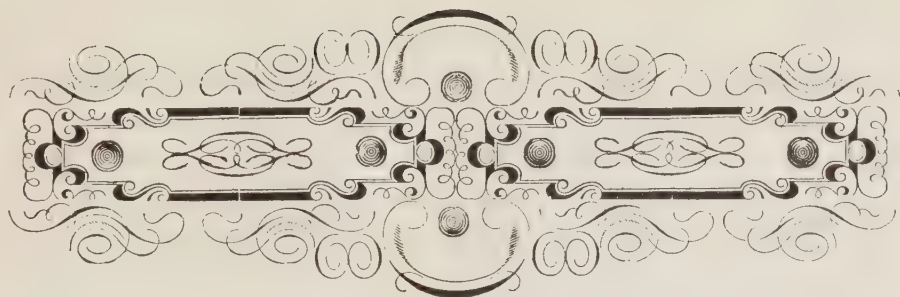
La *Madamosella* talora non si abbassa ad esser *discepola* della proprietaria di un gran magazzino di mode, e però, senza andar a lavorare nell' altrui magazzino, da dieci a dodici ore al giorno, per tre o quattro o al più sei carlini al giorno, ha i suoi piccoli avventori a sè, e lavora per conto proprio in casa.

Noi non avremo la pretensione (nè l'audacia) di elevar questa nostra breve fisiologia sino alle semidee. Come si fa a parlar delle *Giroux*, delle *Cardon*, ec. ec. ec.; dopo aver cominciato dalla fanciulla che porta modestamente i cartoni ? Oltre di che quando ci venne chiesto di descrivere i *costumi di Napoli*, e ne accettammo il grato benchè malagevole uffizio, non prevedevamo che quei nomi stranieri potessero in qualche modo entrare sulla municipale e limitata fisiologia di questi costumi.

Quanto alla *modista*, sia la fanciulla che porta il cartone, sia la *discepola*, sia la *madamosella*, sia la proprietaria di un magazzino di mode più o meno grande, più o meno in voga, da quelli dei *Guantai* [1] per le borghesi, sino a quelli della Giroux e della Cardon per le patrizie che non vogliano aver il fastidio di farsi venir direttamente da Parigi i loro generi di moda, possiamo conchiudere che esse finiscono quasi tutte col mettere legalmente in pratica il tanto vagheggiato disegno, la tanto nudrita speranza di perpetuare la *classe* delle modiste.

ACHILLE DE LAUZIÈRES.

1 Nome di una strada ove sono molti magazzini di mode, ma di quelli di ordine inferiore.

LA PANCA DELL' ACQUAIUOLO.

I RINFRESCHI DEL POPOLO

Byron nel suo *Don Juan* chiama il sole del mezzo giorno *indecent sun* (sole indecente), e la stagione estiva *a very dangerous season* (stagion pericolosissima): noi perdoniamo all' atrabile del poeta inglese l'aver così indegnamente calunniato il sole e l'està, queste due grandi provvidenze del basso popolo. Gli è vero che Lord Byron in quel suo poema parlava del sole delle Spagne, ma alla fin fine è un po' troppo, mi sembra, il chiamare *indecente* quella magnifica lumiera sospesa al palco a volta dell' universo creato, come direbbe un cinquecentista. Che i poeti abbiano dato all' astro del giorno gli epiteti e gli aggiunti più strani e bizzarri, non è a farne maraviglia, perciocchè i poeti sono una razza di animali che non parlano siccome parlano tutti gli uomini di questa terra; ma che sia venuto il ticchio ad un nebbioso britannico di porre all' indice delle cose proibite come indecenti nientemeno che il sole, è tal cosa che ne farebbe impazzare, se non sapessimo che uomo scapato era l' autore del D. Giovanni, il quale par che avea dichiarato la guerra agli astri, imperocchè in parlando della luna, e pigliandosela con quelli che la chiamano *casta*, dice *The devil's in the moon for mischief* (il diavolo si è ficcato nella luna per fare il male), e soggiunge che non vi è giorno dell'anno, anche il più lungo, come il 21 giugno, che vegga compiersi tante male opere quante ne vede in tre ore quella bircia della luna, facendo la modestina. Ma lasciamo da parte le strambezze di Lord Byron, e venghiamo al nostro argomento.

Abbiamo detto più su che il sole e l' està sono le due grandi provvidenze del basso popolo , e nissuno certamente verrà a darci una mentita. L' inverno è aristocratico come un conte; le veglie, le feste, i balli nelle splendide gallerie, le conversazioni accanto a'fiammeggianti alari del camminetto , i pranzi protratti fino a notte, le seggiole imbottite di caldi crini, le soffici poltrone in cui il corpo si affonda come in un corbello, i banchetti ravvivati dal vino di Sillery, le stufe, i caldani, le pellicce; ecco vasto campo al lusso ed agli splendori della vita. Il ricco dorme in està e si sveglia l' inverno, il povero pel converso non vive che nella stagione delle frutte.

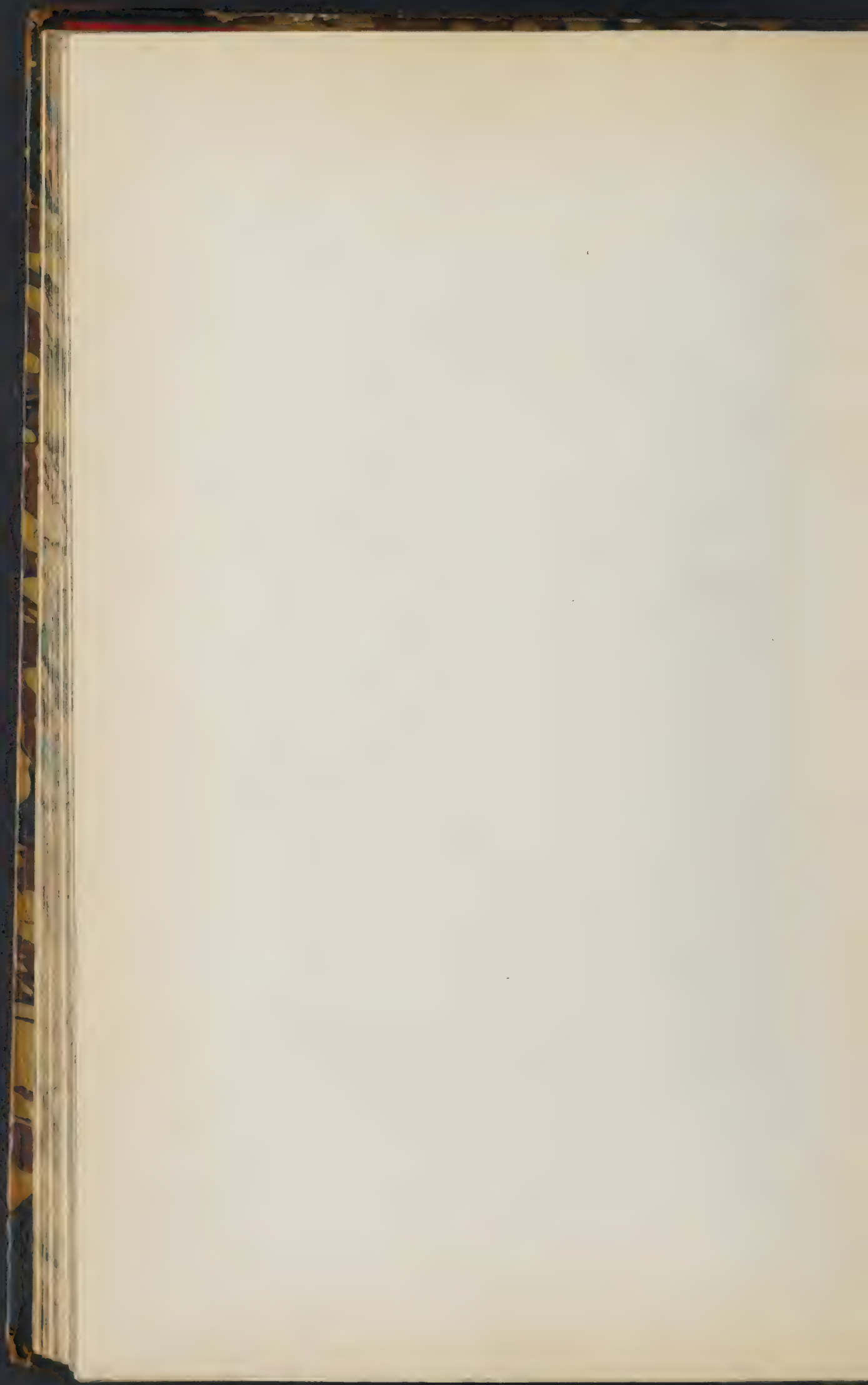
L'està è dunque il tempo della cuccagna pel nostro popolano : ei ritrova in questi mesi dell'anno la consueta sua ilarità e spensieratezza ; tutto basta alla sua vita; egli è felice, pienamente felice; la dimani gli dà poco pensiero, però che sa non potergli mancare il suo banchetto da principe, vale a dire, il suo piatto di vermicelli col sugo di pomidoro, la sua caraffa di asprino , [1] e le frutte a piene mani; e tutto questo per una meschina moneta, che egli saprà lucrarsi con uno de'mille mestieri che l'està gli porge l'occasione di esercitare. Nè crediate che il nostro popolano si dia grandissima pena per iscegliere quale delle tante industrie gli convenga di preferenza; tutte le son buone per lui, tutte le abbraccia quando fa d'uopo provvedere alla sussistenza del giorno. Un carlino, ed egli è ricco, ricchissimo; questo danaro gli basta pel pranzo, e pe' divertimenti del giorno; tre grana di maccheroni,un grano di asprino, un grano di pane, un grano di frutte , un grano di sorbetto, e tre grana per un biglietto alla *piccionara* del teatro *Sebeto*. Dimandate a coloro che spendono dieci piastre al giorno, se la sera vanno a letto più contenti e soddisfatti del nostro popolano, il quale, diciamo in parentesi , ha un letto che ha per materassi la terra, e per copertura il cielo co'suoi arabeschi di stelle.

Credete forse che i gelati, i sorbetti, le limonate, sieno dolcezze ignote al monello ed al lazzarone? V' ingannate a partito. Guardate quel-

1 Vin bianco, che si fa in diversi luoghi della provincia di Terra di Lavoro e spezialmente nella città di Aversa. Il Redi nel suo ditirambo lo definisce a questo modo

Quel d'Aversa acido asprino
Che non so s'è agresto o vino.

Martorana dis. e inc.

L' ACQUAIUOLO AMBULANTE.

l' uomo dal volto ridente e gioviale, rubicondo di salute; una larga paglia covregli il capo;una specie di grembiule alla scozzese, o per meglio dire, all'arlecchino, sorretto alla serra de' calzoni da una cintura ordinariamente rossa, indica in qualche modo il mestiero al quale egli è addetto; perocchè que'tanti colori vivaci sono altrettante immagini de'suoi sorbetti.Egli ha presso al destro piede un secchione da pozzo pieno d'acqua per isciacquarvi le diverse maniere di bicchieri contenuti in un arnese poggiato sul medesimo secchione, e diviso in parecchi scompartimenti; al lato manco riposa a terra un recipiente di legno, ove contiensi la neve per raffreddare e congelare la massa de' sorbetti racchiusi in altro vaso cilindrico di stagno, al quale egli imprime sovente un moto di rotazione per viemmaggiormente compire l'opera della congelazione. Nella destra mano sta baldanzoso un conico bicchiere con entro un bianco sorbetto piramidale alla cui cima vedesi una striscia rossa di altro sorbetto: questo bicchiere dà una perfetta immagine del nostro Vesuvio, ricoperto di neve, e solcato in un de' fianchi da fiammeggiante lava. L'altra mano del sorbettiere ambulante stringe uno strumento di stagno, di rame, o di altro metallo, col quale attinge dall'imo del vaso i sorbetti, e con grazia particolare gli adagia su i bicchieri porgendoli maestosi e con la punta ritta a qualche tarchiata nutrice o a qualcuno della turba de' laceri monelli che gli fan corona. *Nu rano a giarra!* ecco la parola magica che attira, che seduce, che inebbria,e rinfresca. [1] Quali sono gl'ingredienti di questi sorbetti?Quale la materia principale? Quale il sapore? Ecco il mistero. Sfido il più esperto chimico a scomporne gli elementi o il ghiottone più raffinato a definirne il gusto.Tutta la scienza di Donzelli [2] è infusa, diffusa, profusa, e confusa in quel magico cilindro che mai non si esaurisce, avvegnacchè grande sia il concorso di quelli che vogliono essere rinfrescati. Vedi maraviglia! Questi sorbetti sono congelati a tal perfezione, che diventano duri come pietre, eppure nell' assaggiarli non si prova nessuna sensazione di freddo; ed in questo si ammira la filantropica prudenza del sorbettiere ambulante che sa risparmiare a'suoi avven-

[1] Vedi la figura.

[2] La rinomanza che godono i sorbettieri napolitani si è sparsa per quasi tutta Europa; e molti di essi sono espressamente chiamati nelle altre città d' Italia e d' oltremonti per insegnare a fare i sorbetti alla napolitana. Il *capo-scuola* fu il rinomato Vito Pinto, da cui vennero i migliori nostri sorbettieri e fra costoro il primato ora si spetta a Raffaele Donzelli. (*Nota dell'edit.*)

tori gl'infreddamenti, le congestioni, i catarri, e sa badare alla conservazione de'loro denti.

Le ore in cui vedesi per le strade questo rinfrescatore dell' umanità lazzaresca sono appunto le contrarie de'rinfrescatori dell' umanità *puro sangue*. Egli sceglie però le ore caniculari, la *controra* (come diconsi in Napoli le prime ore pomeridiane) e talvolta il mattino. I suoi campi di spaccio sono il Largo della Carità, il Largo del Castello, il Largo del Mercatello, ed altri Larghi e Piazze, abbenchè non raramente s'incontra sopra i così detti *quartieri* ov'egli gode fama e credito esteso.

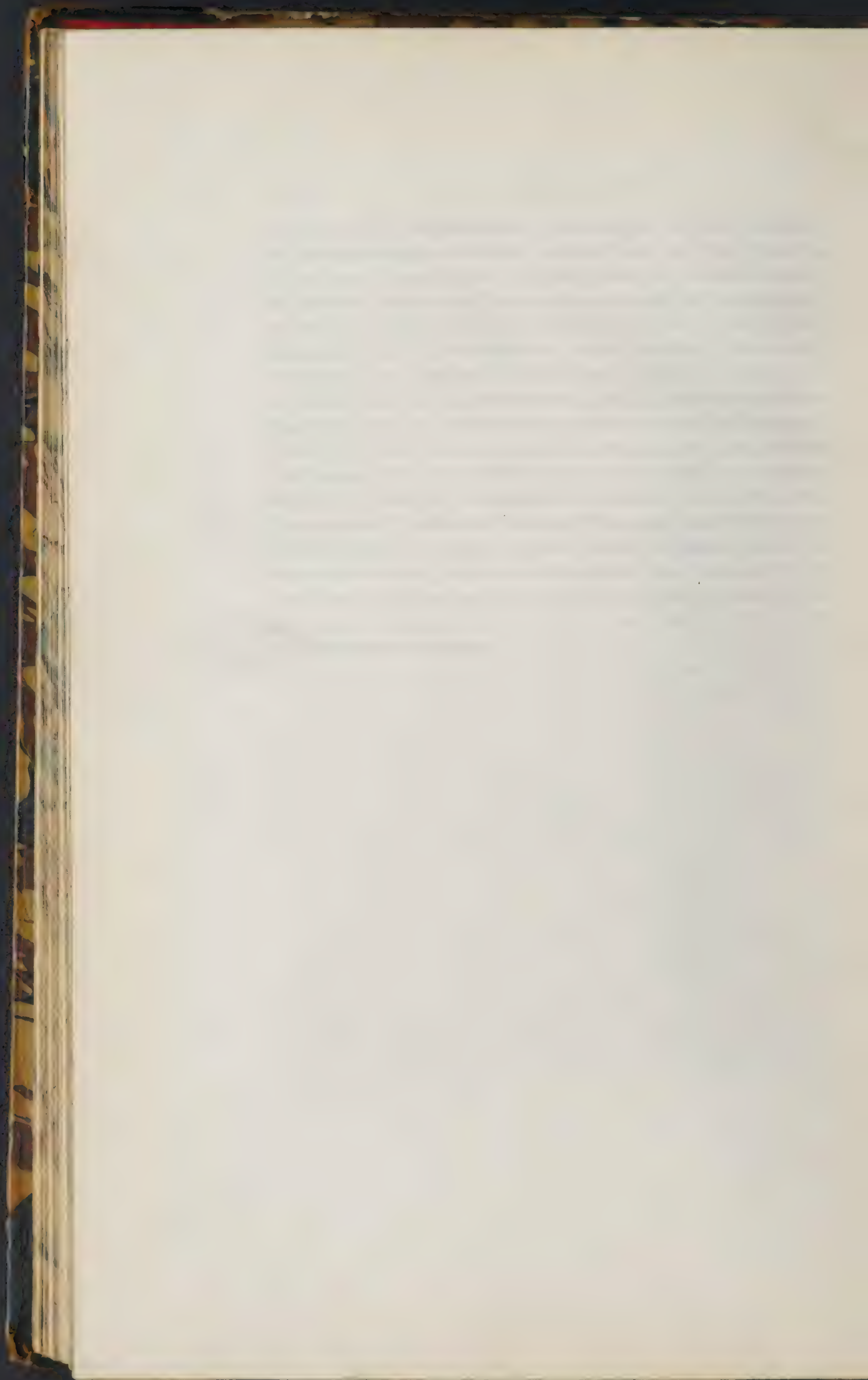
Ma volgiamo lo sguardo ad un suo più modesto confratello, parimenti ambulante, il quale più veridico e sincero, non chiama *gelata* la sua merce, ma con la più grande ingenuità del mondo, e con voce chioccia esclama:*acqua ca n'ha vista maie a neve!* nè oggidì è tanto facile imbattersi in gente così franca e dabbene! Tutta quell' agglomerazione di arnesi onde compongonsi le panche di acquaiuoli *immobili*, [1] è ristretta, quasi in miniatura, sulle spalle, sull' ombelico, e nelle mani de' *mobili* acquaiuoli. Vedetene la figura che offriamo congiunta al presente articolo. Qualche cosa di più sciatto e sciamannato si osserva nel *costume* di quest' uomo destinato a percorrere meno nobili quartieri. Soltanto in occasioni di feste popolari vedesi per le strade più nobili della capitale raggirarsi questa specie di *panca ambulante*, che ha due cose di più delle panche di acquaiuoli, vale a dire, i piedi, e un' anima. Una paglia covre del pari la testa africana di quest' uomo, ma la è messa a sghembo, e talvolta sospesa al cocuzzolo; una cassettina gli sta dinanzi, a guisa di giberna, dove, invece di palle e cartucce, scorgonsi danaro ed *anisi* (specie di confetti omeopatici). La presenza di quest' uomo si rivela dal perpetuo sbatacchiare del coperchio della sua cassetta, che si sposa al monotono grido ch' ei va mettendo per le strade. [2]

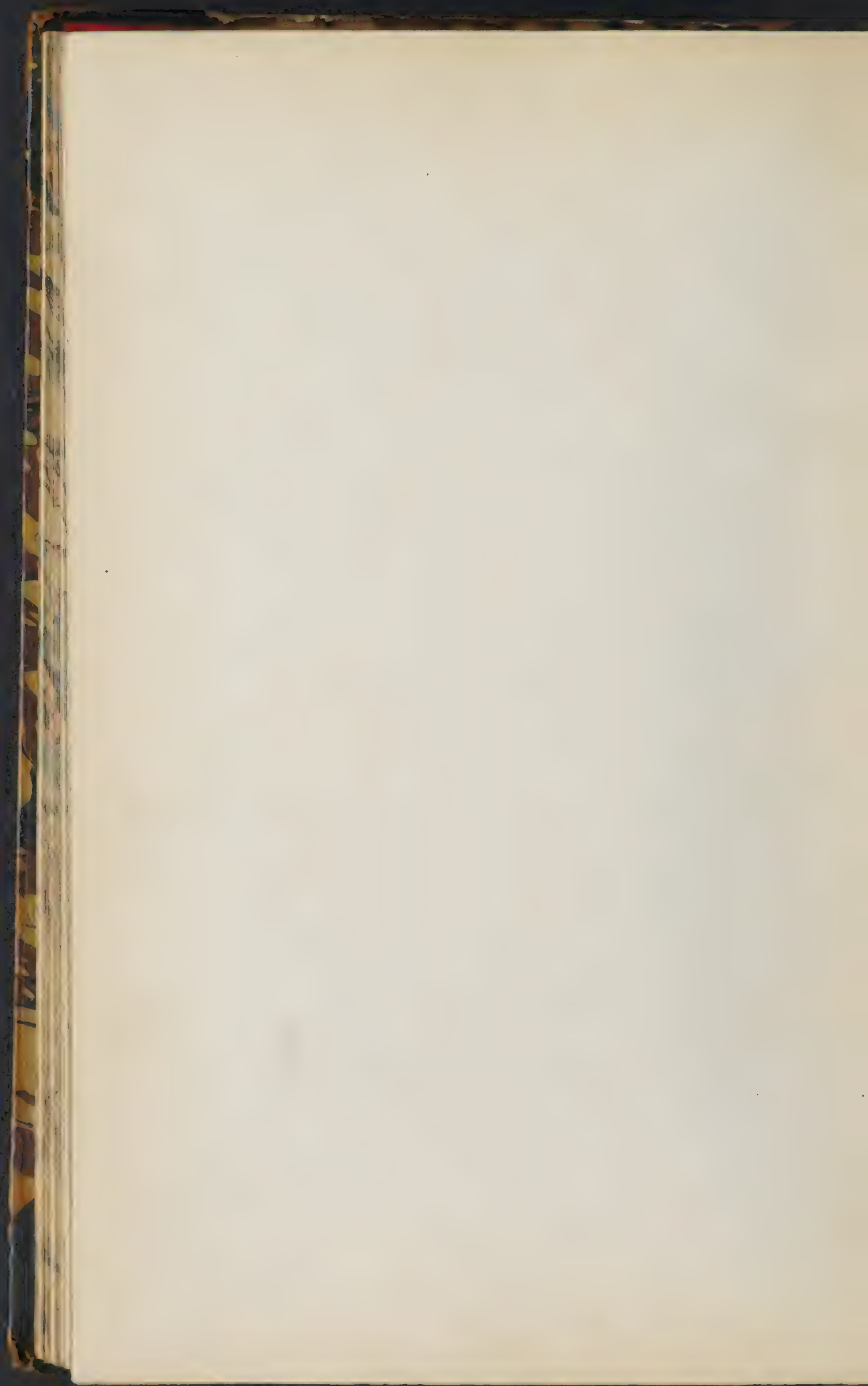
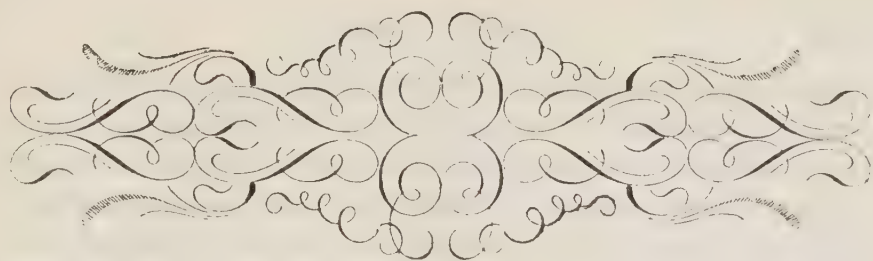
Andate in quella bolgia di Dante che si chiama *Teatro Sebeto*; ficcatevi nell'orrendo speco del teatro di *Donna Peppa*; e scorgerete l' *a-*

[1] Vedi la figura. — Questi acquaioli sono i più elevati della loro casta; e le bevande che danno agli avventori sogliono essere di acqua semplice; col succo di limone o di arancio ovvero col senso di anisi che chiamasi volgarmente *sambuco*; il così detto *poncio, alla calabrese*, composto di acqua, sambuco e limone; il *misto* che si compone di acqua, sambuco, limone e arancio; e gli acquaiuoli più aristocratici in queste bevande mescolano ancora dello sciroppo di *capelvenere*. (*Nota dell'editore.*)

[2] Vedi la figura.

cquaiuolo ambulante in tutta la maestà della sua carica. Discreto amico delle belle arti, egli non frastorna, durante la rappresentazione, la somma attenzione ed il sempre crescente interesse onde sono animati gli spettatori; ma, circospetto e educato, egli non si caccia nelle file del rispettabile pubblico che negl'intervalli degli atti. Egli s' insinua allora fra i corridoi, gridando : *acqua*, *ne commannate*? E vedi gli assetati spiriti di Dante assaltare il tridente dell' acquaiuolo, e disputarsene i bicchieri su di esso poggiati ; il batter della cassetta diventa allora un frastuono frequente e monotono per la necessità di porvi i torneselli che vi piovono da ogni parte, e di trarne gli *aniselli*, ch' ei dà per soprammercato, quasi per fare ammenda della poca o della nissuna freddezza dell' acqua. Il fischio che accompagna il levarsi della tela dà il segno dell' allontanamento all'acquaiuolo ambulante. Dove si reca egli in questo frattempo ? Mistero ! Forse ei si porta in qualche solitario luogo a meditare sulle vanità della vita umana, e sulla vera sostanza de' piaceri mondani, i quali han quasi tutti il sapore dell'*acqua fresca!*

FRANCESCO MASTRIANI.

Fil. Palizzi dis. *F. Pisante inc.*

LA NOCELLARA.

LA NOCELLARA

La venditrice di nocciuole, che chiamasi in Napoli *Nocellara*, è l'animal grazioso e benigno e poco ragionevole che nelle sue trasformazioni più si rassomigli al baco da seta. Il trattar di lei si appartiene perciò più ad un corso di storia naturale che ad un libro di usi e costumi; con tutto ciò non vogliamo tralasciare senza la debita illustrazione un soggetto così importante, che forma l'anello intermediario fra l' animale che si chiama *uomo* e gl'insetti.

In estate la *Nocellara* vende le nocciuole fresche, che tra noi chiamansi *nocelle di S. Giovanni.* Avvolte nel suo verde calice, le nocelle hanno un'apparenza seducente; ma delle dieci le sette son prive dell'interna mandorla. Sicchè possono paragonarsi a bei corpi senz'anima, o a corpi a cui fu data l' anima sol per non farli putire. In questo quei frutti si assomigliano alle loro venditrici, le quali inoltre non hanno nemmeno quell'appariscenza lusinghevole che nei frutti si scorge: anzichè essere sepolcri imbiancati, sono per lo più sepolcri sporchissimi. Non ve ne fo la descrizione, perchè vi moverei a stomaco. Vero è che a quando a quando ne comparisce alcuna che all' avvenenza del volto congiunge la mondizia e la nettezza delle vesti e della persona; ma son come le mosche bianche, come eccezioni rarissime di una regola generale: le giovinette del volgo belle e pulite non vendono nocelle fra noi.

Epperò quando qualcheduna di queste viventi eccezioni trovasi a passare dinanzi a una cantina o ad una taverna, o dinanzi a qualunque crocchio o convegno di oziosi, potete immaginarvi quanti sorrisi, quante parolette, quanti zufolii sottili (*sordiglini*) le son diretti e lanciati di punto in bianco: sembran le schioppettate che là nel nostro *pascone* vengon dirette a una povera quaglia sfuggita ai colpi di quei che giuocano a chi ne ammazza di più. Ma tutta cotesta moschetteria amorosa sen va perduta, e la bella nocellara, non chiamata da nessuno per ciò che riguarda lo spaccio della sua mercanzia, dopo aver gittato uno sguardo nell'interno della bettola e aver dato il suo grido annunziatore di ciò che vende, rivolge un occhio di compassione ai bersaglieri di amore, e non curandosi di loro, guarda e va via.

Ma come passa la stagione estiva, così passano i frutti suoi, e ad ogni novello passaggio sembrano ricordarle che passa la sua giovinezza. La *Nocellara* non perciò si perde d'animo, e passa immediatamente dalle nocelle alle gelse [1]. Le gelse more son per lei sorbetti, son cioccolatte. La bella cesta di bianchi vimini è serbata per l'anno venturo, ed un succido paniere è preso in sua vece, destinato ad esser tinto ogni anno da un nuovo strato di succo di more. Le mani, che non eran bianche, diventano di un colore che non è violaceo, ma mezzo fra il rosso e l'azzurro; le vesti prendon la stessa tinta, specialmente in quei luoghi dove il paniere e la bilancia spenzolanti toccano il gonnellino. Con bocca sgangherata va gridando la venditrice: *Ceuze annevate, a nu ranillo o quarto, oh che cieccolata! Vi che ceuze!* E donne e ragazzi accorrono volonterosi a quel ghiotto cibo, che depositato sopra un pampino, vien mangiato con uno spillo o con un fuscelletto, o colla semplicità della bella natura, cioè con le dita.

Ma come passan le gelse, passan pure le avellane. Tutto passa quaggiù! solo non passa la venditrice, che dee pur vivere di qualche mercanzia.

Eccola dunque armata d'un altro paniere, di forma più aperta, bislunga ed ovale, dove mercè alcuni fogli di carta sono praticati alquanti scompartimenti. Indovinate mo qual merce venda in esso? Chiamasi

[1] Ordinariamente le avellane si vendono prima delle gelse. Quest' anno è avvenuto il contrario. Io non ci ho colpa.

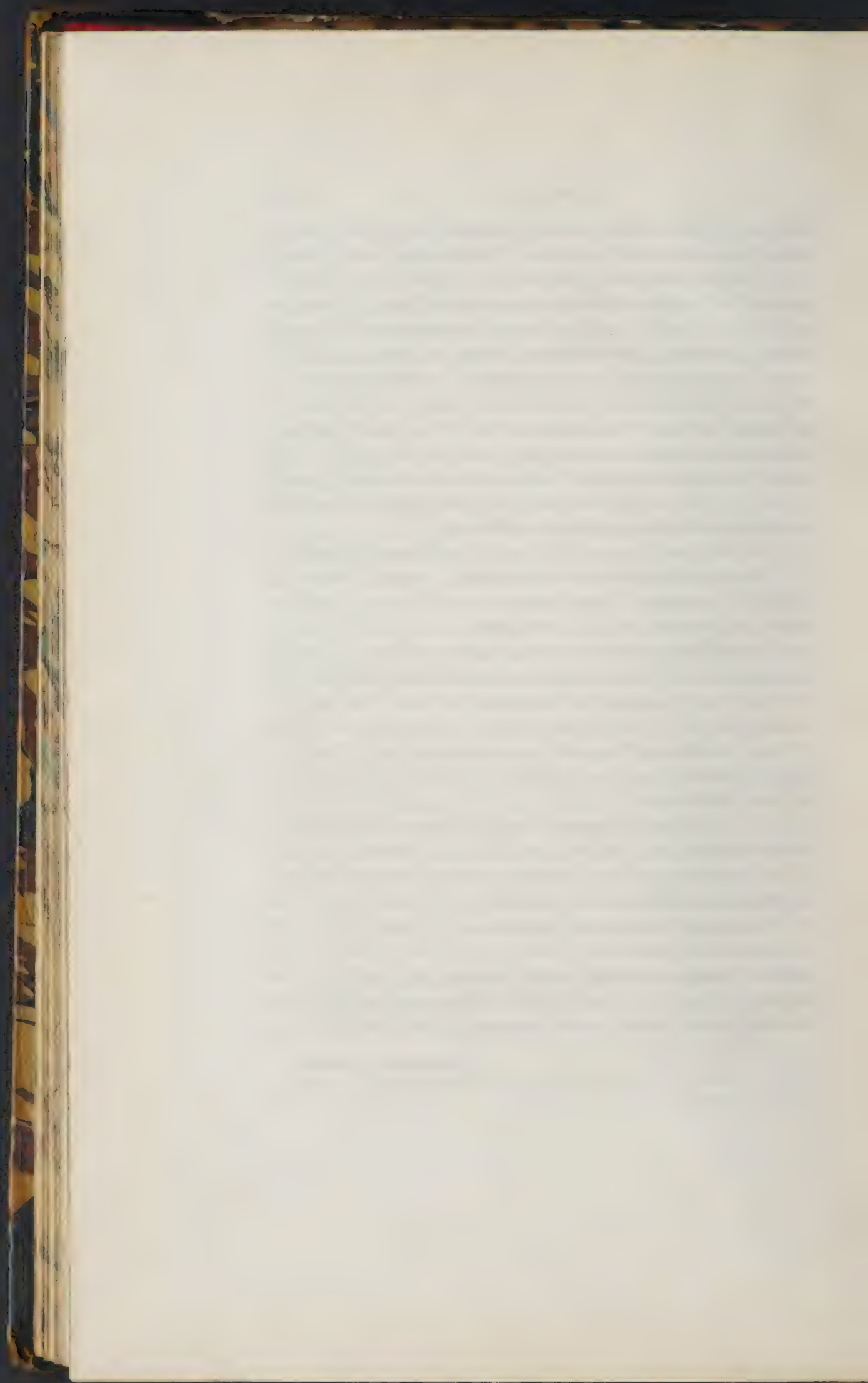
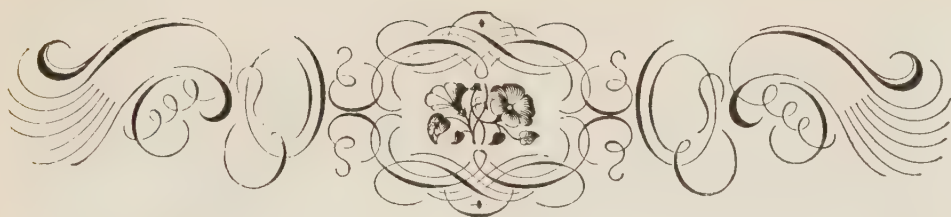
passatempo (*spassatiempo*), ed è formato di nocelle infornate, di ceci e di semi di zucca, ed alle volte di fave parimente cotte al forno.[1]

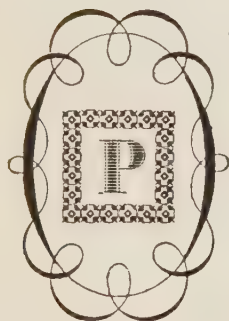
Con questo paniere sotto il braccio, che le serve di scudo e usbergo all'onestà, la Nocellara corre tutte le contrade di Napoli, si ferma innanzi a tutte le cantine, bettole e taverne, rumoreggiando coi zoccoli, dando a ogni tanto il grido o cantilena di quel che vende: *spassateve o tiempo! nocelle nfornate! cicere e semmente! spassatiempo nfornato! fave nove a chi roseca! tengh'i nnovelle a chi roseca!* ed altre cento variazioni sul medesimo tema, dette con voce più o meno di soprano o contralto, con bocca più o meno sgangherata, ma sempre con viso ridente e con grazia allettatrice. Con lei non vi son quistioni di prezzo o di qualità: vende a tariffa fissa secondo il prezzo corrente a tutti noto, e la sua merce è sempre della stessa perfezione.

La Nocellara non ha nome: chi la vuole, la chiama colla parola *nocelle*; ella risponde col ripetere la stessa voce, e come il caporale di guardia e il comandante di una ronda che si avvicinano per iscambiarsi il santo e il contrassegno, così il compratore e la venditrice si appressano l'uno all'altra e conchiudono il loro negozio nel modo più pacifico del mondo. Sicchè è cosa rarissima che una Nocellara abbia parte attiva in una rissa per cagione di ciò che vende; ma non è raro che risse nascano per causa sua, e che novella Elena, faccia sorgere una novella guerra per una novella Troja. Può pure entrar la gelosia di mezzo, e allora le Nocellare, posati in terra i panieri, dan di piglio ai zoccoli, e guai a chi n' è colto.

Intanto nel subbuglio il paniere è andato sottosopra con la mercanzia che contiene: ceci, fave, semi, nocelle, tutto è confuso. E quando la calma è tornata negli animi, quando, tranne qualche sgraffio o qualche ciocca di capelli stracciata, non vi ha più vestigio della zuffa, la povera Nocellara si fa a sceverare ciascuna specie riponendola nel suo scompartimento. Sembra allora Psiche, a cui Venere presentò un mescuglio di grano, orzo, miglio, semi di papaveri, ceci, lenti, fave, imponendole che scegliesse i semi di quelle biade ponendo ognuno da per se, e assegnandoli in tanti monti quanti semi v'eran differenziati.

EMMANUELE ROCCO.

[1] Vedi la figura.

IL NATALE IN NAPOLI

LA NOVENA

Pochi giorni dopo la festa di S. Martino (11 novembre), e quando le elette brigate de' villeggianti abbandonano i campi ormai impoveriti di frutti e di fronde, e i colli circostanti ove tuttora si senton le esalazioni di ubertose vendemmie, e quando Portici, regina di ottobre, riceve gli ultimi onori dovuti alla sua bellezza e maestà, tra lo spirar di autunno e l'innoltrarsi del gelido vecchierello, cominciano a farsi udire per le vie di Napoli i zampognari, i quali sogliono trovarsi in questa capitale alquanti giorni innanzi la novena della Beatissima Vergine Immacolata, che si festeggia il dì 8 dicembre. Dalle più remote province del reame muovon questi rustici, e più specialmente dalla Basilicata, celebre pe' suonatori Viggianesi. Eglino son provveduti talvolta delle sole preci che per essi rivolgono al cielo le loro povere famiglie: lunghi giorni e lunghe notti di pedestre cammino imprendon costoro per monti, macerie, e convalli. Rozza lana e antica covre gli omeri di questi figli della campagna, e li

difende dalle intemperie d'una incostante stagione; pellegrini e mendici ei si parton dal seno delle loro famiglie, quando terminati sono i lavori de'campi; deponendo in un angolo delle loro antiche capanne i rurali istrumenti che schiusero il seno della terra, e ne raccolsero i tesori. Viaggiando con tutt'i disagi della povertà, e sotto il rigore della stagione, eglino arrivano in questa Capitale, e dànnosi alacremente a procacciarsi *novene*, vale a dire, a cercare divoti che li chiamino a suonare davanti alle Immagini di Maria o del Bambino Gesù [1]. La prima novena è per la festività del dì otto dicembre, giorno in cui dalla Chiesa si celebra l'Immacolato Concepimento di Nostra Donna. Universale è la divozione de'napolitani per la Immacolata, sotto la cui protezione è posto il Reale esercito : non vi ha ricco abituro, o misera dimora, o romita capanna dove non iscorgi un quadretto, un' effigie qualunque di questa Beatissima Vergine Madre. Laonde per la novena del dì otto dicembre non meno che per quella del Santo Natale i zampognari trovan clienti in copia grandissima, sì che in tutt'i dodici quartieri di Napoli, e ne'vicini villaggi e casolari, non senti da mane a sera che il suono della zampogna e della cennamella. Alle cantonate o sboccature delle strade, su i lastricati di Toledo e di Chiaia, ne' chiassuoli e ronchi de' più fangosi quartieri della capitale, su per le salite di Montecalvario o per l' erta del colle S. Martino, ne' crocicchi di Porto e del Pendino, per le piazzette del Mercato, su pe'palagi doviziosi, come nelle botteghe, e financo nelle cànove vedi salire e scendere continuamente l'un dopo l' altro il zampognaro e il cennamellaro. La mercede che lor si dà per una novena varia a seconda della maggiore o minore agiatezza delle persone, appo le quali ei si conducono a suonare, per modo che dalla *piastra*, (12 carlini) scende il prezzo fino ad un carlino.

La novena dell' Immacolata incomincia il dì 29 novembre e cessa il 7 dicembre, quella di Gesù Bambino ha principio il 16 dicembre e termina al 24, vigilia del Santo Natale. Gran festa si mena nelle famiglie quando incominciano le dette novene: spesso gli stessi zampognari che han fatto la novena in una famiglia negli anni scorsi si presentano per l'anno che corre, e trovano sempre quell'affettuosa accoglienza che ad antichi amici suol farsi. Proverbiale è la bontà del cuore de'napolitani, e gli amorevoli sentimenti che nutrono verso i poveri e la minuta one-

[1] Vedi la figura.

sta gente. I ragazzi, al vederli comparire, saltan di piacere, chè rimembrano le feste, il presepe, il regalo, i dolci del Natale, le castella di nocciuole, e tante altre care gioie di quella età così bella, così innocente, così spensierata, e che poscia diventano, nel corso di tutta la vita, le più soavi ricordanze. Vedi i più grandetti aggrupparsi intorno a'due uomini del presepe, chieder loro d'imboccar il becco maggiore della cornamusa per trarne un suono, ovvero divertirsi a batter colle dita l'otre che si va enfiando pel fiato che le caccia dentro il rubicondo suonatore; altri starsene dietro al cennamellaro, imitando grottescamente il suonare che quegli fa del rustico istrumento: i bimbi da latte si appaurano al sentir le prime note acutissime del campestre clarino, e si rifugiano nel seno della madre o della balia. Intanto quegli accordi che risuonarono alle nostre orecchie fin da'primi anni della nostra vita ne giungon sempre graditi in qualunque età, e sovente spremon sulle nostre ciglia una lagrima, ripensando a'genitori o a' parenti co' quali dividevamo le gioie del Natale, e che tanto ne abbellivano il ritorno con le testimonianze del loro affetto.

All' ultimo giorno della novena, sia dell'Immacolata che del Natale, non sì tosto i zampognari han finito di suonare in una bottega, o al canto d'una strada, senti da'monelli circostanti gridare a piena gola: *Pava, pava* (paga, paga). Questa parola è diretta al padrone dell'Immagine, innanzi alla quale i zampognari han suonato durante la novena, e gli comanda di dare a costoro la dovuta mercede, la quale viene ordinariamente accompagnata dal classico mostacciolo, e dal consueto *susamiello* (specie di dolciume natalizio fatto con pasta di miele, e che ordinariamente ha la foggia d'una *S*). I zampognari si accomiatano, augurando buone feste, ed accaparrandosi per l'anno venturo.

IL PRESEPE

Non vi ha famiglia napolitana, patrizia o plebea, che non abbia l'avita consuetudine di fare il *presepe*, vale a dire con fantocci di stucco o di creta rappresentare la scena del Betlemme, e il Nascimento del Divo Bambino. Il tugurio, in cui nacque il Salvatore del mondo, le montagne adiacenti, le capanne de' pastori, tutto è rappresentato con pezzi di sughero acconciamente disposti e ordinati. I personaggi, che deb-

bono figurare sul presepe, e che in Napoli vengono addimandati *pastori*, sono talvolta di finissimo lavoro, e di abili artisti. Gli è curioso il vedere le odierne fogge di villeresco vestimento napolitano addossate a'personaggi di quel tempo tanto da noi remoto; e gli usi e costumi del nostro paese rappresentati sul presepe; sì che vedi poco lungi dal tugurio ove nacque il Bambinello Gesù una taverna, di quelle che si osservano nelle nostre circostanti campagne, ove seduti a rustica mensa bevono e gavazzano parecchi contadini vestiti alla sorrentina, o alla procidana. Sull'erta di un monte vedi un altro *pastore* che se ne viene a recare in dono al Bambino una cesta ripiena di caciocavalli napolitani. I personaggi che figurano nella grotta del Santo Natale sono la Vergine Madre, il Patriarca Giuseppe, sposo di Maria, il Divino Neonato, lo zampognaro ed il cennamellaro, il bue e l'asinello che co'loro fiati riscaldano le tenere membra del Fanciullo Gesù: al di sopra di questo quadro vedesi il coro degli angioli che cantano osanna al verbo Eterno, gloria a Dio nell'eccelso Cielo, e pace nel mondo agli uomini di buona volontà.

Pochi giorni prima della vigilia di Natale, il Bambino Gesù vien tolto dal presepe, per esservi riposto, con solenne processione di tutta la famiglia, alla mezzanotte del 24, ora in cui nacque il Divin Redentore. Commovente spettacolo offre allora la famiglia: uomini, donne, e ragazzi, provvisti di ceri, fanno in processione il giro della casa, scendon talvolta nel cortile, visitano gli altri quartieri del palazzo, e si riducono al presepe, dove, genuflessi e cantando l'inno Ambrogiano, da qualcuno della famiglia (spesso un ragazzo) vien collocato sul fieno e sulla paglia il celeste Pargoletto.

L'usanza del *presepe* rivela tutta l'indole del buon popolo napolitano; entusiasta e immaginoso nella sua fede, la sua anima trova tesori di tenerezza e di gioia in quella Religione, che ne' sublimi suoi misteri parla potentemente al cuore degli uomini onesti e dabbene.

LA VIGILIA DI NATALE

Spunta il giorno che se per tutta l'orbe cristiana è il più solenne di tutto l'anno per la ricordanza di un avvenimento onde l'Umanità fu riscattata dalla macchia originale, per Napoli è tal giorno di allegria, di

subuglio, tal giorno di movimento , di vita, di piacere; tal giorno di affacendamento, di capogiro, di cuccagna, che mai le parole non potranno presentarne l'immagine a chiunque non sia stato in questa città il dì 24 dicembre di qualunque anno. Fin da' primi giorni di questo mese, talvolta anche prima, tutte le faccende si rimettono a dopo Natale; le obbligazioni non si adempiono; il denaro si stagna per qualche tempo per riporsi in questo giorno in un' attivissima circolazione. Tutti sperano qualche cosa a natale; tutti sono in aspettativa; gl'impiegati e i commessi attendono le *gratificazioni*, i medici e gli avvocati fidano su i capponi e su i caciocavalli de'loro clienti; i maestri di scuola chiudon le loro porte agli alunni e le aprono agli allievi pennuti; gl'innamorati aspettano i dolci delle loro amanti e viceversa; gli uscieri, i domestici, le fantesche, e tutta l'infinita generazione de' portinai, ciabattini, artieri, e facchini danno l'assalto de'*cento di questi giorni* a dritta e a manca. Bel giorno è questo pel basso ceto! I carlinelli piovon loro da tutte le parti, sì che francamente li vedi abbandonarsi a quella gioia che è tutta naturale in essi; e li vedi correr le vie e le piazze, e salire e scendere le scalinate delle case, recando in sul capo grossi panieri carichi di regali, ovvero vassoi coverti da fazzoletti di seta, e contenenti dolci o torte.

Spettacolo indescrivibile offrono le piazze ed i mercati di comestibili fin da due o tre giorni innanzi la vigilia. I due regni animale e vegetale sono interamente rappresentati a Napoli in questa solenne festività. Tutto ciò che la terra produce; tutto ciò che si muove nel cielo, nel mare, ne'fiumi, è schierato nella via Toledo, a S. Brigida, a Porta S. Gennaro, al Mercato, al Pendino, e nelle principali piazze della capitale. È tanta in questo giorno l'abbondanza de'viveri a Napoli, che tutti i milioni di abitanti Europei vi si potrebbero sfamare, tutte le nazioni del mondo vi troverebbero il loro cibo prediletto e indigeno. È costume di farsi dalla bassa gente privati contratti co' pizzicagnoli , da'quali, pagando un cinque o sei grani per ogni settimana, ottengono a Natale una cesta ripiena di cibi che soglionsi mangiare in questi giorni. Questa cesta si suole addimandare *sfrattatavola.*

Fin da'principî della novena di Natale i venditori di frutte fanno la così detta *parata* , vale a dire che davanti alle loro botteghe innalzano un edificio di seccumi e di frutte fresche ; le colonne di questo tempio sono circondate di frondi, e spesso alberi giganteschi ne sostengono la

mole; nell'interno di questo recinto tu scorgi trofei di uve e di mele, archi di uve passe, stelle di fichi secchi, piramidi di agrumi, baldacchini di noci e di vecchioni, ed una formidabile artiglieria di pine — Accanto a questi magnifici parati si spiegano le ceste de' pescivendoli, nelle quali vedi guizzare il sire de'pesci del Natale, il capitone con sua moglie l'anguilla, e poi cernie, calamaretti, cefali, lagoste, merluzzi, e tutta quanta la generazione degli abitanti del mare [1] — Più lungi i volatili di ogni specie vengono a pagare con la loro vita il tributo alla più grande e solenne delle feste napolitane: migliaia e migliaia di capponi, ligati pe'piedi a gruppi, ingombrano quasi tutte le vie della Capitale, destinati a *funzionare* sulle mense la mattina del Santo Natale. Queste povere bestie, condannate all' estremo supplizio, o a scambi di regali, vanno per parecchi giorni in giro per la capitale, e nissuno in questo frattempo si cura di dar loro da mangiare, per modo che un digiuno di varî giorni precede per essi la pena capitale.

Non vi ha strada per la quale si possa agevolmente camminare, tanta è l'affluenza degli uomini e delle bestie, tra le quali primeggiano gli asini. Per Toledo non vedi che enormi muraglie di canestri e piatti; le cose più fragili ti capitano ad ogni momento sotto a' piedi, come bicchieri, cristalli, pignatte, e tutta la batteria di cucina. La mattina della vigilia di Natale Napoli non è che una immensa cucina, siccome la sera non è che un immenso banchetto. Quasi ad ogni canton di strada vedesi un arsenale di *tronaro* [2] vale a dire, un venditore di fuochi di artificio. Tutt' i trovati de' moderni artiglieri non reggono al paragone delle *botte* inventate per festeggiare il Natale: ce n'è di ogni dimensione, di ogni nome, di ogni forza, di ogni rumore e di ogni colore. Fulmini innocenti, nunzî di pace e non di guerra, il folgore e il tuono primeggiano tra i *colpi*.

Tutto questo spettacolo di vita vien peraltro ecclissato da quello che presentano i confettieri, i quali ritraggono in lavori di zucchero tutto ciò che è esposto in vendita nelle piazze. Per due o tre giorni le botteghe de'confettieri sono talmente ingombre da' compratori, che spesso non è possibile farsi udire per comprar qualche cosa. E quì è da notarsi, a gloria del nostro popolo, che rimanendo esposti quasi sulla pub-

[1] Vedi la figura.
[2] Vedi la figura.

blica via e senza custodi i cestoni ripieni di dolci e mostaccioli, non vi ha chi si attenti pur uno derubarne; la religiosa solennità del giorno ispira a tutti sentimenti di onestà, di amore.

Barbati, e Lambiase sono gli eroi della giornata in fatto di dolci, siccome il *Sì Francisco* a S. Brigida è il Nestore de'venditori di salami. Castella di zucchero e fortezze di cioccolatte sorgono alle porte di que' due Michelangeli della ghiottoneria napolitana; i bastioni di questi castelli sono *tenerissimi* e i denti vi si affondano con facilità e piacere; fontane, obelischi, mausolei, ponti levatoi, torri del medio evo, tutto è rappresentato a maraviglia da que'due abilissimi artisti zuccherieri.

Accresce la giocondità e la maraviglia di questa giornata il donativo Natalizio che la Città di Napoli riverente invia, per antica consuetudine e quale attestato di omaggio e di affetto, all' Augusto Monarca, nostro Signore. Questo donativo racchiude in sè tutta la parte più eletta e squisita de'cibi di ogni stagione e di ogni contrada.

Tutta la popolazione di Napoli e contorni, e tutti i cinquanta o sessantamila forestieri che trovansi in questa città, si mettono in mezzo alla strada dallo spuntar del giorno, e vanno, e vengono, e si urtano, e s'incrociano, e chi compra, chi vende, chi corre pel regalo, chi per la mancia, chi per la visita, chi per curiosità; e tutti pel capitone. Il trambusto, le grida, il pigiarsi, l'infangarsi, il baccano, la confusione crescono col crescer del giorno, e non cessano che al domani. Il dì del Natale tutto sparisce, quasi per incanto; tutte le botteghe son chiuse; tutto è nettezza e quiete.

Intanto, non sì tosto le tenebre cadono su i capitoni e sulle anguille, incomincia un fuoco vivissimo da tutte le parti. Ben diceva un bello spirito napolitano che non si consumò tanta polvere a Waterloo, quanta se ne consuma in Napoli per questa occasione. Le barracche de'*truonari* sono affollate di compratori, ansiosi di cominciar la *botta* e la *risposta*.

Allo scoccar delle 24 ore, e quando Napoli si siede alle centomila sue mense, incomincia lo sparo degli artifizî. I tuoni, le fiaschelle, le folgori, le folgori pazze, i *tric-trac*, i *fit-fit* accompagnano i brindisi e le allegrie della tavola; gli amori galoppano, le dichiarazioni sono coverte dagli spari, le strette di mano son nascoste dallo stomatico: tutte le fisonomie sono gioconde e vermiglie; tutt' i cuori si espandono;

tutti ciarlano, ridono; ogni sofferenza sparisce, ogni malanno è posto in obblio; tutti sono ricchi, tutti contenti; i vecchi tornan fanciulli e si mischiano all'ilarità de'giovani. Bell'ora della vita è questa! Be'momenti! La religione, la famiglia, la carità, l'amore si abbracciano in stretti amplessi. L'Uomo malvagio si asside allato all'uomo giusto; poichè questa è l'ora in cui tutte le umane colpe son riscattate.

I cibi di *rito* della cena della vigilia sono i vermicelli, il cavol fiore, i pesci di ogni specie, e massime il capitone e l'anguilla, gli *struffoli* (pasta dolce con miele e tagliuzzata) i mostaccioli, i *susamielli*, ogni sorta di seccumi, le ostriche, ed altri camangiari di magro, che s'imbandiscono a seconda del gusto e dell'agiatezza delle famiglie.

In un momento cessa per poco tutta l'allegria; e la prece corre spontanea alle labbra, come un ringraziamento. È mezzanotte! Compita la processione, di cui abbiamo parlato, il zampognaro s' inginocchia e fa l'ultima *novena* al Nato Bambino.

L'offerta de'cuori vola al cielo pura ed accetta : gli occhi di tutti si riempion di lagrime ; il silenzio del raccoglimento succede agli slanci della gioia; le campane suonano a festa.

La pace si spande sulla terra. Gli Angioli ripeton nel cielo le preci che da tutt'i templi s'innalzano da'fedeli ivi raccolti.

FRANCESCO MASTRIANI.